LETTERE

DI

FRANCESCO PETRARCA

DELLE COSE FAMILIARI LIBRI VENTIQUATTRO
LETTERE VARIE LIBRO UNICO

ORA LA PRIMA VOLTA RACCOLTE VOLGARIZZATE E DICHIARATE CON NOTE

DA

GIUSEPPE FRACASSETTI.

VOLUME QUARTO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1866.

LETTERE

DI

FRANCESCO PETRARCA.

IV.

Digitized by Google

LETTERE

DI

FRANCESCO PETRARCA

DELLE COSE FAMILIARI LIBRI VENTIQUATTRO
LETTERE VARIE LIBRO UNICO

ORA LA PRIMA VOLTA RACCOLTE VOLGARIZZATE E DICHIARATE CON NOTE

DA

GIUSEPPE FRACASSETTI.

VOLUME QUARTO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1866.

Digitized by Google

LIBRO DECIMOSETTIMO.

LETTERA I.

A GERARDO SUO FRATELLO.

Religiosi cuiusdam viri.

Vero filosofo esser soltanto il buon Cristiano, e vera legge la sola legge di Cristo. — [Di Monza, a' 7 novembre. 1353.]

Recommi un religioso il tuo religiosissimo libretto che subito ebbi aperto col proposito di leggerlo il dì seguente; perocchè quando l'ebbi volgeva il giorno all'ultim' ora. Ma, come Seneca dice, io ne rimasi ammaliato, nè prima lo posai che tutto da capo a fondo non lo avessi letto, e per tal modo differita a notte la cena, di esquisitissimo cibo nutrii la mente, e ne presi nell'animo conforto soavissimo. O caro ed unico fratello mio: la tua costanza ne'santi proponimenti, e la magnanimità del tuo disprezzo d'ogni cosa mondana, quali sempre le sperai, tali da gran tempo m'eran già conte: ma nè sperare nè immaginare io poteva tanta dottrina di lettere in te, che di quelle quasi al tutto digiuno ed ignaro eri allora ch'entrasti in cotesta santissima religione. Imperocchè sebbene nelle lettere non sia la salute, esse furono a molti, e sono pur tuttavia mezzo acconcio a conseguirla. Arroge essere indizio di animo eccellente e a grandi cose predestinato l'averle senz'aiuto di maestro così bene apparate. Veggo però che di te non

può dirsi essere stato senza maestro: conciossiachè tale tu lo sortisti, che non solamente può di belle dottrine far adorno l'ingegno, ma può ancora donarlo a chi non ne abbia punto. Qual meraviglia adunque che tu in poco d'ora abbia fatto cotali progressi, se in men ch'io nol dico, egli talvolta negl'idioti la virtù e la sapienza ebbe infusa? Se con un cenno della sua misericordia dalle profonde tenebre onde cinto avean l'intelletto, d'immensa luce ad alcuni fece sfolgorare la mente, di che stupire che te benigno ei riguardando, dalla ignoranza alla sapienza, e dal mar tempestoso salvo ad un tratto nel porto abbia guidato? Nè già di tanto io voglio teco congratularmi: ma si ne rendo a lui solo e grazie e lodi: perchè se mai per lo passato non volli adularti, molto meno di farlo al presente vorrei pur ingerire alcun sospetto. Solevan gli antichi, spezialmente prima che Roma alla gloria delle armi e dell'impero quella pur delle lettere avesse congiunta, andare per gli studii loro in Atene: a'tempi nostri si va a Parigi, o a Bologna. E tu ben rammenti come noi pure v'andammo, e comechè indarno ne movesse querela l'avarizia de'nostri amici, noi quell'andata sempre considerammo come buona ventura, e ce ne tenemmo grandemente obbligati al favore del cielo. Per cotal modo al fastidio ed allo spendio di lunghi e penosi viaggi l'umana ignoranza di buon grado si sobbarca, nè v'è fatica che troppa le paia ad apparare alcun che di vana filosofia, o a farsi sperta nel cicaleccio de'legulei, e tutta impiegando la vita a procacciarsi dottrina, nessuna parte di quella estimi di poter impiegare più degnamente. E tu della vera filosofia, e della legge vera in poco più che dieci anni sei fatto dottissimo. Conciossiachè tu creder non debba che di filosofia meriti il nome quella, che in ogni città conta oggi a migliaia i seguaci suoi. Volgare cosa ella non è, siccome molti pur

credono, dando il suo nome a quella prostituta che si travaglia e si diletta in questioni di vane parole, alle quali inutile è al tutto, e per avventura dannoso il tener dietro. Perchè ne avviene che, smarrite le traccie del vero, più non si cura la bontà de'costumi, e quelle cose si tengono a vile ch'esser dovrebbono il frutto di una verace filosofia, e gittasi il tempo in ciance da nulla. Se io dico il vero veggalo ognuno nella vita di cotesti filosofi che nulla fanno mai di quello che insegnano. « Quanti » sono i filosofi, domanda Tullio nelle Tusculane, che la » vita e i costumi abbian conformi al dettato della ragio- » ne, e la dottrina che professano, non vanitosa mostra » di scienza ma norma estimino delle proprie azioni, ed » alle leggi, che magistralmente promulgano, si mostrin » col fatto obbedienti essi medesimi? Gli uni tu vedi pieni » di iattanza e di leggerezza in guisa che torna ad essi » in disdoro quel che impararono: altri avidissimi della » pecunia: pochi ambiziosi ed assetati di gloria; molti » siffattamente schiavi della libidine, che la vita loro si » pare precisamente il rovescio della loro dottrina. E que- » sto a me sembra tanto turpe e mostruoso che nulla più. » Imperocchè se ad un grammatico il commettere sole- » cismi, e ad un musico il cantar fuor di tuono tanto più » disconviene quanto più l'uno e l'altro contraddicono » all'arte di cui fanno professione, che dir dovrassi di un » filosofo, che a quei doveri vien meno di cui si spaccia » maestro, e professando l'arte del vivere, mena scorret- » tamente la vita? » Nelle quali parole di Cicerone è da notare com'egli la filosofia diffinisca non arte del ragionare, ma sì del vivere. Vuoi tu sapere, fratel mio caro, se già nol sai, qual s'abbia a dire veracemente filosofia? Vuoi tu saperlo e persuaderti, che in breve tempo in essa hai già fatto mirabil profitto, e puoi, seguendo l'istessa via, a gloriosissima mèta giunger securo? Chiudi l'orec-

chio alle ciance degli pseudofilosofi tronfi di vanità e di orgoglio, e a me lo porgi benigno, anzi non a me, ma a Platone principe di tutti i filosofi, e ad Agostino filosofo veramente di Cristo. « Basti, egli dice nell'undecimo libro
» della Città di Dio, il rammentare come Platone inse-
» gnasse consistere il vero bene nel vivere secondo virtù:
» e questo non d'altri potersi dire che di chi, nella cono-
» scenza e nella imitazione di Dio compiacendosi, cerca
» per tal modo di farsi beato: e quello essere veracemente
» filosofo il quale ama Iddio. Or questi essendo di sua
» natura spirituale, di qui si raccoglie che il seguace della
» sapienza, cioè a dire il filosofo, solo allora potrà dirsi
» beato, quando comincerà a godere di Dio. Conciossiachè
» non tutti sono beati quelli che godono l'oggetto amato;
» anzi se avvenga di porre amore in cosa che indegna ne
» sia, quanto più ne gode, tanto più infelice è chi l'ama:
» sempre però è vero che senza il godimento della cosa
» amata, non può chi l'ama dirsi beato. E quelli ancora
» che mal collocarono il proprio amore, non già di que-
» sto, ma sì del godimento dell'obbietto amato si stiman
» beati. E chi dunque, se privo al tutto non sia di senno,
» potrà negare che beato sia veramente chi amando il
» sommo ed unico bene, di questo ottenga il godimento?
» Ma per sentenza di Platone unico e sommo bene è solo
» Iddio: dunque il filosofo si conviene essere amante di
» Dio, poichè se la filosofia ha per iscopo il viver beato,
» non altri beato esser può, se non quegli che amando
» Iddio possa godere di Lui. » Son queste le sentenze di Platone che solo fra tutti gli antichi filosofi colle sue dottrine a quelle si avvicinò della vera fede: e dopo averle letteralmente nel libro di cui dissi dianzi riportate Agostino « il nome, prosiegue, di filosofia altro non
» suona che amore della sapienza. Se dunque la Sa-
» pienza è quel Dio dal quale tutte le cose furon create,

» siccome e per ragione e per autorità infallibile di lui
» medesimo noi conosciamo, vero filosofo quegli soltanto
» è da dire che ama Iddio : » e poichè (io qui soggiungo)
noi fermamente crediamo Cristo esser Dio, per diritta
conseguenza dobbiamo conchiudere non altri potersi dire
veramente filosofo che chi veramente è Cristiano. Ma no
che mia non è questa giunta, dal nome in fuori di Cristo:
chè sol di lui veramente intendeva Agostino allor
che scrisse: « la Sapienza è quel Dio dal quale tutte le
» cose furon create. Imperocchè sebbene ogni per-
» sona della Triade Santissima sia Iddio, siccome al dir
» d'Atanasio la fede cristiana c'impone di credere, e
» conseguentemente ciascuna di esse sia la somma po-
» tenza, la somma sapienza, e la somma bontà, pure,
» spezialmente parlando, Cristo è la sapienza del Padre,
» per lo quale furono fatte tutte le cose: e ne fa fede
» l'Evangelio di Giovanni, ed il simbolo che tutto giorno
» ripete la Chiesa. » Perchè Agostino stesso nel libro
della vera religione, parlando delle opere della Trinità:
« non sia, dice, chi creda che una parte del creato fa-
» cesse il Padre, un'altra il Figlio, un'altra lo Spirito
» Santo, ma tutti insieme ciascuna creatura aver fatta,
» il Padre cioè per opera del Figlio e nel dono dello Spi-
» rito Santo; » e a questo torna ciò che soventi volte
egli stesso ed anche nel fine di quel libro medesimo ri-
pete « uno essere Iddio, dal quale, per lo quale e nel
» quale siam tutti noi; uno essere Iddio dal quale, per lo
» quale e nel quale sono tutte le cose. » Ed è pur egli
Agostino che nell'undecimo della Città di Dio: « Vuoi tu
» sapere, diceva, chi una creatura qualunque facesse, e
» per cui mezzo, e perchè? Io ti rispondo: la fece Iddio
» per lo Verbo suo, e perch'egli è buono: ond'è che
» ogni creatura in sè rivela la sublime cooperazione della
» Triade Santissima Padre, Figliuolo e Spirito Santo » e

poco appresso: « crediamo, dice, e professiamo tutti per
» vero avere il divin Padre generato il Verbo, che è
» quanto dire, la Sapienza, per la quale tutte le cose fu-
» rono fatte: figlio unigenito, eterno, vivo di padre vivo,
» eterno e sommamente buono siccome lui. » E basti fin qui senza riportare mille altri luoghi di quell'opera, ove quant'altro del Verbo si dice pienamente conferma lui essere quello per lo quale tutte le cose furono fatte. Se dunque la Sapienza non è che Dio, e questi è Cristo suo figlio, e se la filosofia altro non è che l'amore della Sapienza, colle stesse parole di Agostino è messo in sodo quegli soltanto esser vero filosofo che, amando Iddio, è veramente Cristiano. Or questa filosofia, fratel mio diletto, non in Roma, in Atene, o in Parigi, ma in cotesto monte beato, e fra le sacre ombre di cotesti boschi felicemente hai tu imparata, e ne riuscisti filosofo assai più savio e più dotto che quei non sono, i quali, al dir di Agostino medesimo, « se imprendono a disputare di alcuna cosa,
» tronfi e vanitosi del nome di Platonici, poco si curano
» di accogliere in petto il santo vero. » Or se a buon dritto tanto egli dice dei Platonici, che nella filosofica famiglia a tutti gli altri son da mettere innanzi, che dir dovrassi di quelli de'quali parlando l'Apostolo: *badate*, scriveva, *che alcun non v' inganni con quella filosofia e quella vana seduzione che il mondo insegna:* di quelli io dico che mille sètte, cui noverare or più non importa, per madornali errori tutte famose ebber formate?

E delle leggi che aspetti tu ch'io ti dica? Molti sappiamo essere stati alle diverse genti gli autori delle leggi, e per toccare de'più famosi, basti qui il rammentare Foroneo per gli Argivi, Licurgo per gli Spartani, e per gli Ateniesi Solone, le cui leggi portate indi a Roma di più splendida forma si rivestirono, e ingentilite, ampliate dettero origine prima a quelle delle dodici tavole, poscia

alle altre, ed ai consulti del Senato, ai Plebisciti, al giure onorario de' Pretori, agli editti infine dei Dittatori e dei Principi supremi. Ma tutte queste leggi dalla umana autorità coniate, siccome avviene di tutte le umane cose, al mutarsi delle circostanze e degli affetti degli uomini mutar si dovevano, e si mutaron di fatto: chè di loro è proprio il cedere il posto sempre alle nuove che sopravvengono. Se brami eterna la legge, fa che riposi sopra fondamenta che siano eterne. Al popolo ebreo dettò Dio stesso per mezzo di Mosè la sua legge: pur quella non volle egli eterna. La legge venne da Mosè, da Cristo Gesù la grazia, che quella legge non annullò, ma rese perfetta, non coll' adempire la legge stessa, ma facendo cessare molti sacramenti di quella. Ond' è che al Salmo 143, dice Agostino: « pensa quanti sieno i precetti che nell' antica » legge troviamo scritti, e non pratichiamo; eppure in- » tender dobbiamo che venner quelli imposti ed a noi tra- » mandati, non perchè abbiamo a dispregiare la legge di » Dio, ma perchè i sacramenti che contenevano una pro- » messa, ora che la promessa venne adempiuta, più non » si debbano da noi celebrare. Imperocchè tutto quello » che in essi si prometteva già pienamente avverossi: » chiusa nell'antica legge stava la grazia del nuovo testa- » mento: e svelata al tutto ne apparve nell' Evangelio: » rimosso il velo, noi la vedemmo nuda e scoperta: la » vedemmo, dico, in Cristo Gesù nostro salvatore e signo- » re, venuto in terra a morir per noi sulla croce, alla cui » morte squarciossi il velo del tempio. » Le quali parole di Agostino io volli qui riportare perchè tu avverta come lo squarciarsi del velo, di cui è scritto nel Vangelo, fosse figura di un grande ed ineffabile mistero, e per esso venisse significato che, rotto dalla passione di Cristo l'antico velo, dal quale fino a quel giorno eran rimasti coperti i segreti della legge, chiare e manifeste all' umile e nuovo

popolo si fecero le cose tutte che i superbi popoli antichi non avevan potuto discernere in mezzo alle tenebre onde eran cinti. « Imperocchè i Giudei, siccome altrove Ago-
» stino stesso ne dice, sebbene un solo onnipotente Iddio
» riconoscano anch'essi, non altro da lui aspettando che
» temporali profitti, per troppo di baldanza non vollero
» nelle loro sacre scritture legger l'annunzio del popol
» nuovo, che da umile radice sorger doveva, e rimase in
» essi sol l'uomo antico, il quale, quantunque al nuovo
» anteriore per origine, deve stimarsi inferiore per digni-
» tà, essendo quell'antico figura e prognostico di questo
» nuovo. » Tornando dunque a quello onde prese l'appicco il mio discorso, quantunque a petto delle umane fosse la legge Mosaica di tutte santissima, in molte cose ella deve alla legge di Gesù Cristo cedere il campo: questa soltanto eterna ed immobile a nessuna cederà mai, anzi tutte le altre già vide, o vedrà certamente venir meno e dileguarsi. Questa e non altra è la legge di cui Lattanzio Cecilio Firmiano dice in certo luogo che ci addita la strada per cui si va alla Sapienza: di questa legge santa e celeste M. Tullio Cicerone nel libro terzo della Repubblica quasi divinamente parlando fa tal ritratto che, a non andar per le lunghe, ripeter mi giova le sue parole.
« Vera legge, dice egli adunque, è la retta ragione, alla
» natura conveniente, a tutti gli uomini comunicata, co-
» stante, immutabile, eterna, che col comando chiama
» al dovere, e col divieto dal mal fare allontana, nè av-
» vien che invano giammai cada ne' buoni il comando o
» il divieto, nè coi malvagi efficace mai l'uno o l'altro
» riesca. Come l'abrogarla, è il derogarla impossibile e
» in parte ed in tutto; non v'ha senatoconsulto o plebi-
» scito che le tolga vigore: non abbisogna d'interpreti
» e di glossatori: non è una in Roma, un'altra in Atene,
» una prima, una poi, ma sempre la stessa, inalterabile,

» imperitura in ogni luogo, in ogni tempo: tutte quante
» sono le nazioni sulla terra modera e regge, e di cia-
» scuno che viva donno e maestro universale è solo quel
» Dio che la trovò, e in mente sua maturata la promulgò:
» nè può avvenire che all'impero di quella uom si sot-
» tragga, se, a sè medesimo fatto ribelle, dell'umana na-
» tura non si dispogli, e n'abbia quindi pena maggiore
» di qualunque altro meritato più crudele supplizio. » Or
questa, di cui parlò Cicerone, questa, o fratello, è la
vera legge di Dio. A torto Lattanzio diceva che ignota
del tutto a lui fosse la verità, ed è piuttosto da credere
che, quantunque da lui non conosciuto, a lui Cristo Si-
gnore si degnasse di rivelarla, ed egli con tanta precisione
la esponesse, quanta per avventura non avrebbon saputo
adoperarne quelli che sono iniziati nei sacramenti della
vera fede; ed in questo da Lattanzio io discordo, che stimo
doversi credere avere egli scritto secondo che glie ne ve-
niva la ispirazione dal cielo. E sai tu perchè quella di-
vina legge immutabile sia? Perchè data è da Lui che mai
non si muta e che non conosce in sè vicenda o succes-
sione di tempo: e perchè suo subbietto non sono le cose
passeggiere e temporali, ma sì l'eterne: o se di quelle
avviene che talvolta ella tratti, pure secondo la inten-
zione del legislatore tutte si riferiscono a quella vita,
oltre la quale non è più nulla. Vuoi dunque per la na-
tura infinita, immutabile di chi la legge ebbe dettata,
vuoi per quella fissa e costante delle cose intorno alle
quali essa si aggira, doveva quella legge del regno eterno
essere eterna pur essa e non suscettibile di mutamento
di sorta. Cristo è l'autore di questa *legge immacolata,
che le anime converte*, secondo che dice il Salmista, e
*fa di Dio testimonianza verace, bastando essa sola ad
infondere la sapienza ne' pargoli*. Tu questa legge, o
fratello, imparasti non nel garrire delle scuole, ma nel

Digitized by Google

silenzio e nella solitudine, nè tanto ti sarebbe venuto fatto, se del bel numer uno stato non fossi tu di quei *pargoli.* Imperocchè questa voce non altro suona che *umili*, e ben lo dimostra quel testo, ove si legge: *lasciate i pargoli venire a me, poichè a cotesti si appartiene il regno de' cieli*, o quell'altro: *Di tali cose volesti che i savi e i prudenti fossero ignari, e ti piacesti di rivelarle ai pargoli;* — e meglio che ogni altro quello che tu medesimo hai già notato, ove, poichè fu detto: *Iddio de' pargoli ha cura*, a ben chiarire chi questi sieno subitamente è soggiunto: *io mi sono umiliato e Dio liberommi;* quasi dir si volesse: poichè dei pargoli ha cura Iddio, io per meritarla mi feci pargolo umiliandomi. Alla quale lodevolissima tua docilità s'aggiunse la eccellenza del precettore, non già di Aristotele, di Pitagora, o di Platone nella filosofia, nè di Papiniano, di Ulpiano, di Scevola nella legge, ma nell'una e nell'altra di Cristo, sotto il cui divin magistero l'umile ingegno tuo fece ammirando progresso. Ben dunque è dritto che tu lo ami e lo veneri, e con più ragione a te si conviene che non ad Eschine inverso Socrate si convenisse, farti suo schiavo e suo mancipio: egli saprà renderti a te stesso migliore assai di quel che t'ebbe, e se al discepolo suo Socrate lo promise, il tuo maestro a te saprà per certo attenerlo. Come per tanti e tanti altri beneficii ond'ei ti fu largo, così per questo massimamente a lui ti porgi gratissimo, ch'egli ti fece tutt'altro da quello che fosti un giorno: nè mai ti prenda timore di dar nel troppo, nè mai ti credere di superar colle lodi, coll'amore, colla gratitudine l'immensità de'suoi favori, cui nè pensando mai ti verrebbe fatto di poter adeguare. È forse questo l'unico caso in cui seguir non si possa il precetto di Terenzio: *guardati dal troppo*, e quello piuttosto vi si acconci che dice: *Nulla è che basti.* Perchè poi tu non debba punto meravigliare di

avere in sì breve tempo sotto il magistero di Cristo fatto tanto profitto quanto nè all' Accademia di Platone, nè a qualsivoglia scuola di filosofi o di giureconsulti in tutta intera la vita non ti sarebbe venuto fatto giammai di ottenere, basterà che tu pensi a che torni ogni più grande umana grandezza ragguagliata alla grandezza di Dio. Grandi uomini in vero furon Platone, Pitagora, Varrone, Aristotele: grandi, dico, se per sè stessi tu li consideri. Piccolo della persona dicon che fosse Cesare Augusto: ma così ben disposto ed elegante, che agli occhi de' riguardanti la bellezza delle forme faceva sparire il difetto della statura. Se però a lui si faceva d' appresso alcun che fosse più grande di lui, svanita la illusione del giudizio, ognun lo vedeva piccolo qual era. Or vuoi tu pure di cotestoro che s' hanno in conto di grandissimi, conoscer proprio la giusta misura? Ciascun di loro, anzi tutti ad un tratto quanti essi furono e prima e poi, e quanti ancora saran per esser fino alla consumazione de' secoli, ragguagliali a Cristo: esser vedrai superbe vanità quelle che a te parver persone, e mirerai compassionando la pochezza di loro, che già dal basso ti sembravan levati ad immensa altezza. Ogni luce si farà muta, se Cristo risplenda sole di giustizia: e comechè io sia persuaso che questo fermamente tu credi, a ribadirtene più profonda in cuore la fede io vo' rammentarti quel versetto del Salmo: *Uniti alla pietra* (o come leggesi nella più antica versione) *avvicinati alla pietra, rimasero i loro giudici esinaniti.* La pietra, come sappiamo, è Gesù Cristo. E commentando quel passo Agostino « tutta, dice, » la terra dall' orto all' occaso dà lode a Dio. E chi son » mai que' pochi che perdendosi in vane dispute, fanno » altrimenti? sono i giudici degli empi. Ma di questo a » te che ne importa? attendi a ciò che siegue. Avvicinati » alla pietra, rimasero i loro giudici esinaniti. La pietra

» era Cristo: per lo avvicinarsi a quella si esinanirono:
» ciò è detto dei grandi, dei potenti, dei dotti che chia-
» mati son giudici, perchè spaccian sentenze e proferi-
» scon dottrine dei morali costumi. Così insegna Aristo-
» tele. Avvicinalo alla pietra, paragonalo a Cristo, egli
» rimane esinanito. Chi è più Aristotele? Sol ch'egli
» senta dirsi: così insegna Cristo, e giù nell'inferno tutto
» ei ne trema. Pitagora, Platone insegnan così: avvici-
» nali alla pietra, ragguaglia la loro dottrina alla dot-
» trina del Vangelo: metti quegli orgogliosi accanto al
» Crocifisso, e dirai: scrissero quelli le loro sentenze
» nel cuor de' superbi: questi stampò la sua croce nel
» cuor dei re. Morto è questi e risorse: moriron quelli,
» nè voglio io cercare quali saran per risorgere. Rima-
» sero dunque esinaniti presso questa pietra i giudici
» loro; le cui parole si paiono dir qualche cosa sol fino
» a tanto che con la pietra non le paragoni. » Fin qui Agostino, di cui fedelmente riportai le parole. E ben molto d'altrui, siccome vedi, contro il mio solito costume in questa lettera oggi inserii. Ma dissero pure i sapienti che quanto di buono detto si trova da chicchessia, è cosa nostra, o nostra almeno può diventar coll'usarne; conciossiachè siccome delle cose, così delle parole può acquistarsi coll' usucapione il dominio. Volli io peraltro che per tal modo aiutate dalla testimonianza di uomini famosi trovassero presso di te maggior fede le mie parole; sebbene confessar io pur debba che senza cosiffatto sussidio di estranie autorità tu sempre a me ti porgesti docile e benigno: di che non a me stesso, ma solo alla fraterna tua tenerezza tutto il merito ritorna. E questo basti in risposta alla gratissima sorpresa che mi cagionò la non aspettata dottrina delle tue lettere. Nè altro vo'dirti da questo in fuori, che grandemente con te mi rallegro delle molte e belle cose d'ogni lode degnissime

nel libro tuo contenute, e supplichevole al cielo domando che tanta utilità mi procaccino all'anima, quanto fu il diletto che ne presi leggendole. Addio, mio vanto ed onore.

Di Monza, a' 7 di novembre.

NOTA.

Questa lunghissima lettera, piena tutta di passi tolti da sacri e da profani scrittori, non dà luogo a storiche ed erudite ricerche. Solo noteremo che in data di Monza del 7 novembre (e ognuno intende che non può essere prima del 1353), il Petrarca dice al fratello che nella scuola di Cristo, cioè a dire nella Certosa di Montrieux, egli era stato poco più di un decennio: le quali parole messe d'accordo colle altre delle lettere 3, X; 9, XVI e di quella ai Posteri, valgono a farci tener per certo ciò che in più luoghi asserimmo intorno al tempo in cui Gerardo si fece monaco.

Sarà per avventura più d'uno fra i lettori che trovi oscuri ed intralciati alcuni passi di questa lettera, e quelli spezialmente che sono tradotti dalle opere di S. Agostino. Perchè noi stimiamo doverlo avvertire che trattandosi di materie dogmaticoteologiche ci facemmo scrupolo di alterarne per verun modo la sposizione, e strettamente attenendoci al testo originale, meglio volemmo incontrare la taccia di oscuri che non quella di poco fedeli, facendo ragione che questa poteva accoppiarsi all'accusa di alterazione e di guasto fatto per noi alla dottrina del Santo Padre; laddove chi ci accusi di poca chiarezza ci apporrà una colpa, della quale non va immune il santo dottore da noi volgarizzato.

LETTERA II.

AD UN GIOVINETTO.

Hactenus huc infame nomen.

Lo rimprovera della sua mala condotta, e lo esorta a mutar vita.
[.... 1353.]

Non altro infino ad ora di te m'aveva qua recato la fama che notizie di giorno in giorno sempre più turpi e vergognose. Ed io, chiudendone in petto il dolore, e preparandoti quello che a te si conveniva più severo castigo, punire intanto ti volli col mio silenzio; sebbene un' altra non lieve pena, comechè a tutti ignota, tu ben sentire dovessi, vedendo siccome per la lontananza impedite d' usare la sferza, chiuse si fossero alla consueta liberalità verso te le mie mani, le quali non torneranno certamente ad aprirsi finchè, di scapestrato garzone che sei, a porgerti tu non torni virtuoso e dabbene. Nè sarà mai che io creder possa cosa alcuna di buono de' fatti tuoi, se una fama del tutto contraria a quella che corse fin qui, o la mia stessa sperienza non me ne faccia securo. Ad interromper per poco il silenzio che m' era proposto, m' ebbe costretto questo comun nostro amico: ma perchè potessi a lui prestar fede, bisognerebbe che meno di quel che fa egli ti amasse. Se però, cedendo alla legge della natura, che ci fa proni a credere quel che più si desidera, vero sperar mi giovi quanto egli dice sul conto tuo, fa di star saldo una volta, e vedi modo di compensare con più veloce corso la inerzia del tempo andato. Ma se mai vero non fosse ancora, fa che tale divenga. Per bene tuo te ne avviso, te ne

scongiuro; deh! tu m'ascolta, se punto di te stesso ti cale, se di gloria alcun desio ti riscalda, se ti spaventa l'orrore della vergogna e dell'infamia; chè in quanto a me, non altro da te sperare poss'io che la trepida gioia dei primi fiori, e la dubbiosa promessa d'un incerto avvenire. Tutto a te, mi credi, è riserbato il raccogliere, quand'io non sarò più, il frutto delle fatiche mie e di questa dolce stagione.

—

NOTA.

Nè il diligentissimo De Sade, nè altri, ch'io sappia, si avvide cui fosse diretta questa che nei Codici ha per titolo: *Increpatio adolescentis discoli*. A me sembra di non errare affermando ch'essa fu scritta dal Petrarca a Giovanni suo figlio: e di questo mi fan persuaso le ultime parole della lettera, ove si è detto che a lui era riserbato dopo la morte del poeta raccogliere il frutto delle sue fatiche. Già nella Nota alla lett. 17 del lib. VII vedemmo quanta ragione avesse Messer Francesco di lagnarsi della mala condotta di questo giovane, e troveremo nel lib. XXII un'altra lettera a lui diretta, ed alcune scritte agli amici, dalle quali più evidente ancora si parrà il cruccio del povero padre Dal posto che questa lettera occupa nell'Epistolario, cioè a dire, dal vedere ch'essa è collocata fra quelle che il Petrarca scrisse ne' primi mesi dopo il suo arrivo a Milano, io faccio ragione che fosse scritta a Giovanni, mentre questi si tratteneva ancora a Verona come Canonico di quella chiesa. Da che il Petrarca lo aveva colà inviato, raccomandandolo a Rinaldo da Villafranca, ed a Guglielmo di Pastrengo (Note 2, 3, XIII), non aveva avuto di lui che cattive notizie: e per punirlo avea lasciato di scrivergli e di mandargli danaro, sperando che questo doppio castigo giovasse a correggerlo. E forse giovò alcun poco: per guisa che o Rinaldo, o Guglielmo, o qualche altro di lui amorevole, ch'esser potrebbe Azzo di Correggio, o Moggio di Parma, scrissero al Petrarca che il Canonichetto si era rimesso al buono. Ed egli allora, rotto il silenzio a cui lo avea condannato, gli scrisse questa lettera, da cui traspare tutto l'amore onde lo amava, e il dispiacere che sentiva vedendolo crescere tanto diverso da quello ch'ei l'avrebbe voluto.

—

LETTERA III.

A GUIDO ARCIDIACONO DI GENOVA.

Consilium tuum ut nec.

Come non siavi luogo al mondo di tranquilla dimora. — Della gravissima sconfitta toccata sul mare dai Genovesi, e del loro abbattuto coraggio. — [Milano, ... settembre 1353.]

Dubbie tanto ed incerte sono le cose, che il partito preso da te non so se degno io debba dire di lode o di biasimo. E chi potrebbe lodarti dell' improvviso tuo mutar di consiglio e della scelta che tu facesti di rimanerti nel più perverso e sozzo paese che sia nel mondo? Ma chi per lo contrario sarà che appongati a colpa il ritegno a che avesti a ritornar nella patria tanto a te cara, rassegnandoti ad ogni più dura sorte, pur di non essere testimonio presente al miserando stato di quella repubblica? Poichè possibile a te non era di giovarle in modo veruno, non altro al certo ti rimaneva che stornare lo sguardo, sì che non ti venisser veduti i guai della tua gente: e ben ti stava il fuggire in capo al mondo per non vedere cogli occhi tuoi le miserande cose che udisti, e delle quali come non era delle tue forze scemare il danno, così la carità della patria e la pietosa natura dell' animo tuo ti sforzavano a dolorosa compassione. Or che altro mai dirti io potrei, se quello non è che ho sempre in bocca: luogo non darsi ove tranquilli viver si possa su questa terra? In uno trovi la guerra, peggior di questa altrove è la pace; qua nell' aria la peste, là della peste più contagioso il mal costume; dove la fame vorace, dove più ancora pericolosa la strabocchevole ricchezza; qui

servitù miseranda; qua più funesta di ogni servitù sfrenata licenza; arido, sitibondo, disseccato un paese: inondato, allagato, sommerso un altro dal furore dell'onde; là fuoco, qua gelo; là ferocia di belve, qua insidie degli uomini, e dove orrenda, lagrimevole solitudine, dove importuno, fastidioso affollamento e concorso. Poichè dunque trovar non ci è dato acconcia al nostro desiderio in alcun luogo la stanza, che dovremo noi fare? Volontariamente affrettarci ad uscir della vita? Mai no: checchè avvenga, ne abbiam divieto. Tacciasi il nostro Seneca, e prevalga alla sua la sentenza di Cicerone. *Serbar tu devi*, egli dice, *e tutti il debbono a un modo gli uomini onesti, custodita nel corpo l'anima loro, nè lice ad alcuno partirsi da questa vita, senza che quegli da cui ci fu data glie ne porga il comando.* Bella sentenza e bella pur la ragione: *perchè di voi non si dica che del posto da Dio assegnatovi vi faceste disertori.* E valga il vero. Se messo a guardia di un luogo, immobile si tiene il soldato, nè senza il cenno del suo capitano da quello mai si discosta, certo, ove il faccia, d'incorrerne la indignazione, e d'esserne coll'infamia, col carcere, colle verghe, e colla morte rimeritato, che dir dovrassi dell'uomo che dell'eterno Signore ponga in non cale il volere? Manifesta cosa ella è dunque, nulla in questa bisogna della vita doversi da noi precipitare, ma colla pazienza vincere le difficoltà, e, secondo il consiglio del Salmista, aspettare il Signore e virilmente adoperarsi, taciti intanto ed intrepidi attendendo ch'egli ci chiami, e studiandoci ad esser degni che la chiamata sia per andarne alla sua destra. Salutare frattanto a noi riesca il consiglio di Cicerone: *doversi coltivar la giustizia e praticar la pietà, che grande verso i genitori ed i congiunti, grandissima dimostrar si conviene verso la pa-*

tria: e questa esser la strada che guida al cielo. Colle quali parole che altro mai ci vuol egli significare, se non quello stesso che i nostri maestri c' insegnano, esser noi peregrini su questa terra, d' onde sulle ali delle opere buone e de' virtuosi pensieri sollevar ci dobbiamo al cielo che veramente è patria nostra? E questo più agevolmente ci verrà fatto, se, come dice egli stesso, stando ancora nel corpo, sapremo trarcene fuora; e fisando all' eterne cose il pensiero, tutte porremo in opera le nostre forze a distaccarci dal corpo. Ecco quali sono i consigli de' santi e dotti uomini che seguir noi dobbiamo nel malagevole cammin della vita: laddove barbaro ed avventato quello reputare si deve di Seneca, il quale, comechè uomo sapientissimo fosse, non vide che per fuggire le sventure mondane, correva a precipizio in mezzo all' eterne. Stringendo adunque il molto in poco, io dico non doversi da noi mettere amore al carcere in cui siam chiusi, ma non doversene pure anticipare l' uscita, perchè fuggendo da quello, cadremmo precipitando nel fondo; e tale da noi doversi menar la vita nel carcere, che degni ci renda di uscirne a sorte beata. Per quello poi che alla presente condizione delle cose riguarda, tornando là d' onde mosse il discorso, io tengo per fermo non esser luogo in sulla terra ove da mille incomodi un animo nobile non si senta infastidito, per guisa che nessuno al mondo si dia felice tanto e tanto attaccato alla vita, cui, se la pazienza non lo corregga, quella non venga talora a schifo, e non lo tenti il desio della morte. Ma come piena di miserie è la vita, e sotto l' incarco delle colpe sollevarci al cielo è malagevole, così è vietato partirci di qui a senno nostro, qui rimanerci nemmeno un istante più che non voglia il Signor nostro è al tutto impossibile. Ovunque pertanto che

noi ci volgiamo scabrosa è la via, aspro, difficoltoso, pieno il viaggio di travagli e di guai. Eppure, oh cecità! noi che, insofferenti del vivere, ci adduciamo talvolta ad invocare la morte, fatte ben le ragioni, sia de' timori che la coscienza ci mette innanzi, sia delle lusinghe onde i piaceri ci allettano, sia dell' orrore che naturalmente abbiam del morire, nulla tanto ardentemente bramiamo quanto il restarci lungamente quaggiù. Deh! ci prenda una volta il desiderio di andarne altrove, e comechè peccatori, fidando nelle divine misericordie, bramiamo di esser prosciolti, e di trovarci con Cristo: finchè peraltro non giunga quel giorno desiderato, o cui desiderare da noi si conviene, fissa teniamo la mente al cielo, e qui nel corpo porgendoci umili e pazienti, alla miseria della stanza opponiamo delle anime nostre la serena tranquillità.

Tempo è già che ardentemente io desidero la tua venuta in Italia: e sa Iddio quanta fosse l'ansietà mia di rivederti, e come non ti sapessi menar buono che già spirassero le miti aure dell'autunno, e tu del venir tuo non mi dicessi parola. Ti scusai, anzi ti compatii, quando mi fu forza costà lasciarti malato a mezza estate: e nè anche se tu stato fossi sanissimo, avrei potuto pretendere che senza alcuna necessità ti esponessi agli ardori del sole fra la rabbia del Cancro e del Leone, e il delicato tuo corpicciuolo meco venendo assoggettassi alla polvere ed ai sudori, con i quali fatalmente io fui destinato a eterna guerra. Ma passato Febò nella Vergine, e già vicino alla Libra, io cominciava a fare le maraviglie della tua poltroneria, e guardando attorno a questa bellezza d' itali campi, a questo cielo puro e clemente, — che fa egli, dicea fra me stesso, costui, che immemore della data promessa e non curante dell' amor mio s' avvolge an-

cora nel fango di Babilonia? Amico tanto della libertà e lodatore della modestia, perchè spontaneo s' aggira per le soglie di quei superbi? Stolto, se lo trattiene l' ambizione: se l' avarizia, degno di vitupero. E a che s' indugia? Aspetta forse che le accumulate ricchezze facciano queta la sua cupidigia? ma questa per lo contrario acquistando si accresce: togli le dovizie di mezzo, e, priva di fondamento, forza è che cada l'avarizia: dappoichè il povero non altre cose desidera che quelle necessarie alla vita, e queste son poche: laddove il ricco, che vide a monti accumulata la pecunia, e ad ammirar si assuefece l'abbondante e il superfluo, coll'avara mente vagheggia montagne d'oro e fiumi d'argento. Cercare adunque di saziare la cupidigia ammassando ricchezze egli è un andare a ritroso del suo proposto: che come più vien fatto di accumularne, più quella cresce e s'indonna dell'animo, anzi si fa necessaria, nè più conosce freno o confine, e con essa divengono sempre maggiori i fastidii e le pene, che mai non cessano, finchè l'uom non si avvegga non il possesso delle ricchezze, ma il disprezzo di quelle solo aver forza a liberarlo da cosiffatto servaggio. — Or mentre queste e simili cose, di te dolendomi e della sorte mia, io fra me stesso andava ruminando, ecco improvviso come scoppio di fulmine m'introna l'orecchio il funestissimo annunzio della sconfitta de'Genovesi. Attonito, stupefatto corsi a te col pensiero: ed oh! fortunato, sclamai, nella sventura l'amico. O quel che avvenne antivedesti, e ad ammirare il tuo senno ne prendo cagione: o punto non prevedendo quello che accadde, per mero caso ponesti ritardo al venir tuo, e teco io debbo congratularmi, che la Fortuna agli occhi tuoi risparmiasse il fero spettacolo. Comunque la cosa stia, sempre per lo tuo meglio fu l'attardarti, chè i mali orrendi così non ti verranno veduti dell'infelice tua patria.

Ed ora che dovrò dirtene? chi mi darà parole alla gravità del fatto convenienti? Poteva egli prevedersi quello che accadde? Sarebbe a me il dirlo menzogna; e m'è forza dire il contrario, cioè che a pensarlo mi pareva al tutto impossibile. Il mare stesso, cred'io, da stupore fu colto veggendo in faccia al nemico volgersi in fuga la flotta de'Genovesi. Se dalla rarità nasce la meraviglia, qual mai cosa più rara che vinti andarne i Genovesi in giusta navale battaglia? Se non che nè giusta fu la battaglia, nè delle flotte la forza uguale: ma immensa schiera di strani alleati, e molti popoli cospiranti a danno d'un solo, e soverchiante numero di combattenti, e il vento anch'esso ai Genovesi contrario disuguali rendevano le condizioni della pugna. Ma non per questo io mi ristò dal fare le meraviglie, nè mai saprò ristarmene, finchè dalla memoria non mi si parta quello che dai padri e dagli avi costantemente udii ripetuto, non essere stato giammai alcun navale combattimento, dal quale, comechè di numero inferiori, i Genovesi non riportassero con segno di vittoria le gloriose bandiere incoronate. Ma che è questo ch'io dico, o come disse colui, son io forse dimentico del luogo ove sono? Ravviso della Fortuna l'usato costume: e ben m'avveggo che siam nel mondo, ove nè fu, nè sarà mai prospero stato che a lungo duri. Son vani sogni gli eventi che ci fan lieti, e mesti: dal sognar nostro Iddio ci riscuote. Alti, profondi, inaccessibili come l'abisso, sono i consigli ed i giudizi di Lui. Fu per avventura espediente che l'arroganza, generata da una lunga prosperità, da una improvvisa sventura venisse repressa. Alle colpe di molti secoli soventi volte una breve ora infligge la pena, ed utile più che altro mai ai fortunati del mondo tornò l'avversità, che feceli accorti, comechè felici, esser pur essi soggetti all'impero della Fortuna. Dir solea l'Africano, secondo che lasciò scritto Panezio, e riferì Cicerone

nel libro degli Officii, che come i cavalli ausati alla ferocia delle battaglie, e fatti intolleranti del freno si consegnano ai domatori che li riducano docili e obbedienti, così gli uomini, che per lo andar delle loro cose a seconda, inorgogliscono e prendono di sè medesimi soverchia fidanza, debbono quasi esser menati in giro dalla ragione e dalla dottrina, perchè tocchin con mano la fralezza delle umane vicende e la volubil natura della Fortuna. E questa cosa medesima con diverse ma più brevi parole disse il Salmista: *perchè le genti sappiano ch'esse son uomini.* Molti sono coloro cui la soverchia felicità fa della umana condizione dimentichi: ed ove questo avvenga, non che utile, necessario è il flagello che li percuota, e li faccia accorti che uomini sono e non Iddii. Alessandro il Macedone di mille errori imbevuto, e stoltamente dagli adulatori suoi persuaso d'esser figlio a Giove, da quella falsa opinione di divinità, per la quale era montato in orgoglio, dovè ricredersi quando nell'Indie rimase ferito, e della sua confessione ci serbò Seneca le parole: *giurano tutti che Giove mi è padre: ma basta questa ferita a far manifesto che io sono un uomo:* sentenza degna di essere ammirata in bocca di lui, che non alla ragione, ma fu devoto alla Fortuna. Se Marte per le sue molte vittorie fu detto Dio della guerra, se la utilità di alcune arti ai felici loro inventori procacciò che divi e patroni di quelle fossero riputati, chi ai prosperi eventi che ottennero sempre sul mare ed alle tante gloriose loro vittorie Iddii del mare non avrebbe stimati i Genovesi? Ed ecco il fatto venne a mostrare non altro eglino essere che uomini, e colla felicità de' loro successi dileguossi ad un tratto la falsa opinione concetta di loro. Or quanto dall'un lato si perde, tanto dal contrario si acquista, e come scema il favore della Fortuna, crescere si conviene l'impero della ragione. La felicità

degli eventi ad essa nemica le impediva che fosse a noi consigliera: ora che tolto è l'ostacolo, porgiamo ad essa l'orecchio, e in noi verran meno la meraviglia e il dolore. Essa ci mostrerà qual s'abbia costume, e quanto nell'opre sue costante si porga Fortuna. Vincitori le tante volte Ettore, Annibale, Pompeo, alla perfine furono vinti, e forse appunto per questo leggiamo di Giulio Cesare che stato sempre audacissimo ad ingaggiar battaglia, cresciuto negli anni si fece più lento. Acutissimo d'ingegno e addottrinato dalla sapienza e dall'arte ben ei sapeva quali della sua prospera sorte fossero le fondamenta....

> E come a'piedi suoi non ferma base
> Ma ammucchiata sul pian terra scorrevole
> Fosse sostegno vacillante, incerto;
> (*Lucan. V*, 250).

e memore di tanti rischi a cui s'era messo, gl'impeti dell'animo generoso frenar sapeva con prudente moderazione. Oh! quali e quanti sono gli errori che fanno cieca la mente nostra! Crediam talora felice una sorte ch'è misera, e ci promettiamo che durino a lungo cose che breve hanno la vita. Quel che fuggì più non torna, e nulla mai si conserva qual fu sul cominciare. Tutto passa, scorre il tempo, si volge l'anno, s'affretta il giorno, volan le ore, sul calle obbliquo s'aggira il sole, di giorno in giorno diversa, mai non presenta la luna al suo fratello l'aspetto istesso; e quindi deriva a noi la bella varietà, la varia bellezza, per la quale dove or or biancheggiare vedeasi la neve, fiorisce di lì a poco olezzante la rosa, e il tronco che non ha guari si pareva arido e secco, tutto si riveste di foglie e di fiori, sgretolata dal fuoco estivo e ridotta in polvere la faccia della terra, si rigonfia e distende alla frescura di benefica pioggia, e terra e mare e cielo continuamente si mutano, e dell'uomo, che in

mezzo a pene e a travagli su questa terra si vive, cangiansi ad ogni istante le sorti, la mente è agitata da cure assidue, il corpo muta ad ogni poco di stanza, si accascia l'animo, si affralisce la memoria, si ottunde l'ingegno, si debilita la sanità, le forze si fiaccano, la leggerezza s'aggrava, la bellezza si sfiora, disseccasi il verde, fugge la vita, sopravviene la morte. Ma se tutto quaggiù si volge e si muta, nulla è che sia tanto frequente quanto il mutarsi ed il rivolgersi della Fortuna, nè ad altro certo mirarono quei che la finsero girar continuo una ruota. E potrem noi meravigliare che siegua or quella l'usato metro? Posson d'un modo i vincitori esser vinti, e quelli che furono sconfitti uscir vittoriosi; chè, come il vincere, così della guerra naturale effetto è l'esser vinto. Chiunque imprenda lungo viaggio tengasi preparato a qualche caduta : e se vengagli fatto d'andarne libero, sappia che ottenne un privilegio, nè si confidi che quello duri s'ei va più lungi. Che se di taluno si legga non essere stato vinto giammai, pensa che fu a questa sorte sottratto, o perchè presto si ritrasse dall'armi, siccome avvenne al mio Africano, o perchè acerba incontrò la morte, siccome accadde a molti e spezialmente a quell'Alessandro, di cui dianzi io diceva, e fu cagione che nel volgo ignaro di sè destasse più grande l'ammirazione. Del quale parlando Livio: *non nego*, dice, *essere stato Alessandro gran capitano, ma più famoso lo fece l'essere uscito di vita giovane ancora, nell'auge delle imprese, e senz'avere giammai avversa sperimentata la sua fortuna. E per non dir di tanti altri illustri re e condottieri, Ciro dai Greci levato a cielo, e fra i nostri il magno Pompeo, se meno lunga avessero avuta la vita, non avrebbero alla fortuna lasciato il modo di travolgerli nella sventura.* Questo da Livio. Cotal rimedio peraltro del corto vivere, che contro la incostanza della fortuna potrebbero augu-

rarsi coloro, che anelano al vanto di una imperturbabile felicità, ben può venir fatto di ottenere per singulo ai capitani, ai monarchi, ma non ai regni ed alle città, le quali, se non eterna, come dice Cicerone, hanno lunghissima la vita. In tanto corso adunque di tempo, in si diuturna vita della repubblica, difficilissima cosa è che popolo alcuno, quantunque valorosissimo e invitto, a provare non abbia vicenda mai di fortuna: e nessuno riputare si deve a vergogna, se altri lo vinse. Trionfatrice di tutte le genti non fu ancora Roma più volte vinta? Dicanlo i giorni delle infelici battaglie cui negli annali fu inflitto il nome di giorni nefasti, orrendi, maledetti, funerei. Dicanlo i luoghi d'infame memoria Allia, Cremera, Ticino, Trebbia, Trasimeno, Canne, e Tessaglia, lo dica ove colle armi proprie sè stessa Roma conquise. Le quali cose se prima ci fosser soccorse alla mente, avremmo pur preveduto possibile la disfatta dei Genovesi. Ma tale è la natura dell'uomo, che dal pensare a cose ond'egli si offenda rifugge la mente, e raro si trovi chi sopra obbietto a sè ingrato fissar si piaccia il pensiero, e pur quando lo voglia, naturalmente a quello ch'ei più desidera s'inclina e si volge. Io lo confesso: mai non ebbi pensato che potesse venire giorno siffatto: nè già perchè ignorassi volubile esser la ruota della Fortuna; ma stimai che a tenerla ferma bastasse un provato valore, e che unite a quelle delle finitime genti le forze vostre vi renderebbero invitti. Questo sperai, questo dissi, e questo posi anche in iscritto. E vuoi tu prova d'inusitata arroganza? Comechè dall'evento sia fatto aperto che quanto sperai quanto scrissi fu tutto falso, pure d'averlo scritto io non mi pento. E che dunque, dirai, non ti vergogni nemmeno d'aver mentito? Oh! se mentito avessi, ne sentirei sul viso le fiamme: ma di costante vittoria e di perpetua felicità arra io faceva la cittadina concordia: e questa vi venne meno. Avvi chi

dice che per far onta al capitano spontaneamente i soldati si detter vinti al nemico; nè il fatto, se vero fosse, sarebbe nuovo: chè alcun che di simile ben mi ricorda di aver letto nelle storie. Altri per lo contrario venner dicendo, che a far dispetto ai soldati cedesse di sua voglia il capitano le armi: e se questo s'avesse a credere, misfatto sarebbe di cui non soccorre esempio alla mente. Quello peraltro ond'io più stupisco e m'accoro si è, che al primo colpo della nemica Fortuna prostrati io veggo ed affranti quegli animi, che mi pensava vedere immobili e impavidi, quand'anche tutto per opprimerli precipitando sul capo loro il cielo si rovesciasse. Quando la trista nuova con quella rapidità che la vicinanza de'luoghi consente a noi qui giunse, era già notte, ed al ferale annunzio parve a me che più cupe si facessero le tenebre, e tutto da capo a piè mi sentii per orrore rabbrividito. Rimasto alcun poco meditabondo ed assorto ne'miei pensieri, stesi la mano alla penna: chè vasto campo porgevami a scrivere il dolore, lo sdegno, la opportunità di apprestare consolazione e conforto: e nella semplicità della mia mente io mi pensava, che come sempre fin da principio scrivendo mi adoperai a scongiurar questa guerra fra Italiani, e feci plauso dappoi alla vittoria riportata sullo straniero, così mi stesse bene il rinfrancare con opportuno discorso gli animi sconfortati nella sventura. Ma vinti sono e sconfitti coloro ch'io mi pensava costanti e forti poter resistere alle ingiurie della nemica Fortuna. Agli argomenti della ragione, ai dettami della virtù aggiungere io voleva gli esempi delle più illustri nazioni, e quello sopra tutti degli antichi Romani, cui d'ogni merito, ma spezialmente del valore guerriero le prime lodi sono dovute, i quali dopo tanto eccidio, e per parlar cogli storici, dopo che a Canne parve l'imperio ridotto quasi agli estremi, impoveriti delle forze, ma resi dalla sven-

tura più animosi ed audaci, tornaron di nuovo alla battaglia e n'ebbero tanto più glorioso il trionfo, quanto più si parevano disperati della vittoria. Soccorrevanmi poscia alla mente i Lacedemoni magnanimi quasi al par de' Romani, che da sterminato esercito di Persiani alle Termopili sopraffatti ed oppressi, di lì a non molto messa in mare una flotta, si spinser nell'Asia a memoranda vendetta, ed ai sofferti danni ripararono con luminose vittorie. Rammentava gli Ateniesi che nella guerra di Sparta senza esercito, senza duci, senza mezzo alcuno rimasti, e visto nel mare di Siracusa tutto andar sommerso o consunto il naviglio, quello che fu in poter loro di conservare, l'animo indomito e valoroso conservaron per modo, che fra breve in terra ed in mare solennemente de' loro nemici si vendicarono. Nè mi fuggivan di mente, comechè versipelli ed infidi, ma forti e costanti, i Cartaginesi, che arditi sempre tornando al cimento delle armi, e dalle precipitose loro cadute risorgendo più fieri, la morte da ultimo alla servitù preferirono. E perchè ai pubblici esempi si unissero i privati, e sentisse vergogna un popolo intero di non potere quello onde un uomo solo fu capace, poneva io loro dinnanzi Marco Claudio Marcello, che dopo avere per un giorno intero sostenuta indecisa contro un fortissimo guerriero la pugna, superàto da quello nel dì seguente, tornò nel terzo ad appiccar la battaglia, e fece che vinto il vincitore Annibale si rimanesse. E Giulio Cesare, che sconfitto a Durazzo, ove, assente lui, cadde il valoroso centurione, e tutto sgominato si disperse l'esercito, prese indi a poco una famosa rivincita nella Tessaglia. Perchè finalmente dal valor di una donna di più forte vergogna gli animi virili sentissero il morso, io mi faceva a ricordare le gloriose geste di Tamiri, regina che fu della Scizia, quando da Ciro potentissimo re de' Persiani ferocemente assalita,

vide per insidiosa arte di guerra sbaragliato il suo esercito, e morto in campo l'unico suo figliuolo, e non che darsi vinta a femminile disperazione, seppe di quell'arte stessa avvalersi, e con invitto valore secondato dalla fortuna tale ne prese memoranda vendetta, che ducento mila Persiani, e Ciro stesso fra quelli restaron morti nella battaglia. Or mentre queste ed altre simili cose con caldi spiriti ad incuorarli io scriveva, vennemi in sul mattino recato l'annunzio di tale, non so s'io mi dica prudente o vile consiglio, a cui sembran disposti di volersi appigliare, ch'io ben m'avvidi come all'abbattuto animo loro vano tornerebbe il conforto di qualsifosse magnifico ed eloquente parlare. A qual fine quel consiglio sia per riuscire io non lo so. Dirallo l'evento. So che gittata da me lontana la penna, che pensi tu fare, dissi a me stesso? Dimenticasti dunque che le parole non partoriscono virtù? Convien rassegnarsi. La gloria di quella città è cosa finita. E qual fu mai fra le genti che immortale la conservasse? Hanno pur esse nel mondo le città la loro vecchiezza, il declinare, e la morte. Tutto s'affretta verso la fine: sopportar si conviene con animo forte il fato alle create cose inevitabile. Dee morir quel che nacque, e nulla cresce che non invecchi. Lo disse Sallustio, ma senza ch'ei lo dicesse tutti il sappiamo, e dissimulandolo inganniamo noi stessi: poi quando avvien che il veggiamo, facciam le viste di rimanerne ammirati, e ne mettiamo lamenti. Nè io mi dolgo che ciò sia avvenuto: solo mi spiace che avvenuto sia mentr'io vivo. Sebbene degno non è d'uom che ragioni un dolore siffatto. Se sai che tutto quaggiù perisce, che monta che tu lo sappia in un modo o nell'altro? Furono alcuni che dell'impero di Roma vaticinaron la fine; noi non finito, ma sì ridotto il vediamo ad uno stato che della fine è assai peggiore. Videro quelli nel futuro ciò che siccome presente or

vediam noi. Comechè dunque veduta noi non avessimo questa ruina de'Genovesi, c'era pur forza il prevederla, dal passato argomentando il futuro, e meditando sulla incostanza delle cose terrene. Cadde la superba Babilonia, e della famosa torre che s'innalzò contro il cielo appena vedi sul suolo gli sparsi frammenti. Dopo mille trecento e forse più anni di potenza e di gloria la monarchia degli Assiri, uccisone l'effeminato sovrano dal prefetto Arbace, passò ne' Medi e ne'Persiani. Ma dopo non lungo tempo la sorte delle armi la trasmise ai Macedoni, ed al conquistatore Pelleo, sotto il cui scettro peraltro si rimase ancor meno. Imperocchè sebbene dai primordi del regno di Macedonia all'ultimo Re corra lungo tratto di tempo, pur da Alessandro che primo s'invaghì di quella monarchia ed ebbe nome di Magno fra i Greci, fino a Paolo Emilio che la distrusse, e che i Re di Macedonia si trasse avvinti d'innanzi al cocchio della soggiogata provincia, il cognome acquistandosi di Macedonico, se il computo non m'inganna, corsero appena cento anni: laddove il regno de'Persi e de'Medi almeno il doppio aveva durato. Ma perchè d'Euro e di Borea non s'avesse a dire l'Austro più fortunato, ebbe anche questa parte del mondo le sue vicende, e molto affaticossi per levarsi in alto e quindi caderne a precipizio. Cerca di Cartagine: non ne troverai pur gli avanzi. « Dove sono, sclama Valerio, di Cartagine le mura superbe, ove la gloria del » porto, ove il potente naviglio sicuro nel lido, ove l'esercito dei fanti e dei cavalli, ove gli audaci spiriti, le ardenti brame, a cui saziare era angusto lo spazio immenso dell'Africa? Tutto sparì, dileguossi per la virtù e » la fortuna de'due Scipioni. » Bene sta! ma or tu dimmi, o Valerio, dove sian essi i domatori di Cartagine? Uomini furono, tu mi rispondi, e del suo dritto su loro si valse morte. Sì: ma il romano impero, che fu di tutti l'ultimo

ed il fortissimo, ov'è? Sotto il ferro del tempo ogni più duro metallo spezzarsi e venir meno fu già chiarito dalla famosa visione dell'assiro monarca. E quell'impero pur esso franto e ridotto da dura punta in minutissimi pezzi, l'oro, l'argento ed il bronzo, e non unito alla creta, siccome l'ultima parte della profetica visione accennava, non già per opera altrui, ma secondo che porta la natura del ferro che consunto dalla ruggine propria si distrugge e si sfascia. Ma, per finirla una volta, dirò con quel Massimo, che mi venne or ora citato, alla vista di sì grandi esempi esser ragione di consolarsi. Non voglio io toglierti il conforto della speranza: ma prudentemente ti pongo in sull'avviso. Sprezza della Fortuna le lusinghe e le minaccie, e non solamente a quello che avvenne, ma a tutto ancora che potesse avvenire, come se certo ne fossi, tienti apparecchiato e disposto. Fiero, indomabile è il nemico che ci dà guerra: vano è sperare da lui la pace: ma non così la vittoria, che può esser nostra se non ci lasciamo abbattere, e l'animo non apriamo a ricevere false opinioni. Stolto chi crede poter cosa alcuna durare eterna quaggiù, dove vediamo cader per morte i regni e gl'imperi. Sta sano.

—

NOTA.

Vedi la Nota dopo la lettera seguente.

——

LETTERA IV.

AL MEDESIMO.

Expectatio supplicium est.

Narragli la solenne dedizione de' Genovesi al signor di Milano, e lo conforta contro i timori che lo inquietano per le future sorti di Genova. — [Di Milano, ... ottobre 1353.]

È l'aspettare un vero tormento: ed io senz'altro vò'liberartene. Pochi giorni passati dal primo annunzio della disfatta, si vide qui giugnere una solenne ambasceria composta a severa e quasi veneranda mestizia. Direbbe Stazio che su que' vòlti:

Sedeva la maestà della sventura.

Pareva lor sulla fronte il rossore della sofferta disfatta, il dolore del pubblico danno, la pietà della patria, e in mezzo a que' trepidi affetti lampeggiava lo sdegno, e l'ardente scintilla della vendetta. Andò per le lunghe il trattato, nè questo è il luogo di narrarne per singulo le pratiche ed i particolari. Or come venne il giorno assegnato all'ultima sessione, e tutti insieme ci fummo raccolti, a me s'impose d'intertenerli, finchè si stettero aspettando il Signore, e di buon grado a quel cenno obbediente io mi porsi per lo desiderio che aveva grandissimo di udire dal labbro loro la vera storia del tristo evento in mille forme portata per le bocche del volgo. Tutti ci accolse una vastissima sala del palazzo regale ricca così che d'ogni lato coperte d'oro risplendono le mura e le travi. Poichè fummo tutti seduti, io mi trovai fortunatamente d'accanto al capo dell'Ambasciata uomo spertissimo degli affari, e non digiuno di lettere, col quale intorno alle

presenti cose mi piacqui tenere lunghi e diversi ragionamenti. E detto prima di te, ch'egli conosce assai bene, prendemmo a subbietto di lungo e mesto discorso l'infelice condizione della sua patria. A stringer tutto in poche parole, seppi della dolorosa sconfitta solo doversi accagionare il Capitano supremo, a cui si converrebbe usare il trattamento, onde i Cartaginesi rimeritavano la condotta dei duci loro che comunque, o per viltà, o per imprudenza ed anche per mala fortuna uscissero perditori dalla battaglia, erano da quelli dannati a morir sulla croce. Ma del disperato sgomento, a cui si sono poscia abbandonati, intesi bene non esser causa il temer gl'inimici, che a caro prezzo di sangue ebber comprata una inutile vittoria, nè perduta fidanza nelle proprie forze, per le quali si sentono tuttavia a quelli superiori; ma quello, ond'io già temeva, d'ogni altro male peggiore, la civile discordia. Imperocchè veggendo come i magnati, in luogo di compatire e rincorare l'afflitta plebe, si studiano a trar profitto della sua miseria, e a porle sul collo il giogo della domestica tirannia, il popolo quinci dalle armi nemiche, quindi spaventato dalle civili, che son di tutte le più feroci, prese disperato partito di gettarsi in braccio a questo potente e giustissimo Signore. In mezzo a questi ragionari s'aprì l'udienza, e tra folto stuolo di gentiluomini e di cavalieri vennero gli ambasciadori in cospetto del principe: al quale il capo della legazione parlò in questa sentenza: Esser egli venuto per volere del popolo ad offerirgli e commettere nella sua fede la città, i cittadini, il mare, i campi, i castelli, ogni speranza, ogni ricchezza, ogni fortuna, tutte in somma le cose sacre e profane della repubblica, tutte le terre del suo dominio dal Corvo al Porto che sacro ad Ercole ne prese il nome, e fu prima Meneco, ora è detto Monaco: sì che nella dedizione fossero compresi ancora que'due luoghi di confine;

e sotto diversi patti e diverse condizioni, che lungo sarebbe qui riferire, ma che scritte da un pubblico notaio ad alta voce furono recitate. A me taluno de' consiglieri aveva la sera innanzi proposto che risponder dovessi ai Legati: ed io volentieri di subbietto sì grave avrei voluto tenere ragionamento, sicuro di acquistar grazia presso al Signore: e certo di trovare abbondevole e acconcia materia al dire, sia che lamentare dovessi le sofferte sciagure, o dare le meritate lodi, o ridestare il coraggio e le perdute speranze rianimare: nè poco per vero dire a tal bisogna era lo spazio di una intera notte. Ben sapendo io peraltro quanto malagevole sia il farsi interprete giusto de' sentimenti altrui, e lo esprimerli colle nostre parole, sì ch'ei li trovi da queste fedelmente ritratti, angusto dissi a tanta opera il tempo, e me ne scusai. Arroge che io stimai una parola uscita dal labbro d'esso il Signore dover agli orecchi di quegl'infelici suonar più grata di quanto mai potesse dire alcun altro. E mal non mi apposi: chè tal risposta da lui si dette quale per avventura altri potea più elegante, nessuno più efficace avrebbe potuto lor dare. Non nella propria virtù, ma solo nell'aiuto divino tutta ponendo la sua fidanza, nè mosso da cupidigia di dilatare i confini del suo principato, ma solo dalla compassione verso un popolo amico, sobbarcarsi egli volonteroso all'ardua impresa che gli veniva commessa. Fedelmente pertanto egli accoglierli sotto la sua protezione, e fare ad essi solenne promessa di adoprare il senno ed il braccio, e tutte dispiegare le forze sue in pro della repubblica, largo di favore e di soccorso alla misera plebe, a tutti dispensatore di rigorosa giustizia. Con calde preci frattanto chiedere a Dio ed ai Santi suoi (de' quali invocando per singulo i nomi empiè buona parte del suo discorso), che quanto egli fedelmente s'era proposto, e sinceramente aveva promesso, potesse ancora fe-

licemente mandare ad effetto. Amico, per l'amor che ti porto io ti giuro che all'udir quel discorso non mi riuscì di trattenere le lacrime: e pari al mio fu l'affetto che tutti gli altri commosse, dalla immobilità delle ciglia, dalla profonda attenzione e dallo universale silenzio fatto a me manifesto. Di cosiffatta compassione quel Principe eccelso a pro dei Genovesi mostrossi compreso, così magnanimo porse la mano a soccorrerli, che se non venga a lui meno la vita, sulla quale tutta riposa la somma delle cose, o di una grande vittoria, o di una pace onorevole parmi fatta a loro sicura già la speranza. Se bastò soventi volte a cambiar la fortuna della guerra solo il cambiamento del Duce supremo, che non avrassi a sperare da tanto aumento di potenza e di combattenti? Eterna fama e nominanza di gloria immortale dalla sventura di Genova s'avrà per certo ei procacciata, se gli vien fatto di adempiere le nostre speranze: e quand'anche per opra della nemica fortuna andasser quelle fallite, s'avrà sempre il merito del generoso proposto.

Ed ecco che dopo le grandi cose le quali furon subbietto di queste due lettere, altre pur molte ne rimangono che ancora non conosciamo. Assai parlammo e del passato e del presente. Che sarà dell'avvenire? Se a me ne chiedi, io non oso por sillaba in carta: chè non voglio espormi ai soliti giuochi della nemica fortuna, e trarmi addosso le lingue de'riprensori. Meglio è ch'io taccia, sì che a nessuno il mio pensiero sia manifesto. Ma lasciando da un canto quello che m'è cagione a sperare assai più bene che per l'ordinario io non soglio, basti il rammentare come per sentenza de'più savi miglior d'ogni altro governo quello sia che si regge da un solo e giusto. Perchè peraltro ad ogni evento abbiamo l'animo apparecchiato, piacemi chiuder la lettera colla dottrina di Agostino. « Dura, egli » dice, e si conserva la città ove fummo generati secondo

» la carne? Sianè Iddio ringraziato. Oh così potesse ge-
» nerarsi secondo lo spirito, e con noi passare all'eter-
» nità! Ma se più non dura la città ove fummo generati
» secondo la carne, dura però ben quella ove secondo
» lo spirito fummo generati. E che? Il Signore, il quale
» fondò Gerusalemme, s'addormentò egli forse e se la
» fece tôrre di mano, o per manco di custodia permise
» che la occupassero i nemici? Se Dio non ha custodia
» della città, vegliano invano coloro che la custodiscono.
» E di qual città qui si parla? Non dorme, nè sarà che
» mai si addormenti chi custodisce Isdraele; » e poco ap-
presso: « Di che temi tu se cadono i regni di questa
» terra? Ti fu promesso il regno de' cieli, appunto per-
» chè tu coi regni terreni non debba perire. Di que-
» sti già fu predetto che dovesser perire. Sì che fu pre-
» detto: dappoichè negar non possiamo trovarsi scritto:
» Quel Dio che tu aspetti ti disse: Sorgerà gente contro
» gente, e regno contro regno. I regni della terra si mu-
» tan continuo. Verrà colui di cui fu detto: Ed il suo
» regno non avrà mai fine. » Ecco dunque qual è il consi-
glio di Agostino, sia che si regga in forze, sia che debba ca-
dere la città nostra terrena. Nè voglio io più a lungo ado-
perarmi a persuaderne te che, quantunque io mi taccia, già
ne sei persuaso. So che di un animo forte, nobilissimo e
delle umane cose disprezzatore egli è proprio lo starsi
apparecchiato ad ogni evento, e non a quello soltanto che
può accaderne ne' caduchi e fuggevoli beni della fortuna,
ma a quello eziandio che può nel corpo nostro avvenire,
e nelle persone a noi più care, o nella patria, che ai vir-
tuosi più cara è della vita; purchè in sicuro stia l'anima
la quale, come i santi ed i filosofi insegnano, se a sè me-
desima non rechi offesa, esser non può ch'altri la offenda.
Tutto il rimanente si convien tollerare con animo forte.
Conciossiachè se contro i casi fortuiti non v'è scampo

che valga, e i mali, comechè lievi, si fanno per la intolleranza gravissimi, sola speranza incontro a quelli è la pazienza. Addio.

—

NOTA.

Proseguendo la narrazione delle cose esposte nelle Note alla lett. 8 del Lib. XI, ed alla 3 e 4 del Lib. XIV dirò che, morto Clemente VI, il suo successore Innocenzo VI si adoperò anch'egli a pacificare i Genovesi co' Veneziani, e perchè vedea con dolore due generosi popoli italiani intender tutte le loro forze a vicendevole distruzione, e perchè lo riempieva di spavento il considerare che il fiero Orcano profittava delle loro dissensioni, e della debolezza a cui avevano ridotta la Grecia, per dilatare sulle più belle contrade di questa il minaccioso impero de' Turchi. Ma gli sforzi d'Innocenzo caddero a vuoto, come caduti eran quelli del suo antecessore, e più feroci che mai si risvegliarono nel 1353 gli sdegni dei Veneti e dei Genovesi. Trassero questi nella loro alleanza Luigi re d'Ungheria, che presone pretesto dal possesso delle città di Dalmazia tenuto dai Veneziani, chiese al Senato che queste gli fossero restituite: e avutone un rifiuto, gli dichiarò la guerra e promise ai Genovesi di combatter con loro. Ma la scaltrezza de' Veneziani seppe intrametter segretamente nuove pratiche e nuovi trattati, per i quali il Re d'Ungheria fallì la fede data ai Genovesi. Questi frattanto nella primavera del 1353 armarono una flotta di sessanta galere, e datone il comando ad Antonio Grimaldi, spedirono una piccola squadra ad insultare i Veneziani nell'Adriatico; i quali avevano eletto Niccolò Pisani a condurre il loro navilio, cui quello unirsi doveva del Catalani capitanati da Bernardo Chiabrera. Erano in tutto le venete settantadue navi, oltre tre grandi vascelli di forma rotonda chiamati cocche, armato ciascuno di quattrocento soldati. Sperava il Grimaldi di sorprender nel mare la flotta veneziana, prima che ad essa si fosse unita la catalana: e con questa fiducia lasciò otto delle sue navi a Porto Venere, e colle rimanenti cinquantadue si spinse innanzi in traccia del nemico. Ma giunto alla Loiera sulla costa settentrionale della Sardegna al 29 di agosto del 1353, trovò già riunite le flotte nemiche, che dietro lo sporto di un promontorio già poste in ordine di battaglia, gli rendevano impossibile l'evitarle. Per

opporre al nemico più salda la resistenza aveva il Grimaldi legate con lunghe catene l'una all'altra le sue galere, lasciandone sole quattro libere e sciolte, che accorrer potessero dove il bisogno le richiedesse. Fecero altrettanto i Veneziani, ed avendo di navi un maggior numero, ne lasciarono sedici sciolte, che opposero alle quattro dell'inimico. Poco danno temeva questo dalle cocche catalane, le quali non potendosi muovere se il vento non le sospingeva, nella quiete che allora regnava nell'aria, facevano ai Genovesi inutile minaccia. Quand'ecco improvvisamente si leva un forte vento di mezzogiorno che a quelle gonfia le vele: tagliano i Catalani le gomene, e quelle immense moli sospingono contro una delle file nemiche, che piega all'urto poderoso e vede affondarsi tre de' suoi vascelli, mentre portata pure dal vento, stretta ed unita siccome un muro, veniva a darle di cozzo una lunga schiera delle navi veneziane. Dalle alte cocche frattanto sui combattenti pioveva una grandine di pietre e di saette, che opprimendoli rendeva impossibile ogni loro resistenza. Vide allora il Grimaldi che soverchiati dal numero, contrariati dal vento, spaventati da quelle nuove macchine di guerra, inutilmente i suoi soldati avrebbero prolungato una lotta, di cui non poteva esser dubbio il successo, e facendo le viste di voler girare alle spalle dell'inimico, ordinò che subito si sciogliessero quindici delle sue galere che ancora non erano entrate in battaglia, e a queste unite le quattro che rimaste erano sciolte, prese il largo e profittò della notte imminente per ricondurre a salvezza le diciannove galere nel porto di Genova, lasciandone trenta, che, abbandonate ed esposte ad una forza due tanti maggiore, si arresero senza opporre resistenza di sorta. Tremila cinquecento prigionieri, e fra questi il fiore dei nobili e dei popolani genovesi vennero in potere dei vincitori con trenta navi: mentre due mila ne rimasero morti combattendo, o annegati nelle navi che calarono a fondo (Matt. VIII. Lib. 3, cap. 79; Stella, *Ann. Genov.*; Uberto Foglietta, *Ist. di Gen.*; Sismondi, *Stor. delle Rep. Ital.*, cap. 41).

Era il Petrarca da pochi mesi stanziato a Milano, e molto addentro nella grazia dell'Arcivescovo Visconti Signore della Città, che costretto lo aveva a fissarvi la sua dimora, e messolo nel numero de' suoi consiglieri. Or come appena recata a quello giunse a lui pure la notizia della sconfitta toccata ai Genovesi alla Loiera, e dell'avvilimento in cui erano essi caduti per lo inatteso disastro, corsegli subitamente il pensiero al più antico degli amici suoi Guido Settimo, che lasciato aveva in Avignone disposto a tornare fra breve nella sua patria, di cui era stato eletto Arcidiacono. E immaginando

il suo dolore per quella pubblica sciagura, della quale egli stesso era rimasto non so qual più tra meravigliato ed afflitto, gli scrisse questa lettera 3 del lib. XVIII, nella quale, secondo che in lui la passione dava e toglieva il luogo alla ragione, ora si meraviglia, ora riconosce come cosa nulla più che naturale che i Genovesi vincitori sempre de'loro nemici, fossero stati quella volta sopraffatti e conquisi, e cerca consolarsene, e con argomenti di filosofia, e di storia si adopera a farne rassegnato anche l'amico. È da notarsi come il Petrarca mostrasse di accordar qualche fede alla voce che s'era sparsa, ed accusava o il Grimaldi di tradimento, o i soldati di vigliaccheria: nè l'uno però, nè l'altro de' due sospetti trovasi confermato nelle Storie, ed è veramente da credere che i Genovesi fossero costretti a cedere alla prevalenza del numero resa più efficace dall'impetuoso spirare del vento, e dalla straordinaria mole delle cocche de' Catalani. Forse peraltro di troppo precipitò il Grimaldi la sua risoluzione: e questo fu causa che molti su lui riversassero la colpa di quell'infelice successo, del quale dalla seguente lett. 4 si pare che lo accagionassero gli stessi suoi concittadini. — Sull'ultimo della lettera il Petrarca annunzia all'amico ciò che già buccinavasi nella Corte del Visconti intorno al disperato partito, cui poscia si appresero i Genovesi, di sottomettersi al Signore di Milano. E dal modo in cui egli ne parla ben si conosce come vile ed indegno di que' generosi cittadini egli giudicasse allora un tal passo. Se però si consideri ch' egli stava alla corte dell' Arcivescovo ed era suo consigliere, e se pongasi mente alla natura ambiziosa di quel Signore, che a lui accettissima render doveva la determinazione de'Genovesi, nessun sarà che si meravigli che il Petrarca si astenesse dal mandar loro la lettera, cui per subitaneo moto dell' animo avea cominciata a scrivere per distorli da quel proposto. Di fatto: nella seguente lettera 4 di questo libro rendendo conto a Guido medesimo dell' atto solenne in cui l' Arcivescovo ricevette sotto la sua protezione i Genovesi ambasciadori, mostra il Petrarca di più non guardare con compassione e con disdegno quella sommissione, e lusingato dalle melate parole con cui il Signor di Milano rispose agli Oratori di Genova, dà chiaro a divedere che, approvando la loro risoluzione, ei se ne imprometteva conforto e restauro alla potenza e alla gloria di quella repubblica. Del resto vedremo nella Nota alla lett. 16 del Libro XVIII qual frutto cogliessero i Genovesi da quel volontario servaggio, e qual fosse il termine della loro guerra co' Veneziani.

LETTERA V.

AL MEDESIMO.

Quæ spes, quod solamen.

Si compiace ch'egli sia andato a passar qualche giorno a Valchiusa, la quale loda grandemente: e narragli com'esso si trovi in una villa presso S. Colombano, di cui gli fa la descrizione. — [Dal Castello di S. Colombano, 21 ottobre 1353.]

Quali speranze, quali conforti si apprestino alla pubblica sventura tu già l'udisti. Or tempo è omai di rivolgere a più liete cose il discorso. Sento che stanco dalle gravi tue cure volgesti le spalle alla città, e ti riparasti ne'campi: ottimo partito a cui sempre do lode, e quando posso m'attengo. Ben mi ricorda d'avere altre volte intorno al fastidio delle cure cittadine e alla dolcezza del vivere in solitudine tenuto assai lungo ragionamento: ma comechè soventi volte molto ne abbia io detto, a dirne ancor molto sono disposto, se vengami fatto avere lunga la vita: lunga, dico, secondo che il volgo estima, poichè so bene che nulla è lungo quaggiù, nè solo le gioie e il viver lieto, ma il pianto ancora e i dolori in noi cominciano e ratto con noi si dileguano. Per quanto angusto peraltro lo spazio sia della vita, tenermi io non posso dal ripetere frequentemente quel che mai non cesserò di sentire nell'animo infin ch'io viva: ciò è a dire l'amor della vita solitaria e tranquilla, della quale scrissi due distinti trattati, non in servigio di altrui, ma per farne mio pro, e perchè di quell'antico affetto mio per lo sopravvenire di nuovi non s'avesse in me ad ingenerare dimenticanza. E già col crescere degli

Digitized by Google

anni tanto in me fisse e profondò le radici, che omai con me connaturato, sarebbe il divellerlo al tutto impossibile. Ma lasciamo di tenerci sulle generali e facciamoci a dire di quello che massimamente ora m'indusse a vincere tutte le difficoltà che dallo scriverti mi trattenevano. Ho saputo che tu per alquanti giorni ti sei ritirato alla mia villetta presso il fonte della Sorga, nella serena tranquillità di quel luogo alle affannose tue cure cercando conforto: e trovo che facesti pur bene: poichè se l'amore delle mie cose, o la forza dell'antica abitudine non m'illudono, io credo veramente esser quella la sede della pace e della quiete, la dimora del riposo, l'ospizio della calma, la reggia della solitudine. Luogo non v'ha sulla terra più acconcio a spirar nella mente nobili ed alti concetti: e lo direi come sperto, s'egli non fosse che dal meschino e basso ingegno mio nobili ed alti formarsene non ponno giammai. Ivi dalle sue gravi sollecitudini trova lo stanco pensiero soave ristoro, ivi silenzio, libertà, secura letizia e lietissima sicurezza: fuggono di colà bandite le cure cittadine, il frastuonò delle liti, lo strepito delle gozzoviglie: ivi non si ascolta il fragore dell'armi, non il tripudio di vani trionfi, nè la sconsigliata mestizia, onde siamo ora compresi per sinistro accidente: scherzano gli argentei pesci nell'onda cristallina, sparsi lontanamente pe'prati muggono i buoi, lene lene sussurra l'aura salubre che scuote leggermente le piante, di ramo in ramo svolazzando in vario metro cantan gli augelli, e, se teco parlando, servir mi posso de'versi miei:

> Sol dell'amica tortora il lamento,
> Di Filomena il querulo gorgheggio,
> E il mormorar del fonte, che le chiare
> Onde in fiume raccolte al corso muove,
> Rompe il silenzio della notte cheta.

Intanto curvo e tacito sulla terra il buon villano dalla

percossa marra manda ad un tratto suono e scintille, sì che a dirlo più breve, luogo quello si pare felice al tutto, angelico, e veramente celeste. Colà dunque, se a me tu credi, ogni qual volta la sorte te lo conceda, fuggi in salvezza dalle tempeste di cotesta curia: e tieni per fermo non essere il porto di Brindisi alle navi agitate dalla procella più sicuro riparo, che quello non sia all'animo stanco dalle cittadine bisogne. Te attendono con desiderio i libri miei della lunga assenza dolenti del loro signore, e per la perdita dell'antico custode sconfortati: te l'orticello di cui fra quanti mi venner veduti non ha simile al mondo, e l'opra invoca di te, e di Socrate nostro, perchè non s'abbia a risentire della mia lontananza. E qui vo'che tu sappia qual sia il giorno più acconcio alla piantagione degli alberi, diverso forse per la diversità del sito da quello che altrove gli agricoltori hanno in pratica. Io dai più vecchi di quella villa, e spezialmente dal mio contadino, uomo che fu eccellentissimo e delle agresti cose perito più che altri mai, ebbi sempre udito che quanto costì mettevasi in terra il 6 di febbraio, tutto felicemente attecchiva, nè mai per sinistro influsso andava indi a male. Giunto adunque che sia quel giorno, spezialmente se cada in buona luna, fate di piantarvi qualche cosa di nuovo, affinchè se un dì ci venga dato di passare in quel luogo la nostra vecchiaia, esso ci porga più gradito l'aspetto e più folte le ombre. Tu prendi intanto diletto dagli alberi che già vi sono, de'quali i più antichi da Bacco e da Minerva, i più nuovi furon piantati dalle mie mani, e crebbero a tale da promettere le loro ombre non che ai tardi nipoti, ma a noi medesimi. Abita la mia casuccia, posa le membra sul mio letticciuolo, che sotto il caro tuo peso sentirà svanire il desiderio del mio.... Ma d'onde mai questo minuto rimembrare tutti i particolari di quella villetta? dirai tu

forse meravigliando. Dal luogo onde io ti scrivo. È questo un vago fertilissimo colle posto quasi nel mezzo della Gallia Cisalpina, cui dalla parte esposta a Borea e ad Euro è prossimo San Colombano, castello assai noto e cinto di forti mura. A piè del colle scorre il Lambro limpidissimo fiume, e comechè piccolo, capace di sostenere barche di ordinaria grandezza, il quale, scendendo per Monza, di qui non lungi si scarica nel Po; a ponente si stende lo sguardo a larga spaziosa veduta, e regnavi gradita solitudine e amico silenzio. Io non conosco altro luogo, che in postura sì poco elevata, si vegga attorno sì vasto prospetto di nobilissime terre. Sol che tu giri d'attorno l'occhio ti si offrono innanzi Pavia, Piacenza e Cremona, e secondo che dicono questi abitanti, anche altre famose città, le quali per l'aere che ingombro oggi è di nebbia, non ho potuto io vedere, siccome vidi benissimo le tre sunnominate. A tergo abbiamo le Alpi che ci dividono dalla Germania, e che colle nevose cime cinte dalle nubi par che tocchino il cielo: d'innanzi agli occhi mi sta l'Appennino e immenso numero di terre e di castelli, fra i quali è Clastidio fatto famoso nella storia delle Guerre Puniche, e le rive del Po, dove già Marcello, guidando l'esercito di Roma incontro ai Galli, in duro ed ostinato conflitto uccise Vindomaro loro re, e riportò per la terza volta le opime spoglie de'vinti nemici. Veggo infine sotto quasi ai miei piedi il Po, che con vasto giro serpeggia fra i pingui colti della sottoposta pianura. Or come appena m'avvenne di fermare il piede su questo colle, quali credi tu fossero i pensieri, quali i desiderii che mi si sollevarono nell'animo? Forse di ridurre quelle città in poter mio, o di numerare gli aratri che per me coltivassero quelle ampie terre, gli armenti che per mio conto le pascolassero, e quante navi potrei far correre a ritroso del fiume carche di preziose merci straniere,

Digitized by Google

quante legioni di armati da me guidate potessero calpestarle, di quali delizie, di quali voluttà inebriarmi sotto quel cielo? Nulla di tutto questo mi venne pensato: tutt'altra, amico, è la mèta de' voti miei. E quale? Mai non è che mi si porgano innanzi cosiffatte amenità di terra e di cielo, che subito col pensiero io non ricorra alla mia villetta, ed a coloro co' quali ardentemente bramerei di passarvi i pochi giorni che mi rimangon di vita. Pieno adunque la mente di te e della mia villa, nè avendo meco quanto per scrivere è necessario, tutte queste cose che dirti voleva affidai alla memoria: ella, come appena fui tornato a casa, il mio deposito fedelmente mi restituì. Ed io non già da filosofico o poetico tugurio, ma da stanza regale ti ho scritte queste cose, che già nella mente avea preparate poco prima del tramontare del sole, appoggiato ad un cespo erboso, e protetto dall'ombra di un castello. Addio.

A' 21 d' ottobre, dal Castello di S. Colombano.

—

NOTA.

La venuta del Card. Albornoz in Milano, il pericolo corso dal Petrarca nell'andargli incontro (Nota alla lett. 15, VII, e alla lett. 56, delle *Varie*), il commovente spettacolo de' Genovesi, che oppressi dalla sventura avevano fatto il sacrifizio della loro libertà (Note alle lett. 3 e 4 di questo libro), quattro mesi infine passati in mezzo al frastuono e agl' intrighi di una delle più grandi corti d' Italia fecero a lui risentire il bisogno di respirar l'aria aperta della campagna, e di vivere alcun giorno nella quiete e nella solitudine. E l'una e l'altra ei trovò nel Castello di San Colombano fabbricato già nel 1164 da Federigo Barbarossa, e posseduto più tardi dai monaci della Certosa di Pavia. Alla vista del ridente paese, delle amene campagne che lo circondano, sentì il Petrarca rinascersi in cuore il desiderio della sua Valchiusa: e sapendo come Guido Settimo, e Socrate vi si

fossero condotti a breve dimora, di questo li loda e si piace a ritornar col pensiero in que' luoghi a lui tanto cari per la memoria degli anni che vi trascorse. Oh! chi detto gli avesse mentre con tanto affetto ne celebrava la sicurezza, la tranquillità, e la pace, che di li a pochi mesi una mano di ladri l'avrebbe messa a soqquadro! (Vedi Note alle lett. 10, 16, V).

La coincidenza del tempo e l'analogia della materia mi consigliano ad inserire in questo luogo volgarizzata una lettera del Petrarca che, sebbene non inedita, fu sconosciuta a tutti i collettori che mi precedettero, e di cui non fece parola nemmeno il diligentissimo Ab. Mehus. Trovasi stampata in un libro esistente nella biblioteca Casanatense di Roma (N. VI, 13) unitamente al trattato *De Vita Solitaria* pubblicato a Milano *per magistrum Uldericum Scinzenzeler a. d. 1498, die XIII Augusti*; e non intera leggesi ancora in un libretto della biblioteca Angelica pur di Roma (8. $^{6}/_{00}$) intitolato « *Rodulphus Agricola: de formando studio: Basileæ: excudebat Henricus Petrus mense Martio, anno MDXXXIII.* » In questo la lettera ha per epigrafe « *Epistola Fr. Petrarchæ* (sic) *pulchra et iocosa* » Nell'altro della Casanatense ha per titolo: *Fr. Petrarcæ poetæ laureati epistola de dispositione vitæ suæ: ad Gubernatorem patriæ.* Avendo io trovato questa lettera quando erano già pubblicati due volumi del testo, nè potendo più alterare l'ordinamento da me dato alle *Varie* fra le quali si sarebbe dovuta collocare, la detti in appendice al terzo volume, ove potrà riscontrarla chi voglia leggerla nel latino in cui fu dettata.

Dal *pater alme* della prima linea feci subito ragione esser la lettera indiritta a persona costituita in ecclesiastica dignità; chè solo i vescovi ed i prelati egli ebbe in uso di chiamare col nome di padre. Osservai poscia che parlando egli de' dispiaceri cagionati ai genitori dalla cattiva riuscita de' figli, apertamente si lagna di soffrire i dolori de'padri: *mala parentum mihi contigisse queror*, ed avvisai quelle lagnanze non ad altri riferirsi che al suo Giovanni. Tanto mi bastò ad escludere che la lettera fosse scritta (come prima aveva sospettato) da Valchiusa al Cardinale Giovanni Colonna: poichè essendo questi morto nel 1348, il figlio del Petrarca nato nel 1337 era troppo fanciullo per render ragionevoli le lagnanze del padre. Oltre a ciò dal tenor della lettera si raccoglieva esser la villa, dalla quale il Petrarca scriveva, così vicina alla città, che il Petrarca partendosi da quella a piedi, giungeva camminando fin sotto le mura, e poi pentito tornavasi onde si era mosso; e i due familiari venuti a visitarlo, lasciavan la villa dopo il tramonto del sole per ridursi in città. Or tutto questo non poteva farsi da Valchiusa ad Avignone distanti fra

loro forse quindici miglia. Bisognava dunque ritenere che la lettera fosse scritta da un altro di que' luoghi ove il Petrarca si ritirò a menare vita campestre. Ponendo mente allora all'indirizzo che leggesi nel libro della Casanatense *ad Gubernatorem patriæ*, pensai che il Petrarca l'avesse scritta all'Arcivescovo Visconti Signor di Milano; e poichè questi morì nell'ottobre del 1354, parvemi potersi tenere quasi per certo che la lettera fosse scritta, non da Carignano, o Linterno, ove il poeta non si ritrasse prima del 1357; ma da San Colombano, luogo vicinissimo a Milano, descritto in questa lettera (5, XVII, *Fam.*), a cui egli si condusse sulla fine di ottobre del 1353. Al quale anno appunto si riferisce la lettera 3ª del Lib. XVII, *Fam.* in cui egli rimprovera acremente il suo figlio Giovanni per la sua mala condotta. Non voglio peraltro dissimulare alcune difficoltà che non mi consentono di tener per certa questa mia opinione. Quel vanto che sul cominciar della lettera fa il Petrarca della sua indipendenza da chicchessia, della vita che mena libera e sciolta da ogni servitù, per guisa che gode di poter dire « il mio padrone son io: ad altri » non appartengo che a me, » non parmi che dal Petrarca convenientemente far si potesse scrivendo all'Arcivescovo Signor di Milano, che con tanta cortesia di maniere lo aveva obbligato a fermarsi nella sua città, e fattolo suo consigliere, lo teneva da sè dipendente per modo ch'ei non poteva partirsi da quella senza dimandarne a lui il permesso. E questa osservazione si unisce all'altra che feci per escludere che la lettera fosse data da Linterno; perocchè quei vanti che si disdiceva fare coll'Arcivescovo, non punto meglio si convenivano con Galeazzo succedutogli nella Signoria, e per sovrappiù del Petrarca amorevolissimo.

Aggiungi che del castello di S. Colombano il quale a lui non apparteneva, e presso cui non eran campi che gli spettassero, dir non poteva il Petrarca: « mi piaccio di quel ch'è mio, quel ch'è d'altri non » curo, » e molto meno parlare della vicina casa del suo contadino

Mentre dunque per le ragioni dapprima esposte non parmi possibile che la lettera fosse scritta da Valchiusa, gravi difficoltà mi trattengono dall'assegnarle la data di S. Colombano o di Linterno. Lascio pertanto alla diligente indagine degli eruditi il diffinir la questione, e do senza più tradotta la lettera.

AL SIGNORE DELLA CITTÀ.

Fervet animus.

« Mi struggo per desiderio di rivederti, o padre mio; ma la » città mi fa paura, e l'odio al vischio, che tenacemente a quella

» mi attacca è più potente dell'amore che a te mi chiama. Soventi
» volte mi sento spinto con forza a venire ove tu sei, e mal potendo
» resistere, esco di casa, e m'incammino a cotesta volta. Ma giunto
» presso alle mura non mi dà l'animo di penetrar nella cerchia, mi
» volgo indietro, mi rifaccio sulle orme mie, rientro in casa, ed
» unico sollievo mi resta il conversare teco in spirito, contemplando
» la immagine che del tuo volto indelebilmente mi reco impressa
» nel cuore. E parmi vederti al fianco mio, conversare con te, e
» udire che tu mi chieda: Che cosa fai tu costì? — ed io ti rispondo:
» godo la pace mia, penso a me, servo a me; mi comando, mi ob-
» bedisco, e sono lieto di poter dire: il mio padrone son io; io non
» appartengo ad altri che a me. Ad un mio cenno io son pronto, e
» già so quel che voglio. Mi piaccio di quel ch'è mio: quel ch'è
» d'altri non curo. Qualcuno forse me invidia: io non invidio nes-
» suno. — Con chi te la fai? mi domandi — Cosa strana: co' morti.
» Ma che dissi? coi morti no, me la passo coi vivi. — Lontani pe-
» raltro? — No: son presenti: ed avuti da me in onore, quante
» volte li chiamo, e quelli rispondonmi, e cortesi si fanno a dimo-
» strarmi fra i bronchi e gli spini il retto sentiero..... E qui io vo-
» leva dirti addio, s'egli non era che, mentre stava ancora scri-
» vendo, per caso mi si offerse materia a dir più oltre. Conciossiachè
» mi vidi venire innanzi due cotali miei familiari, de' quali l'uno
» entrava gridando — Oh! dov'è egli questo eremita abitatore
» de' campi? — Aguzzo le orecchie, e riconosco la voce di un mio
» domestico faceto per indole, ma troppo per avventura franco ed
» audace; e muovo ad incontrarlo. Egli intanto senza far motto gira
» qua e là tutta la casa, guarda, tocca, scompone, e ricompone i po-
» chi mobili, e le povere masserizie, e affissando da ultimo gli occhi
» sul mio letticciuolo: — qui dunque, dice, tu dormi? — Qui. — E che
» mangi? — Polenta, boccon da re: rape abbrustolite, erbaggi, le-
» gumi, e di quando in quando squisito latte di vacca. — E non mai
» carne? — Non sono un lupo che si nutra di carni. — Ov'hai il
» painolo? — Guarda: ho una pentola. — La veggo, ma non ha mani-
» chi, nè v'è modo di tenerla. — Osserva quel treppiedi di ferro pe-
» sante. — Sta bene: ma e i piatti ove sono? — Eccotene di coccio.
» — Hai teco un servitore? — Non voglio tenermi accanto un nemi-
» co. — E una servetta? — Il diavolo sta all'inferno. — Oh! perchè
» non t'ammogli? — Per singolar privilegio imperiale nessuna donna
» può divenire a me moglie. — Tu scherzi. — E scherzando sovente
» si dice il vero — Ma dove vuo' tu riuscirmi con queste baie? Tu
» ti prendi giuoco di me. — Io di te? Tolga il cielo. — Ebbene; cam-

» biam discorso. Chi cucina per te? — il fuoco. — E chi te lo man-
» tiene? — Le legna. — Chi tiene a te netta la casa? — La scopa. —
» Chi t'apparecchia la mensa? — Il pane e l'acqua. — E nulla più? —
» Di null'altro ho bisogno. — Vorrei bere. Mi daresti un bicchiere?
» — Eccoti l'orcio. — Ov'è la cantina, ove sono le botti? — Là in
» quel prato sta il pozzo. — Ed è questo il trattamento che tu mi
» dài? — Trattamento frugale. — Ma che vita è cotesta tua? — Ot-
» tima perchè tranquilla. — Tu vuoi morir presto. — Anzi io voglio
» vivere. — E così solo? — Io sono sempre in compagnia. — E chi
» son essi i tuoi compagni. — I morti. — Ah, ah, ah! — Di che ridi?
» — Di te che lasci i vivi in città, e ti riduci nei campi a conversare
» co' morti. — Quando lascio la città lascio un mare di guai, di
» fastidi, di molestie infinite, intollerabili — Tu dunque tieni a vile
» gli amici? — Anzi onoro gli amici che m'ho. — E come puoi ono-
» rarli se non li vedi? — E non si onorano, quantunque non si veg-
» gano, i Santi? Io li porto nell'anima, e questa accesa di amore,
» in se stessa li contempla e continuo li vede. — Oh! tu sei vera-
» mente un uom singolare. — Or dove vai? — A quella casa del tuo
» contadino. — E a che fare? — Veggo che colà mangiano. Tu con
» la tua parsimonia rimanti in pace. Te la lascio tutta per te.

» Il compagno di lui meno procace con me rimanendosi: oh!
» perchè davvero, mi disse, non ti risolvi a prender moglie? —
» Amico, risposi, non sono Orfeo. Se, come a lui, fosse concesso a
» me pure di tornare indietro quando volessi, forse mi proverei ad
» entrar nell'inferno. — Coteste son baie: ma spiegami, te ne pre-
» go, la vera causa della tua repugnanza a prender moglie. — Dimmi
» tu piuttosto perchè dovrei io desiderarla? — Per procacciarti una
» compagna, un'amica — Amica, tu dici? compagna? La dici grossa.
» Sai tu quello che io mi procaccerei? Un audace garrire, un bor-
» bottare continuo, un sospettare molesto, un'importuna gelosia,
» una domestica tribolazione, una febbre assidua: sozzure masche-
» rate di bellezza, persona azzimata, forme veneree, colore postic-
» cio, gote viscose, gesti lascivi, sguardo procace, occhi lussuriosi,
» floscide poppe, petto rigonfio, gambe smunte, artificiose lusin-
» ghe, licenziose parole, blandizie ingannevoli, simulati sospiri,
» dolorosi sorrisi, litigioso consorzio, compagnia infida, clandestina
» vergogna, ignoti rivali, sozzi accoppiamenti, occulti lenocini,
» scherni nascosti, furti domestici, danni inaspettati, ossequio fuor
» di tempo, cattivo trattamento degli amici, eccessivo dispendio
» cagione d'inopia, giogo intollerabile, naufragio fuor d'acqua, e per
» dirlo in una parola, pace per sempre perduta, e guerra eterna. Nè

» questo è tutto, ma è tanto che basta a farti inteso. — Ma non
» è forse da Dio la istituzione del matrimonio? — Sì; ma da Dio
» venne pure la continenza e il celibato: e sceso in terra egli stesso
» volle tenersi lontano da quell'orribile stato di vita. — Avrà egli
» dunque in odio chi mena moglie? — No per fermo: dappoichè
» quello che la comune degli uomini tanto desidera, egli permette.—
» Se tutti la pensassero a modo tuo, addio mondo. — Oh! non te-
» mere il finimondo per questo. Avvi una peste di cortigiane e di
» baldracche, che non solamente i letti geniali, ma frequentano le
» sale ancora de' vescovi, le celle de' monaci, le case de'sacerdoti,
» gli abituri dei chierici, e qua e là discorrendo per ogni dove in
» un brago venereo, fanno sicuro il mondo contro il pericolo da te
» temuto. — E non ti par bella la gioia di un dì di nozze? — Anzi
» l'abborro. Vana e sfrenata licenza, brevi gioie d'immenso danno
» apportatrici, dispendio eccessivo, ruinoso, a cui tengon dietro ub-
» briachezze, crapule, disordini d'ogni specie, tumulti, liti, delitti,
» fremito di furiose baccanti, nausee, vomiti, grida scomposte, urli
» sediziosi, clangore di trombe e di oricalchi, e pazzi salti, e balli
» frenetici, cui credo inventasse per la sua reggia Plutone. Cose
» insomma da stolti e da furiosi. — Dio buono! tu vedi una miriade
» di malanni — E'sono un nulla a petto di tanti altri che taccio;
» ma bastan questi per ora. — E dei figli che pensi? S'hanno a bra-
» mare o no? — Li brami chi vuole; io no per fermo. Guai se i figli
» ribellansi all'autorità del padre: divengon causa di morte al corpo
» e all'anima: sono la rovina della salute, l'oppressione della vita,
» un tormento continuo, una fatica inutile, un immenso timore, una
» ambigua speranza, un amore perduto, un miserando desiderio,
» un'incertezza penosa di successione, una razza d'ingrati, un'avida
» espettazione della paterna eredità, per cagion della quale desi-
» derano, e lungamente desiderano, e null'altro tanto grande-
» mente desiderano quanto che il padre muoia, e li lasci padroni e
» liberi di sè medesimi. — Eppure io vidi più volte figli addolora-
» tissimi e dirottamente piangenti per la morte del padre loro. —
» Tu non ne vedesti che i volti: ti bisognava leggere ne'loro cuori.
» Tutto era finto: e il pianto de' figliuoli nella morte del padre, se
» tu nol sai, non è che riso. — Ah! tu parli in passione. Sei cruc-
» ciato e ti compatisco: chè n'hai ben d'onde. Ma codesti de' quali
» tu parli sono figli malvagi. Se però essi riescano virtuosi ed illu-
» stri, tornano a gloria del genitore. — T'inganni: la virtù non glo-
» rifica che sè stessa, e mentre per sè risplende, lascia i padri nel-
» l'ombra. — E perchè? — Perchè la fama è propria della virtù da

» cui nasce. Mille e mille son gli uomini famosi per sapienza, per
» lettere, per santità di costumi, per valore nelle armi, de' quali i
» genitori vissero e morirono senza nome: nè lo splendore del pa-
» dre o del figlio potè mai render celebre un figlio o un padre che
» fosse oscuro. Se dunque illustri e valorosi saranno i figli, vorranno
» essi risplendere, e solo il nome loro sarà celebrato e glorioso. Se
» saranno infami, affliggeranno il padre infin che viva: nobili e ri-
» nomati, morto che quegli sia, lo lasceranno nella oscurità, splen-
» dendo essi soli per loro merito. Pazzo dunque chi tanto desidera
» i figli, da cui non gli torna che il danno! Stolta inconseguenza degli
» uomini, che vanno in cerca del loro tormento. Io per me non posso
» che lamentare il danno venutomi dall' aver figli. — E che dovrà
» fare chi li ha, se buoni o cattivi che siano, riescono sempre a perni-
» cie del padre? Dovranno cacciarsi via? — No: se ne hai, studiati a
» procacciar loro un tesoro non di ricchezza, ma di virtù: chè con
» questa potranno ottenere la gloria: per quella diverrebbero leggeri
» e poltroni. L' avidità de' mondani piaceri li farà infelicissimi, e li
» condurrà a precipizio: e i tuoi sudori saran serviti a pervertirne i
» costumi. — Ma se morrai senza figli, morrai senza eredi. — Oh pazzi
» e testardi che siete! E chi mai rimase senza eredi, tranne chi
» morì senza lasciar nulla? — Ma sarà un estraneo il tuo successo-
» re. — Ed io, non posseggo io forse cose venutemi da estranei?
» Anzi non è egli vero che nulla di quanto posseggo può dirsi mio?
» Quello che a te si può togliere non ti fu dato perchè fosse sempre
» tuo, ma ti fu solo ceduto a tempo: e ben disse Seneca: « non è
» tuo quello che tuo fece Fortuna, » la quale dispensa a cui le piace
» i doni suoi: e sola essa è certa e vera erede di tutti. Ciò che si
» dette in prestanza, a buon diritto si può ripetere. Ma voi stolti
» morendo credete coi testamenti e coi codicilli imporre legge alla
» Fortuna pel tempo avvenire. Ed ella si ride dall' alto di voi, e
» contro il vostro sperare dispone a senno suo delle cose che furon
» vostre. Date un'occhiata, o mortali, ai beni de' vostri maggiori, e
» vedete come nessuno di coloro che quelli ebber più cari, conser-
» vino i beni a loro lasciati per testamento, e come in loro vece se
» ne arricchissero persone non conosciute, ed anche espressamente
» escluse dalla loro eredità. — Non nego vero quel che tu dici:
» ma veniamo ad altro. Così solo soletto non hai tu qualche paura?
» — Io non d' altro ho paura che del peccato. — Ma che fai tutto il
» giorno? — Leggo, e scrivo. — E a che ti giova il legger tanto? —
» Ad imparare il bene, a disimparare il male, e a divenire meno
» cattivo. — Ma il bene e il male chi lo conosce? Pochi o nessuno:

» ond'è che giunti al punto di morte, se ne vanno tutti d'un modo
» e quelli che seppero molto, e quelli che poco. — Ti sbagli. Quelli
» morendo cominciano a vivere; questi vivendo non fanno che mo-
» rire. — Or come può essere che questi muoiano mentre tu dici che
» vivono?— Tu fraintendi: io dissi che muoiono e vivono — Ma tu vi-
» vendo così, che intendi tu di fare?— Il bene. — Per chi? — Per me.
» — Per te? — Sì e per altri pure, se il voglia. — Non v'ha chi possa
» volere cotesto tuo bene. Anzi tutti ridon di te. — E perchè credi
» ciò avvenga? Perchè sono sciocchi, e non capiscono il loro meglio.
» — Ma chi è che possa capire le tante cose che tu dici? — Pochi:
» perchè l'ignoranza e l'avarizia sono in odio a tutti i buoni, e per
» quella strada si mettono tutti i tristi. — Oh! a me basta il vivere:
» di tante sofisticherie io non mi curo. Quello che importa sopra
» ogni cosa è vivere. — Ma che ti dici? — Che dico? Non è forse
» vero che io vivo? — Tu esisti, non vivi. — Ma che è dunque il
» vivere? — Conformarsi alla natura. — Ed io lo faccio. — Anzi tu
» fai tutto il contrario. — Ma non è secondo natura tutto quello che
» io faccio? — E ti pare secondo natura l'operare per impeto, senza
» ragione, senza consiglio, senza volere? Questo è fare contro na-
» tura, contro sè stesso. — E che dovrei dunque far io? — Impara-
» re, eseguire, ordinare. — Io non t'intendo... — Amico è tardi: il
» sole è al tramonto, ed è tempo che tu ritorni per la tua via.
» Statti sano adunque, e chiama il tuo compagno.

» Oh, o M... E quegli uditolo, rispose a bocca piena: eccomi. —
» Essi partirono studiando il passo: ed io rimango a me stesso.
» Così va bene. »

Digitized by Google

LETTERA VI.

A BERNARDO ANGUISSOLA.

Mos est equum residem.

Si scusa del non poter andare a Como, e gli annunzia un prossimo e più lungo suo viaggio per missione del Signor di Milano. — [.... 1353.]

Ad un pigro ronzino con doppio sprone pungonsi i fianchi: la mia pigrizia di tre sente lo stimolo: la novità del luogo, il desiderio di un caro amico, e la data promessa. Bramo per vero dire assaissimo di vedere almeno una volta in mezzo alle Alpi che la ricingono e le sovrastano, e situata quasi nel centro della Gallia Cisalpina, sul lago famoso a cui dette il nome, la città di Como, siccome già molte volte quella di Cuma ebbi veduto nella Campania. E più ardentemente ancora desidero rivedere un amico qual tu mi sei: perocchè, s'io non m'inganno, cosa non v'ha che più ne diletti del ritrovarci faccia a faccia co' dolci amici. Or questo doppio desio è avvalorato dal sacrosanto vincolo della data parola. Ricordami di averti promesso che sarei venuto, nè già me ne pento, ma sì mi duole di non averlo peranco potuto attenere. Che se ciascuna di queste tre cose mi stimola, riunite insieme m'usan violenza. Ma come fare? Non vedi tu mio buono amico che:

Tutta Aquario su noi l'urna rovescia?

Questo non è piovere: ma diluviare. Le strade son divenute torrenti, nè più camminarle, ma si conviene andarvi a nuoto. Sebbene, folle ch'io sono! trovo difficile a sostenere il breve viaggio di una scarsa giornata, e sono

sul punto d'intraprenderne per altrui comando uno più lungo di molti giorni, nel cuore dell'inverno valicando le Alpi, delle quali ben noto ho per prova il disastroso passaggio. Quegli da me lo vuole, il quale a te, cui forse sarebbe grato l'andare, impone di rimanerti costì. Così va il mondo, e nessuno è contento della sua sorte. Pronto peraltro io mi tengo ad obbedirgli, perchè non saprei negargli cosa alcuna di suo piacere, e tanto più di buon grado io lo faccio, perchè non è comando ma preghiera la sua, e, comechè grandissimo sia, egli a me si porge più cortese che grande. Arroge, non tanto spaventarmi il fastidio della invernale stagione e la difficoltà delle vie, quanto della causa mi piaccio di questo viaggio: imperocchè non ad altro sono io mandato che a conciliare fra due potentissimi popoli d'Italia quella pace che tanto bramo, quanto vorrei che mi venisse fatto di ristabilire. Quando poi, col venir della primavera, avrò fatto io ritorno, nulla mi starà così a cuore come il vedere una insigne città, il rivedere un ottimo amico, e lo sciogliere per tal modo la data promessa. Addio.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

LETTERA VII.

AL MEDESIMO.

Misi ad te non voluptatis.

Gli raccomanda un giovane tedesco suo amico, che tornava in Germania.

Ecco, siccome avviene pur sempre, non di piacere ma di noia apportatrici a te le mie lettere, per modo che

faccio ragione doversi da te desiderare che io vada a vivere in qualche altro luogo, onde possa amarti sempre siccome faccio, ma infastidirti un po'meno. Questi che tu vedi, straniero è d'origine, ma calda ha l'anima di amicizia, nè me soltanto, ma ognun che sappia a me benevolo e amico, ama ed onora. Piacciati dunque di accoglierlo siccome amico. Di persona è a te ignoto, ma dell'animo suo noto ti sia sulla mia fede ch'è il più cortese e il più gentile che immaginar tu possa. Ora io ti prego che come non guari ad altri facesti, così a lui ti piaccia additare la strada, che per cammino più sicuro e più breve traversando le Alpi mette nella Lamagna inferiore. Era venuto in compagnia del Legato della Santa Sede per trattenersi un anno in Italia: ma lo vinse l'amore della patria e de'suoi: un anno gli parve esser più lungo di un secolo, e non gli duraron le forze a compirvi dieci mesi. Cacciato dalla noia, e tratto dal desiderio, frettolosamente a casa sua egli ritorna. Ivi lo attende d'anni già grave la madre, della quale sempre paventa vicino l'ultimo giorno, e tanto brama di rivederla, che se già fosse gli è tardi. Perocchè fra le altre sue doti è una singolare filiale pietà, e il desiderio della madre argomentando dal proprio, il pensare di quello questo gli rende più acceso e più intenso. E ben potrai tu medesimo degli affetti suoi far giusta ragione, se ti sovvenga della tua madre, e dall'amore di lei intenderai quanto esser debba quello di una vedova verso un figliuolo unico e cosiffatto, da cui vive lontana: conciossiachè anche le cose, che più care ci sono, per l'abbondanza loro e per lo continuo possedimento vengonci a vile: ma qui tutto concorre a crescere il prezzo dell'obbietto desiderato; ch'egli è figlio, figlio unico, ed uomo tale quale dal solo vederlo a te si parrà manifesto. Erasi egli dalla casa sua dipartito prima ancora di muovere per l'Italia: or finalmente ei ritorna più

non potendo resistere alla ingenita filial tenerezza, al voto degli amici, ma sopra tutto all'amore ed alla sollecitudine per la vecchia sua madre. Or questo desiderio sì pietoso, sì ardente fa di aiutare dell'opera tua: e secondando l'altrui pietà, piacciati anche per cotal modo esercitare la tua. Rendi all'affannosa madre il figliuolo, rendi il cittadino alla patria, che tanto ei sospira. Che non è già chiuso il cuore di chi nacque in barbare terre alla dolcezza del patrio amore, nè proprio solo degl'Italiani o de'Greci è quel nobile affetto. Chiedine a qual tu voglia di coloro che nacquero, non dirò già in questa più culta parte della Lamagna, cui bagnan l'acque del Reno, ma in quella eziandio tanto più rozza a cui scorre nel mezzo il Danubio ed il Tanai. Udrai da tutti risponderti non esser cielo più mite del patrio cielo, nè in tutto il mondo paese miglior del loro. Che se ti provi a istituir paragoni, non si staranno dal dirti a ragguaglio di quello l'Italia esser barbara. Addio.

—

NOTA.

Fra i dolorosi ricordi dei suoi più cari lasciò il Petrarca notato nella famosa postilla al Virgilio dell' Ambrosiana (V. Nota alla lett. 15, VII): *Dominus Bernardinus de Angossolis de Placentia miles egregius et unicus de raris et singularibus amicis meis obiit 1359.* Fratello a quel Lancillotto di cui parleremo nella Nota alla lett. 17 del lib. XVIII, egli fu consigliere di Galeazzo Visconti, e Governatore della città di Como. Il Petrarca, che questa città non aveva mai veduta, avevagli promessa una visita, e nella prima di queste due lettere si scusa con lui del non avergli peranco mantenuta la data parola: e intanto gli annunzia la prossima sua andata a Venezia, come Oratore del Signor di Milano per consigliare la pace con Genova; onde è chiaro che la lettera fu scritta sugli ultimi del 1353. — Nella seconda gli raccomanda un Tedesco che venuto in Italia al

seguito del Cardinal Legato Albornoz (V. Note alle lett. 15, VII e *Var. 56*), e preso da nostalgia e dal desiderio di riabbracciare la vecchia sua madre, non vedeva l'ora di ritrovarsi nella sua patria; perchè il Petrarca pregava l'amico Bernardo di metterlo per la strada più agevole e più breve che a quella lo conducesse. Chi poi si fosse questo buon Tedesco noi nol sappiamo, nè v'ha indizio alcuno nelle opere del n. A. che valga a rintracciarlo.

LETTERA VIII.

A FRATE MATTEO DA COMO.

Gaudeo equidem et exulto.

Biasima l' avidità di arricchire, e loda quella d' imparare, la quale illustra con esempi antichi, e si rallegra di trovar nell' amico.

Mi gode l'animo tutte le volte che mi vien fatto d'abbattermi in uomo che d'imparare avido si dimostri. L'avidità delle ricchezze col procacciarle si accresce, e per nuovi acquisti si fa sempre maggiore, nè v'è chi sappia quando sarà che si acqueti. La retta ragione ne insegna che quanto più uno possiede, tanto egli deve bramare di meno. Il sonno col dormire, la stanchezza col riposo, col cibo la fame, col moderato bere la sete si estinguono. Sola l'avarizia, mirabile a dirsi! più che guadagna e più si accende, per modo che gittate al vento pare che fossero le parole di Orazio là dove disse:

Cessa una volta d'ammassar: più crebbe
A te l'avere e men t'ange timore
Di povertà. Posare alfin ti piaccia
E tranquillo goderti i fatti acquisti.

Consiglio invero saluberrimo chi nella mente lo accolga. Ma noi mortali, covando in petto immortali i desiderii, allora più ci lasciamo da quel timore e da que' travagli sopraffare, quando dovremmo l'uno e gli altri cessare da noi: e come cresce la pecunia, cresce pur essa l'avidità di accumularla. Oh! quanto meglio sarebbe, e quanto dell'umana natura più degno che coll'imparare crescesse sempre il desiderio della dottrina, e la bramosia delle

lettere: spezialmente se si consideri certo e determinato essere il modo di studiarle, indefinito, interminabile lo studio delle medesime. Non sia chi pensi di aver già fatto profitto che basti: chè mai non si sforzerà di toccare la cima chi stoltamente di averla toccata già si confidi. Chi giunse al punto cui prese di mira, ben può allegrarsi d'aver superato le difficoltà del cammino: ma non per questo ei si ferma: che se ciò faccia, non solamente l'andar più innanzi gli è tolto, ma sarà forza che vada indietro. Può il mercatante arricchitosi ritrarsi alla fine dal correre i mari, e gli accumulati tesori sotto buona custodia serbarsi in casa: ma non così lo studioso cessare dal leggere e dal meditare, e chiusa come uno scrigno tenere la sua memoria. Labile è questa e bucherata, e se tuttogiorno qualche cosa non vi si riponga, continuamente quel che v'è dentro sfugge e svapora. Chi lascia d'imparare, l'imparato dimentica, e credendosi di aver la memoria piena a ribocco, se per alcun tempo si stia dal rifornirla, quando a frugarvi ritorni, meraviglierà di trovarla povera e vuota. Sempre, finchè ci duri fiato di vita, continuare si deve lo studio: e degli innumerevoli illustri esempi che questo dimostrano, basti a me l'accennare alcuni pochi. Socrate, che della filosofia fu quasi il padre, fatto già vecchio imprese a studiare la musica, e vecchio anch'egli si mise Catone allo studio del greco per desiderio di accrescere la sua dottrina; nè a rallentare l'ardore di saper cose nuove furon cagione a Pitagora le fatiche, a Plinio il timor della morte, a Democrito l'esser cieco degli occhi. Il principe degli oratori Cicerone, invitato a parlare, dicono se ne scusasse perchè da tre giorni nulla aveva più letto. Ed il sommo de'filosofi Platone venuto a morte in età di ottantun anno volle che sotto il capo gli si ponessero non già sacchetti d'oro e d'argento, testimoni di senile avarizia, ma libri

di filosofica dottrina, per i quali quasi pareva dire tacendo: qui dove vivendo tutto io sempre posi l'ingegno, ora poichè altro non posso, il moribondo capo d'appoggiare io mi piaccio. Carneade per decrepitezza di età già quasi nelle membra irrigidito, ma tuttavia dall'amore della sapienza infiammato nell'animo, tanto dal desio d'imparare occupata aveva la mente, che soventi volte dimenticò di prendere il cibo, e se opportuna non soccorreva al bisogno la vigilanza della fantesca, avremmo forse udito di lui che si morì per inedia. Ma più che ogni altro famoso debbe riputarsi l'esempio del grande legislatore Solone, che nell'ultimo de'giorni suoi, anzi ridotto già all'estrema agonia, sentendo come gli amici che gli eran d'attorno al letticciuolo disputassero di alcuna cosa fra loro, sollevò ad un tratto la testa dal capezzale: e meravigliando quelli, nè la cagione intendendo dell'improvviso muoversi di lui: egli è, diss'egli, che io voglio imparare quello onde voi tenete ragionamento, ed imparandolo voglio morire. E fu a ragione che pur morendo imparare volesse egli che vivo solea vantarsi d'invecchiare ogni giorno imparando. Oh! generosa avidità di nobilissimi intelletti! Unico desiderio di quei venerandi vegliardi era l'imparare, e non già l'arricchire: e i nostri per lo contrario a buon diritto vituperati da Cicerone, quanto meno han di strada a fornire il viaggio, tanto più sono intenti a far maggiori le provvigioni. Perchè degna sempre mi parve di lode quella vulgare sentenza, che dice felici gli uomini se fossero così facili a contentarsi di ogni cosa, come del proprio sapere ciascun si contenta. Ma delle cose nostre giudicando sempre a traverso, facciamo presto a reputarci dotti e sapienti, e non è mai che ci paia d'esser ricchi abbastanza. E quindi avviene che avidissimi delle ricchezze, de'più nobili studi siamo incuranti; conciossiachè natural cosa sia quello bramare di cui cre-

diamo soffrir difetto, e non curare di quello che abbondevolmente stimiamo di possedere. Ma il male sta nella falsità del giudicio che precede la scelta: perocchè l'esser ricco a molti è inutile, a molti spesso è cagione di danno e di morte: laddove nessuno fu mai sapiente tanto che non sentisse bisogno di maggior dottrina. Ed io con te mi rallegro, o dolce amico, che non solo per intimo sentimento, ma per dovere eziandio dello stato che professasti hai le dovizie a vile, e, dottissimo già nelle lettere, non ti ristai dal cercare avidamente la sapienza, e dall'andarne in traccia per ogni dove. Perchè ricco qual sei vieni in sembiante di povero picchiando ancora alla mia porta, nè certamente saresti degno che a mani vuote ti rimandassi, s'egli non fosse che al tuo dimando non può satisfare la mia povertà, per la quale m'è forza dirti: Vanne con Dio, e cerca altrove d'uom più ricco la casa; chè quel che brami qui non si trova. Addio.

—

NOTA.

Non mi è riuscito trovare notizia alcuna intorno a questo frate Matteo da Como tanto desideroso di far tesoro di belle dottrine, e di averne a maestro il Petrarca.

Digitized by Google

LETTERA IX.

A MARCO DI GENOVA.

Falleris, amice, si res meas.

Ciechi esser gli amanti ne' loro giudizi, nè le sue cose meritare le lodi ch' egli lor dava.

Male ti apponi, o caro amico, se credi come a te piacciono le cose mie, così dovere piacer a tutti. Non tutti gli occhi veggon d'un modo. Amore è cieco, ciechi sono gli amanti, e degli amanti i giudizi pur essi son ciechi. Non sei tu il primo a dir questo (m'odo rispondere), la sentenza è ben vecchia. Vecchia sì, ma pur vera: e la verità non invecchia mai. Chi primo l'ebbe trovata fu per avventura d'ingegno più acuto, ma non per questo più verace del mio. Ciò fu già detto per altri. E che monta? Forse è men vero quel che si dice da molti? Se un altro il disse, io lo consento, lo riconosco verissimo, e per esperto convengo nella sentenza altrui. Guarda dunque che codeste smodate lodi delle mie cose, alle quali per troppo amore tu ti lasci andare, non espongano a grave rischio la fama di entrambi noi, sì che tu venga in voce di giudice malaccorto, ed io che nella mia oscurità sarei rimasto sicuro, messo da te allo scoperto, debba sottostare al giudizio dei più severi censori. In quanto a te, punto non temo che la sentenza di chicchessia ti faccia mutare l'antico parere. Ma sia quel che si voglia: aperte sempre agli amici tuoi io vo' che siano le porte della mia amicizia: nulla ad essi deve rimanersi celato. Diano pur essi quel giudizio che loro sembri migliore: spontaneamente mi vi sommetto, tenendo per fermo, che quantunque siano per portare diversa sentenza della tua, non vor-

ranno per questo amarmi meno. Da ultimo sarà men male che te accagionino di cecità di giudizio, cui bella scusa appresta l'amore, che non me di superbia, peccato inescusabile in tutti, ma più che mai in chi, come me, di tutte quelle cose onde sogliono gli uomini insuperbire soffre difetto. Addio.

—

NOTA.

Vedi le Note alle lett. 12 del lib. III, e 4 del lib. XX.

LETTERA X.

A GIOVANNI ARETINO.

Tres mihi de te veteres.

Scusa la sua dimora in Milano, dimostrando che l'uomo non sempre può quello che vuole. — [Di Milano, il 1° di gennaio 1354.]

Tre giudizi ab antico io aveva formati e stabilmente fissi nell'animo sul conto tuo, i quali or m'ha ribadito nella mente la cara tua lettera, che della tua sapienza, della tua virtù, e dell'amicizia tua mi porge novella e ineluttabile testimonianza. Tanto aperto e sincero tu mi favelli intorno alla incertezza ed alla rapidità della vita, della quale ti giuro che son pur sempre pensoso: con tanto senno le cose da me fatte per lo passato e di alcuna lode per avventura non indegne, alle presenti mie cure ed al disprezzo in cui tengo la vanità della gloria tu paragoni: tanto soavemente tu mi esorti a fuggire ed a ri-

cuperare la mia libertà, perchè sulle fondamenta con lungo studio apparecchiate l'interrotto lavoro alacremente io riprenda, e posta mente ai pericoli dell'indugiarmi più a lungo, metta le ali all'ingegno, e colla penna adoperi gli sproni; che, quantunque impossibile a me ciò si paresse, ora ti tengo più prudente, più saggio, più amico di quello che per lo innanzi ti riputava. Or qual risposta da me tu attendi? che possa io negarti alcuna delle cose che tu dici? Col cuore è impossibile: colla lingua forse il potrei: ma tu mi hai posto, lo confesso, sull'eculeo: perocchè la verità fa violenza, e l'animo, comechè reluttante, riduce in servitù. E perchè non dovrei ingenuamente a te confessare quello che a me medesimo negare non oso? Come appena ebbi letta la tua lettera dissi a me stesso: questa è la fune della verità: sento il nodo che mi costringe. Or come sciogliermi; con quali arti, con qual ingegno, con qual industria trarmene fuori, che altro insomma potrò dir io, se non che di quella medesima colpa doversi a me porre cagione, della quale è reo tutto il genere umano? Imperocchè qual è mai fra gli uomini tutti che a sè stesso non fosse autore di danno, e cui propriamente non si acconci quell'antico proverbio: tutti questi mali, o stolto che sei, ti traesti addosso tu stesso? Avvi un trattato elegante ed arguto di Giovanni Crisostomo, che a primo aspetto ha faccia di menzogna, ma a chi ben dentro vi guardi, si pare così vero che nulla più: ed ha per titolo: Nessuno poterci offendere fuor che noi stessi. Il volgo ignaro ciò crede una fandonia: ma se porga docilmente l'orecchio alla ragione, di buona voglia o a malincuore confessare dovrà che appunto così va la bisogna. Si raccoglie quel che si semina, e spesso sul capo di chi fece il male ricade la pena. Non vien di fuori l'offesa, nè v'ha bisogno dell'opera altrui. D'uopo non v'ha di armate schiere, di

catapulte che battan le mura, di fosse e di cuniculi sotterranei e segreti: il suo nemico, il suo distruggitore seco ha ciascuno e fra le cose più care gli dà ricetto: e docile alle voglie di lui, gli presta meravigliosamente a' propri danni continuo aiuto egli stesso. Ma questo non è (tu dirai, e prima che tu l'abbia detto, io tel consento per vero), questo non è un purgarsi della colpa, ma un chiamarne a parte altri molti: chè accusando altrui, non iscusiamo noi stessi: e il sozio nel delitto ben ti può fare talvolta più reo, innocente non mai. Lasciando dunque gli altri da parte, ritorno a me. Se a te che mi combatti coll'arme del vero io m'ostinassi a voler resistere, intendo bene che n'uscirei per la peggio; tanto più che ad un tempo, mentre gli argomenti tuoi mi feriscon di fronte, un amico d'oltremonti con lettere non men robuste che cortesi m'attacca alle spalle, da me chiedendo com'esser possa, che famoso vantatore della campestre tranquillità io mi sia spontaneamente, com'egli pensa, gittato in mezzo a tante cure cittadine: e (vedi arguzia del suo discorso!) temendo forse che della domanda io mi potessi chiamare offeso, prima di muoverla fa di sè stesso le meraviglie, e dice di non sapersi render ragione del suo rimanersi in Babilonia, della quale ha in odio i raggiri, e pur potendo non sa distrigarsene. Ecco dunque due amici che da diverse e remote regioni per la conformità del loro ingegno mi chiamano entrambi ad una stessa battaglia. Or che direbbe ciascuno di voi, se sapesse com'io in mezzo a questa furia di cielo, rotto non a pioggie ma a vero diluvio, e nel cuore di un aspro rigidissimo inverno debba apparecchiarmi a valicare le Alpi, che tu ed io già conosciamo per pratica antica? E chi te lo impone dirai tu forse? Chi, se non io medesimo talmente altrui fatto ligio, chè la cortese preghiera, e, come dice Liberio, la sommessa lusinghiera domanda

di un eccelso personaggio hanno su me la forza di riciso comando, e tutta la maestosa autorità dell'impero? Tanto è vero che di sè stesso non fa l'uomo conto veruno, ed a vil prezzo vende la sua libertà. All'amico, di cui dianzi ti dissi, spero di poter rispondere a voce: perocchè anch'egli mi chiama alla medesima questione utile per avventura, ma assai malagevole che tu m'hai mossa. Con te mi valga questa risposta, che scrissi fra dubbio e timore, non perchè io speri di ottener da te quella scusa che già dichiarai di non meritare, ma perchè, se sia possibile, giovi ad attenuar la mia colpa non l'esempio del volgo pigro ed oscuro, ma il fatto e la gloria d'illustri compagni: Or bene: Sai tu ciò che dicesse quel grandissimo che fu Paolo apostolo parlando di sè medesimo? Non diss'ei già faccio il bene secondo che voglio: ma « faccio il male mentre nol voglio. » Or che dovranno dir gli altri, se questo di sè dice Paolo? E ben conosci le sue seguenti parole colle quali ne adduce la scusa. « Se quello » faccio che far non vorrei, non sono io dunque che il » faccio, ma sì il peccato che in me s'annida. » Dubbia e profonda è la sentenza, la quale ben veggo come a mio danno possa ritorcersi. Ma non è questo il tempo d'entrare in tal ginepraio: e solo, se mai ti venga in pensiero di uscir dai dubbi che per quelle parole s'ingenerano, io ti vo'dire che Agostino con gravissimo ragionamento distriga questo nodo dell'Apostolo in sul principio del suo trattato sopra il Salmo CXVIII. Attenermi voglio per ora a cose più facili. Che faceva egli stesso il santo padre Agostino nel giorno della sua conversione, ed in quel salutare ma asprissimo combattimento dell'animo, che anelando di passare alla strada migliore, comechè ardentemente il volesse, non vi passava? Quali smanie, quali angoscie lo tormentavano, qual mai durissimo freno lo tratteneva da un passo, che non di

straordinario apparecchio, ma solo di buon volere abbisognava ad esser fatto? Con l'usata eleganza ridendo Orazio diceva:

> Nobile inerzia e singolar! ricorrere
> All'aiuto di navi e di quadrighe
> Per irne in traccia di beata vita,
> Che in ogni dove ha seco ognun che il voglia.

Ben dunque si conviene il rammentare meravigliando gli affanni di quel grand'uomo, e la guerra ch'egli sostenne con sè medesimo, nella quale, com'era ben degno, della parte più ignobile riportò la più nobile glorioso e memorando trionfo. E tanto più volentieri io queste cose rimembro perchè qui avvennero, in questa stessa città, ove ora fra non dissimili angustie stretto io mi trovo. Sola la Basilica di Santo Ambrogio separa la casa mia dalla piccola cappella, ove delle contrarie cure che segretamente lo tormentavano uscì vincitore, e liberato dai lacci delle antiche consuetudini, fu per le mani di Ambrogio stesso nel sacro fonte Agostino rigenerato: ed esultanti entrambi di santa letizia il vecchio amico di Cristo in un col nuovo sciolsero il canto a quell'inno famoso di confessione e di lode, che nato qui, si diffuse e venne poi ripetuto dalla Chiesa universale. E qui mi giova riportar le parole di Agostimo medesimo, che narra i suoi casi; impossibile essendo esporli con altre più efficaci di quelle che lasciò scritte il grand'uomo.

« Quando (egli dice) la mia lentezza si riscaldava, io » col corpo facea molti movimenti, cui talvolta ben vor- » rebbero, ma non possono fare coloro che privi sono » delle membra, o queste hanno per lacci impedite, » per debolezza impotenti, o per altra causa qualunque » fatte d'azione incapaci. Se mi svelsi allora i capelli, » se mi percossi la fronte, se intrecciate le dita colle

» mani mi strinsi le ginocchia, ciò feci perchè fare lo
» volli. Ma se docili al mio volere non si fossero pre-
» state le membra, sarebbe avvenuto che, quantunque
» il volessi, io non avrei potuto farlo. Molte cose
» adunque io feci, nelle quali il volere non era la cosa
» stessa che il potere: e frattanto quello io non faceva
» di che con affetto straordinario io mi piaceva, e che
» ove voluto lo avessi, lo avrei certamente potuto, perchè
» volutolo appena, l'avrei efficacemente voluto. Imperoc-
» chè allora la facoltà era una cosa stessa colla volontà,
» ed il volere ed il fare eran tutt'uno: eppure non si
» faceva, e più agevolmente porgevasi obbediente il corpo
» ad una debolissima volontà dell'anima, che non l'ani-
» ma stessa docile si prestasse a sè medesima per
» conseguire quel sommo piacere che unicamente dalla
» sua volontà dipendeva. Onde mai questo mostro, e
» perchè questo? Deh! fate risplendere, o Signore, la
» vostra misericordia, ed io ne farò domanda, se per
» ventura possano darmi alcuna risposta questi nascon-
» digli delle umane pene, e le tenebrose contrizioni dei
» figli di Adamo. Onde mai questo mostro, e perchè
» questo? Comanda l'animo al corpo, e questo issofatto
» obbedisce: comanda l'animo a sè stesso, e si oppone
» resistenza. Comanda l'animo che si muova la mano,
» e tanto prontamente questa si muove, che dal comando
» la obbedienza appena si distingue: eppure l'animo è
» animo, e la mano è corpo. Comanda l'animo che
» l'animo voglia: questo non è che quello stesso: ep-
» pure non obbedisce. Onde mai questo mostro, e perchè
» questo? Comanda di volere, e sol perchè vuole coman-
» da: ma quello ch'ei comanda non si eseguisce. » Così
di sè stesso si meraviglia Agostino: e se a lui questo
accadde, chi meravigliare potrà che a me pure accada?...
Ma come vedi, io vado ancora sbiettando e cercando

scappatoie, nè ho saputo fin qui con alcuna breve e perentoria risposta far che si cessi il tuo stupore, quello dell'altro amico, e pur esso il mio: conciossiachè alcuno non v'abbia che più di me resti ammirato di questo mio portentoso operare a dispetto di quello che voglio. Ond'è adunque che Paolo, Agostino ed altri mille, e quell'amico, ed io, e forse tu stesso una cosa vogliamo, e ne facciamo un'altra, senza che alcuno a ciò ne costringa? Paolo, lo udisti, risponde alla domanda, ma alquanto oscuro; più semplice si conviene alla verità, e nei familiari colloqui dar la risposta. Parli dunque novamente Agostino, e udiam da lui com'egli facesse cessare il suo stupore. « Ma l'animo non perfettamente vuole, e quindi non » perfettamente comanda. Conciossiachè in tanto egli » comanda in quanto che vuole: ed in tanto a lui non » si obbedisce in quanto ch'egli non vuole. La volontà » comanda e vuole volontà: ma non un'altra, sibbene » sè stessa: e perocchè nel comandare ella non è per- » fetta, quello che da lei si comanda non si adempie: » poichè se fosse perfetta, non comanderebbe di volere, » ma già vorrebbe. Non è dunque un mostro che in » parte voglia e in parte no: ma è una infermità del- » l'animo che tutto intero non sorge, se quinci la verità » lo solleva, quindi la mala consuetudine lo accascia. » Sono dunque due volontà, perchè l'una di esse non » è intera, e l'una ha quello che manca all'altra. » E questa, amico mio, è la pura verità. Tutti vogliamo esser felici, nè potremmo non volerlo; chè innata portiam con noi, e da noi indivisibile tal volontà: ma in quella che tutti vogliamo esser felici, non tutti facciamo ciò che conduce ad esser felici: e pochissimi sono coloro i quali per l'unica angusta strada che guida alla felicità metter si vogliano; anzi non è che il vogliano, ma solamente pensano di volerlo; e di qui nasce quel letale torpore e

quella perplessità della mente, di cui sopra parlammo, per la quale molti fanno il contrario di quel ch'e' pare che vogliano, i quali se veramente il volessero, quello farebbero, e non quello che fanno. Ben dunque da noi si può, se il vogliamo, adoperare ad esser felici, quelle cose facendo che alla felicità ed alla vera libertà dell'animo ci posson condurre; ma e'si conviene volerlo con verità, con costanza, con pienezza, con buona fede. Vero è però che questo stesso volere non è per avventura rimesso nel nostro arbitrio, perchè la nostra libertà dal peso del peccato siffattamente fu oppressa, e dai lacci delle male consuetudini per modo impedita, che senza un potente aiuto di Dio fra tanti ostacoli e difficoltà che l'aggravano malagevole è ad essa il sollevarsi verso l'onesto. « Era, » dice lo stesso Agostino, non solamente l'andare, ma » ancora il giungere una cosa sola col volerlo: » e prosiegue: « ma era quello un volere forte ed intero, non » un contrasto, una pugna della volontà fiacca, ferita, » e divisa in due parti, delle quali l'una che cade lotta » coll'altra che si solleva. » Eran questi i travagli che in condizione di vita a questa mia somiglievole patirono quelle anime grandi e celesti: e tanto basti per rispondere a Voi dovunque siate, amici miei, che del mio difficile stato vi dimostrate solleciti e inquieti. Sol di una cosa mi accoro, ed è che temo di non volere con pienezza di volontà ciò che in parte ben voglio: e parmi, se non m'inganno, che con pienezza il vorrei. Sì: parmi di volerlo: nè temo di affermarlo chiamando Cristo in testimonio di quel che dico, ma confesso ad un tempo esser ben dritto che mi sappia d'amaro il dolce, che di gustare io non meritava. Nemica alla mia quiete, al mio riposo è la mia fama: se giusta o ingiusta, non monta: veggo che nuoce la falsa come la vera. Mirabile a dirsi! La fama avventata e venuta anzi tempo fa danno a sè stessa, e la

falsa grandezza del nome impedisce alla vera gloria il cammino. Se innanzi tempo non mi veniva fatto di ottenere quello ond'era io immeritevole, forse a suo tempo avrei potuto ottenere quel che bramai. Ma così va la bisogna: questa è la fonte delle mie pene, delle mie amarezze. E bene sta: nuova non è questa sorte. I laghi che di pescosi hanno più fama, le selve che più si dicono abbondare di selvaggina son le più esposte alle reti de' pescatori ed al latrare de' cani. Oh! felice, se pur avvene alcuno, cui fra gli onorati studi è concesso fuggir lo strepito del volgo, ed evitando la importuna curiosità degli uomini, vivere tutto a sè ritirato e nascosto; chè per tal modo celata menando la vita, risplenderà nell' avvenire più famoso e più chiaro, e quando agli altri si parrà che muoia, allora veramente sarà ch' ei nasca alla gloria. A me non so se colpa o fortuna invidiarono sempre un nascosto recesso: e comechè tante volte abbia tentato fuggendo di ripararmivi, menzognera e loquace più che voluto io non avrei mi scoperse la fama: perchè innamorato fin dai più teneri anni della solitudine e delle selve, già fatto vecchio mi trovo con grave danno costretto all' abborrito soggiorno, ed alla vita operosa delle affollate città. E tornami soventi volte alla mente quel detto del divo Vespasiano, che nel giorno del suo trionfo dalla lunghezza degli spettacoli e dall' affoltarsi continuo delle turbe infastidito: « Meritamente, disse, porto la pena di avere tanto più stoltamente quanto più tardi ambito un onore nè a me dovuto nè agli avi miei.» Sentenza invero modesta e grave. Solo di questa scusa io mi francheggio: chè comunque di meritata lode avido sempre veramente io mi fossi, la splendida pompa che ora mi opprime non ebbi mai desiderata. — E qui si tronchi alla fine questo lungo discorso, con cui mi piacqui intertenerti a familiare colloquio, perchè a te si paia ma-

nifesto come, sebbene io mi trovi immerso in mille negozi, dai quali continuamente altri mille e mille se ne riproducono, cara m'è sempre, fra i ceppi ancora cui la sorte condannami, la libertà, e tra lo strepito delle città alla quiete della campagna, tra le fatiche al riposo, e per dirla col mio Africano, tra le occupazioni continue ho sempre all'ozio e alla solitudine rivolto il pensiero. Sappi frattanto che, sia per natura, sia per effetto di assidua e costante volontà, io m'assuefeci a non curare di quello che non mi è dato ottenere, ed a trovarmi sempre contento di ciò ch'evitare non posso. Sta sano e ricordati di me.

Di Milano, il 1º di gennaio.

—

NOTA.

Gli amici del Petrarca non sapevano portare in pace ch'ei si fosse acconciato alla corte e al servigio de' Visconti, nè sapevano persuadersi come un uomo, che fatto aveva tante volte professione di odiare la vita de' grandi, di aver cara sopra ogni cosa la propria indipendenza, e di cercare la solitudine per darsi tutto agli studi delle lettere e alla pratica delle filosofiche discipline, avesse fermata la sua stanza in Milano, ove di quel tempo convenivano a far maneggi ed intrighi tutti i cagnotti de' Visconti, principi non solamente ambiziosi ed avidissimi d' ingrandirsi sulle altrui ruine, ma di costumi ad un tempo per voluttà, e per crudeltà vituperati. Vedemmo altrove come da Firenze, e da Avignone a lui ne venissero rimostranze e riprensioni (V. Nota 11, XVI) or ecco questa lettera ci dimostra come l' Aghinolfi da Mantova (V. Note alle lettere 3, XI; 10, XX) glie ne facesse rimbrotto, mentre un amico che noi supponiamo esser Guido Settimo (perocchè solo di lui poteva dire il Petrarca che presto sperava di poterli rispondere a voce) faceva lo stesso da oltremonti E all' Aretino, col quale eragli per avventura lo infingersi più malagevole, egli rispondeva non per difendere ma per dimostrare degna di scusa la sua condotta, accagionandone la sua debolezza, le arti lusinghiere de' Visconti e la fama del suo no-

me, che fu sempre nemica del suo riposo. Con sua buona pace peraltro a noi sia permesso di considerare ch' egli era per indole anzi vanitoso che no, e che se veramente avesse avuto a malgrado il trattenersi a corteggiare i Visconti, non gli mancava modo di schermirsi dalle loro lusinghe, e ritrarsi a vivere vita privata a Parma dov' era Arcidiacono, o a Padova dove era Canonico. Ma il favore de'grandi a lui mai non dispiacque, e seppe esser docile abbastanza ai loro voleri per non demeritarlo. Vero è però ch' egli ebbe la fortuna di vivere con essi in modo, che molti vantaggi e nessun fastidio ritrasse dalla loro grandezza, siccome narrar si piace egli stesso nella lettera ai Posteri.

LIBRO DECIMOTTAVO.

LETTERA I.

A CARLO IV IMPERATORE.

Cæsareos apices.

Lo esorta a scendere in Italia, e a ristorare l'Impero.
[23 novembre 1354.]

Con meraviglia, io credo, tu sentirai che scorsero quasi tre anni prima che a me giungessero gli augusti caratteri che tu m'inviasti. Non a te solo ed agli eserciti tuoi, ma a' tuoi messi puranco ed alle tue lettere è chiuso, o Cesare, il varco delle Alpi: e come grandemente io me ne dolgo, così per vero dire e godo e mi piaccio di non essermi intorno a cosiffatto sconcio taciuto. Imperocchè forte io gridai, ma inutilmente, e non si volle prestar l'orecchio a quello che in due lettere io scrissi, le quali con stile per avventura disadorno, ma con sentenza verace e con ingenua fede, quello, di cui tutto il romano impero far poteva testimonianza, proclamavano, esser cioè venuto il tempo più che altro mai opportuno alla impresa. E torno ora a gridare il medesimo, a te lasciando il decidere se con alcun tuo pro, o inutilmente io lo faccia: chè in quanto a me non estimerò inutilmente mai fatto quello che giudico alla mia fede conveniente: e comechè nessuno se ne avvantaggi, a me sarà bello l'avere adempiuto quello che debbo, e soddisfatto all'obbligo mio. E già dell'affetto che mi mosse

a parlare io m'ebbi premio, che maggiore dagli uomini non m'era dato sperare, la testimonianza che la tua Maestà si piacque rendere della mia fede, sebbene al consiglio mio arrendere non si volesse. Ed io meglio fedele ed imprudente, che non prudente ed infedele voglio esser detto. Solo che della mia fedeltà e della devozione mia tu non dubiti, poco mi cale che tu m'abbia per male avveduto, e soffrirò in pace che tu non faccia o che t'indugi a far conto del mio consiglio: che anzi godrò, e mi farò una gloria di confessare non solo a me, ma a tutti quanti sono i mortali, Te come per la dignità dello Impero, così per la maturità del senno entrare innanzi le mille miglia. Io volli farti, e stimai averti fatto persuaso che si conveniva senz'altro indugio por mano all'impresa: e a me veramente così pareva; a te ne parve altrimenti. Sei tu che reggi alla terra il freno, alla nave il timone: tuo dunque è il giudicare: di me basta si dica che fui nel consigliare sincero. Il vanto della prudenza s'abbian coloro che di prudenza fanno professione. Se però tu mi conceda di dare al mio consiglio una spiegazione, io ti dirò, che, quando a far presto ti eccitai, scuoter ti volli dall'inerzia, non già sospingerti all'altro estremo: imperocchè ben io sapeva la troppa fretta, come ad ogni negozio, così massimamente alle sovrane deliberazioni dell'imperio disconvenirsi. Prontezza adunque non frettolosa io consigliai, ma maturata. *Maturate fugam* disse Virgilio: e Macrobio, commentando quel passo, notò che non pareva convenirsi alla fuga l'essere *maturata.* E poco appresso soggiunse: *Maturare* è verbo che esprime un certo che di mezzo fra il troppo presto e il troppo tardi. E di questo avviso era appunto Cesare Augusto, il quale, a ben compire le imprese, insegnava doversi congiungere alla celerità dell'accortezza la posatezza della diligenza: dalle quali

Digitized by Google

contrarie doti risulta la maturità. E lasciando le molte altre cose delle siffatte che ivi si leggono, per tornare al nostro proposito, io ripeto che, se a grado non ti torna quel mio consiglio, io mi sto pago al sapere che tu, o Cesare, sincero mi credi e fedele. Ed ora che altro aspetti di udire da me? consiglio diverso per certo no; ma farò voti a Dio onnipotente perchè, qualunque ella siasi, secondi la scelta tua, e dall'indugio tuo s'abbia il mondo utile e gloria, sì che, al dir del Salmista, tutto ti avvenga secondo che brami, e fausto evento ai tuoi proposti sempre risponda. Ma perchè tutto io non credo il mio dovere adempiuto, se tutto quello che dentro la mente mi ragiona, non abbia colle parole manifestato, io voglio, o Cesare, alla tua lettera dare risposta, per la quale tu intenda, non gli argomenti tuoi, ma sola la reverenza alla maestà del tuo nome avermi fatto dal mio consiglio desistere. E qual' uomo che scemo non fosse di senno, vorrebbe opporsi all'avviso di Cesare, spezialmente ove trattisi dei negozi dell'Impero? Se di poesia si parlasse o di lettere, esser potrebbe per avventura che ad imitare io prendessi la libertà del poeta Lucio, del quale sappiamo che vedendo Giulio Cesare venire ad una ragunanza di poeti, punto non se ne dette per inteso, e si rimase seduto al suo posto, non perchè il principe ei disprezzasse, ma perchè solo all'arte da sè professata intendeva ed affidavasi. Ma ora che si favella delle cose pertinenti all'Impero, chi è che a te non voglia cedere il posto, e ritrarsi indietro, se pazzo al tutto e smemorato ei non sia? Non per contraddirti pertanto, ma solamente per porre in chiaro i miei pensieri, io vo' parlarti, e perchè senza velo tutto quello che stammi nella mente e nel cuore si paia a te manifesto.

Scusa alla tua lentezza primieramente tu adduci l'essersi di tanto i tempi mutati, quanto con ben lungo discorso

esagerando dimostri: nel quale ben più l'ingegno dello scrittore, che non la magnanimità dell'imperatore degno mi parve di ammirazione e di lode. E che avvi mai di nuovo a' dì nostri che altre volte stato non sia? Quai travagli, quali pericoli son questi se si ragguaglino a quelli che l'Italia sofferse per Brenno, per Pirro e per Annibale? No, che non sono da paragonarsi tra loro: e se d'ogni ferita, come di colpo mortale, noi meniamo lamento, non la gravità delle cose, ma la mollezza nostra se ne deve accagionare. Eran per gli avi nostri cose da scherno quelle per le quali noi ci sciogliamo in pianto: checchè ne avvenga di sinistro ci atterrisce, ci abbatte, nè fu di questa nostra alcuna età o gente alcuna più feconda ritrovatrice di scuse e di pretesti. La Repubblica Romana, tu dici, era ricca. Ma, dimmi in fede tua, onde le vennero quelle ricchezze se non dalla parsimonia, dalla giustizia, dalla virtù e dal valore guerriero de' suoi cittadini? E quale stimi tu più difficile impresa? in mezzo a genti indomite e a popoli d'ogni giogo intolleranti, tra selve selvagge e dirupate montagne far sonar glorioso un nome sconosciuto ed abborrito; o la gloria di esso sopra solide fondamenta già sollevata, e per lo mondo tutto riverita e diffusa, dallo squallore della vecchiezza venuta meno, tornare a vita e ad onore? Se alcuno qui mi risponda che si mutarono i tempi, io chiuderò, per non udirlo, gli orecchi, o mi sentirò da tai detti muovere a riso. Il mondo, o Cesare, è pur lo stesso mondo che fu: lo stesso è il sole; sono gli elementi pur quelli: sola la virtù venne meno. Delle città, delle moli edificate dagli uomini altre crebbero, altre decrebbero, altre rovesciaronsi dalle fondamenta, altre a' dì nostri novellamente si eressero. Antica è questa vicenda delle cose umane. Ma che perciò? Oh! credi a me. Se durasse ancor quella Roma ond' hai tu il nome,

se vivesse quel Cesare, di cui col nome in te sperammo trasfuso l'animo ardito, oh! credi a me, più ratti, più pronti che allor non fecero, al supremo comando ed all'impero del mondo si slancerebbero. Chè molto allora di pericoli e di travagli opponeva delle indocili genti la ritrosìa! Ora spianata ed agevole è fatta la strada; ma non v'è chi la calchi: regna dovunque il lusso e l'avarizia, e giace il mondo oppresso dalla propria inerzia, la quale cederebbe in un subito alle armi di Cesare, anzi cospirerebbe essa stessa in tuo favore. Imperocchè il solo tuo nome, e l'aiuto de' pochi buoni che amano la virtù e riveriscon l'impero, ti renderebbero agevole e sicuro il trionfo di un popolo superbo ed inerme dedito solo ai commerci ed al lusso. Vuoi tu che la verità di questo ch'io dico non solamente ti dimostri, ma te la faccia toccar con mano? Eccolo. Alzò sugli altri la testa, or son pochi giorni, un umile plebeo, non re di Roma, non console, non patrizio, ma semplice e quasi sconosciuto cittadino romano, cui nè splendore di titoli, nè gloria degli avi, nè cosa alcuna di quante or s'hanno in pregio, rendeva chiaro ed illustre, e proclamossi liberatore di Roma. Splendido annunzio in uomo oscuro! Ebbene tu lo sai: a lui spontanea tese issofatto Toscana la mano, e ne riconobbe l'impero; e già l'esempio ne seguiva tutta l'Italia: già l'Europa, già il mondo levavasi alla sua voce. A che più dire? Non è già che lette abbiamo noi tali cose: noi le vedemmo cogli occhi nostri. Già tornata fra noi la giustizia, la pace, e compagne loro l'antica fede, la sicurezza tranquilla, e rinnovata si parve l'età dell'oro. Ma nel più bello dell'impresa egli ad altri si sottomise: nè a questi o ad esso io voglio ascriverlo a colpa: chè giudice non son io, nè d'uomo alcuno proferisco condanna, e tengo a me quel che ne penso. Fra tutti i titoli delle romane magi-

strature egli s'era tolto il più basso, quel di Tribuno. Or se tanto ebbe di forza il nome di Tribuno, quanto non ne avrebbe quello di Cesare? Ma tu, se più tardi, se indugi ancora, se non poni mente a quella irreparabile velocità del tempo ond'io ti parlava, è inutile ogn'impresa; l'Impero è a terra, la libertà morta è per sempre. Deh! non volere, o Cesare, io te ne prego, avere a schifo questo ch'io scrivo, perchè ti suoni men grato per avventura che tu non vorresti. Non sai tu che a cacciare la bile rappresa e'si conviene far uso di amari farmachi? Ed io non temo parlarti il vero, perchè ti conobbi amico di questo, e odiatore delle adulatrici lusinghe. Dir sempre: *bene*, *ottimamente*, *a meraviglia* è veleno pei Re, derisione pei forti, morte ai principi, istrumento d'inganno. *Ma voi non sapete qual fiera belva è l'Impero.* Ecco la seconda tua scusa. Il detto è di Tiberio, e tu lo attribuisci ad Augusto, forse perchè le tante cure presenti ti confondono delle antiche cose la memoria, o perchè il nome d'Augusto, ti parve potersi dare a qualunque degl'Imperatori, o finalmente perchè, crescer volesti colla nobilità dell'autore l'autorità di quel detto, sapendo bene quanto da Tiberio ad Augusto corra di differenza: chè questi fu de'sovrani l'ottimo e il sapientissimo, e quegli osceno, feroce, e, come giustamente alcuno lo disse, fangosa pozzanghera di loto impastato col sangue. Ma sai pur bene in quale occasione ei ciò dicesse, e se per avventura tra tante più serie occupazioni ti fosse dalla mente fuggito, troverai presso Svetonio, che allora Tiberio lo disse quando, morto Augusto, e stesa già di fatto la mano impudentissima a quello scettro, del quale era indegna, con simulato parlare, e con ambiguo ed infinto linguaggio facea le viste di non lo volere, tant'oltre spingendo la falsa mostra di sua bugiarda modestia,

che mentre durava tuttavia a fare il ritroso, fuvvi taluno che ridendogli sul viso, e graziosamente proverbiandolo, gli disse: la più parte degli uomini esser tardi a mantenere quel che promettono, e lui per lo contrario quello che già compiuto aveva esser lento a promettere. Ma fingasi pure che di principe buono fosse quella sentenza: fingasi detta con animo sincero; fingasi che uscisse di bocca ad Augusto. Che perciò? Non sapete, ei diceva, qual fiera belva è l'Impero. Anzi il sappiamo egregiamente: è potentissima belva; e mano esperta per questo appunto si vuole a reggerne il freno: è belva di smisurata grandezza, che, se il freno le manchi, diviene indomita. Su via, adunque, fa cuore: stringi quel freno, e secondo tuo diritto, inforca gli arcioni: se te rattiene il timore, non mancherà chi vi salga. Quel Giulio Cesare, di cui com' or ora io diceva, redasti il nome, avea carissimo un cavallo, che nato nelle sue scuderie, e d'ogni altro cavaliere intollerante, portava lui solo: e tu a quel soglio impaziente d'esser calcato solo da te, su cui già tanti principi si assisero, e che vuoto te aspetta, te invita, vorrai volger le spalle? — *Ma prima di por mano alla spada e' si conviene tentare ogni altra via.* Ecco l'ultima delle tue scuse, a fiancheggiare la quale, non so come alla mente non ti venisse il detto del terenziano vanitoso soldato:

> Pria che coll' armi, si convien col senno
> Tutto tentar dal saggio.

Imperocchè non altro a sostegno della tua sentenza tu adduci da questo infuori, che la insegnano i medici, e la trovaron vera i regnanti. Oh! bene a proposito uniti questi a quelli: chè furono i Cesari al mondo infermo della perduta salute soventi volte ristoratori. Ora sono infermi essi pure, ed il mondo malato non ha più me-

dico che lo curi, sì che la morte minacciosa sovrasta all'universale. Ma dimmi, o Cesare, che non tentasti finora? Parole, preghiere, apparato di lusinghe; e tutto invano.. Or che rimane se non che tu stesso ginocchione ti prostri ai nemici dell'Impero? E se questo è vergognoso e turpe a dirsi, qual altro rimedio dal ferro in fuori può adoperarsi a curare la piaga fatta per tanto tempo putrida e cancrenosa? E che altro aspetti tu? che torni il Po alla sua sorgente? Seguirà quello sua via, e come il fiume correran gli anni ancora, e secondo che sai, alla giovinezza tua terrà dietro la vecchiaia, e alla vecchiaia la morte. Nè altro di quaggiù porterai teco che il bene o il male da te operato: nè di tuo qui lascerai altro che il nome e la fredda spoglia: anzi nemmen questa più tua, ma della madre terra, e de' vermi, che come dell'ultimo della plebe, così de' Cesari, anzi di questi perchè più nobili, più ingordo pasto si fanno. D'ogni altra cosa che tua ora si crede, che fia? Le ricchezze, l'impero t'è forza lasciare ad altri; ma a chi, non sai. Non avvi Cesare, nè Papa, o Re, nè mortale qualunque che a questa legge dell'umana natura sottrarre si possa. Fa dunque di adoperarti al presente, chè forse non lo potresti più tardi, perchè tali addivengano quali tu vorresti che addivenissero le cose che sole ed assolutamente son tue; l'anima e il nome. Fra l'audacia e la inerzia io non saprei qual mi scerre: spesso all'audacia diè più favore Fortuna: ma degli estremi io non mi piaccio; e lodo la via di mezzo. Temo però grandemente (e tu mi perdona, e mi perdonino il dirlo tutti coloro che tengono alcun impero, e d'operar grandi cose l'obbligo assunsero), che pienamente s'avveri quella mia sentenza: ad ogni vizio esser pronta una scusa, tutte alla inerzia. Se incerto infra due rimaso si fosse l'Africano, abbandonata dai figli propri in mano degli Africani caduta

sarebbe l' Italia. Se inoperoso dubbiando si rimaneva Nasica, sotto gli sforzi e l' audacia dei Gracchi soccombeva la libertà di Roma. Se Claudio Nerone non lungamente e senza perchè, ma solo per poco, e quanto necessario pareva ad aspettare il senatoconsulto, si fosse indugiato, congiunto al fratello avrebbe Asdrubale cacciato nel fango il nome romano. E per tacer degli esempi minori, se Giulio Cesare di cui mi piaccio novamente esaltar la memoria, avesse le cose mandate in dilungo, mai non sarebbe in tempo sì corto venuto a capo di fondare e di erigere l' eccelsa mole che detta è Impero, e che le cure di tanti e tanti venuti appresso a mala pena riescono a sostenere. E se tu ad ogni inciampo fai sosta, ad ogni ostacolo ti ristai, io ti predico (così al Cielo piacesse che tal prognostico a te forse ingrato, ma pure alla sincerità della mia fede rispondente, non si avverasse!) che mai non avranno fine le difficoltà; sorgeranno intoppi da intoppi, e te non vedrà l' Italia, nè tu l' Italia vedrai, fuor della quale invano ti verrebbe fatto cercare altrove la capitale dell' impero. Che tu per vana ambizione all' impero non aspirassi, e consapevole della difficoltà del reggerlo, per ubbidire al divino volere lo assumessi, tu lo scrivi, ed io te lo credo; perchè la tua prudenza e modestia conosco. Ma questo appunto esser ti deve stimolo e sprone efficacissimo per tenerti del divino aiuto sicuro, e spingerti innanzi. Pago tu di succedere al regno paterno, avresti lasciato volenteroso che altri si togliesse per sè l'onore, il peso del comando supremo. Ma quegli che delle umane sorti è reggitore, dispensatore e giudice infallibile, tolta a que' molti che sobbarcarvisi desideravano, sulle tue spalle l' onorata soma ebbe imposta. E tu ti porgesti ai suoi voleri obbediente. Fatto ben grave sarebbe stato non accettare l' impero, di che lascio ai dotti il giudizio: certo è però che il non accettarlo non era delitto: ma ben

sarebbe delitto il non averlo in cura poichè l'accettasti: chè non da' meriti tuoi nè dalla tua ambizione, ma siccome tu stesso confessi, da Dio, solo da Dio fu nelle mani tue posto l'Impero. — E temerai tu di muoverti, duce quel Dio, al cui cenno Abramo fu pronto ad immolare il suo unigenito, e solo e rozzo pastore Mosè si fece innanzi all'ostinato e superbo monarca? So bene che molte cose ti turbano, e che queste appianate, ne sorgeranno altre molte. Ma credi tu, Cesare, scevra di cure poter menare la vita, cosa che non può nel suo tugurio il pastore? E quali sono coteste difficoltà che tu pretendi? Le stragi forse onde è piena la terra? ma queste appunto sono alla privata tua fama macchie e ferite, e mentre tu cerchi valerti di quelle siccome scuse, esse divengono altrettanti argomenti contro di te. E cui, se non al re, fanno vergogna i mali del regno? Distrutta, tu dici, è la libertà dell'impero; a te, che dell'Impero sei padre, sta il ristorarla. Sono i Latini curvati sotto il giogo della servitù; tu loro dal collo lo toglierai. Prostituita è la giustizia al bordello degli avari; tu la richiamerai ai sacri suoi penetrali. Fuggì la pace dall'animo de' mortali; tornerà da te riportata alla sua sede. Chè a questo nascesti tu, tale è il tuo officio, detergere la repubblica dalle brutture, ed all'aspetto primiero rendere il mondo. E allora vero Cesare e vero Imperatore sarai da me giudicato, quando tutto adempiuto avrai quello che devi, senza di che nè principe nè privato alcuno è degno di lode. *Ma Italia allora* (tu dici ed io stupisco in udirlo) *non era scissa e discorde.* E di qual tempo può mai questo affermarsi? Di niuno, ch'io sappia, in passato: di niuno ch'io creda possibile, nel futuro. Taccio degli antichissimi primordii di Roma, e delle mura di fraterno sangue macchiate, e delle corone comprate a prezzo di orrendi misfatti. Quante volte in

Roma già libera, dai patrizi non si divise la plebe sdegnata? Parlino il Monte Sacro, il Gianicolo, l'Aventino. Pirro discese in Italia per dar appoggio ai Tarentini ribelli: e al tempo stesso tradiron lor fede i Bruzi, i Lucani ed altre genti, che riluttanti fu forza domar colla guerra. Ed ecco al venire di Annibale farsi ribelle anche Capua tanto dai Romani beneficata, ed a parlar propriamente, liberta di Roma, ma infedele ed ingrata. Anzi e qual fu de' popoli che allora non si ribellasse? Scorri le istorie: sole di tutta Italia diciotto colonie serbaron lor fede, e coll'aiuto di quelle, secondo che narra il sommo storico Tito Livio, potè star saldo l'impero di Roma; perchè Senato e popolo di solenni ringraziamenti le rimeritarono. E dovrò io rammentare le tante rivoluzioni degli Ernici, e le perpetue ostilità degli Edui e dei Volsci? Quante guerre co' Latini, e guerre quasi tutte civili, perchè quasi un sol corpo formava l'impero: quante città distrutte, e tra le prime Alba la madre dell'impero Romano? E perchè a tali estremi si venne se non per la memoria delle antiche, e per lo timore di nuove ribellioni? Quante volte non videsi pendere incerta la sorte delle battaglie coi Sanniti, cogli Etruschi, coi Liguri, co' Boii, e con i Galli Insubri, ove ora sorgono le città di Milano e di Pavia? Ma perchè tanto da Roma io mi dilungo? Tivoli, Tusculo e Preneste, sobborghi quasi di Roma, occasione e causa le furon di guerra, non solamente coll'armi proprie assalendola, ma prestando ancora agli stranieri nemici asilo ed aiuto. Arroge i Veienti in dieci anni a mala pena sommessi, Fidene, per rispetto alla sua santità, incendiata, soggiogati i Falerii, vinta Napoli colle armi, prese a forza Brindisi, Corioli, Fregelle, Sora, Algido, Cornicoli, Sutri, Boville, Veroli e Fiesole, onde origine s' ebbe la patria mia. Mi duole, per vero dire, alle grandi cose le piccole congiungere: ma

Digitized by Google

come nulla più tardi alla città fatta potente e fortissima fu difficoltoso, così sul primo sorgere della giovinetta Repubblica, non v'era assalto che debole per lei s'avesse a reputare. E dove lascio il lungo e difficile assedio di Siracusa, e la distruzione di quella illustre città, che fin gli stessi nemici capitani a compassione ed a pianto ebbe commosso? E che dire dovrei di Fermo, di Ascoli, di tutto il domato Piceno, dei Vestini, dei Marsi, dei Peligni, delle intestine civili discordie, dell'arroganza del Senato, del furor dei Tribuni, e per tacer d'altri mille, a cui numerare mi verrebbe meno la lena, dei tumulti e delle sedizioni che per la legge agraria si sollevarono, mentre pur tante guerre si sostenevano contro gli stranieri? E poichè venne alle mani d'un solo l'impero, chi dir potrebbe quante si formassero congiure, e quante volte, sebbene indarno, alla vita d'Augusto si tendessero insidie, senza tener conto dei tanti Cesari che periron di ferro o di veleno? E la fame di Perugia, e l'assedio di Modena, e la ribellione di Cremona, che pur fedele si era addimostrata con le altre poche colonie di cui dianzi io diceva? Lungo è questo discorso istorico per cui mi misi, e che abbandono: imperocchè piena in ogni tempo di ribellioni e di rivolgimenti fu l'Italia, nè deve uom forte, che sperto sia delle passate vicende, lasciarsi per lo timore di altre straordinarie atterrire; e dir si conviene che con assoluta verità e con giustizia pienissima scrivesse Virgilio esser l'Italia

D'armi fremente e gravida d'impero.

Chè quale fu ella in antico, tale è nel presente, tale nel futuro tempo è forza che sia. Ma ti trattiene imperiosa la povertà. Oh! dimmi in fede tua che può avere di comune con Cesare la povertà? Povero come può dirsi chi gli altri fa ricchi a piacer suo? Ricco o povero è

ciascuno secondo che vuole. *Ma io son povero.* E Giulio Cesare prima di arrivare all'impero era povero ei pure: anzi fu povero anche dopo, perchè con somma liberalità diportandosi, non altro, al dir di Seneca, che la facoltà di donare ei volle a sè riservata. Da ultimo. *Son povero.* E molti appunto la povertà spinse alla guerra ed armò di coraggio, spezialmente quando ricco è il nemico. Chè agli uomini forti la guerra è occasione di venir ricchi. *Ma lo scarso numero de' miei seguaci mi cresce i nemici, mi prepara la guerra, e mi spaventa la fama che volgarmente ne corre.* Soventi volte hanno gran nome meschinissime cose, e spesso è della verità più terribile la fama. Ma per la opinione non si cambia la realtà, e quel che tu non vedi, veggono gli occhi de' fidi tuoi, non perchè sieno più acuti, ma perchè guardano più d'appresso. Vedute da lungi fanno paura molte cose, che da vicino ridicole appariscono. Tutto questo in tre lettere, o Cesare, io scriver ti volli sperando che tre volte chiamato alla fine tu venga, o, se altrimenti tu veder non lo possa, in queste lettere almeno aperto l'animo mio a te si dimostri. Così potessi venirti incontro con armate legioni, e farmi de' tuoi comandi esecutore! Ma poichè altro io non posso, col buon volere e colle esortazioni ti vengo incontro, nè so altro che dirti; e se questo non basta, altro che basti per me non si può. Da te, magnanimo Cesare, deve da te divampare quel fuoco onde speriamo che a noi, ed alla moribonda giustizia si riscaldi la vita. Sarebbe mai quello spento del tutto, e inutile il nostro soffio a rianimarlo? Fu sentenza d'uomo malvagio, ma pur in questo veridico: che a furia di parole non si accresce il valore. Possono l'esortazioni eccitarlo, ma darlo a chi ne manca non possono. Nulla più dunque io vo' dire da questo in fuori che del discorso intero è la somma:

tutto con accorto provvedimento, nulla colla inerzia ti verrà fatto, o Cesare, di ottenere: soventi volte peraltro il non indugiarsi per provvedere è dei provvedimenti il migliore. E sta sano.

A' 23 di novembre.

—

NOTA.

Vedemmo nella lett. 1 del lib. X ciò che animato dallo zelo del pubblico bene scrisse il Petrarca a Carlo IV Imperatore. Eccone un'altra al medesimo diretta quasi quattro anni più tardi, poichè ne' Mss. ha la data de' 23 di novembre. Tardò forse alcun poco l'Imperatore a dar risposta a quella lettera del Poeta, che scritta vedemmo ai 24 febbraio del 1350, ed egli senza perdersi di coraggio, un'altra ne scrisse, alla quale finalmente Cesare rispose. Ma questa risposta tardò tre anni a giungere al Petrarca, il quale fu allora sollecito a scrivergli una terza volta con mirabile libertà di linguaggio, confutando i pretesti e le scuse onde quegli cercava di ricoprire la mancanza del suo coraggio a tentare la impresa d'Italia. La seconda lettera del Petrarca è quella che, secondo l'ordine dei codici della bibl. Reale di Parigi, e del Passioneiano di Roma, noi riportammo per prima del libro XII. — *Olim tibi princeps* (Mehus, *Vit. Ambr.*, p. CCXXXIV; De Sade, tomo III, p. 204), e di essa fa cenno in questa con quelle parole: *Clamavi equidem sed frustra, nec duabus epistolis auditus sum.* — Ma forse a torto si lagnava il Poeta; dappoichè Carlo a lui aveva risposto, e la lettera di lui, siccome dal principio della presente apparisce, aveva tardato tre anni ad arrivare. Il Mehus pubblicò nella vita del Traversari quella risposta dell'Imperatore, ma erroneamente la credè diretta a Zanobi da Strada. Coll'usata avvedutezza, al Petrarca, cui fu veramente diretta, restituilla il De Sade, e la pubblicò fra i documenti giustificativi nel tomo II, al nº XXXIV. Giudicandola necessaria alla intelligenza di questa lett. I del lib. XVIII, noi ne facemmo la seguente traduzione.

CARLO IV IMPERATORE A FRANCESCO PETRARCA.

Laureata tua.

« Degna dell'alloro che cingi e splendida per la tua virtù non » meno che per l'affetto tuo agli occhi nostri rifulse la lettera che ci

» esortava a prendere in mano il freno del decrepito Imperio, di
» Roma inferma, della naufraga Ausonia, e del secolo che a spirare
» omai si avvicina. Lusinghiera sarebbe l'impresa, e grato per se
» stesso l'incarco: ma spenta la libertà, che si disposava all'Im-
» pero, curvati i Latini sotto il giogo della servitù, cambiato il tem-
» pio della giustizia in un avaro bordello, scacciata la pace dalle
» menti, la virtù dal cuore di tutti i mortali, cadde la grande mac-
» china infino all'ultimo fondo. Ahi! quanto è più malagevole una
» nave sommersa, che non una dalle armi nemiche già mezzo di-
» strutta rimettere in corso. Arroge che la Repubblica Romana un
» dì sì ricca, ora fatta è mendica, e sostenta sè stessa a mala pena
» ella, che degli Imperatori, dei Re, dei guerrieri sostentava colle
» sue forze le imprese. Gli antichi tempi, de' quali tu parli, travagliati
» non erano dalle miserie de' tempi presenti. Chi allora di Cesare
» più potente, chi più avveduto di Augusto? Che paragonare in per-
» fezione o in saggezza alle discussioni, ai decreti de' Padri coscritti?
» Chi più animoso, chi della pubblica salute più amante che un sol-
» dato d'Italia?

» Ed oh! si contentassero di non far nulla, e non sorgessero ne-
» mici a Cesare quelli che ai Cesari un giorno erano amici. Sai pur
» tu bene quali fossero allora i pronti aiuti dei Latini e quali i soc-
» corsi spontaneamente agli Imperatori prestati dai Re vicini, che dai
» Cesari chiedevano in grazia di versare per la vittoria il sangue
» loro, e (*). . . . . . Eppur l'Italia, che mai non s'era fatta ribelle,
» perduta ogni quiete, ogni pace, ed a sè stessa malefica più che
» agli Augusti, ardì contro gli Augusti stender la mano, a guisa di
» lattante affamato che a danno si volga della nutrice. Credi tu che
» in mezzo a tante difficoltà, e in tanta scarsezza di virtù vacillato
» non avrebbero anche gli animi dei divi Cesari, sebben le storie ti
» dicano che la salute dell'Impero a sottilissimo filo sospesa il più
» delle volte mettessero in sicuro gli Augusti? Di tanto, e in mezzo a
» tanti ostacoli, solo il soccorso delle virtù poteva farli capaci. E così
» pure all'aspetto delle prostrate forze, dell'impotenza e della fiac-
» chezza di ogni uomo onesto, dell'audacia e del vigore d'ogni ribaldo
» sarebbe al povero animo mio venuto meno il valore, se potentissima
» fra le virtù, ignara de' pericoli, de'timori incapace, la carità tutti po-
» stergati non avesse gli ostacoli che lo prevedeva. Circondata dalle
» memorie degli antichi e de'nuovi trionfi, ornata de'trofei degli
» Augusti e recandosi in mano scettri, allori e corone quasi trion-

(*) La lezione di questo passo data dal De Sade è così scorretta che non mi è riuscito trovarne il senso.

» fante ella si assise sul nostro cocchio con noi: ed essa tra le fisse
» stelle del cielo fermò e compose le speranze del nostro avvenire,
» che, dal divino suo artificio dipendendo, noi non vogliamo porre in
» balìa d'altrui, nè con avventata smodatezza anticipare. Tu letto hai
» per certo siccome Augusto ne' tempi suoi più felici, spesso eccitato
» ad assumer lo scettro, finalmente più tardi assai che non si bra-
» masse desse quella risposta: *Voi non sapete che belva sia l'Im-*
» *pero.* Nè a noi quando assentimmo era l'autorità sconosciuta,
» nè ignota la maestà, nè giudicata male la difficoltà dell'Impero.
» Cedemmo però alla volontà divina, vincemmo la debolezza del-
» l'animo nostro . . . . e freddamente riguardammo gli scan-
» dali dell'Italia e gli altri tutti. Ma tanto maggiore è l'impresa
» quanto più insufficiente è ad essa il consiglio, come avviene delle
» mortali malattie rispetto ai farmachi. E spesso l'allungar dei
» consigli partorisce la speditezza dell'impresa, e si accorcia nel
» fare ciò che nel meditare si allunga. E' si conviene pertanto, amico
» mio, porre in bilancia colle presenti cose le passate, perchè sebbene
» di queste salvo rimanesse l'onore, potrebbe nascer da quelle la ver-
» gogna ed il disonore: il che senza qualche sconvolgimento a con-
» seguirsi è malagevole. Conciossiachè avviso è de' medici come dei
» Cesari, tutto doversi tentare prima di ricorrere al ferro. Moderi
» adunque i suoi secondo i divini consigli la nostra umana mente, e
» a Dio chiediamo degni di Cesare gli aiuti, affinchè nulla indegno
» di Cesare abbia ad accadere. Perchè sempre più ne accende il
» desiderio di udire i tuoi grati discorsi, e te privilegiato abitatore
» dell' Elicona annoveriamo fra i più lodevoli e più devoti al nostro
» Impero. »

A questa lettera pertanto di Carlo IV risponde il poeta con la I del libro XVIII, la quale, dopo il fin qui detto, non ha bisogno di altra dichiarazione, bastando il notare che come dalle parole si vede essere stata scritta al 23 di novembre, così è chiaro, da quanto dicesi sul principio intorno al ritardato arrivo della risposta imperiale, che essa riferire si deve all'anno 1354. Quali effetti poi producessero l'esortazioni e i rimproveri del Petrarca, e quali ulteriori dimostrazioni di onoranza e di amorevolezza egli si avesse da Carlo IV, avremo luogo a vederlo più tardi.

LETTERA II.

A NICCOLA SIGERO.

Clari animi, clarum.

Lo ringrazia del dono da lui ricevuto di un Omero.
[10 gennaio 1354.]

Nobile come l'animo tuo si fu il dono che mi mandasti; nè altrimenti esser poteva: conciossiachè le opere all'animo dell'uomo sempre avviene che rispondano, e quale alcuno si sia dagli atti di lui si fa manifesto. Da te alcuna cosa che fosse singolare attendere si conveniva: chè uomo singolare tu sei, e per intervallo lunghissimo dalla comune degli uomini separato e distinto. Se stato tu fossi quello che tutti sono, fatto pure avresti quello che tutti fanno: ma tu secondo tua natura appieno ti diportasti, ed in un atto solo, di amicizia e d'ingegno tu desti prova manifestissima. Imperocchè dall' ultimo confine d'Europa un dono tu mi mandasti, di cui altro di te più degno, a me più gradito, in se stesso più nobile dare non si poteva. Antioco il Grande re di Siria, come credono alcuni, o secondo che piace a Cicerone, Attalo re di Pergamo splendidissimi doni dall'Asia fino a Numanzia mandò a Publio Scipione; il quale non ne fece mistero, ma, come quegli dice, al cospetto li accolse di tutto l'esercito; e dell'Africano, avo di lui, leggesi che magnifici donativi inviasse al re Massinissa, per rimeritarlo degli efficaci aiuti che prestati aveva all'esercito di Roma. Ed altri pure fecero il medesimo: chè non è già mia intenzione di noverar qui le pubbliche e le private munificenze, ma tocco solo di alcune, alle quali facendo

ragguaglio, tu possa intendere quel che sono per dire. Donano alcuni oro ed argento, oggetto per avventura di avaro desiderio, ma pericolosissimo fra le terrestri produzioni. Altri fan dono delle spoglie dell'Eritreo, e delle pietre e delle gemme che a più ricche alghe sottratte, come comete di funesta e sanguigna luce risplendono: ed altri offrono monili e collane, su cui sudarono, e n'ebber gloria artefici industri, altri palagi superbamente architettati, rôcche e castelli. Tu, o egregio, nulla di simile che o l'opulenza del donatore dimostrasse, o l'avarizia solleticasse di chi riceveva il regalo. E che volesti donarmi tu? Rara cosa, gradita, e di te (così di me dir lo potessi) al tutto degnissima. E che altro donar poteva un uomo, quale tu sei, di sommo ingegno e di eloquenza somma dotato, se non il fonte stesso dell'eloquenza e dell'ingegno? Mi donasti Omero, che padre e sorgente di ogni divina invenzione chiamano Ambrogio e Macrobio, e, se nessuno il dicesse, tale di per sè stesso si chiarirebbe, quale però tutti lo dicono; ma quello a ragion veduta io volli fra tutti allegarti per testimonio, che so fra tutti i latini scrittori esserti più famigliare: perocchè a quelli che amiamo più, più agevolmente fede prestiamo. Ma torniamo ad Omero. Questo adunque tu, mio dolcissimo amico, memore della tua promessa e del mio desiderio a me donasti, e quello che al dono addoppia il prezzo, me lo donasti non per violenta derivazione in altra lingua tradotto, ma puro e sincero nell'originale suo greco sermone, e quale uscì primamente da quel divino suo labbro. Preziosissima cosa, e, chi ben miri, inestimabile, e tale che dargli più gran valore avrebbe solamente potuto il venir tuo in sua compagnia: imperocchè tua fida scorta seguendo, entro i misteri della difficile lingua potrei penetrare, e pago appieno tutta godermi del dono tuo la bellezza, meravigliato guardando quella fulgida

luce e quei portenti mirabili, che Orazio rammenta nell'Arte Poetica:

Cariddi e Polifemo, e Scilla e Antifate.

Ma ora che far poss'io? Tu, d'ambedue le lingue possessor felicissimo, mi sei lontano le mille miglia: e il nostro Barlaam dalla morte mi venne tolto, anzi, se ho a dire il vero, io medesimo me lo tolsi, quando inteso a procacciargli onore, non posi mente al danno che me ne tornava, e a lui procurando che fosse sollevato alla vescovile dignità, il maestro perdei sotto la cui disciplina avea di profitto non dubbiosa speranza. Grande però, lo confesso, da te a lui corre la differenza: chè a me tu molto, in nulla a te posso io giovare. E mentre a farmi scuola premurosamente ogni giorno egli attendeva, non meno di quello ch'ei mi desse, e per avventura anche più di guadagno dal mio conversare dichiarava ritrarre. Se ciò dicesse sinceramente o per cortesia io non saprei: certo è però che, come nella greca lingua eloquentissimo, così nella latina d'ogni eleganza era privo, e sebbene per bello ingegno di concetti ricchissimo, era povero di parole atte ad esprimerli. Perchè dandoci a vicenda la mano, io con mal fermo passo timidamente entrava nel regno suo, ed egli, da me guidato, sovente con miglior lena me seguiva nel mio. Imperocchè era fra noi anche quest'altra differenza: che molto più egli del latino, che non io del greco mi conosceva: io era in questo al tutto principiante, egli in quello era ito alquanto più innanzi, perchè nato nella Grecia italiana, e più di me maturo degli anni, ebbe in sorte di conversar co' Latini, e di averli a maestri, ed eragli agevole il ritornare all'antica abitudine. E lui la morte, siccome dianzi lamentando io diceva, te, dalla morte poco dissimile, m'ebbe rapito la lontananza. Chè cara invero

e dolcissima, ovunque tu sia, èmmi di tant' uomo l'amicizia, ma non mi suona all'orecchio la viva tua voce, che quella, ond'ardo, sete grandissima d'imparare potrebbe o accendere o rattemprare, e la cui mancanza è cagione che il tuo Omero presso di me sia come muto, o per meglio dire, io sia presso di lui come sordo. Pure del vederlo mi godo, e soventi volte abbracciandolo, sospiro e dico: Oh! quanto, o grande, è di ascoltarti in me il desio! Ma delle orecchie mie l' una chiusa ha la morte, l'altra l'odiata lontananza de' luoghi. A te frattanto del dono onde ti piacque essermi liberale, le grazie io rendo che so maggiori. Aveva io già fra' miei libri venutomi, meraviglioso a dirsi, dall'occidente, siccome sai, Platone principe de' filosofi (nè vorrai certamente tu, che sì dotto sei, a modo di certi scolastici biasimarmi perchè io gli do questo titolo, se lo stesso Cicerone e Seneca ed Apuleio e Plotino, comecchè insigne aristotelico, e Ambrogio ed Agostino nostro gliel consentirono): ora per tuo favore, al principe de' filosofi si unì il principe dei poeti. Chi di ospiti così grandi non anderebbe lieto e superbo? È vero che dell'uno e dell'altro io già posseggo tutto quello che dai latini fu nella lingua patria tradotto; ma pur vederli nella greca loro veste nativa, se non mi giova, almen mi diletta. Nè voglio al tutto deporre la speranza di fare in questa età nelle lettere vostre alcun profitto, sapendo che tanto ne fece Catone nella sua estrema vecchiezza. Se tu credessi che alcuna cosa potessi fare per te, fa meco, come teco io faccio, a fidanza, ed usa liberamente del diritto di amico. Io, come vedi, del mio mi valgo, e poichè alla domanda favorita dal buon successo l'ardir conséguita di farne dell'altre, ti chieggo che, ove tu il possa, mi mandi Esiodo ed Euripide. — Addio, o grande ed illustre; e poichè non per mio merito alcuno, ma per favore, non so se degli uomini o della fortuna, il

nome mio nell'occidente già conosciuto è abbastanza, vedi modo, se ti par giusto, che tra cotesti grandi, e nella corte orientale pur si conosca, sì che non ingrato ne giunga all'Imperatore di Costantinopoli il suono, che giunge gradito all'Imperatore di Roma.

Di Milano, ai 10 di gennaio.

NOTA.

Niccola Sigeros, o Sigero, uomo ragguardevole alla corte di Costantinopoli, Pretore del popolo di Romania, e Megateriarca, che è quanto dire supremo comandante delle armi straniere, fu da Giovanni Cantacuzeno imperatore di Oriente sulla fine del Pontificato di Clemente VI inviato ad Avignone per trattare col Papa della riunione de'Greci alla Chiesa Romana. Ivi è ben naturale che conoscesse il Petrarca venuto già in tale celebrità, che non è da credere, alcuno che ne avesse l'opportunità, volesse trascurare l'occasione di conoscerlo personalmente. Bramava per avventura il nostro poeta che la fama del suo nome, onde già pieno era l'occidente, suonasse onorata eziandio nell'Oriente, e questa forse gli fu non lieve cagione a farsi dal Sigero conoscere, al quale, secondo il suo costume, non mancò di commettere che, ove potesse, gli procacciasse alcun libro della classica antichità, e spezialmente le opere che gli mancavano di Cicerone. Imperocchè, come già osservammo nella Nota alla lett. 16, VII, e com'egli stesso ne attesta nella lett. 1 del lib. XVI delle *Senili*, questa era la preghiera ch'egli movea ad ogni forestiero che a fargli favore se gli offerisse. *Itaque iam aliquali fama ingenii, falsa licet, sed multo maxime favore cognitus talium dominorum* (i Colonnesi), *varias amicitias per diversa contraxeram, quum essem in loco ad quem fieret ex omni regione concursus. Abeuntibus demum amicis, et ut fit, petentibus numquid e patria sua vellem, respondebam nihil præter libros, Ciceronis ante alios: dabam memoralia, scriptisque et verbis insistebam.* Or bene, poco appresso ei soggiunge: *unde Ciceronem expectabam, habui Homerum.* E questa lettera 2 del libro XVIII, alla quale l'abate De Sade appone la data de' 3 gennaio 1354, ci fa conoscere che fu Sigeros colui che invece del Cicerone mandògli l'Omero, che avegli pure promesso, dono al Petrarca preziosissimo, e forse

più prezioso all'Italia, ove non doveva esser facile il trovarlo, poichè non venne fatto al nostro Poeta di procurarselo, finchè non fugli spedito da Costantinopoli. — Di questo Sigeros non altro soggiungeremo da quello in fuori che sappiamo dall'annalista Rainaldi, esser egli tornato nel 1356 in Avignone speditovi dall'imperatore Gio. Paleologo per trattare della riunione dei Greci ai Latini. Nè sappiamo se egli punto si adoperasse a secondare la richiesta che sul fine di questa lettera gli faceva il Petrarca, di procurargli cioè il favore di Giovanni Cantacuzeno Imperatore, uomo di lettere, ed autore assai accreditato della Storia del proprio regno, e di quello di Andronico Paleologo suo antecessore.

Nessuno ignora quanto le greche lettere fossero nel XIV secolo poco coltivate in Italia, e come fosse quasi impossibile l'erudirsene. Capitò in Avignone, del 1339, Barlaam (il De Sade lo dice di nome Bernardo) greco di origine, che, nato a Seminara nella Calabria Ulteriore non lungi da Reggio, fu monaco di S. Basilio, e Abate di San Salvatore a Costantinopoli. Anch'egli, come più tardi Sigero, era venuto per mandato dell'imperatore d'Oriente a trattare col Papa della riunione de'Greci. Ed era uomo dottissimo, di cui il Boccaccio, che a Napoli l'ebbe conosciuto, diceva essere: *Calabrum hominem corpore pusillum, prægrandem tamen scientia, ut imperatorum et principum græcorum atque doctorum hominum privilegia haberet testantia nedum suis temporibus, sed nec a multis sæculis citra fuisse virum tam insigni tamque grandi scientia præditum.* (Bocc. *De Gen. Deor.*, lib. XV, c. 16.) — Colse avidamente il Petrarca questa occasione, e sotto il magistero del Barlaam cominciò a studiare la lingua greca. E tanto più volonteroso prestossi il monaco ad insegnargliela quanto più utile a lui tornava l'esercizio nel latino, nel quale era di dottrina assai povero, e veniva in ricambio istruito dal Petrarca. Ma dopo pochi mesi fu Barlaamo costretto a partirsi di Avignone alla volta di Napoli, come provano le lettere del Papa, in data dei 30 agosto 1339, ch'egli portò al Re Roberto, le quali si leggono nel Rainaldo. Tre anni più tardi, che è quanto dire nel 1342, da Costantinopoli, ov'ebbe ragioni di grave malcontento per la parte che prese contro Gregorio di Palamas vescovo di Tessalonica nella questione sulla luce del Thabor, tornò Barlaamo in Italia, e trattenutosi qualche tempo in Napoli, si ridusse un'altra volta in Avignone. Disgustato de' paesi orientali, egli bramò di stabilirsi orrevolmente in Italia, ed il Petrarca usò del suo credito alla Corte di Avignone e a quella di Napoli per fargli ottenere, siccome ottenne, il Vescovato di Geraci nella Calabria, che fugli conferito ai 2 di ottobre 1342, dove allora con-

dottosi, egli poi morì, secondo che dice l'Ughelli, nel 1348. Sembra che in questa seconda venuta del Barlaamo tornasse il Petrarca a studiare il greco sotto il magistero di lui: se pure meglio non piaccia tenere col Tiraboschi e col Baldelli, che anzi solo nel 1342 ei cominciasse a studiarlo, e non già nel 1339, perchè nei molti luoghi in cui parla egli di aver fatto questo studio, mai non dice di averlo fatto a due riprese, e sempre assegna come unica cagione della cessazione da quello la partenza di Barlaamo, e la sua promozione al Vescovado Nella lett. 12 del lib. XXIV delle *Fam.* egli vien detto dal Poeta: *ad episcopatum, me, qui deserebar, adiuvante, plus illum quam me ipsum cogitante, promotus.* In questa 2 del lib. XVIII si legge: *Barlaam nostrum mihi mors abstulit et, ut verum fatear, illum ego mihi prius abstuleram: iacturam meam, dum honori eius consulerem, non aspexi. Itaque dum ad episcopatum scandentem sublevo, magistrum perdidi, sub quo militare cœperam magna cum spe.* In un'altra lettera che si conserva a Venezia nel cod. Morell. e che noi daremo fra le *Varie* al n. 25, egli dice: *græcarum omnium cupidissimus litterarum semper fui, et nisi principiis invidisset fortuna, et præceptoris eximii haudquaquam opportuna mors, hodie forte plus aliquid quam elementarius Graius essem.* Finalmente nel trattato *De Contemptu mundi* (Dial. 2), che sappiam con certezza essere stato scritto del 1343, ei si fa dire da S. Agostino: *Platonis libris avidissime nuper incubuisse diceris;* ed egli risponde: *incubueram, fateor, alacri spe, magnoque desiderio; sed peregrinæ linguæ novitas, et festinata præceptoris absentia præciderunt propositum meum.* Quel trattato il Baldelli e il De Sade credono dettato dal Petrarca nel 1343 (*) perchè in esso da S. Agostino a lui si dice: *Ah demens! ita ne flammas animi in sextum decimum annum aluisti.* Ma dal 1327 (anno, in cui nel cuor di Petrarca si accese il fuoco d'amore) contando, come nella Nota 5, I vedemmo usarsi dal Petrarca, il sesto decimo anno sarebbe il 1342; o l'uno o l'altro che credasi l'anno in cui il Petrarca scrisse quel trattato, l'avverbio *nuper* sembra doversi riferire piuttosto al solo 1342, in cui Barlaam era partito alla volta di Geraci, che non ancora al 1339, nel quale senza certezza di argomenti dice il De Sade cominciato dal Petrarca il tirocinio del greco. Certo è frattanto ch'egli e fu avido d'impararlo, e ad impararlo non giunse mai per

(*) Il Mehus nella vita del Traversari (col. CCXXXVII) dice che in un codice di Santa Croce, copiato sull'autografo del Petrarca da Tedaldo della Casa, in fine di ciascuno dei tre dialoghi, in cui questo Trattato è diviso, si vede segnato un numero che indica l'anno in cui quel libro fu compiuto. E i tre anni sono 1347, 1349, 1353.

modo da poter intendere Omero: dappoichè questa lettera 2 del lib. XVIII che è del 1354, contiene la sua confessione essere Omero muto per lui, e sorde le orecchie sue alla lingua di quello.

Ora diciamo come giungesse a possederne la traduzione, e dimostriamo, se la speranza non c'inganna, doversi al nostro autore restituire la gloria per alcuni indebitamente negatagli di essere stato, unitamente ad un altro illustre italiano, il primo a far conoscere intero nella sua patria il poeta sovrano.

Viaggiando da Venezia ad Avignone sulla fine del 1360 Giovanni di Certaldo, ossia il Boccaccio, s'incontrò con Leonzio Pilato uomo nato in Calabria, ma che in Italia amava farsi credere nativo di Tessalonica. E bramoso siccome era non solo d'imparare egli il greco, ma e di svegliarne l'amore in Italia, dissuase Leonzio dall'idea di andare in Avignone, e seco lo condusse a Firenze, e alloggiatolo nella propria casa, con gran fatica si adoperò ed ottenne che fosse ricevuto fra i Dottori dello Studio Fiorentino, e assegnato gli fosse uno stipendio perchè pubblicamente dalla cattedra spiegasse i libri d'Omero. E per lo spazio di tre anni indefessamente egli stesso prese da lui private lezioni di lingua greca. Desideroso poscia oltremodo di procacciare anche a chi di greco non sapesse la conoscenza degli omerici poemi, e degli altri più famosi scrittori greci, pensò a trar profitto della dottrina di Leonzio. Ma convien dire che in Firenze non si trovasse o non fosse almeno a libera disposizione di lui un esemplare di que' poemi: poichè, saputo a caso che in Padova ve n'era uno vendibile, scrisse il Boccaccio al Petrarca perchè vedesse modo di acquistarlo, affinchè sn quello potesse Leonzio eseguire la sua traduzione. E nella citata delle *Varie* (*Jucundum negocium*), che è del 1360, vedremo come il Petrarca gli rispondesse che ne avrebbe procurato l'acquisto: in difetto del quale egli sopperirebbe coll'esemplare, che già da lungo tempo ne possedeva, e che certamente è quello mandatogli da Sigero nel 1354. E senza dubbio Leonzio fin dal 1360 pose mano al lavoro Imperocchè nella lettera del Petrarca ad Omero (*Fam.*, XXIV, 12) scritta il 9 ottobre di quell'anno medesimo troviamo queste parole « Quantunque » io non sia degno di avere un ospite del merito tuo, pure in casa » mia già tu sei nella tua lingua originale: e vi sei pure in latino, » in quel miglior modo che averti è possibile. Se però colui di Tes- » salonica compie la sua impresa, presto vi sarai tutto intiero, » ec. Negarono alcuni che questa di Leonzio fosse la prima versione latina che si avesse d'Omero, dicendo che una già ne girava per Italia fatta da Pindaro tebano. Ma se si consideri che questo pseudonimo non

una traduzione ma sibbene un compendio compose della Iliade (che può vedersi nel IV volume dei *Poetæ minores* del Wernsdorf), sarà facile come il persuadersi che l'opera di Pindaro era tutt'altra dai poemi d'Omero, così il tenere per certo che ad essa appunto alludesse il Petrarca, quando nella lettera or ora citata, scrivendo a quel Poeta, diceva di possederlo in lingua greca qual'era, ed in latino soltanto com'era possibile averlo. Di che ci sono argomento anche più chiaro le seguenti parole estratte dalla medesima lettera: *nam libellus ille vulgo qui tuus fertur, etsi cuius sit non constet, tibi exceptus tibique inscriptus, tuus utique non est.* Alle quali consuonano quelle della lett. 4, lib. X, *Fam.* — *Is qui Homerus vulgo dicitur, alterius nescio cuius scholastici opusculum scias, licet ab homerica Iliade sub breviloquio descriptum.* Non contento pertanto di questo compendio di Omero allora solamente sperava il Petrarca di averlo intero quando Leonzio avesse compiuto il suo lavoro. D'altra parte, se de' poemi omerici già si fosse avuta una traduzione, chi crederà che non riuscisse a procacciarsela il Petrarca che fin da Costantinopoli aveva fatto venire il greco originale, e si lagnava di non poterlo intendere e di essere sordo alla sua voce, perchè non ne intendeva la lingua? Io credo dunque veramente che Leonzio Pilato a Firenze primo fra tutti ci desse tradotte tra il 1360 ed il 1363 l'Iliade e l'Odissea. E come non è dubbio che a questo lavoro allora utilissimo ei si accingesse per impulso del Boccaccio, così conviene ristabilire la verità al suo luogo, confessando che la traduzione fu fatta *a spese* del Petrarca. (*) Nella lett. 6 del lib. III delle *Senili* che è del 1° marzo 1364, dopo avere al Boccaccio parlato di Leonzio Pilato che erasene voluto ritornare a Costantinopoli, così continua il Petrarca « *Ne amici volatilis tam verbosa mentio frustra sit, redit hic* » *in animum te precari ut Homericæ partem illam Odysseæ qua* » *Ulysses it ad inferos, et locorum quæ in vestibulo Erebi sunt de-* » *scriptionem ab Homero factam, ab hoc autem de quo agimus tuo* » *hortatu in latinum versam, mihi quam primum potes admodum* » *egenti utcumque tuis digitis exaratam mittas. Hoc in præsens. In fu-* » *turum autem, si me amas, vide obsecro an tuo studio, mea impensa,* » *fieri possit ut Homerus integer bibliothecam hanc ubi pridem græ-* » *cus habitat, tandem latinus accedat.* » Da queste parole avevan molti tratto argomento a stimare che la traduzione d'Omero da Leonzio fosse fatta a spese del Petrarca. Ma l'abate De Sade dice

(*) Il Mehus (*Vita Ambros. Camald., col. CCLXXIII*) cita due codici fiorentini, nei quali si conserva la traduzione de' poemi d'Omero fatta da Leonzio Pilato.

male inteso quel passo, dal quale ben considerato si raccoglie che la traduzione era già fatta, e che il Petrarca ne chiedeva una copia da farsi *impensa sua:* ond'è ch'ei pensa, ed il Tiraboschi si accorda con lui, doversi emendare quegli scrittori che dicono fatta la traduzione a spese del poeta, il quale a conto suo non fece far che la copia. Con buona pace però di que'valentuomini io credo veramente la traduzione dell'Omero a spese del Petrarca si facesse; e lo credo perchè chiaramente esso stesso lo dice a Luca della Penna nella lettera 1 del lib. XVI delle *Senili: Unde Ciceronem expectabam, habui Homerum, quique græcus ad me venit, mea ope et impensa factus est latinus, et nunc inter Latinos volens mecum habitat.* Alle quali parole se avessero posto mente il De Sade e il Tiraboschi, tolta non avrebbero al nostro Poeta la gloria di aver con sacrifizio della sua borsa procurato all'Italia l'intelligenza del divino Cantore di Achille e di Ulisse. Abbiamo poi fra le *Senili* altre due lettere (lib. V, lett. 1 e lib. VI, lett. 1) nelle quali col Boccaccio, che gli scriveva di avergli già mandata intera l'Iliade, e buona parte dell'Odissea, egli si lagna di non averle ancora ricevute: come abbiamo pure la 2 del lib. VI che certamente è del 1365, nella quale pieno di giubbilo gli dice: *restat ut noveris Homerum tuum iam latinum et mittentis amorem et transferentis mihi memoriam ac suspiria renovantem ad nos tandem pervenisse, et omnes seu græcos seu latinos qui bibliothecam hanc inhabitant replesse gaudio atque oblectatione mirabili.*

Comecchè già lunga sia questa Nota, non è possibile il chiuderla senza dire alcun'altra cosa di quel Leonzio Pilato, a cui va debitrice l'Italia moderna della prima cognizione degli omerici poemi. Della sua patria, del tempo e dell'occasione in cui egli venne ed ebbe la prima cattedra che di lettere greche fosse in Italia, abbiamo già detto. Restaci ora a narrare come il Boccaccio, che per invito di Niccolò Acciaiuoli suo concittadino e gran Siniscalco del regno, erasi condotto a Napoli, e seco aveva condotto Leonzio Pilato, partendo di colà sul cominciar della state del 1363 andasse con lui a visitare il Petrarca, il quale di quel tempo avea già fissata la sua dimora in Venezia. Forse allora la prima volta egli conobbe di persona quel greco: era peraltro già da gran tempo amico di lui, come si raccoglie dalla citata lettera *(Jucundum negocium)* che è del 1360, e nella quale è detto che quell'amicizia al Petrarca era stata procurata da quella persona medesima, colla cui mediazione sperava di acquistare un altro esemplare d'Omero. Strana è la dipintura che di Leonzio ne porge il Boccaccio. « Orribile d'aspetto, deforme del volto: barba aveva » lunghissima: neri ed arruffati i capelli. Sempre cogitabondo, di-

» sprezzava i convenevoli; rozzo, grossiere, inurbano, senza costu-
» me; ma dottissimo nella lingua e nelle lettere greche: delle quali
» diceva di avere avuto a maestro Barlaamo di Calabria; di storie e
» di favole argive pieno aveva il cervello, ma del latino si conosceva
» assai poco. Recavasi ad onore l'esser tenuto forastiere, e però
» greco in Italia, ed in Grecia spacciavasi italiano. » (De Sade, tom. III, p. 626). Si trattenne il Boccaccio in Venezia nei mesi di giugno, luglio ed agosto, tutte assaporando le delizie dell'amicizia e dell'ospitalità del Petrarca. Costretto poi da' suoi affari a ritornare a Firenze, seco voleva ricondurre Leonzio. Ma questi che agli altri difetti univa quello di una singolare incostanza, non volle assolutamente seguirlo, deciso com'era di far ritorno a Costantinopoli. E qui ne parrebbe di far peccato a narrare con parole nostre la rimanente istoria di questo uomo stravagante, che il Petrarca stesso ci racconta con moltissimo garbo in tre delle sue lettere *Senili*. Nella prima di esse, che è la 6 del libro III e porta la data del 1° marzo 1364 così all'amico Boccaccio scrive il poeta. « Il nostro Leone nato vera-
» mente in Calabria, ma secondo ch'ei vuol si creda, in Tessalonica,
» perchè per avventura più nobile la greca che non la italiana ori-
» gine estima, se pure com'io penso a darsi in ogni luogo l'aria di
» forastiero, greco fra noi, ed italiano fra Greci non ami di comparire,
» questo Leone io dico che di qualunque luogo siaci venuto, è cer-
» tamente una gran bestia, a dispetto di ogni mia preghiera, e ad
» ogni mio contrario consiglio più sordo degli scogli fra cui smania
» di ricacciarsi, dopo che tu fosti partito, anch'ei di qui si volle ad
» ogni costo partire. Tu che ci conosci ambedue, difficilmente giudi-
» care potresti qual sia maggiore o la ipocondria del suo naturale,
» o la giovialità del mio. E poichè le malattie dello spirito non sono
» punto meno attaccaticcie che quelle del corpo, temendo non il
» continuato consorzio di lui m'avesse a guastare gli umori, e visto
» come a rattenerlo ben altre funi si convenisse adoperare che le
» cortesi parole e le preghiere, lasciai che mi si levasse d'attorno:
» e gli donai compagno per lo viaggio un Terenzio, delle cui come-
» die erami avvisto ch'egli assaissimo si piaceva, cercando fra me
» stesso con meraviglia che potesse aver mai di comune questo bur-
» bero greco con quel festivo africano, come per lo contrario io
» soglio pure meravigliarmi non esser mai tanta fra due la somi-
» glianza che non ci abbia alcun che di dissimile. Andossene ei
» dunque sul cader della state dopo avermi detto in faccia mille
» vituperii contro l' Italia e gl' Italiani. Ma forse non era egli ancora
» arrivato al termine del suo viaggio, quand'io inaspettata mi vidi

» arrivare, più rozza e più lunga che non è la sua barba, una lettera,
» nella quale, fra le altre cose, l'Italia, che tanto abborriva, leva a
» cielo con mille lodi, e dice di amarla come terra beata; e la Grecia
» e Bisanzio, tanto prima da lui esaltata e magnificata, disprezza e
» detesta: e mi prega e mi scongiura perchè a me lo richiami, con
» un fervore di suppliche da disgradarne quelle di Pietro a Cristo
» sul mare di Galilea. Io me la rido; e non posso a meno di mera-
» vigliare a tanta volubilità di giudizio in sì corto spazio di tempo.
» La quale, se in alcuno mai, in questo nostro Leone si fa vera-
» mente manifesta: leone marmarico, febbricitante, meno irre-
» quieto, ed ardente per gli antri e per le spelonche si aggira, che
» non questo Leone per tutti gli angoli dell'universo, e se non
» fosse com'è, più che stravagante, povero e miserabile, meglio che
» di leone in lui vedresti la natura d'augello. Di questo intanto mi
» gode l'animo che incredulo alle parole egli siasi arreso all'argo-
» mento del fatto, e che il suo cervello di pietra siasi per la forza
» della esperienza alquanto rammorbidito. Del resto nè della sua
» costanza io mi fido, nè credo, quantunque egli il prometta,
» che l'indole o l'età sua ci possa dare di un suo cambiamento
» ragionevole speranza. Ora poi vo' che tu rida sentendo com'egli
» fra le altre cose mi prega e mi chiede ch'io lo raccomandi per
» lettera all'Imperatore di Costantinopoli, che io non conosco nè di
» persona nè di nome, stimando per avventura che Imperatore greco
» e romano siano come nel titolo così nella sostanza una cosa sola,
» e che come ho questo, così quello io debba avermi benevolo e
» grazioso ec. »

A questa lettera, in cui già vivissima si scorge l'etopeia di Leon-
zio, tien dietro l'altra del 10 dicembre dell'anno stesso, che è la 3
del lib. V delle *Senili*. « Intorno al nostro Leone, o Leonzio, che
» tessalo e non italiano vuol esser chiamato, io sono fermo nel mio
» proposto, come quello che ragionevole per sè medesimo da te fu
» pure pienamente approvato, e comunque ei scriva e preghi, mai
» non sarà che per lettere e per messi io lo richiami. Poichè tanto
» insolentemente dipartirsi egli volle, là dov'ebbe smania di ritor-
» nare rimangasi, e piangendo vi si consumi. Chi con arroganza che
» male ad ogni condizione, malissimo alla povertà si conviene, di-
» sprezzò le delizie di Firenze, la miseria di Bisanzio gemendo
» sopporti in pace: e se le belle campagne italiche egli ebbe a vile,
» tra le selve emonie conduca miseramente la vita, e si prepari ad
» esser pasto de' vermi della Grecia: o se meglio gli piace, torni a
» fare il custode del laberinto di Creta, ove, se tu nol sai, passò già

» molti anni. Utile per avventura ai nostri studi esser poteva questo
» uomo, se uomo veramente, o non piuttosto bestia selvaggia per
» rozzezza e stravaganza di costumi dimostrato ei si fosse, sia che
» a ciò lo stringesse sua ferina natura, sia, che com'altri sappiamo
» aver ciò fatto, a procacciarsi nominanza per cosiffatta guisa egli
» intendesse. Vada dunque in malora con le sue zotiche maniere,
» colla sua barba, col suo pallio, colla sua fame. Qual seminò, tal
» raccolga: come mietè, così trebbi; e quello manuchi che portò
» egli stesso alle mulina. Sconta l'uomo talvolta per altrui mano i
» propri peccati; ma tal altra si punisce egli stesso, e non ha biso-
» gno di boia che lo impicchi, ec. ec. »

« Oh mala sorte ed infelicissima del nostro Leone! » (così finalmente se ne conchiude la storia nella lett. 1 del lib. VI delle *Senili*, che è dei 25 gennaio 1365.) « Compassione e pietà spegne oggi la
» bile che tutta sentiva in me commoversi quando ti scriveva di lui.
» Sento, rispetto ad esso, cambiati del mio cuore gli affetti, come
» cambiata è la fortuna di lui, che di miserabile è fatta orrenda.
» Uomo infelice, che quantunque a suo modo il facesse, pure ci
» amava: tale sortita avea la natura che nè gli altri amar sapeva nè
» sè medesimo, e venuto al mondo con infausti auspicii senza aver
» goduto un giorno solo sereno, con auspicii più infausti se n'è di-
» partito. Rammentando qual'era, lo meco stesso mi meraviglio che
» in un animo tristo tanto e tenebroso entrar potesse pur un raggio
» di poetico fuoco e di celeste armonia. Perchè volessi a me richia-
» marlo, ei di continuo si adoperava pregando, supplicando, e dei
» passati errori suoi confessandosi con tanta umiltà, quanta vera-
» mente a placare ogni animo irato è sufficiente. Ma fatta ragione
» della incostante natura sua a me già notissima, e della malage-
» volezza che, pur volendo, s' incontra a mutar costume in età pro-
» vetta ed indocile, francheggiato inoltre dal consiglio tuo a me per
» la tua fede e per la sapienza tua prezioso, ebbi le sue preghiere
» in non cale, ed alle lettere di lui non detti alcuna risposta. Perchè
» preso egli da più forte desiderio della nostra amicizia, e vergo-
» gnando del torto giudizio che fatto avea dell' Italia, ebbe in me fi-
» ducia, e pensò, come era vero, che se fatto mi si fosse d'innanzi,
» quantunque chiamato io non l'avessi, non però avrei saputo di-
» scacciarlo da me. Comecchè dunque Eolo, Nettuno e tutta di Forco
» la schiera gli si parasse a contrasto, audacemente montò sulla nave,
» e sciolse da Bisanzio a questa volta le vele. Apparecchiati, amico
» mio, a sentire istoria orrenda, funesta. Già valicato aveva egli il
» Bosforo, e la Propontide, e l'Ellesponto, e l'Egeo, e l'Jonio, e

» tutti insomma i mari della Grecia: già per lo aspetto dell'italica
» terra, non dirò lieto, perchè a letizia sua natura ripugna, ma cer-
» tamente men tristo che non soleva, nell'Adriatico golfo lo guidava
» la prora: quand'ecco, mutata ad un tratto la faccia del cielo e
» del mare, infuriando si leva una tremenda procella. Corrono spa-
» ventati qua e là sulla nave ai loro uffici i nocchieri: e il misero
» Leonzio rimasto solo si stringe all'albero che, rispondendo al-
» l'equivoco significato del latino suo nome, fu veramente per quel-
» l'infelice l'ultimo de' *mali* a cui l'avversa fortuna avealo serbato.
» Tremo d'orrore nel narrare il fiero caso. Fra il mugghiare del-
» l'onde, ed il tuonare del cielo scoppia di mano a Giove la folgore,
» e sulla nave si scaglia: vanno le antenne in pezzi, s'infiamman
» le vele e dal fuoco celeste che giù per l'albero quasi lambendolo
» guizza e si striscia, mentre tutti abbagliati ed atterriti stramaz-
» zano a terra, solo egli, l'infelicissimo amico nostro, percosso ri-
» mane e incenerito. Ecco qual fu di Leone la morte. Oh! inevitabile
» umano fato; oh! morte più famosa e più memoranda di quello che
» mai pensarne avessi potuto Chè ai nomi del greco Capaneo, di
» Tullo Ostilio e di Caro, principe questo e quello re, immaginato
» mai non avrei doversi quello congiungere di Leone dotto sì, ma
» oscuro mortale, e mal da un sorriso della prospera fortuna, nè
» da un'aura di contentezza allietato. Ed ora pensando a quella nube
» di tristezza che il volto di continuo gli ottenebrava, intendo come
» presagio essa fosse del fulmine che lo minacciava. Le sue me-
» schine salmerie, e i sudici suoi libri protetti dalla fedeltà de' ma-
» rinai e più dalla propria povertà furono salvi: fra quali vedrò se
» venga fatto di trovare Euripide, Sofocle e gli altri, de' quali mi
» aveva promesso di far ricerca per me. Il tronco abbrustolato ed
» informe ebbe tomba nel mare. E così lui che in altra lettera io ti
» scriveva di aver destinato ai vermi di Grecia, s'ebbero miserando
» pasto i vermi d'Italia. »

LETTERA III.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Beasti me munere.

Gli rende grazie per un magnifico volume contenente le opere di Sant' Agostino.

Magnifico, insigne dono egli è quello di cui mi hai fatto lietissimo; la cui mercè per l'ampio mare davidico più sicuro omai navigando, mi sarà dato evitarne gli scogli, nè delle oscure parole o delle ambigue sentenze mi spaventeranno i pericoli. Spesso d'un ponte giovandomi, che per fortuna mi si parasse innanzi, o delle mie forze aiutandomi, ed agitando le braccia, a tenermi in alto ed a librare su i difficili flutti il mio povero ingegno a tutta possa io mi veniva adoperando: ma spesso venuto al punto di sentirmi sommergere, alzai con Pietro la voce gridando: deh! tu mi salva, o Signore, e la mano di Cristo che ai supplichevoli pietosamente soccorre, me siccome lui, sostenne fra l'onde. In tanto pericoloso mare lanciato or veggo venirmi da te spedita a soccorso robustissima nave ed espertissimo pilota Agostino, la cui opera immensa di celeste ingegno preziosissimo frutto, che già in tre ed anche in più parti io vidi divisa, tu, in un solo volume raccolta, ti sei piaciuto mandarmi in dono. Lieto soprammodo e ammirato io l'accolsi, fra me dicendo: bando all'inerzia: se d'ozio mi rimaneva alcun poco, ecco è giunto chi lo discaccia: ben grande è l'ospite venutomi in casa, e si conviene ben lungo tempo starsi con lui, nè più è permesso dormire a lungo le notti intere: non v'è sonno che tenga: non v'è ragion di stanchezza: di vigilanza è d'uopo, di attività, di fatica. E

vo' pur dirti che a giudizio di quanti fra gli amici miei l'ebber veduto, e di me pur anco, che di siffatta specie di cose senza vanità posso dire di conoscermi un pocolino, non fu mai libro siccome questo per grandezza di volume, per magnificenza di caratteri, e per merito di materia prezioso ed esquisito. Qual mostro è costui d'ingegno e di dottrina! Qual fervore, qual impeto in lui di santo discorso! quanta scienza delle cose divine in quella mente pur dianzi presa dalle lusinghe delle terrene! quanta in uomo già vecchio la robustezza! quanta in un Vescovo la costanza nella fatica! quanta in un nativo dell'Africa la cognizione e l'eloquenza nel latino sermone (sebbene egli stesso in non so qual luogo apertamente ne attesti che molti Africani dell'età sua erano nelle latine lettere eruditi)! Sembra che di lui dir si possa quello che con Terenzio egli dice di Marco Varrone, ciò è, tanto quest'uomo dottissimo aver letto da non potersi credere che gli restasse tempo a scrivere checchessia, e tanto avere scritto da meravigliare che tempo avesse avuto di leggere. Tacciasi pure di tante altre opere di quell'ingegno sovrano che io posseggo, o di tante che possedere desidero; tacciasi delle molte ch'ebbe egli inserte nel suo libro delle Ritrattazioni, e di quelle che in esso o furono rammentate, o dimenticate e passate sotto silenzio, o che a quel tempo scritte ancora ei non aveva, alla lettura delle quali appena è che basti la vita intera d'un uomo, ed è da stupire che un solo, quando anche null'altro facesse mai, tutte le abbia potuto scrivere: tacciasi, dico, di tutte le altre; ma qual è mai opera latina che scritta da un uomo solo, possa a questa nella grandezza paragonarsi, se pur non sia l'altra da lui medesimo sulle lettere di S. Paolo composta, che, se non erro, e la memoria non mi fa gabbo, per l'ampiezza delle materie a questa si avvicina; ovveramente

il gran volume delle Romane Istorie di Tito Livio, che non da lui, ma dalla schifiltosa pigrizia de' suoi lettori in tante parti, che disser decadi, venne divisa? E questo dono, del quale l'amicizia tua esser mi volle cortese, non solamente per tal grandezza dell'opera, ma per la esterna bellezza altresì, per l'antica maestosa forma de' suoi caratteri, e per ogni altro acconcio ornamento, a me prezioso si pare per modo, che quando l'ho innanzi degli occhi, a guisa d'insaziabile sanguisuga, non trovo la via di distaccarneli, fino a dimenticare di giorno il pranzo, di notte il riposo. Quanto per cotal dono, questo piacere che nello studio delle lettere io provo, e che è l'unico omai di cui mi piaccio, siasi per me fatto più grande, mal può estimarsi da quegli uomini volgari, che fuor de' corporei non altri diletti conobbero mai. Ben però tu lo puoi, nè ti sarà di meraviglia l'intendere che io del tuo libro avido e sitibondo aspettassi l'arrivo. Sai come lungo è al desiderio ogni indugio, come lenta ogni fretta. Se un amante deliro dice in Ovidio:

> Sette notti l'attesi, e a me più lunghe
> Sembrâr d'un anno,

che stimi tu si paresse a me l'aver aspettato, come ad un altro fa dire lo stesso poeta:

> Che quattro volte in ciel scemasse, e quattro
> Cinzia crescesse?

Perchè onesto sia l'obbietto cui mira, ben più tranquilla, non meno ardente è la fiamma del desiderio. Ma fu per avventura saggiamente ordinato, non già da te, che a rendermi pago con tutta sollecitudine ti adoperasti, ma sì dalla Fortuna, che dall'indugio e il mio bramare si facesse più vivo, e più festosa si preparasse l'accoglienza al tuo dono, del quale tali grazie io ti rendo, che nè una

lettera, nè un giorno solo può bastare ad esprimerle, nè finiranno d'essermi in cuore, finchè di leggere e in un di vivere io non finisca. E tu sta sano e ricordati di me.

—

NOTA.

Vedi quanto fu detto nella Nota alla lett. 1 del lib. XI.

LETTERA IV.

AL MEDESIMO.

Stilum meum obsequiis.

Lo ringrazia di un libro contenente varie opere di Varrone e di Tullio, de' quali fa paragone.

Per quanto a scrivere io m'affatichi, tu operando mi vinci, e prima io del renderti grazie mi stanco, che tu del farmi favori. Ecco da te m'è giunto un altro libro contenente di Varrone e di Tullio operette esimie e rarissime, delle quali cosa non v'ha che giungere a me potesse più bramata, più gradita, più cara: e a crescerne il prezzo questo s'aggiunse che il libro è scritto di mano tua. Perchè agli occhi miei tu sei fatto terzo tra tanto senno del Lazio. Nè ti prenda rossore di vedere il tuo nome fra quei chiarissimi, e, come disse il poeta:

Non ti dolga stancata aver la penna
Su quelle carte.

Tu ammiri i grandi che vissero al tempo antico d'ogni sapere padre e maestro, nè altrimenti esser potrebbe: conciossiachè della natura tua sia proprio le cose ammi-

rare che il volgo disprezza, e quelle da lui pregiate avere in non cale. E verranno un giorno coloro che te ammireranno, come ad ammirarti già comincia fin d'ora l'invidia, che sempre ai contemporanei nemica, anche agli antichi quella onoranza detrarre soventi volte fe'prova, che loro fu poi a poco a poco dalle seguenti età più imparziali e più giuste restituita. Accortamente poi adoperasti, mettendo insieme que'due d'età, di patria, d'amore, d'ingegno e di studi già fra loro congiunti. Si amaron essi l'un l'altro, e l'uno all'altro, e l'un dell'altro scrisse sovente; comune il sentire, comune ebbero il maestro, le stesse scuole frequentarono, e nella stessa repubblica vissero, sebbene in diverso grado d'onore, e più in alto del sozio salisse Cicerone: in una parola, bene e concordemente vissero uniti. E pochi sarebbero in fede mia, che ti venisse dato di appaiar de'siffatti, comecchè, se la Fama non mente, quegli per dottrina, questi per eloquenza fosse all'altro superiore. Che se a me fosse, non dico già imposto dagli uomini o dagli Dei il dar giudizio sul primato fra questi due, ma consentito soltanto il proferirlo spontaneo, senza che alcun se ne adonti, a te unicamente pian piano e sussurrando al manco orecchio, secondo che il cuore mi detta io dir vorrei, che quantunque grandi s'abbiano a tenere ambedue, se domestichezza ed amore non mi fan gabbo, sotto tutti i rispetti più grande per mia sentenza è Cicerone.... Oh Dio! che ho detto? e di quale abisso mi sospinsi sull'orlo? Ma la parola è già fuggita dal labbro: il passo è fatto; e chiamerommi contento, se di cattivo giudizio e non di temerità, mi venga per questo posta cagione. Addio.

LETTERA V.

A GERARDO SUO FRATELLO.

Promissum Augustini.

Gli manda le Confessioni di Sant'Agostino, e parla a lungo della scorretta lezione de'libri. — [Di Milano, 25 aprile.]

Eccoti con questa lettera il libro che ti promisi delle Confessioni di Agostino. E correttissimo per avventura tu te lo aspetti, perchè ti viene da me, cui so bene che stimi essere qualche cosa più che non è la comune degli uomini. Ella è codesta, o fratel mio, un'erronea opinione ingenerata dal tuo amore per me: ma deh! non volere ingannarti, nè permettere che altri su tale argomento t'inganni. Se è amore che questo ti dice, abbilo per bugiardo: se altri, ritieni che non mi conosce; ma se sei tu che lo pensi, soffri in pace che io non ti creda; perchè so che tu mi ami. Or vuoi tu sapere qual sia il giudizio che di me faccio io medesimo, il quale, sebbene ami me stesso, la mia ignoranza condanno, e posso conseguentemente fra l'odio e l'amore tenermi in equilibrio nel pronunciar la sentenza? Ebbene io ti dirò che quantunque a tutte forze continuamente mi adoperi per esser uno dei pochi, m'avveggo pur troppo che son tuttavia uno dei molti. Se quello cui tanto agogno mi verrà fatto, io me ne terrò beato, e saranno le fatiche mie benedette: se no, m'avrò il merito almeno di essermi con ogni lena di buon volere affaticato a sollevarmi sul volgo. E quando credi, tu dici, di poter divenir quello che brami, se qual potevi già sei? V'ha sempre tempo, fratello mio, a procacciare sapienza e virtù: quandunque a questo l'uomo si sforzi, non è mai tardi. E basti di me

il fin qui detto. Or che altro dirti dovrei dei tanti e tanti che non per benigno altrui giudizio, ma in tutta la verità dotti si possono estimare? Rara in ogni tempo, ma al tempo nostro è questa merce rarissima. Pur nè da questi tu aspettar ti potresti corretti e puri i codici da ogni menda: chè a maggiori e più laudabili cose hanno essi volto l'intelletto. Non è l'architetto che impasta la calce, ma comanda che altri la impasti: nè il capitano dà il filo alla spada, nè l'albero o i remi fabbrica il pilota: non pialla le tavole Apelle, non sega Policleto l'avorio, nè Fidia a tagliare il marmo si travaglia. La materia al lavoro i volgari ingegni preparano, e i nobili ingegni fanno il lavoro perfetto. E per tal modo avviene che fra noi altri a rastiare le pergamene, altri a scriverle, altri a correggerle, e questi, come dicono, ad alluminarle, e quegli a cucirle ed a formarne eleganti volumi pongon lor opera. Le menti elette miran più in alto, e queste cure come basse hanno a vile. Tieni dunque per regola, che come i campi dei ricchi, così i libri dei dotti sono degli altri più grossieri e trasandati. Chè dall'abbondanza la sicurtà, dalla sicurtà la trascuranza, e da questa s'ingenera la bruttura. Così chi per la podagra si travaglia, dalla strada che batte più spesso, vuole che si rimuovano anche i più piccoli sassolini perchè paventa, e si ricorda di ogni minimo inciampo; e chi sano è de' piedi delle più grosse e affilate pietre non si dà briga. Chiudon così d'invetriata ogni pertugio i malaticci, in quella che chi fiorente ha la salute star si piace a tutt'aria, e rimanersi esposto al soffio del gelato Aquilone. E per la stessa ragione chi poco intende, e spesso per lo errore di una lettera o di una sillaba stentò di molto a comprendere quel che leggeva, con ogni diligenza adopera a tòrre ogni menda, che possa altra volta metterlo in impaccio; ma punto a questo non bada chi levando più

in alto la mente al proprio ingegno si fida. E questo detto ti sia per le generali, chè quanto a questo libro, dalla sua stessa apparenza potrai tu farne giudizio. Nuovo al tutto e disadorno, alcuno non ebbe che lo correggesse. Lo scrisse quel mio garzone, che or fa un anno meco vedesti in coteste soglie, giovine che più dell'ingegno destra ha la mano. Credo peraltro che tu v'abbia a scorgere errori piuttosto di ortografia che non storpiature del sentimento: insomma ne avrai per avventura qualche cagione ad aguzzare l'ingegno, nessuna, io spero, ad impedire l'intelligenza. Leggi adunque e rileggi. Se tale è il libro che anche un'anima fredda incenderebbe, calda com'è, deve divamparne in fiamma la tua. Vedrai avverato in Agostino ciò che di Biblide ci narrava la favola: essersi cioè in viva fonte di lagrime divotissime tramutato: e tu lo supplica, te ne scongiuro, che a me propizio renda colle sue preci il Signor nostro. Scorreranno a te pure su questo libro copiose le lagrime, e la lettura di pianto, e il pianto ti sarà cagione di gaudio, nè potrai a meno di dire esser veramente cotesta un'eloquenza di fuoco, che, come acuto dardo da forte braccio scagliato, o come acceso carbone dentro dell'anima penetrando, la trafigge e la infiamma. Addio.

Di Milano, la sera del 25 aprile.

—

NOTA.

Manda con questa lettera il Petrarca a suo fratello Gerardo certosino le Confessioni di S. Agostino, libro da lui tenuto in altissimo pregio, ed al quale dichiaravasi debitore come della emendata sua vita, così dell'amore posto, anzi tardi che no, nello studio delle lettere sacre. A lui lo fece conoscere, e ne donò un esemplare di piccolissimo volume e manesco il Padre Dionigi da Borgo S. Sepolcro (Nota alla

lett. 7, III), e ciò avvenne probabilmente quando nel 1333 ei prima lo conobbe a Parigi, e a lui svelate le piaghe del cuor suo, n'ebbe i primi conforti a combattere l'amorosa passione che fieramente allora lo travagliava. Fido compagno in tutta la vita ei sempre seco tenne quel libro, nè mai lasciollo ne' suoi viaggi, siccome è bello udire da lui medesimo narrato nella lett. 7 del lib. XV delle *Senili*, colla quale ei già vecchissimo se ne privava, e mandavalo in dono al Padre Luigi Marsili con queste parole: — « Del libretto che tu » mi chiedi io di buon grado ti faccio un dono: e ben più lieto sarei » nel fartelo, se tale ancora esso fosse, quale a me giovanetto donato » l'avea Dionigi, splendido lume di cotest' ordine religioso, dottor » solenne di sacre lettere, e sotto tutti i rispetti, uomo insigne e » padre mio indulgentissimo. Ma portato dalla naturale mia inclina- » zione e dal fervore della età a continui viaggi, io tutta quasi l'Ita- » lia, e le Gallie, e la Germania continuamente percorsi, e quel » libretto, per l'autore, per la materia e per la piccolezza del suo » volume a me carissimo, sempre ebbi meco, cotalchè detto l'avre- » sti attaccato alle mie mani e da esse inseparabile: ed una volta, » per tacere di tante altre nelle quali, o per terra o per acqua, al mio » cadere cadde ancor esso, meco rimase a Nizza presso il Varo som- » merso nel mare; ed eravamo spacciati ambedue, se soccorrevole » all' imminente pericolo porta non ci avesse Cristo Signore la mano. » E tra siffatti continui viaggi com' io venni vecchio, vecchio pur » esso si fece il libro, nè senza stento o fatica posso io più leggerlo. » Come dunque dalle case di Agostino a me venne, a quelle da me » ora ritorni, e teco, siccome credo, a nuovi viaggi si disponga. » — Quanta poi fosse la stima che di quel libro ei faceva, come da molti altri luoghi delle sue opere, così spezialmente raccogliesi dalla lettera 6 del lib. VIII delle *Senili*, in cui consigliandone a Donato degli Albanzani la lettura: — « se questo libro (gli dice) attentamente a » leggere ti auserai, mai non sarà che ti vengano meno le lagrime » di una salutare penitenza. E perchè nell' amoroso mio consiglio » ponendo fede, tu di buon animo imprenda questa lettura, sappi » che da esso a me fu aperta la strada alle sacre lettere, dalle quali, » come se umili fossero, ineleganti ed alla mondana scienza poco » accomodate, per falsa opinione, e, come ora, il mio peccato con- » fessando, pienamente comprendo, con giovanile insolenza da dia- » bolica frode animata, pieno di superbia ne' miei primi anni abbor- » rendo, mi tenni lontano. Questo libro mi convertì: non dico già » per ciò che riguarda all' emenda della mia vita, e all' abbandono » de' vizi antichi, de' quali volesse Iddio che nella età mia presente li-

» bero fossi! dico che da quello imparai prima a non tenere a vile le
» sacre lettere, indi a poco a poco a piacermene, e sentirmi preso di
» vaghezza per esse, finalmente ad amarle, ad ammirarle, a ricercarle
» avidamente, e a trarne se non altrettanto di fiori, più assai di
» frutto che dalle profane, infino allora con tanto studio seguite, fatto
» non avessi. Ed era, per vero dire, impossibile che nessuna muta-
» zione in uomo cristiano per la lettura di Agostino avvenisse,
» mentre venivaci fatto saper da lui stesso nel libro III di questa
» opera com'egli si fosse mutato leggendo l'Ortensio di Cicerone.
» Se d'altra parte aver non lo puoi, ti manderò io una copia di que-
» ste Confessioni . . . . . . , e se ti piacciono e ti sembri acconcio al
» caso, eccoti un distico da me composto siccome soglio per i libri
» che studio, il quale tu potrai apporvi al principio:

Quisquis eget lacrimis quibus impia crimina tergat,
Hunc celer ad fontem deserta per arida pergat. »

E il libro delle Confessioni di Sant'Agostino con questa lettera 5 del lib. XVIII manda, siccome dicemmo, il Petrarca al fratello Gerardo, avvisandolo però che non s'aspetti, perchè gli viene da lui, che sia, più che i libri per ordinario non sono, emendato e corretto; perchè anzi sogliono i dotti, men che la comune de'lettori, su questo particolare essere schifiltosi ed esigenti.

———

LETTERA VI.

A FORESE PIEVANO.

Querelas tuas, optime vir.

Come sien dolci i rimproveri degli amici.
[Di Milano, 15 marzo.]

Graditi più che qualunque soave lusinga mi giunsero, o egregio, dalla elegantissima tua lettera recati i tuoi rimproveri. Nella infinita diversità e nello stupendo avvicendarsi delle cose e degli eventi spesso avviene che a noi, secondo che diversa è la persona da cui si partono, amare le cose dolci e dolci le amare divengono: nè questo in altre specie dall' umana in fuori ci vien mai fatto di osservare. E chi fu mai che meravigliasse in vedere mite e innocente l'agnello, rabbioso il lupo e rapace, indomito e feroce il leone? Docili al comando della madre natura l' orso, il cinghiale, il leopardo, la tigre, de'loro accoppiamenti e delle nozze prendon diletto, ma un non so che pur di selvaggio alle carezze loro si mesce, ed alle irsute orecchie pare che un suon di morte, vicendevolmente ringhiando, anche in quell'atto sussurrino. Dolce per lo contrario è il gemito di Filomena, che del vuoto nido si lagna, e soavissimo dicono il canto del cigno vicino a morte. Ma tali contrarietà di cose in una specie medesima di animali mai non ci vien fatto di osservare. E chi potrà non fare le meraviglie, considerando come di certuni siano le carezze fastidiose e moleste, e di certi altri sieno le rampogne più dolci del mele e della sapa? E dell' un caso e dell'altro pronto alla mano e vicino hommi l'esempio. Dimora in casa mia un vecchiarello che nato in sull'estremo confine del mondo abita-

bile, oltre il quale umana razza non vive, uomo è perchè d'uomo ha l'anima e la figura, ma dell'umana natura sente sì poco, che quando avvengagli di voler carezzare, pare un orso che frema, od un cinghiale che ringhi, ed è nelle maniere selvaggio e barbaro per guisa, che se ti lambe ti morde; e di lui direbbesi non già col santo profeta: « scorre siccome rugiada la sua loquela, » ma col poeta comico: « le parole di lui sono sassate; » sassate, dico, dure e violente, che in modo incredibile ti conquassano e schiacciano il cerebro, e come sinistro rombo di tuono, assordano il cielo. E d'altra parte io m'ho ricchezza cara, preziosa, inestimabile di amici, che come più mi garriscono e mi dan rovello, più mi fanno piacere. E di questi cotali sei tu, di cui soavi oltremodo testè mi giunsero le querele dolcissime, colle quali da un lato della fortuna tua, e dall' altro della durezza mia meni lamento. Ma credi a me; non è durezza, è pigrizia. Tolga il cielo che di me e di te ad un tempo fatto immemore io sia! Sempre presenti al pensiero mi stanno i primordii della nostra amicizia, ai quali con tanto soave richiamo tu mi riporti, che lieto io mi tengo della mia colpa: conciossiachè se da una parte mi spiace di averti dato cagione a giusta doglianza, son contento dall'altra che a te offerto si sia qualche subbietto da far lamento. Torna talvolta in bene il provocare con qualche stimolo l'animo degli amici: e lieve offesa sovente ad azioni magnanime e virtuose porse occasione. Sdegno, dolore, paura spesso costrinsero a parlare chi non voleva. Se a danno di Creso violentemente il soldato di Ciro non si fosse scagliato, muto perpetuamente di Creso il figliuolo sarebbe rimaso. Ed io pure col mio silenzio ottenni che tu parlassi, nè forse parlando sarebbemi venuto fatto lo stesso. E come del tuo parlare m'allegro, così mi duole che del silenzio mio tu sentissi rammarico. D'ora innanzi

Digitized by Google

ti prometto che più a dolertene non avrai, nè sarà più che tu ti lagni o di avere a me scritto inutilmente, o di essere stato nelle mie lettere, o in quelle almeno che scrivo agli altri amici dimenticato. E basti per oggi; chè stanca è la penna, affaticata la mano, oppressa da mille cure la mente. Addio.

Di Milano, 15 di marzo.

—

NOTA.

Di questo Forese, cui si vede ne' codici la presente lettera intitolata coll' indirizzo: *Franciscus Petrarca Forensi* PLEBAINO, altro io non sapeva da quello in fuori che ne lasciò scritto Lapo da Castiglionchio nella postilla alla lettera 8 del lib. XII, cioè ch' egli fosse de'Donati, e che si trovasse circa il 1352 in Avignone con Angelo Acciaiuoli vescovo di Firenze. Ma ritenendo per suo casato quel de' Donati, io veramente non mi sapeva che dire dell'altro aggiunto *Plebaino* dato al suo nome. Mi tolse d'incertezza, e corresse l'errore de' codici e il mio la cortesia del cavalier Luigi Passerini-Orsini de'Rilli di Firenze, il quale dal testamento di Forese, dettato nel 1372, raccolse ch'egli era nato da Cherico di Messer Corrado, ch'era già maggiorenne nel 1332, avendo in quell'anno, con altri della sua casa, segnato un compromesso per una lite intorno allo spedale di Rezzuolo colle monache di San Pier Maggiore, e per ordine del Duca di Atene, sottoscritta nel 1342 la pace coi Cerchi. Familiarissimo del Vescovo Acciaiuoli, lo accompagnò in Avignone: e poichè nel testamento suddetto egli si dichiara *Pievano di San Stefano in Botena, e familiare di messer lo Papa*, io punto non dubito ch' ei sia proprio quel desso del quale il Petrarca parlava al Nelli (5, XII), e a Lapo (8, XII), e che nel titolo di questa lettera a lui diretta, ove i codici e la nostra edizione (vol. II, pag. 483) han PLEBAINO, debba leggersi PLEBANO, cioè *Pievano* di San Stefano in Botena.

—

LETTERA VII.

A FRANCESCO DE' SS. APOSTOLI.

Tumultuariam et festinatam.

Sulla semplicità ed eleganza del suo scrivere.
[Di Milano, 1° aprile.]

Non meno grata perchè scritta su due piedi ed in prescia, ma per questo anzi più grata mi giunse la tua lettera, che tale a me si parve, quale a cupido amante l'amica disadorna. Sospirando, poichè la lessi, infra me stesso io diceva: oh qual sarebbe costei se si fosse lisciata allo specchio! Scusavasi dell'essere stata a me spedita come appena tu uscivi dal pranzo, qua e là tirato da Bacco e da Cerere, e mandata via quasi per forza nell'abito suo casalingo ed ordinario. Ma lo stile per lo contrario ad uomo sobrio e digiuno si conveniva, chè modesto era e gastigato quant'altro mai: acconcia al tempo la gravità delle sentenze: per modo che al primo aspetto di quella fronte soave ed ingenua, tutta si parve la nobiltà delle modeste parole; ed il pudico rossore, il tremor della voce, la incolta chioma, il seno discinto, i nudi piedi, e la veste negletta la fecero bellissima agli occhi miei. Chè spesso ad un pomposo abbigliamento prevalse la semplicità disadorna. Così Cleopatra, sciolte sulle spalle le chiome, vinse la fortezza di Cesare. Così lo sguardo di Fedra al freddo contegno fu preso, al crine incolto, ed alla polvere ond'era coperto il vago volto d'Ippolito. Tale io mi penso che a Massinissa vinta si facesse d'innanzi e lui vincesse Sofonisba, siccome sappiamo già nell'Africa essere un giorno avvenuto, ed io nell'Africa mia di patetico canto posi subbietto. Tale infine, cred'io

fosse Lucrezia, quando accese Sesto Tarquinio di quella fiamma, che mise fine alla potenza dei Re, e fu della romana libertà origine prima. Pur, come vuole il costume, sempre le belle d'esser brutte si dolgono; nè questo avviene per altro, se non perchè l'animo il quale aspira a mèta sublime, comecchè alto si levi, sempre in basso loco si crede, finchè lassù dove mira giunto e' non sia. Del resto, che quella lettera da te sia scritta in fretta, solo la sua brevità me lo dice, perocchè meco di parole non suoli esser avaro. E perchè a tanta tua brevità non abbia dal canto mio a contrapporsi lunghezza soverchia, quello che dir ti debbo delle mie faccende domestiche, in altro separato foglio lo troverai: chè di queste bisogne casalinghe io m'occupo a malincuore, e quasi indegne di me stimandole, sto per dire che non le tengo per mie: sebbene vedrai che sopra tutto ivi io parlo di libri, dei quali non so negare che ansiosamente io vado in traccia. Passione è questa che mai fin dagli anni miei giovanili non mi ebbe abbandonato: e stolta forse sarà chi la dica, perchè stolto è colui che le cose procaccia, delle quali servirsi non sa, e a buon diritto lui deride Orazio scrivendo:

> Cetre a gran prezzo incetta, e cetre ammassa,
> Nè mai cetra toccò, nè delle Muse
> Punto il culto conosce,

con quel che segue, e tu sai. Ma se di libri io son vago, ben vorrà avermene per iscusato chi lette abbia una volta le lettere di Cicerone, dalle quali si pare come quel grande, dalla cui mente come da limpida ed inesausta sorgente si sparsero i libri onde le latine lettere van più famose, i libri altrui, non dico già bramasse, ma ardentemente sitisse. E basti di questo. So che a te non giunsero alcune lettere ch'io ti diressi. Di che è cagione

l'impronta e malnata avidità di taluni, che delle mie lettere hanno quella sete medesima onde chi si travaglia per ardor di febbre, ad ogni putrida pozzanghera accosta le labbra. Perchè ad ogni scritto che m'esca dalla penna stendono le mani, e turpemente lo intercettano, senza badare all'ingiuria che per essi si arreca agli uomini studiosi, e giù trangugíano tutto che loro venga fatto di bere, quantunque, ben digesto, sia per riuscire ad essi e ad altri di cattivo sapore: i quali io non letterati, ma pedanti credo si abbiano a reputare, frivoli, scemi, e come dice il poeta:

> Che pongono ad amore ingiusta legge,

nati sotto auspicii sinistri, condannati ad amare ed a non essere riamati mai, correndo inutilmente dietro alle lettere, che volgon loro fuggendo le spalle. Ma di loro più non si parli, che troppo anzi ne fu detto finora. Or bene. Di quelle lettere alcune io ti mando di nuovo, non perchè necessarie od opportune esse ti sieno, ma perchè, siccome dolcemente desidero, per esse ti sia manifesto che spesso io penso di te, anzi che mai non ne sono dimentico. Addio.

Di Milano, il 1° di aprile: in fretta.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla seguente lettera 11.

LETTERA VIII.

AL MEDESIMO.

Credes me quoque.

Che nelle lettere familiari ei non fa studio di ricercatezza.

Vedendo a te venire così attardata questa mia lettera, tu crederai per avventura che intorno alla eleganza di quelle che scrivo io soglia molto affaccendarmi, e a te voglia imporre, come per me la prendo, questa fatica, seguendo quasi il costume di que' bellimbusti, che allo specchio non sol di faccia, ma di dietro ancora si acconciano e si pavoneggiano. Credimi, amico: io di questo non mi do pensiero al mondo. La maggior parte di quel che scrivo agli amici mi casca giù dalla penna senz'apparecchio. M'affida la speranza ch'e'mi conoscano, e comecchè disadorno, m'abbiano in grazia. Fiacco è l'amore di chi l'amante sua, perchè non ha liscia la chioma, trova men bella. Degli altri spero che voglianmi avere per iscusato, e pensando chi io mi sia, e cui scriva, e di che, non stiano poi, sul modo di scrivere, a guardar tanto per lo sottile. Dalle inutili fatiche io rifuggo, e pago sarei se a quelle che necessarie sono non mi venissero meno le forze. E poi l'amor vero non ha d'uopo d'artificiati discorsi. Cui mai non parve eloquente l'amica? qual fu mai padre, che del balbettare del fanciullo suo figlio non prendesse diletto? Chi con sè stesso parlando tien dietro all'eleganza del dire? È antico il proverbio: « L'amico ed io siamo una cosa. » Perchè acconciamente diceva Tullio: « oh! quanto è dolce aver cui tutto, » non altrimenti che a te medesimo, dire tu possa. »

Nessuno adunque, più che a sè stesso non chiederebbe, all'amico dee chiedere: chè altrimenti all'amico, come a sè stesso parla, non parlerebbe. Quanto a me, ho sempre a grado il discorso degli amici come il mio; nè il discorso soltanto, ma il silenzio e i cenni ugualmente. Se già con essi comune io m'ho il volere e il disvolere, non basta che intendasi quello che vogliono o che non vogliono? Piacemi nell'amico la eloquenza, se avvenga ch'ei la possegga, come le altre doti e virtuti mi piacciono: ma sol mi piace, perchè dell'amico, siccome l'anima, così la lingua ornata e bella mi dà diletto, e non perchè schifiltose io cogli amici abbia le orecchie. Meglio facondo che non scilinguato vorrei l'amico, al modo stesso che lo vorrei piuttosto sano che malaticcio, e meglio bello che brutto della persona; non perchè brutto o malato lo ami meno, ma perchè bello e sano m'è più gradevole. E al modo stesso anzi ricco che povero lo sceglierei, non perchè ne sperassi vantaggio alcuno per me, ma perchè l'agiatezza dell'amico mi è gioia, e questa dal prospero stato dell'amico è inseparabile. Fondamento dell'amicizia è la virtù, e a conservarne il tesoro basta la carità vicendevole. Semplice questa e senza allettamento di sorta, nulla cerca fuor di se stessa; e quantunque ben molte senza pur bramarle ne vengano sortite (chè innumerevoli sono le blandizie e le dolcezze dell'amicizia), la carità non abbisogna di stimoli, e di sè contenta ella è a sè stessa sprone e conforto. E se venga fatto di ottenere di più, non è merito dell'amicizia, ma della fortuna: come non è miglior pescatore, ma più fortunato quegli che al pesce cadutogli nelle reti trova una gemma nel ventre: nè miglior cacciatore colui che al tempo antico in un paese del Nord, se dice il vero la fama, fece preda d'un cervo che in un collare d'oro scritto portava a caratteri antichissimi « Nessun mi toc-

chi», e che Giulio Cesare volle che si rimettesse in libertà. Quel buon villano che colla marra rivolgeva la terra in sul monte Gianicolo, a tutt'altro pensava che a trovare, siccome il caso gli mise innanzi, i sette libri greci e latini, ed il sepolcro di re Numa Pompilio. E spesso in Roma io mi vidi venire innanzi un lavoratore di vigna con in mano un'antica gemma, o una moneta d'argento, o d'oro, che fresco fresco mostrava il solco della marra o dell'aratro, perchè vedessi il modo di riconoscere le reliquie, o le scolpite effigie de' prischi eroi. E l'architetto cercando soda la terra alle fondamenta d'un edificio, nascosta da quella si vide ai piedi un'urna d'oro, od un sepolto tesoro. Ebbene: d'alcuna lode all'arte ed all'ingegno loro per lo fortuito guadagno forse costoro s'avvantaggiarono? Mai no. Doni son questi della fortuna, non merito degli uomini: e degno di maggior lode è l'artefice cui, mentre l'opera regolarmente dirige, sbuca di sotterra una vipera velenosa e lo agghiaccia di paura, che non un altro, il quale a caso e senza discernimento lavorando, dallo splendore dell'oro fortuitamente scoperto lieto rimane ed abbagliato. Così dev' essere delle amicizie. Prudente io fui nella scelta dell'amico: caldo nell'amarlo, premuroso in usargli ogni sorta di buoni uffici; fedele a tutta prova. Se da lui mi vennero affanni, travagli, pericoli, di questo non l'amicizia, ma si la fortuna accagionare si deve. Un altro, quello stesso facendo che io feci, acquistò onoranze e dovizie: di che fu questi più fortunato, non che migliore fosse l'amico. Ma fuvvi taluno che amico s' infinse, e quella fede ch'egli mentiva trovò nell' altro sincera, e avvantaggiossene. Chè spesso, come Lelio dice in Cicerone, non lievi utilità si procacciano dal fingere a tempo opportuno osservanza ed amicizia. Chiedi quello che io pensi di costui? Non amico, ma impostore, e spacciatore di fole e di menzogne io estimo

questo cotale. Conciossiachè nell'amicizia, come dice colui, nulla è d'infinto e di simulato, ma tutto vero, tutto spontaneo: e per dirlo in una parola, non altro nell'amicizia è da cercare che l'amicizia medesima. Sol dell'amico pensa l'amico: e perchè sempre agli amici miei tale io mi porsi, ed essi per me furon pur tali, quella ricercatezza di stile che da loro non chieggo, fo ragione che spezialmente nelle lettere familiari non pretendano essi da me, e penso che nissuno mi voglia a colpa attribuire se parlo con loro come meco medesimo io parlerei. Perchè tanto poco di attenzione io vi pongo, che come alle parole, così alle cose che scrivo gran fatto non bado. E di qui nasce (sia detto per incidenza) che d'incoerenza io venni tacciato da taluni, i quali vorrebbero anche chi scrive agli amici tutte sulla bilancia dover pesare le parole ed i concetti, per modo che nulla mai si trovi in questi ed in quelle di vario e di discorde. Vituperevole cosa ella è, com'e'dicono, il volere ed il parlare oggi coll'amico ad un modo, e domani volere e parlare per lo contrario: prima si maturin nell'animo, poscia agli amici si facciano manifesti i pensieri, e così le parole avranno agli atti commendevole la rispondenza. La qual sentenza, come sott'altri rispetti io tenni già per vera, così nell'amicizia parmi non doversi seguire a rigore. E poichè pende ancora intorno ad essa il giudizio, e io di buon grado all'arbitrio tuo lo commetto, senti come a quelli io rispondo. Io, già lo dissi, soglio cogli amici così parlare come con me medesimo parlo, e però non delle cose sole già ponderate ed approvate, ma delle incerte ancora e delle dubbiose segretamente trattare, e quinci e quindi volgendole e rivolgendole, esaminarle, e per via di acconcio ragionamento andare in traccia del vero; perchè, siccome è proprio di chi intorno ad una cosa delibera, or d'una or d'altra sentenza avvien che io mi piaccia; al modo

stesso che nel fidato suo duca trovò più volte degno di lode Virgilio, che

> Mille pensier nella dubbiosa mente
> Agitando, volgesse or quinci or quindi.

Se dunque convenevole cosa è che a parte de' consigli nostri gli amici si chiamino, non le sentenze già prese, ma i pensieri eziandio, e quelli che diconsi moti primi dell'animo a buon diritto farò loro manifesti, nè solamente del giudizio formato, e del partito a cui mi appigliai, ma dei particolari tutti che lo riguardano, e del principio e del progresso della mia deliberazione, e dei pensieri ancora che nella notturna veglia mi giraron nel capo, non appena mi venga fatto scontrarmi nella mattina cogli amici, renderò loro conto. Che se giunta l'ora del pranzo, a me ne paia diversamente, levatomi dalla mensa correrò a dirlo agli amici, e sarò lieto di aver mutato sentenza, purchè quella prevalga ch'è la migliore: e so che questo più agevolmente mi verrà fatto, se ad aiutarmi del loro consiglio chiamati io li abbia fin dal principio. Così a difesa del mio solito costume io ragionando, m'abbattei per caso nelle lettere di Cicerone, libro d'immenso prezzo, e di cosiffatte familiari e placidissime questioncelle tutto pieno. Ed ivi la difesa stessa trovai già fatta, e mi piacqui che (vorrei dire, ma non oso, per conformità dello ingegno) nella medesima questione le ragioni stesse avessi io recato, che dette avea quel grand'uomo prima che (e sallo Iddio) lette io le avessi; e fui lieto, per servirmi di una frase che è sua, di essermi sulle medesime orme di lui ritrovato. E a dartene chiara la prova, vo' qui recarti le stesse parole di Cicerone che scrivendo ad Attico in proposito del suo frequente mutar di parere, a sè stesso parlando dice: « Così dunque sovente tu cangi consiglio? » e rispondendo soggiunge:

« Io teco parlo come se meco stesso parlassi. E chi
» è mai che in cosa di tanta importanza seco stesso
» ragionando non dubiti? » Ed a questa un'altra ragione aggiungendo, « lo faccio ancora (egli dice) per co-
» noscere di quale avviso tu sia, per confermarmi nel
» mio se tu vi persisti, e per venire nel tuo se l'hai
» mutato. » Ma quest'ultima cosa non fa per me: tanto avveduto io non sono: io non adopero artificii nelle amicizie, da quello in fuori di molto amare, fidarmi molto, non infingermi mai, nulla nascondere, e quali le ho in cuore tali dir le cose agli amici. Ma torniamo al nostro proposto. Sebbene adunque scrivendo te sedurre io non pensi, come non penso a sedurre me stesso, pure come sento esser a me stesso più efficaci le cose che con animate e calde parole, che non con quelle che freddamente dico a me stesso, così piacendomi di adoperar coll'amico a quel modo che meco adopero, sono talvolta nel discorso un poco più accurato non per volontà di lusinga o di vano allettamento, ma per riuscire più agevolmento a muoverlo e persuaderlo. E così appunto pensando infra me stesso, che la penultima lettera ch' io ti diressi da me fu scritta in gran fretta, stimai potersi ad essa aggiungere alquante cose che rendessero la sentenza più precisa e più chiara. E queste, quali in mente mi vennero, tali separatamente ti scrissi, e tu se le troverai acconce al caso, a quella aggiungendole, quello farai, che fatto avrebbe la mano mia. Addio.

NOTA.

Vedi la Nota dopo la seguente lettera 11.

LETTERA IX.

AL MEDESIMO.

Quod visum fuit.

Prende argomento a lodarlo da ciò ch'ei fosse poco conosciuto a Firenze.

Alla lettera tua dètti quella risposta che mi parve più acconcia, e la mandai per un messo qua capitato di cotesta nostra Repubblica: col quale avendo a lungo parlato de' fatti tuoi, quello sopra ogni altra cosa di udire mi piacque, che poco in cotesta tua patria e dai cittadini tuoi tu sia conosciuto; e per questo appunto agli occhi miei tu sei fatto più chiaro e più illustre. Io di te sempre bene sperai: ora non è più speranza la mia. Chè la speranza è di bene incerto e futuro; e in te più non v'è nulla che incerto sia. La dottissima Atene aveva in seno senza conoscerli Epicuro e Democrito nel mondo intero famosi. Qual meraviglia che la città nostra mercantessa e lanaiuola te non conosca? Era già nobilissimo il posto che fra gli amici miei a te aveva io assegnato. E mentre impossibile io credeva che alcuno potesse entrarti innanzi, ecco tu hai superato te stesso. In lode non già di te, ma del vero io parlava con costui, che mostra di conoscerti perfettamente della persona, ed egli attonito in me fissando lo sguardo, non altrimenti che s'io parlassi di Dindamo o di Calano filosofi indiani, stava impietrato per la meraviglia, e ritti avea sul capo i capelli, come se un nuovo orrendo mostro si vedesse innanzi degli occhi. Ed io per lo contrario della meraviglia di quell'uomo, che idiota non era, meravigliando, come suol dirsi, ridea sotto i baffi, e: quanto grande,

fra me stesso diceva, non è l'amico mio del quale costui tutta vedendo la persona, non arrivò peraltro a vedere la testa cinta com'è di nubi, pari alle vette de' monti eccelsi, anzi oltre le nubi stesse elevata e sublime! Che se questo vero è dell' Olimpo, quanto non avrà più vero a stimarsi della parte nobilissima della umana natura, che sopra le basse nebbie delle passioni sollevandosi, vive a cielo costantemente sereno, e in luogo eccelso tanto, cui l'annebbiato e infermo sguardo del volgo invan si attenta di aggiungere? Insomma per non andar per le lunghe, questo ti basti, che ad allargare quella, ond'io per te già grandemente era compreso, veracissima stima, il silenzio e la meraviglia di costui ebbe più forza, che avuto non avrebbe qualunque eloquentissimo elogio di cui tu fossi stato subbietto.

—

NOTA.

Vedi la Nota dopo la seguente lett. 11.

—

LETTERA X.

AL MEDESIMO.

Oh! felix lætumque.

Sulle leggi dei conviti.

Oh! avventurato e felice quel giorno che vide in casa tua, allorchè giunse la mia lettera, tre de' cosiffatti e così unanimi amici a lieta mensa riuniti. Avvi, lo sai, un libro di Marco Varrone, nel quale è posta legge ai conviti che mai non debbano i convitati esser in numero maggior di quello

delle Muse, o minore che quel delle Grazie, e così gli estremi si fuggano della solitudine e della turba. Quanto a me peraltro trovo che meglio sia l'esser pochi. Sai pure che in quella legge è statuito essere allora il convito perfetto, quando tutti i commensali siano d'indole cortese e di umile condizione: e questo io credo detto perchè la grandezza degli uomini prepotenti è quasi sempre nemica della pace, come i gonfi flutti guastan la calma del mare. Acconcio inoltre si vuole il luogo, opportuno il tempo, non rozzo l'apparecchio, nè deve per troppa loquacità clamoroso, nè muto riuscire per troppo silenzio, ma tenere il mezzo infra due, e di piacevoli discorsi, di utili e di ameni ragionamenti senza gare, senza piati, senza noie, senza sollecitudini, da soave ed affabile conversare esser condito. Cose son queste facili a dirsi, ad ottenersi non già, se dolce e costante serenità sul volto e sull'animo non regni di quelli che seggonsi ad una mensa. E di tante altre cose, de' servi, del padrone di casa che avrassi a chiedere? Di quelli, che pochi sieno, garbati e destri. Di questo, che prodigo non sia, ma sobrio, gioviale, modesto, prudente, cortese, gentil parlatore ed avveduto rispetto a ciò che, secondo le congiunture del tempo e delle persone, bello sia dire o tacere; e data acconciamente agli altrui discorsi la mossa, si piaccia in ascoltarli. Di queste e simili cose io son ben certo che l'attico filosofico pranzo tuo non ebbe difetto, se pure alquanto più lauto non l'abbia a credere di quello che all'antica semplicità si convenisse. Ma tu, lo so, conosci l'arte di dimostrarti splendido, e ad un medesimo tempo sobrio e modesto. Ed io allora dove mi stava? Quella fortuna medesima che mi teneva lontano, volle che, come meglio fosse possibile, io mi trovassi fra voi, e dispose che a voi presente mi facesse la lettera, dalla quale raddoppiata mi scrivi la comune allegria. Ed io lo credo,

nè di discrederlo mi consente la nostra pura e fedele amicizia. Addio.

—

NOTA.

Vedi la Nota dopo la seguente lettera 11.

LETTERA XI.

AL MEDESIMO.

Communis amicus.

Gli manda un libro ed una lettera da consegnarsi a Lapo da Castiglionchio. — [14 novembre 1353.]

Non so se il comun nostro amico si trovi anche ora in Bologna. Ben io vorrei ch'ei fosse piuttosto nell'Accademia o sul Parnasso, e Platone seguisse ed Omero, anzichè Scevola ed Ulpiano, al canto delle Muse inteso e non a'viluppi delle leggi. Ma non posso sol io contrastare all'opinione del volgo. Non è poco che sia io riuscito a campare di quel torrente, se pur campato ne sono, e andar non debba pur io con altri mille sommerso al fondo. Piacerebbemi, lo confesso, salvi con me trarre a riva gli amici. Ma se mi è negato della salvezza loro allegrarmi, non mi è disdetto di piangere sul loro naufragio. O che tratto adunque da desio d'imparare egli dimori tuttora in quella Bologna, che ad ogni studio è scuola opportuna, o che sia tornato a Firenze, dallo studio alla patria sua ricacciato per i grandi rivolgimenti della Gallia Cisalpina, nei quali a questi dì, come vedi, tutta quasi commossa l'Italia e la Germania, le potentissime armi combattono dei Veneti e dei Liguri, e quella miseranda città, sede un giorno di splendida letizia, ora soggiorno

di dolore e di pianto, ebbe gravemente a pentirsi del proprio ardimento, e col suo sangue provò quanto vero dicesse il poeta di Cordova:

> Grido di libertà, dove l'impero
> Modera un solo, a libertate è morte;

qualunque, io dissi, il luogo sia ove in questi torbidi tempi egli dimora, fa che questo libretto di Cicerone, cui già è tempo a tua richiesta io m' ebbi da lui, ora egli sollecitamente riabbia. Dubitando ov' ei fosse, stimai bene dirigerlo a te, che ne son certo, non t'avventuri a discostarti dal nido: e vi aggiunsi una lettera da spedirsi con esso, perchè non parvemi fra lo strepito de' combattenti e il luccicar delle spade poter passare sicuro Cicerone, uomo, com'altri disse, a tutt'altro nato che a guerra: il che, se perdonato mi sia lo scherzare co' morti, direi che a malincuore sentirebbe dire di sè, ei che nell'epistole ad Attico (vedi stranezza) tanto smanioso si pare di menare un trionfo. Sta sano, e fa di ricordarti di me.

Di Milano, a' 14 di novembre.

NOTA.

Quello che nella Nota alla lett. 4 del lib. XII dicemmo di Francesco de' SS. Apostoli basta ad intendere pienamente queste cinque lettere a lui dirette. Quanto alla 10 (*Oh! felix, etc.*) senza grande sforzo d'ingegno s'intende che i due commensali di Francesco dovevano essere gli altri due amicissimi che aveva il Petrarca a Firenze, Giovanni Boccaccio e Zanobi di Strada. — Sulla data della lettera 11 vedi la Nota seguente.

LETTERA XII.

A LAPO DA CASTIGLIONCHIO.

Cicero tuus quadriennio.

Gli rimanda un volume di Cicerone dopo averlo copiato.
[.... 1353.]

Ecco a te ritorna il tuo Cicerone, dopo essere stato quattro anni e più presso di me. Cagione di così grande ritardo è l'immensa scarsezza e la penuria di copisti che l'intendano, dalla quale ai buoni studi venne danno grandissimo, e le opere che già per se stesse erano oscure, furono fatte al tutto non intelligibili, e poste finalmente da tutti in non cale, andaron perdute. Perchè degli abbondanti e dolcissimi frutti, che dato avevan le veglie e le fatiche di tanti sublimissimi ingegni, a poco a poco miseramente questa età nostra fu priva, perdendo tesori, dei quali il mondo non so che mai sortisse i più preziosi. So bene che assai maggiore e assai di pianto più degno è per noi cotal danno, che non quello onde Lucano tanto ne'tempi suoi lamentavasi, ciò era il silenzio dell'Oracolo di Delfo, da lui come dono singolare e incomparabile degli Dei considerato, il quale meglio sarebbe stato che mai non avesse il suo Apollo fatto parlare. Imperocchè non solamente per testimonianza de' santi profeti, che dissero tutti gli Dei de' gentili esser dimoni, ma per sua propria confessione eziandio, della infernale sua natura fummo chiariti, quando ad un cotale che domandogli chi e'fosse, astretto dalla forza del vero, rispose: io sono il diavolo. Nè sarà credo chi voglia lasciarsi dubitare la mancanza delle buone lettere essere assai più dannosa, che quella non è del consorzio colle dimonia. Ma lasciati

questi lamenti da parte, torno a parlare del tuo Cicerone. Non volendo io restarne senza, e non venendomi fatto di trovare copisti capaci di trascrivermelo, in difetto dell'altrui, impiegai le mie forze, e questa stanca mano, questa penna consumata e rifinita si misero all'opera. E vo' che tu sappia il modo ch'io tenni, perchè se mai ti trovi nel caso stesso ti serva di regola. Io nulla lessi prima di scriverlo. Oh come, dirà taluno, scrivevi senza sapere quello che tu scrivessi? A me bastò conoscere dapprincipio il subbietto, che nobilissimo era, di quell'opera di Cicerone; ed a misura che io andava innanzi nei particolari di quella, tanto diletto ne provava, e da cotal impeto trascinato io mi sentiva, che leggendo ad un tratto e scrivendo, non d'altro mi doleva da questo in fuori, che men veloce di quello che io bramava corresse la penna, perocchè temeva non l'occhio scorresse innanzi, e leggendo in me venisse meno l'ardor dello scrivere. E così all'occhio la penna servendo di freno, ed alla penna l'occhio di sprone, mi cresceva sotto la mano il lavoro, per modo che non solamente dell'opera presi diletto grandissimo, ma molte cose, scrivendo, mi vennero imparate a memoria. Conciossiachè come più lento del leggere va lo scrivere, così delle cose che si leggono più profondamente s'imprimono e più tenacemente si conservano quelle che scrivonsi. Ti confesso peraltro che a lungo andare io per noia, non già della mente, che questa con Cicerone è impossibile, ma della mano dalla fatica omai stanca, cominciava a pentirmi dell'intrapreso lavoro, quando in buon punto mi venne sott'occhio quel passo di Cicerone ove dice di avere egli stesso di sua mano copiate le orazioni di un non so chi; di Cicerone stesso no certo, che di quegli uomini, di quegl'ingegni, di quelle voci non se ne trova che una. *Le Orazioni di Cassio* (così egli scherzando, come suole, col suo

avversario), *che tu dici di leggere per non stare in ozio, io di mia mano le ho scritte, e nei giorni feriati, e nel tempo degli spettacoli questo fec'io per non stare in ozio.* Com'ebbi ciò letto, io m'infiammai, e quasi soldato che dell'amato suo duce al rimprovero si vergogni, dissi a me stesso: Cicerone le altrui orazioni trascrisse, e tu sarai pigro a copiare le sue? Questo è dunque l'amore, questo lo studio, questo l'onore che a quel divino ingegno tu rendi? Da tali pensieri invigorito mi rimisi al lavoro per più non lasciarlo, e se cosa di fatto mio potesse crescer punto di lode alla celeste soavità di quella sublime eloquenza, direi come inebriato dall'ineffabile sua dolcezza, il noiosissimo cómpito che m'era io dato di copiarlo con tanta alacrità condussi a fine, che quasi d'averlo fatto io non mi avvidi. Lieto dunque a te finalmente ritorna, e portatore delle mie grazie il tuo Cicerone: e presso di me pur si rimane, dappoichè venne a lui fatto (amichevolmente vo' rinfacciarglielo) di ottenere da me quello che nessun altro scrittore potuto avrebbe ottenere: ciò è che in mezzo a tante faccende onde trovomi oppresso, fra tante brighe di studi, alle quali sento che breve sarebbe anche una vita lunghissima, abbia io trovato il tempo per copiarlo. Questo feci io talvolta quando parea fuggirsi men ratto il tempo, ed io più ricco me ne teneva: ma non avvi di quella più fugace ricchezza ed ingannevole, ed ora che veggo più chiaro, intendo bene come poco me ne resti, e si convenga non farne sciupo, e usarne con necessaria, e Dio non voglia che già sia tarda! parsimonia. Tanta però è la stima che a mio giudizio s'ha a fare di Cicerone, che quantunque pochissimo io creda il tempo che mi rimane, sono contento di averne impiegata una parte con lui. Addio.

—

NOTA.

La data che noi assegnammo alla lettera 16 del lib. VII (vedi la Nota a quella lettera) ci serve a determinare l'anno in cui dal Petrarca furono scritte la presente a Lapo da Castiglionchio, e la precedente a Simonide. Imperocchè mentre con quella del lib. VII egli diceva di aver ricevuto la Miloniana e le altre opere di Cicerone, e di volerne prender copia e poi rimandarle, in questa del lib. XII scrive di averle egli stesso copiate, e di rimandarle dopo quattro e più anni. Se dunque non errammo nel credere quella lettera del 1349, queste (11 e 12 del lib XII) debbono essere del 1353, e di quell'anno veramente le crede anche il Mehus (*Vita di Lapo,* p XIII). Dalle parole poi nelle quali il Petrarca dice di essersi copiando abbattuto: *Quas tu commemoras Cassii legere te solere orationes cum otiosus sis, eas ego scripsi etc.* raccogliamo che fra le cose ciceroniane da Lapo a lui mandate era la orazione *pro Plancio*, poichè in essa appunto sono quelle parole al cap. XXVII.

LETTERA XIII.

A CROTO DA BERGAMO GRAMMATICO.

Fama loquitur.

Gli chiede opere di Cicerone, del quale tesse elogio.

Te dice la fama, sopra quanti son ora in Italia, famigliare ed ospite di Cicerone, e di quel divino ingegno molte e rarissime opere dicono possedersi da te. Oh! te di cosiffatta nobilissima ospitalità felicissimo, più assai che Evandro non fu di quella di Alcide. E qual ragguaglio dalle forze di Ercole alla eloquenza di Cicerone? Abbia pur egli trafitta la cerva dal piè di bronzo, purgate le selve di Erimanto, atterrata coll' arco l' idra Lernèa. Di quantunque lodi degnissime le imprese di Alcide vogliansi reputare, chi ben guardi nel vero, vedrà che quegli del corpo, e questi della mente le facoltà pose in esercizio: quegli del braccio, questi della lingua fu potentissimo: quegli dei mostri della Grecia, questi del maggior mostro che le nostre contrade infestasse, ciòè a dire dell'ignoranza fu vincitore. Ma perchè alle lodi di quel grande non venga meno il dir mio, o a te non sia di fastidio l'udir magnificando ripetere cose notissime, lascio la lode, e comecchè a te sconosciuto della persona, mi faccio a pregarti, che se di tanto favore indegno non mi estimi, piacciati per quel modo che più ti sembri opportuno, della presenza di tanto ospite farmi partecipe. Egli per avventura non s'avrà a schifo le soglie di questa casa, nè a te sarà vergogna l'aver del tuo favore aiutato i miei studi. E quello che non ti dice la penna, di questo amico nostro comune te lo dirà la parola. Addio.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

LETTERA XIV.

AL MEDESIMO.

Quam læte audiam.

Lo ringrazia delle Tusculane di Cicerone.
[Di Milano, il 1° dicembre.]

Con quanta gioia abbia io conosciuto la favorevole accoglienza che al tuo cospetto trovarono le mie preghiere, alle quali non che timor di repulsa, ma nemmen fastidio di lieve indugio venne fatto incontrare; con quanto giubilo io qui già innanzi mi vegga il tuo Cicerone, potrebbe appena esso stesso Cicerone significartelo. Nè so veramente se per caso fortuito o per tua avvedutezza nell'inviarmi questa fra le opere di Tullio (conciossiachè ben m'avveggo di che l'ingegno tuo sia capace), essa è tale da farmi o nuovamente venire nella sentenza che nella precedente mia lettera espressi, o da ribadirla nell'animo mio con chiodi di adamante. Imperocchè sebbene Alcide, recando pace e sicurezza a remotissime contrade, dal leone la selva Nemea, dal cinghiale i monti d'Erimanto, dall'incendiario ladrone l'Aventino, e la palude dalla settemplice idra Lernea a liberare riuscito, la riconoscenza delle affrancate genti si meritasse, e sulle ali della fama sublime s'ergesse infino al cielo, più assai di quello ch'ei fece son io d'avviso in questo piccolo libro, di cinque sole parti composto, essersi da Cicerone impreso ed ottenuto. E ben m'è agevole il dimostrarlo. Ei nella prima riduce a nulla il timor della morte, che, quasi belva feroce, con orrendo muggito tutto empie il mondo di minaccie e di spavento: doma colla seconda la crudeltà e la fierezza del dolor delle membra; con-

forta nella terza le menti inferme dal bollore delle cieche passioni ottenebrate: sterpa colla quarta e divelle dalle profonde radici gli affetti multiformi e velenosi che alla ragione fan guerra. Che se a taluno men grandi delle famose erculee queste fatiche si paiano, perchè invisibili queste, e quelle agli occhi di tutti furon parventi, rispondo non essere a parer mio nemico più terribile di quello che senza esser veduto ti nuoce. Nella quinta parte finalmente fulgide siccome stelle del cielo le ragioni risplendono, per le quali si dimostra ad esser beato sola bastar la virtù. La quale ultima parte del libro esser mi sembra l'empireo, in cui la divina mente di Cicerone, vinti e conquisi i mostri dell'errore, dalle gloriose fatiche trionfando riposa. Adori pur dunque il volgo de' gentili Ercole suo; ch'io per me Cicerone, non come nume adorando, come mente per divino ingegno preclara venero e ammiro, nè posso non meravigliare di alcuni, che sono a' di nostri in fama di sapienti, e che di lui ad altri dotti sì, ma troppo men dotti fanno ragguaglio. E pensin pur essi a loro senno; chè la libertà del giudizio intera io lor lascio, purchè intera d'un modo essi mi lascino quella del mio. Quanto a me così fisso ed irremovibile hollo nell'animo, che torlomi non potrebbe redivivo Demostene, quand'anche tutte ponesse in opera le forze e gli artificii della sua potente eloquenza, nè a farmi punto ricredere riuscirebbe tutta la schiera de' malevoli emuli suoi, che col pestifero fiato dell'invidia tentarono il chiarissimo nome offuscarne mentre ch'ei visse, e più rabbiosamente ancora vi si adoperano poscia che morto più non poteva egli rispondere, e il livore e l'invidia dell'empio e feroce nemico, dal sangue suo non estinta, contro la sua memoria pertinacemente tuttora incrudeliva. E a quello che la mente mi detta, anzi alla pubblica fama io voglio prestar fede

intera, ed ai tanti e famosi scrittori, che se noverare volessi, sarebbe un non finirla mai; perchè a due soli farò di ristringere il discorso, e questi non italiani, e perciò non sospetti di mentire per comunanza di patria, ma spagnuoli ambedue, grandi ancor essi, e chiarissimi; e, quel ch'è più, l'uno all'altro nemico; per guisa che tanto è la loro testimonianza più acconcia ed efficace, e tanto maggiore la fede che deve loro prestarsi nelle lodi di Cicerone, quanto si vede in queste sole concordi, essere in tutto il resto sempre fra loro di sentenza contraria ed avversa. Anneo Seneca scrittore insigne sul cominciare del primo libro delle declamazioni: « Non altro, disse, da Cicerone in fuori, può la romana eloquenza all'insolente millanteria della Grecia contrapporre; tutti con Cicerone nacquer gli studi onde le latine lettere vennero in lume. » E poco appresso: « Tutti credo io di avere ascoltati i più eloquenti oratori, tranne Cicerone, nè questo pure m'avrebbe negato di udire l'età in cui visse: ma sì mel tolse la ferocia delle guerre civili, che tutto allora tenevano il mondo in fiamme. Queste mi costrinsero a rimanermi nella mia colonia natale: che se queste non erano, in quel piccolo atrietto ove, com'ei diceva, soleva in compagnia de' due grandi pretestati declamando esercitarsi, a me pure sarebbe toccato in sorte di vedere quell'uomo, d'ammirar quell'ingegno, solo che il popolo romano pari s'avesse alla grandezza sua, e di udir quella voce che solamente di lui dir si deve, sebben di molti si dica, voce viva. » E Quintiliano per acutezza d'ingegno, e per dottrina a nessuno secondo, poichè di Cicerone e del suo primato nella eloquenza nelle sue Istituzioni Oratorie ebbe a lungo discorso: « Per le quali cose, conchiude, come da tutti i contemporanei fu a buon diritto principe primo degli oratori giudicato, così presso i posteri il nome di

Cicerone non più un uomo, ma l'eloquenza stessa significa. A lui dunque miriamo: lui come tipo e come modello poniamoci innanzi agli occhi: e quegli sappia di aver negli studi fatto profitto, che delle bellezze di Cicerone grandemente si piaccia. » E di quest'ultima sentenza, se vera è, io confesso di sentire allegrezza grandissima, poichè per essa di quello son fatto certo, che d'altronde sapere io non avrei sperato, ciò è che feci pur io qualche profitto. Ma troppo omai mi dilungo. Questo libro delle Tusculane questioni, che vivo mantiene il nome di quel diruto e rovinoso castello, io m'ebbi alla mano fin dagli anni miei giovanili. Or tu in esemplare correttissimo con altre sentenze di Tullio, e accompagnato da graziose ed amichevoli tue lettere a me lo mandasti. Quelle grazie che so e posso maggiori io te ne rendo, e in nome della novella nostra amicizia questo io ti chieggo, che ai caldi miei desiderii, dalle mie lettere e dalle parole dell'amico fatti a te manifesti, piacciati sempre più benigno e compiacente addimostrarti. Addio.

Di Milano, il 1° di dicembre.

—

NOTA.

Di questo Croto, o Crotto da Bergamo, altra notizia non abbiamo da questa in fuori che nelle presenti lettere ci conserva il Petrarca, essere cioè esso stato diligente raccoglitore di codici e spezialmente delle opere di Cicerone (Vedi Nota alla lett. 4 del lib. VII).

LETTERA XV.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Ex multis epistolis.

Si meraviglia con lui che sdegni esser detto poeta.
[Di Milano, 20 dicembre 1353.]

Dalle molte tue lettere, che in questi giorni ebbi a leggere, conobbi l'inquietezza dell'animo tuo, e ne provai ad un tempo meraviglia, sdegno e dolore. E qual può mai cosa far vacillare una mente di tanti studi nutrita, e dalla natura insieme e dall'arte posata sopra saldissime fondamenta? Ho conosciuto qual sia la tua Siracusa, ed ho fatto ragione di Dionigi. Ma che perciò? Sia pure che la sventura, la carcere, l'esilio, la povertà, la morte ancora sovrasti. Dardi son questi della fortuna, nè alla sublime e munita rôcca dell'animo è possibile che aggiungano, se tu spontaneo non apri le porte perchè il nemico ti si avvicini... Ma vero è pure esser tai cose più facili a dire che a porre in atto, e assai dell'impararle l'insegnarle più agevole. Per tacere del resto, ti vien la senapa al naso perchè io ti chiamo poeta. Oh bella! t'affannasti ad esser poeta, e ne abborri il nome: in quella che tanti e tanti senza esser punto poeti il nome ne ambiscono. E che? Se la delfica fronda non t'ebbe ancora cinte le tempie, non puoi tu per questo esser poeta? Se mancassero allori al mondo, tacerebbero forse tutte le Muse? Nè si potrebbe sublime alzare un canto all'ombra dei faggi e dei pini? Stretto dalle angustie del tempo, non voglio su tal subbietto troppo per le sottili ragionare con te. Tu ti farai chiamare come meglio ti piaccia: per me già so e tengo fermo quale io t'abbia

a reputare. Sul nome potrò fare a tuo modo; ma del mio giudizio il padrone son io.

Ebbi i libri da te inviatimi in dono, e quelli pure che mi rimandasti. Che poi a te non sien giunte le lettere, nelle quali le dovute grazie te ne rendeva, non è da farne le meraviglie, conciossiachè e questo disviarsi delle lettere, e il lamento che io ne faccio sia cosa omai d'ogni giorno. Il resto intenderai da questo giovanetto a me affezionatissimo, il quale volonteroso si porse a tutto riferirti di viva voce, e poichè udito tu l'abbia, non solamente quel che io mi faccia, ma quello ancora saprai che io vado pensando, e quello che pensare e fare debba tu stesso. Quello che è certo, si è che io ti aspetto a farmi una visita.

Di Milano, 20 dicembre.

—

NOTA.

Vedi nella Nota alla lett. 1 del lib. XI, da che possa credersi che nascesse il disdegno del Boccaccio ad esser chiamato poeta, e come questa lettera sembri doversi riferire al 1355.

LETTERA XVI.

AD ANDREA DANDOLO DOGE DI VENEZIA.

Nil audies novi.

Lo consiglia a procurare la pace fra Venezia e Genova.
[Di Milano, 28 maggio 1354.]

Nuovo non è quello che d'udire o di leggere ora ti accade, e subito t'avvedrai delle cose stesse trattarsi, che tempo è già ti stancarono gli occhi e gli orecchi. Conciossiachè a te non possa, o eccelso Duca, esser dalla mente caduto come or son già tre anni passati, mentre fra due nobilissimi popoli era sul punto di scoppiare funestissima la guerra, e tinto ancora del loro sangue il mare non rosseggiava, io non di me stesso pauroso, ma dell'Italia, nella cui salute ripongo la mia, a te piena di affetto e di timorosa sollecitudine una lunghissima lettera indirizzassi. Della quale se per avventura non ti sovvenga, chè cosa al certo essa non era degna che tu te ne rammenti, ben però sovverratti di quella che tu allora mi desti nobile risposta ed elegantissima. E quando già venuti due volte a battaglia, già due volte bruttato di doppia strage de' nostri l'Ellesponto ed il Tirreno, parvero sotto un lago di sangue volersi spegner le fiamme della guerra crudele, e mediatore di pace fido ma senza effetto da questo massimo fra i grandi Italiani, a te fra i Duci tutti sapientissimo, ed ai miti e tranquilli tuoi cittadini venni io spedito, tali e tante cose in mezzo al consiglio cui tu presiedi, tali e tante io ne dissi nel segreto delle tue stanze, che, fatta ragione del breve tempo quindi trascorso, io credo ancora te ne rimanga intronato l'orecchio. Ma tutto fu indarno: chè

nei magnati tuoi, e quello ond' io più stupisco, in te medesimo, ad ogni salutare avviso, ad ogni giusta preghiera l' impeto della guerra, il fragor delle armi, le reliquie degli odii antichi, e la memoria ed il vanto della recente vittoria tutte avevano chiuse ed impedite le vie. Nè doveva la cosa riuscirmi nuova: chè Cicerone già disse essere l' ira nemica d' ogni consiglio, e per propria natura superba ed insolente la vittoria. A ciò si aggiunse il bisbigliarsi di certe novità venute di ver Settentrione, le quali sebbene allo scopo della mia legazione fosser contrarie, e veramente da loro quello di che io temeva poscia si derivasse, pur non dovevano, soffri che il dica, tenersi da tanto che cosa di sì gran mole si avesse a precipitare, e a porre in non cale per esse i più prudenti consigli. E non vorremo noi dunque ristarci mai dal chiedere aiuto ai barbari, a danno pubblico ed a sterminio della patria? Fino a quando assolderemo chi ci sgozzi? Oh! il dirò pure ad alta voce questo che io sento: fra gl' innumerevoli errori de' mortali, non darsi errore più pazzo del nostro, che Italiani essendo, tante diligenze e tant' oro non rifiniamo di spendere per procacciarci i distruttori d' Italia. Oh misera di lei! E qual sarebbe ella mai in mano agli amorosi e devoti suoi figli, se già da tanti secoli posta in balìa de' suoi barbari nemici, vince pure in bellezza ogni altra contrada? Ma a che parlare più a lungo di cose che a te sono notissime? Ben io allora sentii quanta sia la potenza della Fortuna, e lei che i dotti dicono non essere che nome vano, non solamente alcun che di reale, ma confessai con Sallustio avere su tutte le cose dominio, e con Cicerone degli umani eventi padrona e signora, e onnipotente, ineluttabile con Virgilio la riconobbi. Perchè, gettate al vento molte parole, come pieno di belle speranze era io venuto, così mesto, vergognoso, e paventando me ne partii. Im-

perocchè dolore per lo pubblico male, e vergogna pungevami di me medesimo, che mal rispondendo all' alto ufficio cui venni sortito, e per benignità del Signore che m' inviava non solamente a far parte della legazione, ma eletto sopra tanti valorosi e dottissimi che dovevano entrarmi innanzi, a portar io la parola, non il buon frutto che se ne sperava, ma solo la prova dell' inettitudine mia ne avessi raccolta. Eppure quello che io non poteva delle cose alla milizia pertinenti, eloquentissimamente, se l' amore non m' inganna dell' amico, espose da ultimo quello fra i miei compagni che a favellarne era acconcio; ma nè le parole nostre, nè quelle pure, cred' io, di Cicerone entrar potevan le orecchie turate ad arte, e muover animi al tutto ostinati: chè troppo grande è l' eloquenza, anzi non avvi eloquenza di sorta, che vincer possa chi non vuole esser vinto. E ben di questo temendo, fin dal principio dell' arringa colle parole di Cicerone io vi chiedeva che con animo non preoccupato dalla contraria sentenza vi piacesse ascoltarmi: e fu indarno anche questo, e a buon diritto io temeva, or me n' avveggo, che la ostinatezza vostra di fierissima guerra e di pericolo immenso sarebbe stata cagione. Se a te e agli altri principi delle Repubbliche fossero queste guerre e questi pericoli in odio tanto, quanto sono a me uomo di pace e di privata condizione, oh! felice l' Italia, chè non qual' è serva ed ancella, ma sarebbe ancora di suo pieno diritto donna di provincie e regina.

Ma perchè l' amore ond' ardo grandissimo mi rende audace, nè a deporre ogni avanzo della dolce speranza mia posso ridurmi, ecco un' altra volta ritento l' impresa: e vo' far prova se teco, o provvidissimo Duca, lontano ed assente potessi più fortunato riuscire che presente e vicino non fui, se più della lingua mi valga la penna, e se della prima lettera venga fatto riuscire più efficace

alla seconda. Ultima, tu lo sai, uomo illustre, delle cose a lasciarsi è la speranza ai mortali, che solo coll'estremo fiato della vita si abbandona, anzi nemmen con quello, perchè a più nobile segno ed alla vera sua mèta allora si volge. Ma di quella delle umane cose ora io parlo: e questa ora mi rinfranca: in questa sola dai pubblici mali onde sono stanco e dalle minaccie dell'avversa fortuna trovo conforto; nè prima cesserò di sperare che di vivere. E che speri, mi chiedi? Spero quello che bramo; più sana la mente, più maturo il consiglio, se non dalla ragione, almeno diretto dalla sperienza. Vedesti a prova quello che dietro si traggono la pace e la guerra: della fortuna l'una e l'altra faccia hai veduto: foste voi e vinti e vincitori, avvegnachè pel mal vezzo della mente nostra, che agogna sempre alla vittoria, tu ti provassi delle due cose a negare la prima. Nè io posso concederti che abbiate vinto sempre. Or fa tu le ragioni, e dimmi quello che la Repubblica colle sue vittorie abbia guadagnato. Ella ha per fermo men che prima d'oro e di sangue, e quel ch'è peggio, ha più delitti e più mali che prima non avea. Ora se tanto accade a chi vince, che dovranno aspettarsi quei che son vinti? Quegli occhi adunque, che occhi sono per tutte le altre bisogne dello Stato vigilantissimi e lincei, deh! fa di aprirli una volta anche per questa, e se vedi più del lucro essere il danno, più del bene il male, più i delitti che le virtù, anzi se nulla di virtuoso, di buono, di utile, ed immensa quantità del contrario nella guerra tu trovi, cessa, deh! cessa una volta, ed a te, cui scorre pur nelle vene sangue in parte troiano, stima rivolti quei detti del dardanio duce:

Lungi da te quell'armi, o sangue mio.

Deh! non permettere che, te duce, l'una contro l'altra si scaglino la veneta e la ligure repubblica. Impe-

rocchè, come vedi già, più dentro i confini suoi la guerra non si contiene: chè contagiosa ella è per natura, e tra i vicini s'insinua e si trafora, anche le remote contrade, che si parevano starne al sicuro, a poco a poco invadendo, e a modo di furioso torrente, tutti i circostanti paesi d'una piena di nimicizie e di odii allaga e soperchia. Tu ti credevi di aver a fare co' Genovesi soltanto, cosa già miseranda ed infausta abbastanza; ed ecco ti trovi d'aver sulle braccia l'intera Liguria, e per colmo de'mali, sei venuto in discordia con questo grande ed illustre promotor della pace, del quale non so se la virtù alla fortuna, o l'ingegno alla umanità prevalga. Eppure fra coloro che per virtù sono eccellenti suol regnare spontanea una cotale familiarità, e sebben loro ignoto, un affetto di vicendevole benevolenza, che fra loro s'ingenera per la somiglianza della natura. Chè l'amicizia nasce dalla somiglianza, e dalla utilità riceve alimento. E voi siete giusti, siete prudenti, siete magnanimi ambedue. Or perchè avete ad essere discordi? Utile ad entrambi è la pace, anzi a tutti necessaria, da quelli in fuori che vivono di rapina, e piccolo stato comprano a prezzo di molto sangue: feccia d'uomini crudelissimi, se pur tali s'abbiano a dire quelli che d'umano altro non han che la faccia. Tali sono i venturieri che a vile stipendio traggon la vita miseranda e calamitosa, i quali a buon diritto dalla pace, nella quale sta per essi la fame, abborrendo, simili a'lupi e agli avvoltoi, delle stragi si piacciono e dei cadaveri. E di coteste belve vorrai tu andare a verso, che delle carni e delle spoglie degli uccisi son d'un modo famelici, ed hanno a un tempo sete d'oro e di sangue? Deh! non voler permettere che la fiorentissima repubblica alla tua custodia affidata, e tutta questa ricca e bellissima parte d'Italia, che dalle Alpi all'Appennino si distende, fatta sia preda di stranieri fa-

Digitized by Google

melici lupi, fra i quali e noi, come soglio io dir sempre, provvidamente natura aveva posto schermo le Alpi. A torto noi ci lagniamo, se ad essi per la intolleranza nostra aprimmo le vie. Intenti a prendere di ogni menoma offesa de' nostri vendetta, soffrimmo che impunemente delle nostre viscere si pascessero, e nel sangue nostro gavazzassero i barbari. Oh! perchè non lasciamo che di fame e di rabbia si consumino, siccome avverrebbe tosto che i pastori delle italiche genti facesser senno; chè l'accortezza de' pastori ai lupi è morte. E questo io da te sperava e spero ancor tuttavia; dappoichè, se la fama non mènte, e me non inganna il desiderio, a te già ferve la bile, e senti schifo dell' insolente avidità de' mercenari soldati. A che dunque t'indugi? Odi le voci del cuore, e se dagli stranieri abborri, mostra d'amare i tuoi. Che se nel petto qualche reliquia di vecchia stizza e d'odio antico pur ti rimane, della tua patria l'amore, e la pietà del danno comune valgano a mandarlo in dileguo: nè voler creder giammai che se l'Italia perisse, restar potesse salva Venezia: chè questa è parte di quella, e col tutto la parte è di necessità che reggasi o cada. Questo infra te stesso considerando, deh! non volere, o eccelso Duca, portar le cose al punto estremo, in cui sventura è l'esser vinto, ed è il vincere delitto insieme e sventura, e tale sventura, che meno male è l'esser vinto. Contro i nostri nemici, che ben ne abbiamo, e non contro noi stessi quelle armi si volgano: quelle ricchezze a mezzo di necessaria difesa, o ad alimento delle arti della pace, e non ad istromento di volontaria crudeltà sieno impiegate. E fa di affrettarti: chè se ai mali passati non è più il riparo possibile, quelli almeno che ne minacciano si possono prevenire, e aspettar tu non devi che il tremendo nembo di guerra che ci sovrasta, sul capo nostro si scarichi, e tutta inondando di sangue

l'Italia, renda ogni consiglio inutile quando sarà tempo solo di lutto e di gemiti. Déstati, e desta i cittadini tuoi, e del comune pericolo ponli in avviso. Ma tutto questo fa di compire prima che vadano sossopra le cose, prima che fatta sia l'Italia preda de' barbari, e miserando deserto. Te, non meno che tutto il popolo tuo, fece natura pacifici e miti, e la vostra immensa prosperità non dalla guerra, ma dall'osservanza della pace e della giustizia prese incremento. Or bada tu che di voi non s'abbia a creder detto ciò che scrisse il Salmista: *Macchinarono tutto giorno opre inique in cuor loro, e suscitarono guerre*, sì che vi colga ancora quel che imprecando chiedeva egli dal Cielo: *Disperdi i popoli che vogliono guerre*. Imperocchè cosa io non credo più abborrita da Dio dell'adoperarsi a tutt'uomo perchè le doti ond'egli ti arricchì ad essere virtuoso, te volente ed aitante, si volgano a farti malvagio. Perchè senza posa io sclamo e grido: Chiudi l'orecchio al furore del volgo, e segui la tua natura, che sempre al buon partito, e a quel ch'è meglio ti chiama. E se dall'aura popolare trascinato, ove convenevole non era tu ti spingesti, dall' orlo del precipizio ritraggi il piede or che lo puoi, prima che colle schiere si azzuffin le schiere, infin che tuona, ma ancor non folgora Marte; infin ch'è dato fra le terribili e paurose minaccie della guerra far che s'ascolti il dolce nome di pace, in fin da ultimo che non al tutto estinta e morta arde la luce che sola resta della speranza, la quale, chi non la curi, è già sul punto di dileguarsi per non tornare più mai. Stendi la mano ad afferrarla ora che a te si porge, e fatto all'Italia autore di pace, il nome tuo, come per molte e grandi imprese già chiaro, così per questa gloriosissimo ai futuri tramanderai. Nè ad altro io ti sprono che a quello cui tu già estimi degno di te, cioè non l'impeto cieco ma seguir la ragione, e dar

opera ad impedire che tutto per l'impeto teco non vada in precipizio. Se turpe ad uomo qualunque, a te sarebbe questo turpissimo, anzi al tutto indegno di te. E di qual pro s'avrebbero ad estimare le lettere e gli studi delle nobili arti, nei quali sopra tutti i duci dell'età nostra te dottissimo esalta, e so che non mente, la fama, se quel che è meglio avvisando, a quel ch'è peggio ti appigli? Tolga Iddio tanto abbominio da te. Ma per finire una volta questa lettera, che tanto lunga io far non voleva, or qui da sezzo ti chieggo, ti supplico, ed implorando ti scongiuro per quell'amore e quello esercizio della virtù, nel quale ad alcuno secondo non sei, per la carità della patria, in cui di tutti sei primo, per le cinque piaghe infine di Cristo Signore, onde scorse il santissimo e preziosissimo sangue in cui fummo tutti redenti, se giuste, se fedeli, se ragionevoli sono le cose che io ti ho dette, deh! non chiudere ad esse l'orecchio e la mente, e se buono trovi il consiglio, non dispregiare chi te lo porse. Che se tutto il mio dire sia indarno, e Cristo Iddio, e questa lettera in faccia a tutti i secoli faranno testimonianza (così piacendomi d'imitare in qualche cosa il filosofo Plutarco, e te oggi in luogo tener di Traiano), che alla ruina d'Italia tu non movesti per consiglio di Francesco, ma lui reluttante a tutt'uomo, e in mezzo alle grida colle quali gemendo e piangendo a rattenerti e a richiamarti ei si sforzava.

Di Milano, ai 28 di maggio 1354.

—

NOTA.

La dichiarazione di questa lettera ci costringe a riprendere il racconto della guerra di Genova contro Venezia, di cui fu lungamente discorso nelle Note alle lett. 8 del lib. XI, 5 e 6 del lib. XIV,

e 3 e 4 del lib. XVIII. Dico dunque continuando che il 10 ottobre del 1353 Guglielmo Pallavicino Marchese di Cassano entrò in Genova con settecento cavalieri e mille cinquecento fanti, e deposto il Doge Valenti ed il Senato, prese a governare la città in nome dell'Arcivescovo Signor di Milano, il quale, per vero dire, si adoperò con ogni mezzo a cancellare le traccie della sofferta sciagura soccorrendo di pecunia il Comune, quietando i rancori e le gelosie de' cittadini, amministrando fedelmente la giustizia, e crescendo ancora di materiali ornamenti la bellezza di quella città, ove fece collocare per uso del pubblico un orologio, cosa di que' tempi assai rara, e probabilmente sul modello di quello che Giovanni Dondi aveva nel 1344 fabbricato per Padova. Spaventati intanto i Veneziani dal vedere i loro nemici protetti dal più potente Signore d'Italia, pensarono a stringere e strinsero di fatto una lega co' Signori di Padova, di Modena, di Mantova e di Verona: nè paghi di tanto, proposero all'Imperatore Carlo IV di unirsi a loro e di scendere in Italia a loro spese. Ben conobbe il Visconti quali pericoli lo minacciavano se alleato a tanti principi gelosi tutti della crescente di lui potenza, scendesse l'Imperatore in Italia, capitanando un esercito: perchè stimò opportuno lui invitare a Milano per farvisi coronare Re d'Italia, ed egli intanto mettere in pace le due repubbliche per togliere a Cesare l'occasione di combattere a' suoi danni. Pose quindi gli occhi su Francesco Petrarca, e lui, in compagnia di altri oratori, mandò a Venezia perchè accettar le facesse i suoi uffici di mediatore di pace. E sull'entrar del novembre di quell'anno 1353, insieme co' suoi colleghi, vi si condusse il Petrarca, cui Giovanni Visconti avea dato l'incarico di portar la parola. Nè è da por dubbio che calda questa fosse ed eloquente; (*) ma tornò vana alle orecchie del veneto Senato, che punto non impaurito da qualche lieve disastro toccato alle sue flotte recentemente sulle coste della Sardegna, e messo in grandi speranze dalla vicina venuta dell'Imperator di Alemagna, rigettò fermamente ogni proposta di pace e di conciliazione. Perchè dolente e vergognoso tornò il poeta a Milano, d'onde, alquanti mesi passati, pensò di ritentare con una

(*) Conservasi l'orazione detta dal Petrarca in quella occasione fra i Mss. della Biblioteca Palatina di Vienna, ed il suo titolo riportato dal Baldelli (*Lib.* 3, § 31, *in Nota*) ci servì a tettificare la data di questa legazione, che dal De Sade veniva fissata al gennaio del 1354. Esso è il seguente: *Arengua facta Veneciis* 1353 *octavo die novembris super pace tractanda inter commune Ianuæ et Dnūm Archiep. Mediolanensem ex una parte, et commune Veneciarum ex altera per dnūm Franciscum Petrarcam poetam et ambasciatorem supradictorum.* (*Cod. Manuscr. Theol. Bibl. Palat. Vindobon. auctore Denis. Vindobonæ,* 1793. *Parte* 1, *pag.* 509.)

seconda lettera al Dandolo ciò che con la prima (Lib. XI, 8) e con la viva voce non eragli venuto fatto di ottenere, e scrisse questa (Lib. XVIII, 16) in data de'28 di maggio, la quale trovasi come terza fra le *Varie* nelle antiche edizioni di Venezia e di Basilea. Vedremo nella lettera 9, XIX, come trovandosi il Dandolo imbarazzato per la risposta, dopo aver sette giorni trattenuto il messo del Petrarca, lo rimandò dicendo che risponderebbe: e rispose di fatto colla lettera *Amice, dum singulare* che fra le *Varie* nelle suddette edizioni è la quarta in data de' 13 giugno di quell'anno medesimo; ma rispose per modo che, se letta l'avesse il Petrarca, forse perduto avrebbe il coraggio di più tornare sulle medesime: « giusta, necessaria esser la guerra, » e degli ammonimenti suoi esser meritevoli soltanto i Genovesi, che » alla libertà ed alla gloria dei Veneziani tendevano continuo lacci » ed insidie, e sebbene sbaragliati e disfatti, punto non si ristavano » dalle provocazioni e dagl'insulti: male da lui giudicarsi che losser » quelli talvolta rimasti vincitori, chè sempre ai Veneti era rimasta » la palma: aver infine preso egli equivoco chiamando Ellesponto il » mare su cui accadde la battaglia, ch'era a dirsi Propontide: ma » i grandi uomini ancora andar soggetti ad errar qualche volta. » Dalla citata lett. 9, XIX si raccoglie che questa risposta mai non giunse al Petrarca prima della morte di quel Doge. Continuò pertanto la guerra, e perduti al vento se ne andarono i consigli del buon Petrarca. E fu in mal punto per i Veneziani, che a spese loro provarono se quelli fossero giusti. Imperocchè i Genovesi condotti da Paganino D'Oria arditi si spinsero dapprima fin dentro la Veneta laguna, ed ebbe a durar gran pena e fatica per iscacciarneli il Doge Dandolo, che corse in armi a sedare il tumulto (cit. lett. 9, XIX). Il quale, sia che da quell'ardir de'nemici prendesse cattivo augurio all'esito della guerra, sia che ne prevedesse per sue ragioni infelice la fine, venne meno del coraggio, e caduto in languore, miseramente si morì a dì 8 settembre 1354. Buon per lui! che così non vide i tristi suoi presentimenti, e gli avvisi dell'amico poeta plenamente avverati per la compiuta disfatta, che presso l'isola della Sapienza toccarono i Veneziani a Portolungo il giorno 4 novembre di quell'anno medesimo. Tutti son d'accordo gli storici nel dire che non potevano i Genovesi riportare una più completa vittoria. Cadde interamente in loro potere l'armata Veneziana, ed una galera che sola era riuscita a fuggire in salvezza, fu poi catturata da una nave genovese nelle rive della Morea. Cinque mila e quattrocento furono i prigionieri di guerra, e per colmo di dolore, videro i Veneziani preso pur esso il valoroso Niccolò Pisani supremo comandante della loro flotta, e si

rinnovò nella città di S. Marco il lutto e lo sgomento, onde un anno indietro gemeva la città di S. Giorgio. Morto era intanto ai 3 di ottobre in Milano l'Arcivescovo Visconti, e a lui succeduti nella Signoria i nipoti Matteo, Barnabò e Galeazzo, i quali diviso fra loro il dominio de' vari paesi soggetti alla loro casa, serbarono in comune quello di Milano e di Genova, e dopo lunghe pratiche, delle quali non è qui luogo a parlare, riuscirono a conciliare la pace fra le due potenti repubbliche, che con patti assai vantaggiosi ai Genovesi, fu solennemente proclamata in S. Ambrogio di Milano il 1° di giugno del 1355. Nè andò guari che Genova colse il destro a scuotere il giogo cui volontariamente si era sommessa in un momento di umiliazione e di avvilimento: e presane occasione da certe pretese, che messe innanzi dai Visconti, offendevano i patti stipulati nella dedizione, levossi il popolo in arme, costrinse il Governatore dei Visconti a deporre ogni autorità, e proclamata di nuovo la libertà della repubblica, ai 14 di novembre 1356 elesse suo doge per la seconda volta Simone Boccanegra. (Uberto Foglietta, *Ist. di Genova*; Muratori, *Annali d'Italia*; Sismondi, *ec.*).

LIBRO DECIMONONO.

LETTERA I.

A CARLO IV IMPERATORE.

Et gaudium ingens.

Si congratula della sua venuta in Italia, e lo conforta a ristorare l' impero. — [Di Milano, ... novembre 1354.]

Se una grande allegrezza è capace di troncare a mezzo il discorso la parola, qual è meraviglia che attonita lasci ancora la mente? Questo a me avviene, che verboso tanto nell' eccitarti, sono adesso nel congratularmi teco tanto laconico. E che mai dir ti posso? onde prendere le mosse al mio parlare? Da mille affanni tu m'hai tolto, d'immenso gaudio tu m' hai ripieno, e secondo che dice il Salmista: *all'aspetto del volto tuo traboccherà di letizia il mio cuore.* Se già bastava a riempirlo la fama del nome tuo, che sarà quando sull'augusta tua fronte, sulla cesarea persona mi sarà dato di levare lo sguardo? Finchè vissi tra speranza e desìo, io chiesi al cielo tolleranza e pazienza: ora che mi dia forza a sostenere la piena di tanto giubilo e di tanta felicità lo richieggo. Ecco che agli occhi miei non re di Boemia, ma re del mondo, imperatore di Roma, e Cesare veramente tu sei. Troverai, stanne certo, apparecchiato per te quanto io ti promisi: la corona, l'impero, la gloria, aperta la strada che alla immortalità ti conduca, e quanto insomma è dato all'uomo di bramare e di sperar sulla terra. Ora si

che dell'averti colle mie povere parole eccitato io mi piaccio e mi glorio, e a te, che già dalle vette delle Alpi ti affacci, non io soltanto ma un popolo intero, ma Roma anch'essa capo del mondo, e comune madre nostra l'Italia, liete facendosi incontro, esclamano con Virgilio:

> Giungesti alfine, e qual m'attesi, ha vinto
> Pietà di madre del cammin le asprezze.

Nè sia mai che l'amore della Germania ti faccia avere a schifo, o in non cale questa madre a cui in seno i primi anni della vita passasti, e se t'è a cuor la tua fama, passerai quelli che ti rimangono. Noi, o Cesare, già tel diceva, quantunque nato altrove per italiano ti abbiamo. A che nascesti è da por mente, non dove. Vivi, o Cesare, salve, t'affretta.

—

NOTA.

La dedizione di Genova (lib. XVIII, 16) all'Arcivescovo Signor di Milano aveva spaventato non i Veneziani soltanto, ma tutti i principali Signori di Lombardia, che a malincuore vedevano ingigantirsi per tal modo la potenza di lui, e con ragione temevano di rimaner tutti l'un dopo l'altro ingoiati dalla vipera del Visconti. Perchè già narrammo come stretti in lega fra loro il Comune di Venezia e i Signori di Verona, di Padova, di Mantova e di Ferrara condussero al loro soldo la compagnia del conte Lando, ed invitarono Cesare a discendere in Italia, esibendosi a sostenere del proprio tutte le spese della sua venuta. Parve sulle prime inchinevole l'Imperatore alle loro domande: ed in una grande assemblea, tenuta a Vienna d'Austria gli 11 di gennaio del 1354, fu deciso ch'egli verrebbe in Italia, non però con manifesto disegno di unirsi alla lega, ma solamente con pretesto di farsi a Monza ed a Roma coronare Re ed Imperatore (*Cron. di Bologna* nel Murat. *RR. It.*, t. XVIII). Ma non ostante questa decisione, egli non si moveva, e i collegati nel luglio di quell'anno gli mandarono ambasciatori per affrettarne la venuta, dicendo che dov'ei ricusasse, volevano esser liberi delle loro promesse. Nè già per questo si mosse l'irresoluto monarca, che

poca fidanza poneva nelle sue forze e in quelle de' collegati, facendone ragguaglio alla sterminata potenza ed alle ricchezze del Signor di Milano. Quando peraltro ebbe udito l'annunzio della improvvisa morte dell'Arcivescovo accaduta a' 3 ottobre, pensò venuto il momento opportuno alla sua discesa; e presa con sè una modestissima scorta di soli trecento cavalieri, passò le Alpi e giunse in Udine ai 14 ottobre del 1354. A tale annunzio non seppe contenere la sua gioia il Petrarca, che stimò forse di avere non poco cooperato colle sue lettere (X, 1; XII, 1; XVIII, 1) a quella venuta, ond'ei si prometteva grandi cose per la restaurazione dell'Impero Romano; e pieno di nobile entusiasmo, scrisse a Cesare quest'altra, la quale probabilmente egli non ricevette prima di giungere a Mantova. Fattosi compagno Niccola suo fratello naturale, Patriarca di Aquileia, proseguì Carlo IV il suo viaggio, e giunse a Padova ai 4 di novembre, ove fu magnificamente accolto dai Carraresi da lui, dichiarati Vicari dell'Impero. Can della Scala insospettitosi di lui, chiusegli le porte di Vicenza e di Verona, e con lieve significazione di onore lo fece accompagnare a Mantova, ove giunto a' 10 di novembre fu ricevuto siccome Signore, e vi fermò per qualche tempo sua dimora. Intanto i pronipoti dell'Arcivescovo Visconti, figli di Stefano suo nipote, cioè Matteo, Bernabò e Galeazzo, si erano divisa la Signoria, e ai 12 ottobre di quell'anno medesimo, innanzi al popolo di Milano convocato a solenne adunanza, prese ciascuno il simbolico possesso della porzione che gli era stata sortita, ritenendo tutti comune ed indiviso il dominio di Genova e di Milano. Nella quale circostanza avvenne il fatto singolarmente strano, che il Petrarca stesso racconta nella lett. 3 del lib. 1 delle *Senili*, cioè che mentre egli arringava i Milanesi sulla solennità di quel giorno, un Astrologo gli ruppe la parola in bocca, dichiarando non so quale congiunzione degli astri avvenire allora nel cielo, che indicava giunto il momento per adempiere alle formalità dell'atto del possesso, cui, secondo l'astrologico avviso, si dètte subito esecuzione.

Giunto che fu a Mantova, e più che d'altro pensoso della sua coronazione, attese Carlo se i Comuni e popoli e Signori di Toscana gli mandassero ambasciatori; ma non avendone veduti arrivare fuorchè da Pisa, e *sapendo la gran forza di gente che aveano i Visconti e la potenza del loro tesoro e delle loro entrate, fece egli venire a sè gli oratori del Comune di Venezia e di tutti i Signori collegati, e con loro insieme vide che la sua forza e la loro in que' tempi non era sufficiente a tanto fatto quanto voleano imprendere contro i Signori di Milano.* Perchè, deposta ogni idea di entrar nella lega, si

mise *a farsi trattatore di pace per accattare da ogni parte benevolenza, e non prendere nimicizia con alcuno* (Matt. Vill., lib. 4).

In questo tempo, o poco prima, l'Imperatore ricevuta la presente lettera dal Petrarca, invece di rispondergli per iscritto, spedì in Milano Sacramore di Pomières suo scudiere perchè a suo nome lo pregasse di venire a lui, e ne ottenesse, ove fosse d'uopo, il permesso dai Signori di quella città (*Fam.*, lib. XXI, 7).

Lusingato da tanto onore partì da Milano Francesco a' dì 11 decembre, e sofferto per viaggio un freddo grandissimo, giunse a Mantova la sera de' 13, siccome meglio udremo da lui stesso narrarsi all'amico Lelio (vedi la seg. lett. 3 di questo libro), cui egli diè conto della cortese accoglienza ricevuta da Cesare.

LETTERA II.

A ZANOBI DI FIRENZE.

Tempus breve.

Frettoloso risponde a quattro lettere, e parla del grandissimo freddo di quell' inverno. — [Di Milano, 27 decembre 1354.]

La ristrettezza del tempo contrasta al desiderio che ho grande di scriverti, ed al calore dell'affetto pon freno il gelo della stagione, che straordinariamente in quest' anno incrudelisce in un verno comunemente omai reputato senza esempio, ed al tutto prodigioso. O beata Partenope, e degne di ogni bella lode campane terre felici, a cui conviensi quel che cantando diceva Virgilio:

> Eterna primavera, e nei brumali
> Mesi estivo calor.

Ma tale non è davvero la patria di quel cantore, la gelata Mantova, nè questa Liguria da insoffribile freddo irrigidita, e chiusa dalle nevose creste degli Appennini e delle Alpi. Forse però da una secreta causa è prodotto il gelo senza esempio, che in quest'anno, siccome cosa al tutto nuova, anche ai più vecchi abitanti di questi luoghi mette spavento e meraviglia: cioè che Cesare seco dalla Germania abbia un tal rigore di freddo portato fra noi, sebbene tale esso sia che i Tedeschi ancor essi non se ne possano capacitare. Cesare istesso, cui, dopo replicati inviti, io mi condussi a visitare in Mantova, in uno di quei colloqui familiari, onde quel principe indulgentissimo, per costume e per favella non più germanico che italiano, me, che solo per lettera avea conosciuto, si piacque già soventi volte onorare, Cesare istesso, io diceva, mi assicurò ieri l'altro che un freddo simile a questo mai non aveva egli sentito in Lamagna: ed io gli risposi, che così forse

aveva benignamente Iddio disposto, perchè i soldati tedeschi dall'improvvisa mutazione del clima, e dalla tempra dell'italico cielo non abborrissero. Ma di questo non ci diamo pensiero: passerà l'inverno, passeran le bufere, verranno i zeffiri, verrà l'estate, e quel ch'è più, verrà la vecchiezza. Tutti ne aspetta un giorno, che dei giorni sarà l'ultimo, e a questo continuo mutarsi dei tempi, immutabile terrà dietro l'eternità. Fa natura quello che deve: facciamo intanto noi pure il dover nostro. A me qualunque siasi gelo, fosse pur quello dei monti Rifei e della palude Meotide, non avrebbe impedito il viaggio. E avrei voluto scriverti a lungo, se le lettere tue avessi in tempo ricevute: ma quando questo illustre e carissimo personaggio giunse in Milano, io, come ti dissi, n'era assente: quando tornai ed ebbi le quattro lettere, colle quali ad altrettante delle mie tarda ma piena risposta hai tu data, egli era già sul punto di ripartire. Parvemi inutile il cominciare quello che finire non avrei potuto. Lo farò dunque a miglior tempo, e più tranquillo: in tempo ristretto e turbolento qual è il presente, non altro io vo'dirti da questo in fuori, che negli ultimi due anni or ora passati io non ho punto ricevuto di lettere tue: e so che di tanto tu non fai le meraviglie e non ti sdegni. Le nostre lettere a mezza strada danno in mano de'ladri: ma le cose che mutar non si possono si convengon soffrir come sono. E poi chi sa? Molti forse prese vaghezza de'nostri studi: a molti noi facemmo sentire gli stimoli della gloria: e seguan pur essi il lor costume, e a noi si piacciano raddoppiar la fatica, trattenendo, intercettando gli scritti e le lettere nostre: a patto però che voglianci bene, e quel che rubano trovino degno di ammirazione e di lode. Addio. Lascio di scrivere perchè le dita ho intirizzite.

A' dì 27 dicembre, prima che aggiorni.

NOTA.

Al 27 decembre del 1354 scriveva il Petrarca questa lettera in risposta a Zanobi *da Strada* e gli dicea di avere l'altro ieri parlato in Mantova coll'Imperatore. Di qui giustamente argomenta il De Sade (tomo III, p. 386) che tornasse di colà a Milano al 24, impiegando due giorni per viaggio, poichè era giunto la sera de' 13 a Mantova, ove lo stesso De Sade narra ch'ei si tratteune per otto giorni. Dice il Petrarca che da Zanobi mai non aveva in quegli ultimi due anni (1353-54) ricevuta alcuna lettera: ond'è chiaro che questi mai non aveva risposto alle lettere 3, XV; 9 e 10, XVI. — Ed ora gli dice come quattro ad un tratto glie ne recasse in risposta ad altrettante delle sue un *vir clarus et nobis carus*, che giunse a Milano mentre egli trovavasi presso l'Imperatore a Mantova. Nel quale illustre ed amato personaggio a me sembra assai probabile il ravvisare col De Sade il gran Siniscalco Acciaiuoli, venuto forse da Napoli per complire con Cesare.

LETTERA III.

A LELIO.

Credulum amorem.

Gli dà conto della udienza avuta in Mantova dall'Imperatore, e gli manda una lettera di raccomandazione per esso. — [25 febbraio 1355.]

Amore è credulo: Ovidio lo dice, e la sperienza prova ch'ei dice il vero, così del bene come del male. Quanto non sono mai facili ed inchinevoli gli amici ad accogliere gli uni degli altri le più nobili voci, le più grandi speranze? Qual può fingersi cosa magnifica tanto, che detta dell'amante, l'amante non la creda? Alle fatiche d'Alcide nessuno, cred'io, prestò più fede di Filottete: nè la fama della vinta Cartagine accolse alcuno più avidamente di Lelio. Sono le orecchie degli amici sempre apertissime, e a tutto accogliere gli uni degli altri prima di tutti apparecchiate. Immensa la fede dell'amicizia; crede ogni cosa, nè paga al crederla, vi aggiunge sempre alcun che del suo. E per lo contrario compagno dell'amore il timore credulo ad ogni novella spiacevole, non delle cose soltanto, ma fin delle ombre e dei sogni prende spavento. Ma tornando a quell'amorosa credulità, di cui parlare vogl'io, dico che due, se mal non m'appongo, furono in Roma antica ch'ebbero nome Lelio: nome agli Scipioni carissimo: l'uno fu amico all'avo, l'altro al nipote: quegli ridotta Cartagine in servitù, questi la vide distrutta. Ed hommi io pure il mio Lelio, cui, dopo tanti secoli, comecchè vecchia, non sterile la città stessa produsse. E te pure (non te ne fare le meraviglie), te pure, o Lelio mio, ebbe l'amore tratto in inganno. Facile tu prestasti l'orecchio a quello che di me ti venne udito, nè ti curasti punto di esaminare quanto

degno di fede fosse colui che lo narrava. E chi è mai tanto astinente, per non dire insensibile, che di buon grado le cose onde gli vien diletto da sè respinga, spezialmente se onesto sia quel diletto, e per virtù dell'amicizia l'errore sia fatto degno non che di scusa, ma ancor di lode? Non so da chi (chè, sebben io sappia menzogna esser la fama, non credo che pubblicamente questa volta abbia mentito) ti fu detto, e tu l'avesti per vero, esser io stato scelto a trattare della italica pace da solo a solo col nuovo Imperatore, e riuscito felicemente a conchiuderla con vantaggio universale, pieno di gloria esser qua ritornato. Non voglio che tu rimanga in codesta credenza, nè che abbia a trarne ragione di compiacenza fallace. La cosa, amico, non istà così. Non era bisogna questa da affidarsi ad un uomo solo: furono a ciò mandati i maggiorenti. Se sta scritto che a chiedere il favoloso vello d'oro i personaggi più illustri della Grecia s'inviarono, non era egli convenevole che a procacciare quella che veramente aurea è da dirsi, la pace, il più eletto fiore si spedisse degl'Italiani? Poveri di speranza, per vasto e tempestoso mare fino alla barbara Colco quelli si tragittarono, ove sconosciuto al mondo regnava Aeta: e dovevan questi restarsi dall'andare all'acquisto di grande e incomparabile tesoro per via agevole e breve infino a Mantova, ove già s'era ridotto Cesare in tutto il mondo illustre e famoso? Andaron sì, e come poscia fu provato dal fatto, in buon punto e con lieti auspicii si mossero a quella volta: chè come i Greci la celebrata venefica maga, così questi alla patria loro il più dolce dei beni ebbero riportato. Ma credi a me, fra loro io non fui; quantunque a dir vero, non ostante la mia incapacità per affare di tanto rilievo, forse la soverchia bontà di coloro che mandavano i legati mi avrebbe costretto ad accettarne il laborioso incarico, se alle cause di

pubblica ragione fatto non avesser contrasto certe cause private, delle quali ora è bello il tacere. Perchè però da quanto ti ho detto non abbia tu a credere che poco della gloria mi caglia, ma ti sia manifesto che come la falsa rigetto, così appetisco la vera, vo' che tu sappia quanto, molti giorni dopo la partenza de' nostri legati e la finale conclusione delle trattative, qui avvenne. Cesare s'invogliò di vedermi, e come già dell'animo, de'costumi e degli studi conosciuto m' avea, volle conoscermi pure della persona. Già l'inverno erasi fatto straordinariamente crudissimo: ma non badando a quanto io ho da fare, nè all' incomodo che risentito avrei dal viaggio, mandommi un suo messo solennemente, ed uso a comandare ai re, a me inviava preghiera, perchè mi piacesse di andarne subito a lui: e di questo pregò tale cui ben sapeva, e sapeva il vero, che nulla avrei potuto negare. Che vuoi? Alla chiamata dell'uno, alla preghiera dell'altro mi fu forza ubbidire, e partii. Nè mai com' ora intesi la forza di quella frase di Agostino: l'agghiacciato suolo d'Italia. Mossi di qui agli undici di decembre: non terra, ma diamante ed acciaio eran le strade, e a fuggire il pericolo del ghiaccio era conforto la neve, fra la quale, ma non senza pericolo, da noi a bello studio si procurava che i cavalli fermassero i piedi inutilmente ferrati a ghiaccio: e tanto era il timor di cadere che non ci fece sentire l'incomodo del viaggio. A quel gelo si aggiungeva una nebbia densa così che a memoria d' uomo non erasi mai veduta l' uguale, ed a quel cielo infesto e maligno l'abbandono aggiungevasi delle terre spopolate, deserte e ridotte in aspetto non d' Apollo o delle Muse, ma sì di Marte e di Bellona degnissimo: ad ogni passo case sfasciate, solitarie ville, fumanti rovine, e abitatore nessuno, e ingombri i solchi di sterpi e dumi, e or quindi or quinci sbucar dai covi uomini armati, che senza farti

Digitized by Google

male, perchè eran de' nostri, non potevano a meno di farti ribrezzo, siccome prove parlanti della guerra che tuttora quel paese miseramente desolava. Ma e' mi fu forza sobbarcarmi al mio solito destino, e fra pericoli e risichi procedere innanzi. Il quarto giorno, o per parlare più giusto, la quarta di quelle notti da che partii da Milano, io giunsi a Mantova, ove quel successore dei nostri Cesari con familiarità e con indulgenza maggior di quella che da un Cesare e da un Imperatore attendere io mi potessi ebbemi accolto. Per tacere circostanze di minore importanza, io ti dirò che talvolta dal primo accender dei lumi fino a notte profonda, da solo a solo parlando e conversando, così fuori di tempo ei mi trattenne. In una parola, è impossibile a trovarsi principe più cortese e più umano di lui. Questo, sicuro di non errare, io te lo affermo. Del resto memore della sentenza del Satirico:

Non dar fede al sembiante,

sospendo per ora il mio giudizio. Aspettiamo: e a diffinire qual Cesare ei sia, non le parole nè il volto, che trarre ci potrebbero in inganno, ma solo le azioni ed i fatti ci daran sicuro argomento. E questo a lui medesimo io dissi. Imperocchè venuto Cesare a ragionare delle opere mie, e chiesto di averne alcuna e spezialmente quella *Degli uomini illustri*, risposi essere ancora incompiuta e bisognarmi ozio e tempo a finirla. Volle egli allora che io glie ne facessi per lo avvenire promessa: e con quella libertà di linguaggio, che coi maggiori parlando ebbi per massima di sempre usare, libertà che data a me dall' indole mia, crebbe all' avvicinarsi della vecchiezza, e più crescerà quando questa sarà veramente venuta: « l' avrai, risposi, se a te la virtù, e a » me la vita non venga meno. » Delle quali parole chiedendo egli meravigliato la spiegazione: « per quello

» che me riguarda (risposi) intendi bene che ad opera
» di tanta lena ho bisogno che a lungo la vita mi duri:
» chè fra le angustie dello spazio malagevole si è lo
» spiegare una vasta tela. Quanto a te, o Cesare, sappi
» che del dono che chiedi, e del titolo di quel libro al-
» lora io degno ti estimerò, quando non per lo vano
» splendore del nome e della corona, ma per le gloriose
» tue geste, e per le virtù della mente fra gli uomini
» illustri noverar ti potrai, e tale tu conduca la vita che
» come quella tu degli antichi, così la tua si piacciano
» a leggere i posteri. » Ed egli sereno in me volgendo
lo sguardo, chinò la fronte augusta ed approvò la sentenza. Parvemi allora venuto il momento di fare cosa
che già da molto tempo in fra me stesso avea divisato:
e presone appicco da quel discorso, certe monete a me
carissime d'oro e d'argento colla effigie di antichi imperatori e la leggenda loro a minutissime lettere iscritta
in dono gli offersi, fra le quali era pure viva e spirante
l'immagine di Cesare Augusto: e « questi, gli dissi, o
» Cesare, sono coloro de' quali successore tu sei: ecco
» chi ammirare ed imitare tu devi, sì che ne calchi le
» orme, e le persone in te ne ritragga. Nè ad altr'uomo
» qualunque si fosse, da te in fuori, date io le avrei. Io
» di ciascun di loro i costumi, il nome, le grandi geste
» conosco: ma tu, non solamente conoscerli, devi ancora
» seguirli. Dritto è dunque ch' esse sien tue. » E qui
brevissimamente toccando la vita e l'opre di ciascun
d'essi, come meglio mi venne fatto, ad imitarli, e
ad essere virtuoso d'infiammarlo mi adoperai, e m'avvidi che come delle mie parole, così del piccolo dono
grandemente ei si piacque. Che avrei a dirti del resto?
Di ben mille cose ragionando ei m'intertenne, delle
quali or mi taccio; sol una vo' dirtene che ti moverà, ne
son certo, a meraviglia. Volle che per filo e per segno

tutta io gli narrassi questa non so se favola o istoria della mia vita, dal dì che nacqui infino ad ora, e sebbene io gli dicessi che troppo lungo e noioso era il subbietto, me, che a lungo parlai, ei con orecchio e con animo talmente intento stette ad udire, che se talvolta o per dimenticanza o per andar per le corte mi veniva fatto passarmi di qualche cosa, suppliva egli al mio dire, e spesso de' fatti miei meglio che io non fossi informato si pareva: nè veramente io so intendere qual fiato di vento ne portasse oltr' Alpi il sentore ad orecchie intronate dallo strepito delle pubbliche bisogne e degli affari dello Stato. Giunto, così narrando, al tempo presente, io feci sosta al discorso; ed egli, volgendo allora al mio avvenire la mente: « Prosiegui, disse, e parla del fu-
» turo. Che pensi? che ti proponi? " Buone, risposi, o
» Cesare, sono le intenzioni, sebbene non abbia ancora
» potuto alle mie operazioni dar perfetta la forma che
» mi sono proposto. Imperocchè le invecchiate abitudini,
» più potenti delle nuove intenzioni, fanno contro queste
» il cuore rubello, non altrimenti che il mare dai venti,
» che già ne avevan balía, viene spinto con impeto contro
» un vento che spiri novellamente. Ed egli a me: " t' in-
» tendo, ma d'altro io ti chiedeva: qual è la vita che
» più ti piacerebbe seguire nel mondo? " La solitaria,
» pronto e intrepidamente io risposi, più d'ogni altra
» tranquilla, più di tutte felice, e tale ch' io per me ne
» disgrado la gloria ancora e la maestà del tuo trono.
» Questa, ove siami concesso, nella naturale sua sede,
» che è quanto dire nei monti e nelle selve, come soventi
» volte già feci, altrimenti, per quanto potrò, come ora
» faccio, anche nel mezzo delle città saprò procacciarmi. »
Sorrise egli a tali parole, e « questo (disse) io già
» sapeva, e volli a bella posta colle domande mie con-
» durti a confessarmi quello che in te, tutto il resto ap-

» provando, io disapprovo. » E qui fra noi nacque una disputa: nè io mi stetti di porlo in sull' avviso, dicendogli: « bada, o Cesare, all'impresa in cui ti metti meco:
» tu non combatti ad armi uguali con me, che mi tengo
» forte abbastanza in siffatta questione da vincere, non
» che te, anche Crisippo armato di tutti i suoi sillo-
» gismi: tanto su tal materia ho meditato, e piena ho
» la mente di argomenti di storia e di ragione. La spe-
» rienza di tutte cose maestra sta con la sentenza mia:
» il volgo stolto e caparbio le contraddice. Deh! non
» voler tu, o Cesare, far causa con quello: io vincerotti,
» e sia pure un abitatore di città che ci giudichi, pur-
» chè giusto egli sia: imperocchè tanto io son ricco su
» tal materia che di una parte, ed è piccola, ne ho già
» composta un' operetta. " E questo pure io sapeva, in-
» terrompendomi egli aggiunse: e se quel libro, che an-
» cora veduto non mi venne, mi capitasse fra mani, lo
» getterei alle fiamme. " Sarà mia cura, o Cesare, che
» non ti capiti mai. » Così, traendo a lungo i discorsi e gli scherzi, continuammo la disputa, e debbo confessarti che di tanti avversari della vita solitaria, nei quali m' avvenni, nessuno nè ascoltai che con nerbo di più forti ragioni la combattesse. Sai come finì la cosa? Se senza temerità si può dire e credere vinto un Cesare, egli e dalle parole e dalle ragioni mie fu vinto per certo: secondo il giudizio suo, non solo invitto, ma vincitore proclamandosi, finì col propormi e pregarmi di andar con esso a Roma: chè sol per questo dalla riposata mia dimora con tanto mio disagio a quell' orrenda stagione mi aveva fatto a sè venire: bramare esso di vedere la gran città non co' suoi solamente, ma ancora cogli occhi miei: tornargli la mia presenza utile eziandio in alcune città della Toscana, delle quali parlò non altrimenti che un uomo di mente e di cuore italiano parlato ne avrebbe.

E sebbene una proposta siffatta assai m'andasse a versi (chè così bene fra loro i nomi di Roma e di Cesare si convengono, da rendere a me gratissimo l'andarne a Roma con Cesare), per molte ragioni, vuoi giuste, vuoi necessarie, negai d'assentirvi. Perchè s'accese nuova lite fra noi, che per molti giorni continuata, non si finì nemmeno all'ultimo addio, quando, partito lui da Milano, oltre le mura di Piacenza a cinque miglia lo accompagnai, e ostinatamente ancora questionando, da lui finalmente io mi divisi. Nel qual momento uno de' toscani soldati ch'erano al seguito dell'Imperatore, presomi per mano, e lui guardando fiso, sclamò con grave e libera voce: Ecco, o Cesare, colui del quale spesso io ti dissi: che farà eterno il tuo nome se compirai imprese degne di lode; ma nel contrario caso saprà parlare e tacere. Torno ora a quello onde presi le mosse. La gloria ond'altri mi vuole esser cortese io dunque non fuggo perchè non mi piaccia, ma perchè più di ogni cosa ho cara la verità. Non fui ministro io della pace, ma la vagheggiai; non fui mandato per chiederla, ma l'aiutai di esortazioni e di lodi; non fui presente al principio, ma sibbene alla conclusione del trattato. Imperocchè alla solenne stipulazione di esso vollero che io assistessi la benignità di Cesare, e la mia fortuna. Certo è però che in questa congiuntura a nessun Italiano venne ottenuto quello che a me, da Cesare invitato, pregato, scherzare, disputare con Cesare. A Platone principe de' sapienti Dionigi tiranno, secondo che narra Plinio, spedì incontro messa a festa una nave, ed egli stesso, allo sbarco sul lido, nella sua bianca quadriga lo accolse: fatto che orrevolissimo e di somma gloria a Platone fu reputato. Or vedi, o Lelio, a che miri il mio discorso, e come nessuna occasione acconcia a procacciarmi gloria vera io mi lasci fuggire di mano. Di che non mi terrai tu capace ora che ardito

mi vedi ad emulare Platone? Ma tolga il Cielo ch'io ardisca paragonarmi a costui, al quale Tullio, Agostino, ed altri sommi stimano non potersi nemmeno Aristotile paragonare. Non degl' ingegni, ma de' casi nostri intendo io fare ragguaglio. Quegli, veduto per avventura dalla ròcca di Siracusa venir Platone, per breve tratto di mare adorna a festa mandogli incontro una nave; questi a distanza che più giorni di viaggio richiede, un nobile e valoroso guerriero a me spediva, perchè pregando mi avesse invitato: quegli il filosofo andato a lui di sua voglia, onorò di cortese accoglienza: me questi perchè andassi a lui di pregare si piacque. Or poni a confronto ciascuna cosa: la nave adorna e il cavalier nobilissimo, l'accoglimento di Cesare e la quadriga di Dionisio, l'Imperatore Romano e il tiranno di Sicilia: fa tue ragioni, e vedi se la fortuna di Platone non è soperchiata dalla mia. Ma troppo omai di questa gloria, comecchè scherzando il facessi, io menai vanto: e temerei biasimo di leggerezza me ne venisse, se, teco parlando, io non sapessi di parlar con me stesso. Eccoti la lettera che sul conto tuo tu mi chiedesti per Cesare, la quale recandogli puoi star sicuro della sua cortese accoglienza. L'avrai con questa mia a Pisa, dove hai fermo di andare incontro a quel monarca: e mi confido che per essa, ma più per le tue virtù e per la memoria de' padroni nostri, alle soglie di Cesare avrai libero il passo. Addio.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

LETTERA IV.

A CARLO IV IMPERATORE.

Vide quantum mihi.

Gli raccomanda l'amico Lelio. — [25 febbraio, 1355. Milano.]

Vedi, o Cesare, quanto grande è la fiducia, quanta la speranza onde la tua clemenza m'affida: non me soltanto, chè questo sempre, e tacendo anche più forte, e feci e faccio; ma gli altri ancora alla sovrana tua bontà di raccomandare m'ardisco: sebbene a parlar propriamente, costui, che a te ossequiosamente ora presento, non un altro da me, ma un altro me stesso veracemente dire si debba. Questi, che accompagnato dalle mie lettere, a' piedi tuoi, o massimo Cesare, ora si prostra, è cittadino di Roma, nobile di nascita, più nobile di virtù, del quale ben a lungo potrei tessere le lodi; chè grande e abbondantissima materia la fedeltà, la prudenza, la industria, la facondia, l'avvedutezza e mille altre virtù d'uomo siffatto me ne porgerebbero: ma tutto io volli al tuo discernimento, o principe sapientissimo, lasciarne il giudizio, che come malagevole per avventura riuscirebbe alla mia penna, così giusto e sicuro saprai tu formare, se in lui lo sguardo profondo ed infallibile della divina tua mente fissare ti degnerai. Farai tu dunque, o Cesare, di quest'uomo la stima onde a te si parrà meritevole. Se d'alcuna fede io son degno, al tuo cospetto questo ben io t'affermo, o Cesare invitto, esser egli d'ogni bontà, e di mille pregi, vuoi per natura, vuoi per suo studio siffattamente adorno e fornito, che, a dir tutto in pochissimo, della tua grazia e della benevolenza tua degno io lo estimo. Arroge che al sacro im-

pero e al nome tuo devotissimo, ai fidi tuoi sempre ei fu caro. Quel magnanimo e memorando che fu Stefano Colonna al Romano Imperatore avo tuo di fede immobile esempio immortale, cui la vecchiezza e la morte negaron vedere te e il regno tuo, da lui invocato come da Simeone il Messia, tenne ed amò costui in luogo di figlio: e tutta la nobilissima sua famiglia come germano fratello lo riguardò ed ebbe carissimo. E lui come padre amava ed onorava Giovanni Colonna di quel magnanimo Stefano nipote, generoso e fortissimo giovanetto, a mala sorte ed a vita, ahi! troppo breve serbato: del quale quanta fosse la stima che tu facevi, se d'altronde già saputo io non avessi, ben conobbi sette anni indietro all'incirca, quando dalla divina provvidenza sollevato all'impero tu venisti alla Corte Romana, che lasciate le sponde del Tevere fermò la sede sul Rodano, ove di quel tempo sebbene a te sconosciuto io dimorava. Conciossiachè ben mi rimembra di avere allora veduto la Maestà tua in atto amichevole sulla persona di Giovanni appoggiata, abbracciarlo e affettuosissimamente stringerlo al seno. A che parlare degli altri di quella casa? Tutti di lui si fidavano, tutti facevano a gara chi più lo amasse: ed egli obbediente a tutti, depositario de' segreti di ciascuno di loro, con essi passò l'infanzia, con essi la puerizia, l'adolescenza con essi, e ben con loro avea fermo d'invecchiare e di morire; ma al buon proposto fe' guerra la morte, che in poco d'ora tutta quella nobilissima e a te sopra ogni altra devotissima schiatta acerbamente disfece. Or tutti quegl'insigni, che furon tuoi finchè vissero, e adesso ancora (siccome spero) essendo tuoi, dalla sede loro qualunque ella siasi, lunga vita e felice, e dell'impero che t'auguravano glorioso e lieto per te pregano il corso, tutti fa conto di vederli supplichevoli ai piedi tuoi chiedere ed implorare che

caro a te sia costui come fu a loro. Clemente anch'esso il Pontefice Romano, che te qual padre ama e tu riami qual figlio, e il Re di Francia a te congiunto d'amore e di sangue, e il Vescovo di Porto che per lo splendore de' natali e delle virtù onora la porpora di Roma, a te padre per lo carattere sacerdotale, e per intrinsichezza d'affetto fratel germano, tutti, dissi, quest'insigni e chiarissimi aman costui di caldissimo amore. Accanto a nomi così splendidi e grandi può starsi il mio? Vedi fidanza! ardisco io pure, nottola fra le aquile, talpa fra le linci insiem con quelli farmiti innanzi, ed umilmente pregarti, perchè lui, che le proprie virtù e la benevolenza di tant' illustri personaggi raccomandano, tu prima conoscere, e voglia dappoi, chè degno lo troverai di tanto, nella tua grazia ricevere. Lelio ei si chiama, nome che Cicerone dice chiarissimo per gloria di sapienza e di amicizia. Ed io dell'una lode e dell'altra meritevole al tutto lo estimo. L'antico Lelio ebbe ad amico Scipione. Io Scipione non sono, ma sono amico, e a pro dell'amico col Signor mio pregando m'adopero. Salve, o Cesare: vivi, regna, e vinci, e non dimenticarti di me.

Di Milano, 25 febbraio.

—

NOTA.

Belle e di molta importanza in tutti i loro particolari sono queste due lettere, a bene intender le quali, continuando il subbietto della Nota alla lett. I di questo libro, è d'uopo narrare come vane riuscirono tutte le cure di Carlo IV a conciliare la pace fra la repubblica di Venezia collegata ai Signori di molte città lombarde, ed i Visconti, che all'antica Signoria di Milano avevano allora riunita anche quella di Genova. Alle molte difficoltà, che già esistevano per venire agli accordi, erasi nel frattempo aggiunta la completa vittoria riportata sui Veneti dai Genovesi a Portolungo, per la quale, siccome

scrive Matteo Villani, « mutati in prima i patti, li voleano più larghi
» per loro in vergogna degli allegati, ed eglino sdegnosi non acconsentivano:
» e l'Imperatore, che avea l'animo più a' suoi fatti pro-
» pril, li doleva di perdere il tempo in vano, e conoscendo la po-
» tenza de'Signori di Milano maggiore che della lega, comprese che
» a'collegati non faceva utile e a sè faceva impedimento grande per
» la coronazione della corona del ferro, che era nella potenza de'Si-
» gnori di Milano: e però non dimostrando di abbandonare il trat-
» tato, ma di volerlo condurre a fine di pace, facea fare tregua tra
» Lombardi fino ai maggio prossimo vegnente; e fatta la tregua, in-
» contanente trattò per sè, d'accordo co'Signori di Milano, sotto-
» mettendo la sua persona e il suo onore e la dignità imperiale ol-
» tre al debito modo nell'arbitrio e potenza de' tiranni; e il patto
» fu che li darebbono abilità d'avere sotto le loro braccia la corona
» a Monza, ed egli senza entrare in Milano gli lascerebbe suoi vicari
» in tutta la loro giurisdizione (Matteo Vill., lib. 4, cap. 38).

Di questa pace, della quale veramente vantarsi dovevano assai più i Visconti che non l'Imperatore, erasi sparsa in Avignone la fama che fosse stato mediatore il Petrarca, e Lelio, scrivendogli, s'era di questo con lui congratulato, chiedendogli al tempo stesso una lettera di raccomandazione, colla quale ei potesse, presentandosi a Cesare, sperarne buona accoglienza. A lui pertanto colla presente lettera (3. del lib. XIX) risponde il Poeta, e non volendo farsi bello di un vanto non meritato, comincia dal negare ogni suo merito in quella pace, la quale ben fu da lui avvalorata sempre di buoni consigli, ma fu trattata e conchiusa da tutt'altri: ed egli non ebbe che l'onore d'essere testimonio alla solenne stipolazione della medesima. Narra poi dell'invito che Carlo IV gli fece di andare a Mantova: descrive l'incomodo ed i pericoli del viaggio in mezzo ai ghiacci ed alle nevi, per strade squallide e deserte di abitatori; quindi si piace a raccontare per disteso come Cesare benignamente lo accogliesse, e seco più volte lo trattenesse a lungo e familiare colloquio, accordandogli una libertà di linguaggio, onde non so se più si debba dire onorato quei che lo usava, o quegli il quale permetteva che seco venisse usato. E qui lascio al lettore il piacere di sentir narrati da lui medesimo i particolari di quelle conversazioni, dalle quali ben si pare quanta fosse la stima che quel potente Monarca aveva del nostro Poeta. Non voglio però che mi sfugga l'occasione di notare due cose. La prima che l'opera « *Degli Uomini illustri,* » a cui allora il Petrarca diceva di attendere, e che l'Imperatore desiderava a sè intitolata, opera era di tanta lena, che a compirla bisognava durasse a lungo la vita all'autore. Le quali parole male si converrebbero all'Epitome,

che su quell'argomento si trova in tutte le raccolte delle opere del nostro Poeta: ma ben sì convengono alle Vite che degli uomini illustri dicemmo avere egli scritte, e che molti confusero colla traduzione che ne fece nel nostro volgare Donato degli Albanzani (vedi Nota alla lett. 8 del lib. VIII). L'altra cosa di cui volemmo fare accorto il lettore, si è la cura, con cui aveva il Petrarca ragunate e messe in serbo molte monete antiche aventi l'impronta de' Cesari; cosa che, fatta ragion de' tempi, torna a grande onore del nostro Poeta, il quale per questo appunto viene da molti riguardato come uno dei primi restauratori della scienza numismatica. E sì che veramente Carlo IV gli accordò stima grandissima per quella parte dell'umano sapere che a subbietto dei suoi studi prende le cose antiche, e guidata dai canoni di sana critica, discerne tra i monumenti, che come antichi si presentano al volgo, quelli che veramente son tali da quelli a cui l'impostura si piacque di darne una menzognera apparenza. In prova di che ci rimase la bella e giusta risposta, che più tardi egli fece a quell'Imperatore medesimo il quale consultato lo avea sopra l'autenticità di un preteso diploma di Cesare e di Nerone, che dichiarava esente l'Austria dalla suggezione all'Impero: risposta, come bene avverte il Baldelli, che deve aversi qual saggio di critica non dispregevole in quel secolo (*Senil.* XV, ep. 5).

Abbiamo detto che Lelio chiesta aveva al Petrarca una lettera di raccomandazione a Carlo IV, cui volevasi presentare: tanto di fatto raccogliesi dalle ultime frasi di questa (3, XIX), ed è appunto la seguente quella che il Petrarca scrisse all'Imperatore raccomandandogli con caldo affetto l'amico. Questi che nel 1352 e nel 1353 vedemmo essere in Roma (lib. XV, lett. 1, 8, 9), sul cadere del 1354 trovavasi un'altra volta in Avignone; e punto non ne lasciano dubitare le lettere 2, e 14 del libro XX, nelle quali si parla della sua partenza dal Rodano per andare a Pisa, ove trovavasi l'Imperatore. Il quale poichè si fu assicurato di non avere a temer nulla dal Visconti, non d'altro più fu sollecito, che di affrettare la doppia sua coronazione. E qui troviamo una notevole discordanza fra tutti quasi gli storici capitanati da Matteo Villani, ed il Petrarca, sul luogo ove seguì la coronazione. Imperocchè lo Storico fiorentino narra che « fatta la festa del Natale a Mantova, si mise Carlo a cammino verso » Milano con meno di trecento Cavalieri, e giunto a Lodi, vi trovò Messer Galeazzo che accompagnato da mille e cinquecento Cavalieri, era » venuto a fargli riverenza; e il dì seguente appressandosi a Chiaravalle, si vide venire incontro con altri armati Messer Bernabò che da » parte dei fratelli fattogli ricco presente di cavalli e palafreni covertati di velluto, di scarlatto e di drappi di seta, il richiese che gli

» dovesse placere di entrare nella città di Milano: *che* piegatosi
» egli a fare il piacer loro, entrò non senza sospetto in quella città,
» ove fu tenuto come in orrevole prigionia tanto quanto bastasse a
» fargli vedere una mostra generale di tutta la gente d'arme che
» stavano a servigio de' fratelli Visconti e ch'erano seimila cava-
» lieri, e diecimila pedoni di soldo: *che* dopo alquanti dì, come ai
» Signori tiranni piacque, il condussero colla loro gente armata a
» Monza, e ivi il dì della Santa Epifania, a dì sei del mese di gennaio
» del 1355, fu coronato della seconda corona del ferro: e tornato a
» Milano sotto continua guardia, sollecitando la sua partita, avacciò il
» suo cammino non come imperatore, ma come mercatante che an-
» dasse in fretta alla fiera, si fece condurre fuori del distretto dei
» tiranni, e ivi rimase libero della loro guardia, con quattrocento
» compagni, i più a ronzini senz'arme, si dirizzò alla città di Pisa, per
» esservi prima che non avea loro promesso. » Queste cose Matteo Villani (lib. 4, cap. 37) scriveva in Firenze. Ma Francesco Petrarca era in Milano quando Carlo vi giunse, e intimamente familiare ai Visconti, assistè da vicino a quanto ivi accadde di più solenne in quei giorni, e vide cogli occhi suoi quello che scrisse. Or come potrebbe a lui negarsi fede, quando da Milano scrivendo a Lelio stesso quattro anni più tardi la lettera 14 del lib. XX, gli rammenta come *hic, in Ambrosii basilica Cæsar noster adeptus ferream coronam, ad Romæ percipiendum aureum diadema profectus est, cuius ad urbem iter an cursum dicam, tu qui in Galliis quoque tunc eras mira celeritate prosequutus, familiaritatem eius arctissimam moribus et ingenio meruisti?* Credasi pur dunque al Villani in tutto il resto che riguarda la venuta di Carlo IV da Mantova a Milano: ma quanto al luogo ove egli prese la seconda corona, quella cioè del Regno di Lombardia, (chè la prima dell'Impero germanico avea già cinta ad Aquisgrana, e la terza del romano andava a prendere in Roma), ceda l'autorità del Villani a quella del Petrarca, che con oculata fede ne accerta essere stato Milano.

Or qui diremo da ultimo che a coronare l'imperatore il Papa mandò Legato a Latere Pietro Bertrando del Poggetto Cardinale Vescovo ostiense, il quale partito di Avignone ad un tempo con Lelio, giunse tanto più tardi; e che mentre questi tornava indietro da Pisa, incontrò il Cardinale che veniva da Genova. Ma dei fatti che seguirono dopo la partenza di Carlo dalla Lombardia, come pure delle accoglienze fatte a Lelio da Cesare, troveremo in altre lettere del nostro Autore più particolare racconto.

Intanto, senza bisogno di ulteriore dimostrazione, assegniamo a questa ed alla lettera seguente la data del 1355.

LETTERA V.

A MOGGIO DI PARMA.

Scripsit adolescens.

Lo invita perchè venga a conviver seco. — [Di Milano, 1° maggio 1355.]

Ti ha scritto non so di che, o per meglio dire, non so in quai termini ed in qual modo ti abbia scritto questo mio giovanetto. Imperocchè qual sia il subbietto della sua lettera ben lo conosco. Non ei ti volle riuscire con sue preghiere importuno: volle solo scandagliare l'animo tuo, e vedere se tu fossi arrendevole al progetto di venire a viver con noi. Ma perchè alle cose ch'egli ti scrisse non venga meno la fede tua, pensando che inconsiderata è l' età sua e troppo facile a volere quel che desidera, stimo bene ridirtelo io stesso. Ascoltami dunque, e molto dal poco che ti dico argomentando, abbiti questa lettera come chirografo de' patti sociali che ti propongo. Io grandemente desidero di averti con noi. So bene che di magnati e di principi potentissimi a te sono aperte le corti, ma e' mi si è fitto nel capo, se male dell' indole tua non mi conosco, che meglio colla nostra povertà che non colle ricchezze di quelli tu ti sapresti acconciare. Conciossiachè la povertà nel consorzio di un amico valga più assai che non tesori e ricchezze nella soggezione d' altrui, spezialmente chi sia avido della libertà e del vivere riposato e tranquillo; e tale se non la natura, come pur credo, te deve per certo aver fatto lo studio. Nè di povertà ti faccia paura il nome. In casa mia non son ricchezze che tengano l'animo inquieto ed agitato, ma nulla avvi di sordido, nulla che faccia mai sentire l'indi-

genza e la miseria. Solo dal confronto il volgo fa ragione della povertà e della ricchezza. Qualunque di costoro che della sorte propria continuamente piangono e si querelano, se a quell'Amicla di Cesare si paragoni, ti si parrà un ricco sfondato: ed un di quegli altri, che dell' oro e della porpora precarii beni e caduchi si tengon beati e ne van tronfi e pettoruti, mettilo accanto al ricco Crasso o a Creso re della Lidia, e troverai essere un miserabile. Chi giusto miri, non la stima del volgo, ma il giudizio di se medesimo fa che ciascuno sia ricco o povero. E qual tu l'abbia lo sai tu solo. Io posso dirti che qui ti aspettano due grandi tesori: la mediocrità e la libertà. Non a vita servile io ti chiamo, ma a vita di amicizia: nè in alcun luogo, nè in tempo alcuno mai tanto libero quanto se vieni meco sarai. Se dunque tu mi chiedi perchè io ti chiami, già ti ho risposto: a convivere amichevolmente con me. E perchè tu non tema di starti in ozio, voglio bene che qualche cosa tu faccia, sì peraltro che dal tuo libero arbitrio e il cominciare dipenda e il progredire nell' azione. Non sarà che alcuno ti sproni o ti freni: tu legge, tu norma al corso della tua vita liberamente darai. E questo giovanetto farai dotto e buono, se avvenga che degno ei si mostri delle cure tue. Se da te non impara, non può imparar da nessuno: chè te fin dall' infanzia egli ammirò, te apprese ad amare prima d' ogni altro. Ed al profitto negli studi giovano soprammodo la stima, la dimestichezza, l' amore. Delle cosuccie mie scriverai, se di farlo ti aggradi, e tanto scriverai quanto ti piacerà; starà a te il giudicare se degne sieno che per esse si affatichi la penna tua abbastanza per le proprie cose occupata. Vieni a parte degli studi miei: quello ch' io detto mi parrà migliore, se le tue dita lo scrivano. Me affida la speranza che alla tua mano e al tuo ingegno non isfuggiranno gli errori, che per trascuranza

o per ismemorataggine potessi commettere. E per mercede di tutto questo non mucchi d'oro, non vesti di porpora, non marmorei palagi adorni d'avorio e d'ebano, ma cose io t'offro che mi avviso doverti tornar più grate: vitto scarso no, ma moderato, e tale che quasi filosofico direi potersi chiamare: e pace inoltre, e solitudine, e, meraviglioso a dirsi, quella libertà pur ti prometto che non mi venne fatto di procacciare per me medesimo. Così talvolta smunto e pallido un medico la salute che gli manca dona ad altrui. Io preso ai lacci d'una fama importuna, molesta ed inutile per lo fatuo splendore di una nominanza, della quale, sinceramente parlando, indegno mi riconosco, nè posso esser libero, nè rimanermi inosservato. A te in paese non tuo, almen fino a tanto che conosciuto tu vi sia, ozio, libertà, felicissima oscurità della vita non potran venir meno. Ecco quello che per ora ti offero in premio del tuo venire. Sarei tentato di aggiungere che ti verrà fatto per avventura di acquistare qualche dolcezza al tuo stile prendendo parte ai miei studi. Ma di questo devi giudicare tu solo. Da ultimo ti dirò, e sebbene come ultima cosa io la scriva, tale non è da considerarsi in se stessa, che sarai vicino ad Ambrogio. Addio.

Di Milano, il 1° di maggio: di buon mattino.

Tutto questo io t'aveva scritto credendoti a Parma, come tutti dicevano. Sento ora che tu sei costì presso il nostro comun Signore. Fa conto dunque che nulla io ti abbia scritto, da quello in fuori che possa tornare a grado di lui, al quale tutti sommetto i miei desiderii. Un'altra volta addio.

A dì 28 maggio.

NOTA.

Già di questa lettera facemmo cenno nella Nota alla lett. 17 del lib. VII, e come in quella, così nella Nota alla lett. 9 del lib. IV ci accadde di parlare di Moggio da Parma, precettore che fu ai figliuoli di Azzo di Correggio. La tenera e costante amicizia che legò ad Azzo il Petrarca, e la lunga dimora fatta da Giovanni suo figlio sotto il magistero di Gilberto a Parma, e sotto quello di Rinaldo da Villafranca in Verona (vedi detta Nota del lib. VII) spiegano abbastanza com'egli avesse per Moggio, fin dagli anni della sua infanzia, concepito stima ed amore, e come insieme col padre suo desiderasse di trarselo in casa, e di averlo a maestro. Sembra non potersi dubitare che questa lettera sia del 1355, di quel tempo cioè, in cui venuto Azzo in sospetto di tradimento a Can della Scala, fu cacciato da Verona e privato di tutti i suoi beni (vedi Nota sudd.) Se mal non m'appongo, io credo che Moggio allora si ritirasse a Venezia, e lo argomento da una lettera del Benintendi a lui diretta in data del 7 novembre di quell'anno stesso, nella quale il gran Cancelliere della Repubblica di San Marco, dopo avere d'immense lodi onorato l'ingegno, la virtù e la costanza dell'animo di Moggio, che in corpo, qual'era il suo, piccolo ed esile, più meraviglioso appariva, seco stesso si rallegra di averlo conosciuto, di averlo vicino, e di poterlo diligentemente osservare e prendere a modello della sua vita. Per le quali cose io credo che quella lettera del Benintendi, che nelle antiche edizioni delle opere del Petrarca è la 8 delle *Varie* (*Non potest, mi Modi*) sia non una epistola mandata da uno in altro paese, ma sì un biglietto da casa a casa dentro Venezia. E forse se ne avvalora il sospetto, vedendo come in data di Venezia, e de' 21 di novembre sia la risposta di Moggio, che sta pure nelle antiche edizioni tra le *Varie* al n. 10 (*Peruncta melle*), dalla quale punto non si raccoglie ch' egli cambiato avesse soggiorno dopo ricevuta la lettera del Cancelliere. Un'altra questi a lui poco stante ne diresse che è nelle suddette edizioni la 12 delle *Varie* (*Rem non novam*), nella quale di due cose acremente lo rimprovera: la prima che la propria libertà avesse sacrificata all'ambizione, e all'amore di una vita molle e delicata, entrando al servizio di un principe: l'altra che perdesse tempo in far versi. Delle quali accuse la prima, quantunque per avventura dir si volesse giusta relativamente al tempo in cui Azzo di Correggio fu ricco e potente, più non aveva luogo quando questi, vuoi per sventura o per colpa, aveva perduto non che la principesca condizione, ma ogni

stato, ogni bene e perfino la moglie ed i figli, che stretti furono in carcere, mentr' egli esulando otteneva di ripararsi a Milano. Forse avvezzato alla vita delle corti, andava Moggio mulinando il progetto di rimettersi al servizio di un altro principe? Parrebbe quasi potersi ciò sospettare da quelle parole che il Petrarca gli scrive in questa lettera: « *non ignarus magnorum tibi ac præpotentum hominum aulas patere,* » e potrebbe alcuno stimare che ausato allo splendore ed al lusso, avesse quel Parmigiano a vile l'aurea mediocrità e l'oscurità filosofica che, dipinta con lusinghieri colori, il Petrarca offerivagli di divider con lui. Se non che più onorevole cagione a tal rifiuto sembra a noi che si debba dedurre da molte altre lettere del Petrarca, che finora non mai pubblicate, si conservano fra i preziosi di lui autografi nella biblioteca Laurenziana di Firenze, e che noi pubblichiamo fra le *Varie*. Esse sono scritte a Moggio quando morì Azzo di Coreggio; e sebbene espressamente in esse non leggasi che Moggio vivesse ancora nella casa di quel Signore, e vi rimanesse dopo la sua morte, sembra naturalissimo il sospettarlo, per ciò che il Petrarca gli dice e gli commette di saluti e di consolazioni alla vedova ed ai figli del defunto amico. Io credo pertanto che Moggio per breve tempo si separasse dai Correggeschi poichè furono costretti ad esular da Verona, e fido a loro nell'avversa com'era stato nella prospera fortuna, con essi continuasse a convivere anche dopo la morte del padre loro. Altro non sappiamo di lui, del quale l'unico poetico componimento che ci sia giunto è un' elegia rammentata dal Tiraboschi. Ma del suo ingegno, e del suo valore nelle belle lettere ci è prova sufficiente la fiducia che in lui poneva il Petrarca, sottomettendo al giudizio di lui le sue opere, siccome si vedrà manifesto dalle *Varie* sovraccitate.

———

LETTERA VI.

A FRANCESCO DE' SS. APOSTOLI.

Hic quem cernis.

Gli raccomanda un amico che va a Roma. — [25 dicembre 1355.]

Quest' omicciuolo che ti si fa innanzi divoto a Cristo quant'altri mai, delle caduche mondane cose insigne dispregiatore, e (a tanta lode giunta in sè meschinissima, che però grande assai ti farà parere l'amor che mi porti) a me carissimo amico, vassene a Roma. Accoglilo come accorresti me stesso. È una coppa d' oro. Io lo conobbi a fondo: militammo sotto la stessa tenda, e comechè il capitano sia morto, siamo ancora entrambi sotto una bandiera. Se di consiglio, se di favore alcuno per agevolarsi il divoto viaggio egli abbisogni, benchè soverchio io stimi il pregartene, pure te ne prego. E qual potresti tu fare cosa più grata a Cristo tuo signore ed agli Apostoli di lui, ospiti tuoi, che porgere aiuto e buon indirizzo a questo devotissimo servo di Cristo, che volte le spalle ai rumori di una torbida corte, cupido a baciare le sante soglie di loro si affretta? Se, come credo, ti piacerà sul mio conto interrogarlo, quantunque per la diversità de' nostri studi tutto di me ei non conosca, pur molte delle cose che all' interno della mia vita si riferiscono potrai sapere da lui: per quello poi che spetta l' esterno, egli te ne darà contezza pienissima. Questa breve lettera in somma fretta io ti ho scritto da un luogo appartato in sull' angolo estremo del convento di S. Ambrogio a Milano, in quel giorno ed in quell' ora in cui sulla terra

da cieca notte ottenebrata agli occhi de' mortali viva e celestiale luce rifulse. Addio, e ricordati di me.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

LETTERA VII.

AL MEDESIMO.

Secus accidit.

Che più del giorno ha cara la notte: e lo ringrazia della buona accoglienza fatta all' amico.

Avvenne a me il rovescio di quello che accadde a Manlio pittore, il quale dipinte avendo immagini di molta bellezza, e padre essendo di brutti figliuoli, interrogato del perchè tanto meglio nel dipingere che nel procreare riuscisse, pronto e facetamente, rispose: perchè procreo di notte e dipingo di giorno. A me per lo contrario le cose che scrivo o medito di nottetempo non dirò più belle, ma meno brutte certamente riescono che quelle intorno alle quali durante il giorno mi adopero: nè già perchè avversi io la luce, la quale solo gl' infermi degli occhi ed i malvagi hanno in odio, ma perchè del suo favore giovandosi, si cacciano innanzi mille noiose faccende, che la silenziosa, amica notte tiene lontane. Insomma: poichè nella notte ebbi nella mente fissate mille cose, delle quali scrivere ti volea, venuto il giorno, non mi riuscì di gettarne giù dalla penna pur una. Tanto è continuo il picchiare alla mia porta, tante le noie, che tutto giorno mi assalgono, tanto dalle istanze degli amici, dalle querele

dei servi sono stucco e ristucco. Pigro a tanti, a me più veloce del vento si pare ancor nel gelo di queste notti volger Boote in cielo l'aratro. La notte Ovidio disse di cure e d'affanni esser nutrice: per me d'affanni e di cure moleste è padre il giorno, e la notte di pace e di riposo è apportatrice. E vorrai tu meravigliarti che a pochi accetto io mi sia, se nel modo di pensare con pochi mi accordo, e tutte quasi le cose sotto aspetto vedendo da quello diverso che al volgo si pare, sempre la strada da cui si tiene esso lontano io stimo più sicura e più retta? Ma perchè al giorno il vanto non si rimanga di aver propriamente tutti messi al nulla i concetti della notte, questo almeno ti sia detto che ho ricevuto la tua carissima lettera per soavità, per amichevoli affetti simile al tutto alle sorelle ed al padre. E da quella intesi ciò che per esperienza io già sapeva, quale cioè sarebbe per me l'accoglienza tua, se tale l'ebbe da te il mio raccomandato che venne a Roma; a cui non posso io per anco tenere dietro per lo stesso cammino, siccome ti faceva egli sperare, a cagione di questi torbidi moti della Liguria. Giovami aspettare se più tranquillo voglia esser l'Autunno. Per verità: la tempesta è sempre sospesa su queste terre, nè credo potersi far di meglio che fuggirne via. Ahi me stolto! che dissi: qual fuga è che valga a sottrarci ai colpi che scaglia Fortuna? Unico e solo cui con saggezza mi appiglio è il partito di cercare dentro di noi medesimi, e di chiedere a Dio quella pace, che al di fuori e dal mondo è vano sperare. Addio, e ricordati di me.

—

NOTA.

Non abbiamo nè dal Petrarca stesso, nè da altri alcun dato per conoscere chi fosse il buon servo di Dio che, andando a Roma, por-

tava questa lettera (6, XIX) commendatizia al Priore de' SS. Apostoli in Firenze. Solo se ne raccoglie ch'era piccolo di corpo, e stato compagno al Petrarca nella condizione di famigliare del Cardinal Colonna. Quella frase che in questa lettera s' incontra: *nec dum exauctorati sumus, duce quamvis extincto*, parrebbe indicare che anche dopo la morte di quel Cardinale, i familiari di lui conservassero qualche vincolo dell'antica loro unione.

LETTERA VIII.

A GUIDO SETTIMO ARCIDIACONO.

Quod tam magni.

Intorno al desiderio che ha Guido di essere nominato nelle sue lettere.

Che tu tanto abbi in pregio l' essere nelle mie lettere nominato, non d' alcun merito mio, ma solamente della tua bontà a mio riguardo m' è sicuro argomento. Non dell' ingegno mio, ma dell' amicizia tua questo m' è prova. Scriveva Seneca al suo Lucilio: *Tu brami avere gli scritti miei: non per questo di credermi eloquente ho io più ragione, che non avrei a credermi bello perchè tu mi chiedessi il ritratto.* Benissimo detto. E chi è che più caro non abbia il ritratto di un brutto amico, che non quello di un nemico quantunque bellissimo? Che non per se stesso, ma per quello ch'esprime è valutato, o, che è tutt' uno, non della cosa ma dell' affetto si fa ragione. E tu pure nelle mie lettere chiedi di aver un posto, perchè lo vuoi nella mia memoria, nè badi all' ospizio, ma solamente dell' ospite ti dài pensiero. Ambizioso invero è colui che pospone alle dorate sale d' ignoto re la povera casa dell' amico. Vedi come ansioso alla sua capanna il pastore, al nido l' augello, la belva alla tana, le mandre alle stalle,

E memori all' ovil tornin le agnelle,

come dica Virgilio, non l' albergo che più sia bello, ma quello cercando ch' è proprio: per modo che non solo nell' uomo, ma in tutti gli animali ravvisandolo, questo

dir noi dobbiamo esser istinto della natura: e questo medesimo io credo che faccia a te desiderare di vedere rammentato il nome tuo negli scritti non degli uomini dotti, ma degli amici. E secondo che tu desideri io feci, e ti prometto di fare, finchè mi duri la vita; ma consenti che a te quello io dica che all' ospite suo disse un giorno re Evandro, quando invitando Enea perch' entrasse nella sua povera reggia, gli volle rammentato come un altro ospite nobilissimo vi fosse stato prima di lui. *E qui*, gli disse:

> Qui vincitore entrava Alcide, e questa
> Regia soglia l' accolse:

quasi che dir gli volesse: non avere a vile la mia povertà, non isdegnare l' ospizio che fu ad Ercole accetto. Ed io d' un modo a te e agli altri amici tutti, co' quali teco parlando intendo parlare, questa protesta indirizzo. Deh! perdonatemi, e siate meco di vostra indulgenza benigni, se trovando negli scritti miei rammentati i vostri nomi, vi sembri che non pari alla gloria vostra vi sia il luogo sortito. Deh! la rozzezza e la povertà del mio stile non vi muova a schifo gli occhi e gli orecchi. Che a voi si debba sede più nobile, non è chi possa metterlo in dubbio. Ma non de' meriti vostri, sì delle mie forze è da far le ragioni. Secondo il poter mio, non secondo l' onore che a voi si deve, io vi ricevo. Angusta è la casa, ma l' amore è grandissimo. Essere vorrei Cicerone, perchè nelle lettere di Cicerone vi trovaste voi nominati; ma nelle altrui non potendo, io vi do luogo nelle mie, e so che non allo splendore, ma all' amicizia dell' ospite voi avrete riguardo. Finalmente, perchè alla oscurità dell' albergo offra compenso la nobiltà de' compagni, pensate che insiem con voi lo stesso luogo han sortito Duci, Monarchi, Cesari, Pontefici, e quel che è più a parer

mio, Filosofi e Poeti, e quel che è ancor più di questo, uomini virtuosi.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera 10.

—

LETTERA IX.

AL MEDESIMO.

Rumores italicos.

Dei moti onde tutta Italia è sconvolta: e spezialmente della guerra tra Genova e Venezia, e della morte del Doge Marin Faliero. [Di Milano, 24 aprile 1355.]

Piene, io credo, e assordate avrai tu pur le orecchie dai rumori di queste italiche turbolenze, le quali piacesse a Dio che fosser più rare, o almanco meno crudeli. Ma spesse sono e veementi e strepitose così, che non nelle vicine Gallie soltanto, ma e nell' India e nell' Arabia udir si potrebbero. Grandi sono le rivolture, grande e continuo il cozzar degl' imperii, grande da ultimo il grido della fama, che oltre le Alpi ed oltre il mare trascorre; e come grandi per lo male presente, così maggiori per lo avvenire che ne minaccia. Perchè maggiore di tutti i mali, e fra tutti più fiero quello è per noi d' avere ogni speranza perduto. E sempre dunque così vorremo opprimerci fra noi medesimi? Sempre dei nostri guai agli orecchi ed agli occhi del mondo intero porgeremo alimento e spettacolo? Intente sempre le genti ad udire, occupata sempre sarà la fama a nar-

rare le nostre sventure? Non solo dunque del tempo loro, ma de' secoli tutti, e più con profetico spirito che con poetico, dissero Virgilio ed Orazio, l' uno:

> D'armi fremente, e gravida di regni
> L'itala terra,

e l'altro:

> La ruina d'Esperia orrendamente
> Fin tra i Medi suonò?

Faccia una volta a suo senno, e l'opra cui pose mano compia Fortuna, chè Virgilio stesso diceva Diva ineluttabile, e onnipotente: della quale io qui nulla così su due piedi voglio diffinire, ma tu ben sai quel ch' io ne pensi, e come ragionando in sul serio io m' abbia intorno ad essa tutt'altra opinione. Quella che dissi or ora è sentenza del volgo, da cui al tutto io dissento. Ma qual ch' essa si sia o nome vano, o cosa alcuna, che Diva al certo non è, e sia pure o per la forza propria, o per la ignavia nostra potente, dappoichè tutte contro di lei le armi della ragione, che sole opporle da noi si potevano, invano adoperammo, faccia, io dissi, a suo senno e tuonando e fulminando imperversi su questa parte della terra, in cui spezialmente, e nella felice e nell' avversa sorte, di sua possanza fece esperimento: continui, insista, opprima, schiacci, e se questo dal cielo e dall'inferno le vien concesso, l' opra cui pose mano, siccome dianzi io diceva, compia e finisca.

Or qui mi prende timore che queste prime parole della mia lettera, piene di mestizia e di lamento, l' animo tuo di me amantissimo e perciò stesso pauroso e sollecito abbiano messo in apprensione. Ma no; sta tranquillo. Di nulla ho a dolermi per quello che la privata mia sorte riguarda; come in quanto alla pubblica nulla è di che mi conforti. Imperocchè di qual mai cosa può

adesso un uomo prender conforto, anzi qual cosa è mai che misero e dolente nol faccia, poichè morta e sepolta è quella libertà, per la quale tanti e tanti incontrarono glorioso e lieto il fato estremo, e morte insiem con quella pur esse la fedé, la pietà, la pudicizia, e cacciate in bando la giustizia e la modestia, s' assisero in trono ed ebber regno vastissimo il mal costume ed i vizi? E perchè a cosiffatti termini possibil non era che fossimo addotti, se l'uman genere non vi consentiva, io tener non mi posso dal sentirne nausea e sdegno, e dal piangere insiem con la mia la pubblica calamità. Per le quali cose omai intendere tu puoi onde movesse il principio di questa lettera, e lo sfogo di un dolore, che traboccandomi dal cuore, senza pro di alcuno e forse ancor con mio danno, in frivole ed inutili lamentazioni prorompe. E senza tenerti più lungamente sospeso, per parlarti di quello che m' era proposto, lascerò tutti da un canto i mille e mille avvenimenti di cui la fama t' avrà certamente recato contezza, e che di voluminosi annali esser potrebbono abbondante materia: i popolari commovimenti di Pisa e di Siena, la rivoluzione di Bologna, lo stato della patria mia fiorente sempre e non fruttifera mai, il pianto di Roma, i timori di Napoli, per li quali rispondente al fatto si scorge il nome di Terra di Lavoro, gli odii che ribollono in seno alla vulcanica trinacria terra, e quello che Genova fa, che la Liguria apparecchia, che l' Emilia e il Piceno van meditando, e le vigilie e i travagli di Mantova, e le paure di Ferrara, e le miserie di Verona, che, come un giorno Atteone, dai propri cani è lacerata; e calpestate sempre dai barbari Trento e Aquileia, e, massima delle tante nostre vergogne, corsa per ogni lato dalle compagnie de' ladroni vedere l'Italia, e di donna di provincie ch' ell' era, fatta schiava e provincia de' servi suoi. Lascio, dissi, tutte queste cose da un canto,

e voltomi a quello che Livio chiama angolo de' Veneti, io voglio favellarti di casi, de' quali appena è che possa aver tu avuto novella. Nacque fra quelli e i Genovesi, o a meglio dire, scoppiando si fe' manifesta la guerra, che da gran tempo io credo nascostamente esistesse fra loro, ed in breve spazio di tempo i Veneti vinti dapprima, poi vincitori, da ultimo in più tremenda battaglia rimaser disfatti: dal quale evento ad essi, siccome ad uomini e italiani che sono, io compatisco: ma pur non posso meco stesso non congratularmi che cosiffatte sventure e previdi e predissi, non per osservazione di stelle o per altra sorte di divinazione, da cui rifuggo ed abborro, ma per anticipato giudizio della mente, e per probabili congetture che quella sentenza mi dettavano, e mi facevano, come se allora fosse, quello vedere che fu dappoi. E così fosse a Dio piaciuto che il Doge Andrea vivesse ancora: con lui usando a fidanza, lo metterei alle strette con frequenti mie lettere, e vedrei modo di farlo riscuotere: chè buono egli era e integerrimo, della Repubblica amante quant'altri mai, e dotto inoltre e facondo, mite, affabile, prudente, tale in somma che sol d'una cosa a me pareva poterlo accagionare: cioè che alla guerra più che al suo costume o alla natura sua si convenisse, era inclinato. Vivo nol risparmiai: e colla parola d'appresso, e cogli scritti da lungi osai tant'uomo combattere: ed ei che a fondo mi conosceva, sel portava in pace; ma abbagliato dallo splendore della recente vittoria, ebbe il mio consiglio in non cale. Opportunamente provvisto ha la morte, togliendogli di vedere il lutto funesto della sua patria, e di leggere gli amari rimproveri onde io parco sicuramente non sarei stato con lui. Egli affidavasi alla Fortuna, nè si lasciava dubitare che giusta fosse la causa alla quale favorevole quella erasi dimostrata. E meco parlando, valevasi di quella sentenza dell'Africano che ad Annibale disse: Gli Dei ne atte-

sto, che secondo il diritto ed il giusto le sorti volsero di quella guerra; e le volgono a un modo e le volgeranno ancora di questa. E dell'altra di Cesare:

> Attesti il Fato chi più giusta s'ebbe
> Cagion di guerra: proveran quest'armi
> Che qual vinto riman quegli ebbe il torto.

E quanto poco di tempo non fu passato prima che ritorcendo contro lui l'argomento, della testimonianza del fato io valer mi potessi a dimostrare che dalla parte del torto era colui, il quale dalla parte della ragione si sosteneva colla testimonianza del fatto? Pochi dì prima ch'ei si morisse ricevute avea le mie lettere, acerbe, è vero alcun poco, ma affettuosissime: e seppi poi da coloro che si trovaron presenti, com'egli si sentisse imbarazzato a rispondere, e quasi vergognasse di non potersi a me agguagliar nello stile; dandosi pena così di quello che a lui letterato ed eloquente tornar doveva agevolissimo, e quello per lo contrario non curando che veramente era difficile, cioè gli argomenti e le sentenze confutare e ribattere. Imperocchè, buon parlatore com'era e nel dire esercitato, ei nell'arte oratoria non temeva rivali: ma alle ragioni ed al vero come rispondere e far contrasto? O tacere ei doveva, od assentire. Pari ed anche superiore riuscirai nello stile: ma nel fondo della cosa ti è forza l'esser vinto; e ben sovente alla verità tutta nuda la più sfoggiata eloquenza avvien che ceda. Poichè pertanto si fu inutilmente lambiccato il cervello, dopo sette giorni alla fine rimandò il mio messo senza sua risposta, e questa promise d'inviare più tardi per un messo suo: ma nè l'una io vidi nè l'altro, chè gliel tolse o la malattia o l'afflizione. Imperocchè avvenne che di que'giorni, contro la sua e la universale aspettazione, quella flotta de'Genovesi che vinta ei credeva e so-

praffatta dal terrore, con sommo ardire avvicinossi alla veneta laguna, e il Doge stesso, cosa straordinaria, corse in armi a sedare il tumulto che ne nacque. Da quel giorno in poi nulla ei più fece, e parve affrettarsi a sottrarre con opportuna morte il capo alle soprastanti sventure. Dicono alcuni che fatta ei m'avesse non so quale risposta: a me peraltro, forse a cagione della morte che lo prevenne, non giunse mai. Nè guari andò che i Veneziani, da quella stessa flotta de' Genovesi ch'errando andava pe' mari, presso l'isola d'Acaia, che detta è Sapienza, sorpresi, in feroce battaglia sconfitti rimasero e sbaragliati, e fu all'ottimo Doge dono di propizia fortuna il non vedere cogli occhi suoi la patria umiliata e disfatta. E credo avvenuto per volere di Dio che la vittoria contro i Veneti si riportasse in quel luogo, perchè dal nome di esso i Dogi che verranno abbiano ad imparare doversi meglio la Sapienza che non la Fortuna seguire, e un argomento di fatto possano opporre a coloro che dalle vie della ragione nelle opere loro si dipartono.

Ma e non è questo un mancare alla data parola? Tu mi dirai: prometti novità, ed esci fuori con cose tanto già note? Aspetta ancora un poco: quel che ho promesso sta qui nel fondo: quel che udisti finora già tu sapevi: ascolta adesso quel che ancora non sai. Al giovane ch'era morto fu dato successore un vecchio Doge, che tardi (e meglio era per la patria e per lui che mai stato non fosse) venne assunto al supremo governo della Repubblica. Già da lungo tempo io conoscevalo e l'ebbi amico; ma nel giudicarlo io m'ingannai, chè valoroso egli era, ma non prudente, e chiamossi Marin Faliero. Entrò con sinistri auspicii nel palazzo ducale, e non potè su quel soglio compire i giorni assegnati alla sua vita. Conciossiachè questo Doge, magistrato supremo e da tanti secoli venerando, cui poco meno che qual nume nella città sem-

pre riverirono ed ebber sacro, or son pochi giorni nel vestibolo stesso del suo palazzo i Veneziani fecero decollare. Le cagioni di tutto questo, come i poeti sogliono, nelle cose che da principio egli operò ricercare per me si potrebbero: ma poichè di quello che bene io non conosco parlare non voglio, nulla di questo posso dire che tanto dubbiosamente e variamente si narra. Non avvi chi lo difenda: è voce comune ch' ei nelle condizioni che alla Repubblica avevano fatto i suoi maggiori volesse introdurre non so qual novità. Perchè, sotto tutti i rispetti, in lui si vede avverato quel detto di Orazio:

Principio, mezzo e fin vadan d' accordo.

Forse a nessun altro era avvenuto quello che a lui: per quella pace medesima, che inutilmente aveva io trattato, spedito egli sul Rodano, mentre s' adopera invano quale ambasciatore presso il Romano Pontefice, ignaro di quanto a Venezia sul conto suo stanziavasi, si trova della non richiesta dignità di Doge vestito. E tornato in patria, a cose cui mai nessuno pensato aveva, volse il pensiero, e cosa mai da nessuno sofferta sofferse: poichè nel luogo più famoso, più nobile e più bello di quanti mai io ne abbia al mondo veduti, ove i maggiori suoi tra splendide pompe menaron superbi trionfi, ei come servo vile, spinto a furia di popolo e obbrobriosamente spogliato delle insegne ducali, mozzo del capo miseramente morì, e le porte del tempio e del palagio, l'atrio e la scala marmorea già di festivi adornamenti, e delle nemiche spoglie soventi volte abbellite e superbe, del proprio sangue ebbe macchiato. Del luogo ti ho detto. Ora eccoti il tempo: l' anno di Cristo 1355, il giorno, a quel che dicono, 18 aprile. Tanto da questo fatto la città tutta è commossa, che chiunque i costumi e le leggi per lo innanzi ne conoscesse, e vegga ora quai rivolture e quali disordini la morte di

un uomo solo a lei minacci, avvegnachè altri molti suoi complici già siano andati o debban fra poco andare al supplizio, non potrà a meno di riguardarlo come uno dei più gravi che nell'Italia ai nostri giorni avvenissero. Vuoi ora che intorno ad esso il mio giudizio io ti dia? Se il vero narra la fama, al popolo io do ragione: comecchè meno crudele e più mite nella vendetta lo avrei voluto. Malagevole cosa ell'è peraltro ira, che grande e giusta sia, tenere a freno, spezialmente in popolo numeroso, cui il volgo volubile con feroci grida e con voci inconsiderate a furore ecciti e sproni. L'infelice Faliero a pietà mi muove ed a sdegno, perchè di massimo onore insignito, si parve sull' ultimo del viver suo non sapere egli stesso quel che si volesse, e (sventura più grande) per lo giudizio di lui secondo le leggi pubblicamente proferito, non solamente misero, ma stolto e pazzo verrà riputato, e la fama di sapiente per molti anni goduta diranno i posteri che ingiustamente usurpasse. Ai Dogi che verranno dopo dico che sempre se l'abbiano dinanzi agli occhi, e apprendan da lui che duci sono e non signori, anzi non duci pure, ma servi orrevoli della Repubblica. Tu bada a star sano: e poichè le pubbliche cose vanno per tal modo sossopra, facciam di reggere prudentemente le private nostre bisogne.

Di Milano, a' 24 di aprile.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera 10.

LETTERA X.

A GUIDO SETTIMO ARCIVESCOVO.

Successibus tuis.

Sulla promozione di lui all' Arcivescovado di Genova.
[Di Milano, ... 1358.]

Qual più m' avessi ad essere tra lieto e mesto per quello che seppi de'fatti tuoi, stetti lunga pezza infra due : chè da una parte la tua tranquillità, dall' altra la gloria tua venivami in mente. Vedea la prima a te venir meno ora che più te n' è mestieri : l' altra io notava esserti stata cresciuta in quella età tua cui massimamente si conveniva. Nè m' era cagion di rammarico il pensare alla fatica ch' erati imposta, perchè sapeva io bene, senza fatica non si potere la gloria nè ottenere nè conservare. Solo mi faceva paura il pensare che la libertà tanto a te cara avevi perduto, e che per tal guisa di grave carico riuscirti doveva l' onore novello. Conciossiachè quanto più in alto siede, tanto è più l' uomo in vista di tutti, e a chi più teme la vergogna, più duro è a mordere il freno. Te l' ho a dire? L' amore della libertà e l'affetto alla vita riposata e tranquilla già in me vincevano la dubbiezza, e incominciava a contristarmi per te, quando mi soccorse alla mente che libero prima già tu non eri, e che anzi pessima fra le servitù era la tua, come quella che ti teneva a più d' uno, e ad ingiusto giogo soggetto. Ora dal servizio di molti uomini a quello del solo Iddio tu sei passato. Felice dunque è il mutamento, e da sentirne allegrezza. Quali nel nuovo stato siano le arti, quali gl' ingegni per navigare a salvezza tra i marosi e gli scogli del procelloso novello tuo ministero, nè addi-

tarti io potrei, nè fa bisogno che altri le additi a te, che in apparare cosiffatte discipline, e quelle spezialmente che a tale stato si convengono, tutto consumasti il tuo tempo, non vescovo ancora, ma dei diritti e dei doveri dei vescovi in fin dai primi anni della tua giovinezza dottissimo. Dove ad altri pertanto si parerebbero difficoltà, tutto è per te agevole e piano. Ma perchè al mio diletto fratello un giorno, ed or padre, che a sì gran mare si affida, se dar non posso ammonimenti e consiglio, conforto almanco della mia voce non venga meno, a lui, che scioglie dal lido, io griderò con Orazio:

> Vanne, o bennato, e te propizio il cielo
> Dove ti chiama tua virtute adduca.

Chè dove a spingere altrui sarebbero a mala pena efficaci esortazioni ed avvisi, tu dalla sola tua natura guidato drizzi sicurissimo il corso. Non v' ha mestieri di stimoli, di eccitamenti, anzi nemmen di preghiere. Ogni avvertenza sarebbe di soperchio, nè ad altro varrebbe che a dimostrarti la fede di chi la porge. Insomma per toccare al porto non d' altro hai mestieri che di fidarti a te stesso: modera tu il governale, e andrà la nave sicura. Se avvenga che al sorgere della procella nasca alcun dubbio sulla via da tenersi, chiedi dall' alto il consiglio, chiedilo a quelle più sublimi facoltà della mente che, inaccessibili alle terrene tempeste, serene sempre e tranquille si rimangono. Non da te stesso giammai, ma solamente da Dio l' esito aspetta di tutte cose, e secondo che dice il Salmista, *mostra a Dio la tua strada, e spera in esso, chè tutto per esso ti verrà fatto.* Questo e non altro sopra tanto argomento ebbi campo di dirti, quantunque più assai dirti volessi, ma la fretta e gli stimoli del messo a mala pena di scrivere solo questo mi consentirono. Addio.

NOTA.

Di Guido Settimo e della sua intrinsichezza col Petrarca altro non ci avviene di dire, dopo quanto ne scrivemmo alla Nota 16, V.— Solamente qui noteremo che dalla lettera 9 di qnesto libro si raccoglie che Guido, sebbene già Arcidiacono di Genova, nell'aprile del 1355 era ancora fuori dell'Italia, poichè altrimenti il Petrarca scritto non gli avrebbe: *Rumores italicos quotidie, nisi fallor, ad satietatem audis... crebri vehementesque sunt et sonori adeo ut non tantum in Galliis.... sed* ec. *audiri queant.* Nè ai 23 d'aprile, ad uno che dimorasse a Genova egli avrebbe creduto di potere il primo annunziar da Milano, siccome ancora da lui non conosciuta, la catastrofe avvenuta ai 18 in Venezia, del Doge Faliero. Se mal non m' appongo, Guido trovavasi in Avignone sul punto di essere sollevato a quella dignità arcivescoviie, della quale nella seguente lettera decima si ragiona. Dei tanti moti e delle sanguinose fazioni, di cui in quell'anno l'Italia fu miserando teatro, quando alle intestine discordie prestò alimento e favore la debolezza e l' avarizia di Carlo IV, e la gran compagnia del Conte Lando, licenziata dalla lega, gettossi rapace e furibonda nel Regno di Napoli, son da vedersi gli storici nostri: chè troppo ci porterebbe in lungo il parlare anche con brevi parole dei tanti fatti che in questa lettera accenna il Petrarca Dicasi lo stesso della tragica morte del Doge di Venezia, della quale il nostro Autore ignorava, allorchè scrisse, i minuti particolari rivelati a noi più tardi dalle cronache municipali. Per quello poi che riguarda i fatti di Venezia e di Genova, veggasi quello che ne dicemmo alla Nota 16, XVIII, ove osservammo già che la risposta del Dandolo dal Petrarca non ricevuta prima della morte di lui, è quella che nelle antiche edizioni sta per quarta fra le *Varie* (*Amice, dum singulare*).

LETTERA XI.

AL BENINTENDI.

Bene mihi accidit.

Ne rifiuta, come non meritate, le lodi, ne ha grata ed accetta l'amicizia, e gli raccomanda due professori di musica. — [26 maggio 1353.]

Fortuna per me che la tua lettera mi trovò solo, sebbene in popolosa città: chè se ricevuta l'avessi in presenza altrui, tutti veduto avrebbero com'io ne arrossii. Essendo solo, nessuno mi vide arrossire, ed io tra me stesso, che non puoi tu, dissi, o potentissimo amore, se d'uom siffatto riesci ad offuscare gli occhi e la mente? Due sentenze degli antichi scrittori mi furono, o egregio, dalla lettera tua confermate per vere, cioè grande dell'amore, e grande della eloquenza esser la forza, nè a torto trovarsi scritto che degli amanti i giudizi son ciechi, e che l'oratore tanto può quanto vuole. Per la prima delle due, fosti tu l'ingannato nel giudicare delle mie cose, e per la seconda, fui sul punto io d'esser preso all'inganno, ch'era di credermi veramente qual tu mi stimi; tanto hai la chiave de'cuori, e nella carta dài legge, e della penna come di scettro ti servi. Ma avvistomi che mi si usava violenza, corsi in buon punto a ripararmi nella rôcca della ragione, e cominciai ad interrogare me stesso, se s'avessero a tenere per vere le cose, che con tanto artifizio e tanta dolcezza di stile sul conto mio si dicevano. E so ben io qual dall'intimo senso venissemi la risposta. Piacciati adunque, io te ne prego, di risparmiarmi il rossore, e di non darmi lodi che io so bene di non meritare. Di ricrederti no non ti

prego, chè del tuo errore io mi piaccio, a patto però che l'eloquenza tua non mi sforzi, e cader non mi faccia in errore tanto più grande. Conciossiachè l'error tuo fa fede d'animo ingenuo e d'affettuosa amicizia: il mio sarebbe segno di stoltezza, e mi farebbe ridicolo al mondo. Io mi confido però di non potere in errore siffatto cadere giammai. M'assicura il testimonio della mia coscienza, e se violenta, estrania forza non me lo impedisca, sempre di quella io mi saprò francheggiare; chè puro sempre e strettissimo da quella il vero si parla. Sappi intanto che a te tutto credere io posso, da quello in fuori che tu dici di me. Se tutt'altri il dicesse, con qual fronte credi tu che io potessi leggerlo? Ma l'amore sincero che tu mi porti, a me notissimo, mi fa parere dolce tutto ciò che tu dici, e quello che sul labbro di un altro mi sembrerebbe derisione, grato e soave mi giunge quando suona sul tuo. Insomma qual ch'io mi sia, son tutto per te, e l'amicizia, di cui colle chiavi della eloquenza tua tanto ti adoperi a disserrare le porte, è tutt'aperta per te, sì che a piacer tuo v'entra e vi rimani. Non ti dar pena, non usare artificio; ti vengo incontro, sulla soglia abbracciandoti ti ricevo, nè soffrirò che tu ne parta, se prima l'anima da questo corpo non si divida: e pensa che quel ch'io dico è vero, e voglio ti resti profondamente impresso nel cuore. Di poche cose io mi do vanto, ed anche in queste vado a rilento. Ma in fatto di amicizia oso dir francamente che mai non n'ebbi io di precarie: e se non da vani rispetti di caduca utilità, ma da principii di onore e di virtù procedessero, esser tutte dovrebbero come questa immortali. Ed io che sempre, per vero dire, a contrarle fui tardo, e di romperle incapace, a stringer questa con te mi porgo prontissimo: ma vo' che tu sappia come da lungo tempo io m'era a questo apparecchiato, conoscendo che dell'amicizia mia

come degnissimo, così eri ancora desideroso. Alla discreta domanda dell'amicizia mia tu quella aggiungi di alcune fra le tante lettere, che tutto giorno, or d' una or d' altra materia, io vado scrivendo agli amici: di che non posso a meno di fare le meraviglie. Ma come? hai vivo e limpido in casa il fonte, e quasi assetato cerchi dei vicini i torbidi e mezzo inariditi rigagnoli? Ah! t'intendo: tanto ardente è la tua sete, che non v'ha umore, ondunque ei sgorghi, che tu tenga a vile; nè quello ti basta, che, come da nobilissima perenne sorgente, ti scaturisce dal petto, se picchiando all' uscio del povero, ricco del tuo, non ti faccia a mendicare l'altrui. Sta bene: prosiegui, e prendi qual più ti piace a modello tra Socrate e Platone, de' quali il primo dottissimo nello insegnare, si pareva nello imparare poverissimo, l'altro fece incetta di dottrine in ogni parte del mondo, e in ogni parte del mondo poi le diffuse. Seguendo le orme di cotestoro, e la strada calcando da loro battuta, non puoi fallire alla mèta di straordinaria ricchezza. Ma rispetto al desiderio che delle mie cosuccie tu mostri, esso è fatto più vivo dall' amore che a me tu porti e a tutto quello che è mio, il quale, siccome pur dianzi io diceva, cieco è, e torce sempre dal vero i giudizi. A buon diritto suol dirsi che chi caro ha il cantore, trova sempre bello il suo canto. Non in me dunque e non negli scritti miei, ma solo in te sta la ragione per la quale ti piacciono. Or come e di questi, poichè li brami, e di altri per avventura meno ignobili io desideri satisfare al tuo desiderio, e come da te, se tu il possa, alcuna cosa io desideri, colui tel dirà che reca a te questa mia lettera. Peritissimo dell'arte della musica, egli soavemente l'orecchio alletta, ed ha sulle dita la forza di eccitare gli spiriti, e valentissimo nella sua professione, un figlio ha seco che riuscì di lui più valente, sebbene non l'ot-

tenesse da sue nozze con Teti. Avidi di vita riposata e tranquilla, stimarono entrambi esser Venezia il luogo in tutto il mondo più acconcio a procacciarla. Fa loro buon viso, io te ne prego: essi son tutta cosa mia, e d'esser tali più che mai bramano adesso, perchè intendono che così non d'altri saranno che tuoi. Resta da ultimo che io ti dica essermi finalmente venuta alle mani la lettera di quell'eccelso cittadino e Doge, che in miglior patria ora accolto ci lasciò tanto desiderio di sè: lieto del riceverla, piangendo io la lessi, e parvemi dal sepolcro, anzi dal cielo, udirne la voce, che rispondevami e dolorosi sospiri mi traeva dal petto, non si però che parato io non fossi a congruamente rispondergli, se al ciel piacesse ch'ei fosse ancora fra noi. Ma fo ragione ch'egli ora m'intenda senza ch'io parli. Addio, e ricordati di me.

Di Milano, il 26 di maggio.

—

NOTA.

Benintendi de' Ravegnani, intorno al quale ample notizie son da vedersi nell'opera *Sugli Scrittori veneti* del P. degli Agostini, nacque di onesti parenti in Venezia nel 1317. Forse il Petrarca lo conobbe quando nel 1353 andò ambasciadore a Venezia per la pace, anzi è impossibile che allora non lo conoscesse, essendo quegli fin dal 1349 gran Cancelliere della Repubblica, che già aveva servito come Notaro della Signoria, e come Legato prima nel 1340 all' Imperatrice di Costantinopoli, e poscia alla città di Ancona. Certo è però che comunque conosciuti si fossero, nata ancora fra loro non era quell' amicizia, di cui il Benintendi primo si mosse a fare cortesissima domanda con una lettera che si conserva nelle antiche edizioni dell' Epistolario del Petrarca, ed è la XI delle *Varie* (*Nerius noster*). Colse egli l' opportunità d' inviare al poeta la risposta che fatta aveva all' ultima di lui lettera il Doge Dandolo, della quale parlammo alle Note 16, XVIII, ed 8, XIX, ed in questa occasione, facendo del Petrarca le lodi maggiori che fare, anzi immaginar si potessero, gli

domanda in grazia di averlo nel novero degli amici no, che di tanto si stima indegno, ma degli ultimi fra i servi suoi, e gli chiede una copia del suo epistolario, dicendo di aver già commesso a Marco de Raude cittadino veneto e milanese di pagare all'uopo i copisti. A quella lettera certamente rispose il Petrarca con questa 11 del Libro XIX tanto umile ad un tempo e cortese, quanto e la modestia di chi la scriveva, e il merito del gran Cancelliere volevan che fosse. Recò questa a Venezia un celebre professore di musica, del quale potrebbe congetturarsi che fosse quel Floriano da Rimini, a cui si veggon dirette la 14, e 15 del libro III dell' *Epistole poetiche.* Questi aveva seco un figliuolo, spertissimo anch' egli nell' arte musicale, del quale io non intendo quel che il Petrarca volesse dire, quando lodandolo aggiunse ch' ei non era nato da Teti. Dall' invio della lettera del Doge si raccoglie che questa del Petrarca non dev' essere stata scritta più tardi del 1355. E poichè di quell' anno medesimo il Benintendi andò a Milano per ultimare le condizioni della pace tra la sua e la repubblica di Genova (Baldelli, art. 6), egli è da credere che rivedesse allora il Petrarca, e che di quel tempo s' abbia a stimare il viglietto ch' ei gli scrisse, dicendogli come non osava di fargllsi con troppe visite importuno, e lo pregava di mandargli la lettera a Seneca, la quale copiar potesse, come copiate aveva le due lettere a Cicerone, mettendo così a profitto la breve dimora che forse per altri otto giorni far doveva in quel luogo (*Var.*, 13 *delle antiche edizioni. Reverende Domine*). Altre tre lettere del Benintendi furono in quelle edizioni dell' Epistolario inserite; sebbene non dirette al Petrarca, e sono le due a Moggio di Parma, di cui dicemmo alla nota 5, XIX, ed una ai suoi colleghi Notai (*Si conceptum*), nella quale, fingendo una visione del risorto Andrea Dandolo, tesse di quel Doge un amplissimo elogio. Del Petrarca poi avvene due altre, edita l' una (*Calende semper*), inedita l' altra (*Omnis ut arbitror*), le quali si troveranno da noi collocate fra le *Varie.* Più stretti divennero in seguito i vincoli dell' amicizia che unì al Benintendi il Petrarca, il quale essendosi nel 1362 mutato a Venezia, ove tenne fissa dimora fino 1368, ebbe quel Cancelliere, infin ch' ei visse familiarissimo, e lo noverò fra i più cari ed intrinseci amici suoi, esaltandone con amplissime lodi le belle qualità della mente e del cuore. E basti per tutti quel passo della lettera 1 del libro III delle *Senili*, ch' è del settembre 1363, nella quale invitando il Boccaccio a fuggir di Firenze, ove tornava a menare strage la peste, ed a venire in Venezia, gli mette in vista i piaceri della sceltissima compagnia che ivi troverebbe di eletti amici: —

Adest, optima et nescio an melior optanda societas, nomen ab effectu nactus Benintendius, praeclarissimae huius urbis cancellarius, et statui publico et privatis amicitiis et honestis studiis bene intendens: cuius vespertini congressus, dum diurnis relaxatus curis laeta fronte, pio animo, instructo navigio ad nos venit, et navigationes confabulationesque sub nocte quam suaves sint quamque sincerae, et bene salsum quidquid in homine illo est nuper expertus tenes. — Quest'amore del nostro Autore verso il Benintendi fu cagione ch'ei serbasse fra le sue carte gelosamente le lettere di lui, che vedemmo pubblicate tra quelle nelle antiche edizioni: e come le lettere, così gli piacque di conservare il *Propositum factum coram rege Hungariae*, ossia l'allocuzione che il veneto Cancelliere tenne innanzi a quel Re nell'aprile del 1357, quando con Andrea Contarini e con Michele Faliero a lui fu spedito ambasciadore per ottenere la pace colla Repubblica, alla quale contrastava colle armi il possesso della Dalmazia. Ond'è che gli antichi editori anche quel *Propositum* credettero scritto dal Petrarca, e lo posero fra le opere sue. Aggiungeremo infine che, frutto dell'ingegno del Benintendi, abbiamo una cronaca di Venezia, ed una epistola in lode delle Storie del Dandolo, pubblicata come prefazione delle medesime dal Muratori; e ch'ei morì del 1365.

———

LETTERA XII.

A CARLO IV IMPERATORE.

Italos fines.

Lo rimprovera acerbamente della sua partenza dall'Italia. [..... giugno 1355.]

Come appena dalla chiostra delle Alpi all'italico confine tu ti affacciasti, io col cuore e con una lettera ti venni incontro: poco stante da te chiamato venni in persona: tu parti, ed io col cuore e con una lettera ti vengo sull'orme. Grande peraltro da quello al tempo presente corre la differenza: chè di letizia allora ridevano il cuore e la lettera; or l'una e l'altra sono mesti e dolenti. Così dunque, o Cesare, quello che l'avo tuo e mille altri innumerevoli con tanto sangue e tanti travagli si studiarono di procacciare, tu senza versare una stilla di sangue, senza stento di sorta ottenuto, aperto il varco all'Italia, dischiusa la soglia di Roma, docile alla mano lo scettro, non contrastato, tranquillo l'impero, incruente le corone, tu, io diceva, o ingrato a tanti favori, o ingiusto estimator delle cose, tutto questo tu lasci in non cale ed abbandoni; e (tanto è malagevole il vincere la propria natura) nei barbarici regni già ti rinselvi? Non oso, o Cesare, parlarti chiaro, e quello dirti che ho nell'animo, e che a cotal fatto si converrebbe, solo perchè non voglio te rattristare, che me, e il mondo tutto con esso rattristi. Nè già dal dirti il vero mi rattiene il timore di andare incontro a rimbrotti, ad accuse (chè anzi so bene come acquisterei diritto a venirne lodato), o ad altro pericolo qualunque: ma m'è di freno il pensare che di questa precipitosa tua dipartita, che per dir vero

fuga è da dirsi, nessuno può aver sentito tristezza maggiore che tu stesso: ond' è che più e più sempre io sbalordisco a cotesta tua risoluzione, della quale non so qual giudizio sia mai per dare fortuna; ma questo so che la ragione, la virtù, i buoni, tutto in sua favella l'Impero la condannano, e solo le fanno plauso i malvagi ed i ribelli. Poichè peraltro fermo hai così, vanne in buon'ora, e questo abbi fisso nella memoria, e come dono che accompagna l'addio, come mio ricordo, teco lo porta: così grande, così bella, così matura, così orrevole speranza mai non avere alcun principe di spontanea sua voglia abbandonato. No che non doveva un principe romano mostrarsi da meno del re Macedone, il quale uscito appena dai confini del regno paterno, comandò che nessuno per lo innanzi signore di Macedonia, ma signore del mondo (e non era) l'avesse ognuno a chiamare. E tu Imperatore Romano non sospiri che alla Boemia? Avrebbe egli fatto così l'avo tuo, ovvero tuo padre, il quale comecchè Imperatore non fosse, per la sola memoria dell'impero paterno su tante città rivendicò suoi diritti? Ma la virtù per eredità non si trasmette: sebbene, per quello che io credo, nè a regger popoli nè a condurre una guerra la scienza a te manca: ti manca per avventura la volontà di far checchessia. Oh se a te sulla vetta delle Alpi si facessero incontro l'avo ed il padre! Che pensi direbbero? fa conto di udirli. « Bel viaggio fu invero codesto tuo, Cesare illustre, che » dopo l'aspettar di tanti anni scendesti alfine in Italia, » e ratto poi te ne dipartisti. Oh! bella la corona di » ferro, bello l'aureo diadema che collo sterile nome » dell'Imperio teco riporti. Sarai a parole Imperator dei » Romani, ma in verità Re solamente della Boemia. » Oh! come meglio era per te che non fosti pur questo: » forse più oppresso, sarebbe con più di forza in te ri-

» sorto il valore, e la domestica penuria avrebbe in te
» risvegliato il culto e il desiderio del disprezzato patri-
» monio degli avi. » Ma stanca dall' impeto che la mosse vuol riposo la penna, ed alle orecchie tue, che credo di mala voglia mi abbiano finora ascoltato, accorda riposo. Lelio recommi i tuoi saluti, che furon per me più crudeli di spada a doppio taglio, e mi portarono al cuore mortale ferita. Recommi pure una effigie di Cesare di antichissimo lavoro. Oh! se vederla potessi tu, ed essa parlare, chi sa che da questo sciagurato, per non dire infame ritorno non ti avesse rattenuto. Addio, Cesare: pensa a quello che lasci, e dove vai.

—

NOTA.

Lasciammo nella Nota 3 di questo libro l'imperatore Carlo IV, che da Mantova moveva per Pisa. Troppo ne menerebbe per le lunghe il seguirlo passo passo, ed il narrare ciò che gli avvenne durante il viaggio. Quindi ci terremo contenti a brevi cenni di quei fatti soltanto, a cui in questa o in altre lettere allude il Petrarca, molti dei quali cadrà più in acconcio rammentar nella Nota alle prime due lettere del libro XX. Giunse egli a Pisa il 17 gennaio non senza grave paura de' Pisani, che videro al suo seguito buon numero di Cavalieri aventi l'insegna della vipera de' Visconti. Imperocchè seguendo questi il proverbio « a nemico che parte ponte d'oro, » come appena lo videro disposto ad allontanarsi dai loro Stati, gli furon larghi d'oro e di onori, e sopperirono generosi al difetto ch'egli avea di denari e di seguaci. Siena, Lucca, Volterra, Samminiato a lui tosto mandarono oratori, che facessero atto di soggezione, e a prezzo d'oro assicurassero le città che li mandavano da ogni attentato contro la loro libertà. Mandò pur essa Firenze i suoi, e vedremo nella Nota succitata (1, XX) come Cesare loro vendesse il sol d'agosto. Il Cardinal Legato partito di Avignone ai 9 febbraio per coronare l'Imperatore in Roma lo raggiunse a Pisa, ed ivi fra non molto arrivò di Lamagna Anna l'Imperatrice con molto seguito di Cavalieri e di Dame, fra le quali degna di memoria è Giovanna Bianchetti vedova di un Bonsi-

gnori professor di leggi a Bologna, donna di coltissimo ingegno e dotta in più lingue. Stretti, sempre a prezzo d'oro, gli accordi coi Fiorentini e con le altre città della Toscana, proseguì Carlo il viaggio, e il giovedì santo, che cadde in quell'anno ai 2 di aprile, entrò in Roma, ove visitate in abito di pellegrino le chiese nei due giorni seguenti, il dì di Pasqua fu coronato Imperatore in San Pietro. La sera del giorno stesso dormì a San Lorenzo fuor delle mura, e a piccole giornate rifece la strada, trovandosi a dì 29 di aprile un'altra volta a Lucca, ov'ebbe un abboccamento col Cardinale Albornoz, e quindi a Pisa dove ai 14 di maggio, giorno dell'Ascensione, conferì la laurea poetica a Zanobi da Strada (vedi Nota 3, XII). Ma poco stante le città, che a lui s'erano spontaneamente soggettate, levaronsi a romore: e prima Siena scosse la signoria del Patriarca di Aquileia, che la teneva per Carlo suo fratello: Lucca pur essa si ribellò ai Pisani, e venne in questi il sospetto che l'Imperatore favorisse quella ribellione. Quindi si suscitarono più accesi che mai gli odii de' Raspanti e de' Bergolini, e tutta in arme la città, e uccisi molti Tedeschi seguaci dell'Imperatore, e questi spaventato da quelle commozioni, che tutte parevano aver invasa la Toscana, assicuratosi di tener libera guardia della rôcca di Pietrasanta, ordinò suo Vicario in Pisa un valente prelato, uomo sperto in arme e di gran consiglio, chiamato Messer Antorgo Maraialdo (vedi la lett. 39 delle nostre *Varie* e la Nota relativa) Vescovo d'Augusta, e il dì 27 di maggio si partì da Pisa col Cardinale di Ostia, e giunto a Pietrasanta, pieno di sospetto e di paure si rinchiuse in quella rôcca. Ivi si trattenne tanto solo, quanto bastò perchè i Fiorentini finissero pagargli i centomila fiorini d'oro, che gli aveano obbligati, e a dì undici di giugno con mille dugento Cavalieri di sua gente prese la strada di Lombardia. « Non trovò terra nè città che lo ricevesse, se » fuor delle mura non lasciava la gente armata, e giunto sul Milanese, » tutte trovò serrate le porte e le mura, e le terre piene d'uomini ar- » mati alla guardia colla balestra, e col saettamento apparecchiato: » perchè vedendosi così onorare ora ch'era Imperatore nella forza » de' tiranni di Milano, molto pieno di sdegno si affrettò di tornare » in Alamagna, ove tornò colla corona ricevuta senza colpo di spada, » e colla borsa piena di danari avendola recata vota; ma con poca » gloria delle sue virtuose operazioni, e con assai vergogna in ab- » bassamento dell'Imperiale maestà (Matt. Vill., Lib. 5).

Lelio che a Carlo erasi presentato colla commendatizia del Petrarca, a questo, coi saluti di Cesare, riportò l'annunzio inaspettato della sua partenza da Roma: e crucciato il poeta dal dispetto e dal disinganno, scrissegli questa lettera, nella quale non so se più sia da ammirare l'ar-

dire di chi la dettò, o la pazienza di chi la ricevè. Quanto alla data della medesima non è a por dubbio che fosse del giugno 1355: e quelle parole: « *I tamen, quando ita fixum animo est* » ne inducono a credere che il Petrarca la scrivesse quando Carlo era sulle mosse per partire, ma non aveva ancora intrapreso il viaggio, cioè per avventura quando chiuso nella rôcca di Pietrasanta, aspettava a montare in sella che i Fiorentini gli mandassero il saldo del mercato, con essi, come con altri popoli, vergognosamente concluso. A questa lettera manifestamente allude il Petrarca quando nella seguente dice al Nelli di volere a voce rinnovare a Cesare i rimproveri che inutilmente fecegli per lettera, e quando nella lettera 1 del libro XX, scrivendo al Morando, e parlandogli della subitanea partenza dell' imperatore, gli dice: *cuius ego abitum acutis ac fervidis litteris prosequutus sum.*

LETTERA XIII.

A FRANCESCO DE' SS. APOSTOLI.

O! prædura sors.

Gli annunzia la sua imminente partenza per andare in Lamagna legato a Cesare. [Milano, 19 maggio 1356.]

Oh! misera sorte di noi mortali, dannati, come fu scritto, a portare il giogo imposto ai figli di Adamo dal dì che lasciano l'utero della madre loro fino al dì che vadan sepolti in seno alla madre universale. Ecco: mentre io mi pasceva della speranza di vivere solitaria e riposata la vita, con grande apparecchio di cose e strepitoso codazzo di servi, fuor dell' usato costume e mio malgrado, a viaggiare fin presso all'Artico mare mi veggo costretto. Chi detto mi avrebbe mai che il Reno, cui negli anni miei giovanili io aveva già veduto dove per lungo corso è già vecchio, or fatto io vecchio rivedere dovessi dove non lungi dalla sorgente esso giovane si dimostra? Imperocchè quando ancora di là dal mezzo a me correva la vita, vid'io quel fiume nel punto che, fatto d'acque più povero, si scema in due: ed ora che declinando cado io, quel fiume rivedrò alle radici dei monti onde sgorga, e per via crescendo s'ingrossa: e di colà dovrò andarne più lungi assai, ed a remoto paese, con fatica a me tanto più grande, quanto maggiore era in me il desiderio di starmi in riposo. Pure ove vana non torni, volentieri mi vi sobbarco; chè quando trattasi di bene pubblico, ogni privato travaglio tollerare di buon grado si conviene. E non per altro che per questo dal Signore della Liguria mandato a Cesare io vado, con quale utilità di lui che mi manda, e degli affari suoi, sallo Dio. Ben però questa

andata a me torna opportuna per rinnovare a lui presente e a viva voce i rimproveri, che assente per lettera inutilmente gli feci, nè mi starò dal garrirlo e dal rinfacciargli a viso aperto la vergognosa, e della imperiale sua maestà indegnissima fuga, per modo che se altro profitto non me ne venga, io possa dire di avere per conto mio questa legazione sostenuta. Prima dei negozi alla mia fede commessi, poi di questi altri, che già nella mia mente ho fissato, ragionerò con fidanza: e tutta ponendo a frutto la pazienza di Cesare, e la libertà ch' ei mi accorda, poichè altro non posso, me stesso, l' Italia e l' abbandonato Imperio io per tal modo avrò vendicato. Tu dal cielo mi prega felice il ritorno, dopo il quale spero potermi tutto alla mia solitudine restituire, ed ivi da ogni travaglio (folle! e posso io sperarlo infin che viva?), e da ogni morso dell' invidia in nobile oscurità passar la vita sicura e tranquilla. Tu sta sano, e non ti scordare di me.

Di Milano, a' dì 19 maggio in somma fretta, e tra 'l romore di chi prepara i fardelli.

—

NOTA.

Come appena, tra fuggente e cacciato, l' imperatore Carlo IV si fu ridotto negli Stati suoi, si sparse in Italia il romore che il Re di Ungheria, apparecchiandosi a scendere con formidabile esercito a danno dei Veneziani, erasi stretto in alleanza coll'Imperatore e col duca d'Austria, e con essi formato aveva il disegno di abbattere i tirannelli d' Italia, e di creare un regno in Toscana. Tremarono più che ogni altro a quest'annunzio i Visconti, che ben sapevano di aver trattato Carlo nella recente sua venuta con tal diffidenza, quantunque mascherata di cortesia, da rendere in lui ben ragionevole la volontà di una vendetta. Nè paghi delle risposte che il Re d' Ungheria aveva date agli Oratori di alcuni fra i Principi italiani, loro dichiarando ch'egli non altri aveva in animo di offendere, dai Vene-

ziani in fuori, che tolta gli avevano una parte della Schiavonia, vollero i Visconti far destramente scandagliare l'animo di Cesare, e stornare, se fosse possibile, dal capo proprio quella tempesta. Perchè decisi a mandare un oratore, scelsero il Petrarca, il quale a malincuore togliendosi alla dolce tranquillità de' suoi studi, obbedì, ed in compagnia di Sacramore di Pomières, come sentiremo da lui narrato nelle lettere 6 e 7 del lib. XXI, sul cadere del maggio 1356 si mise in viaggio per la Germania. Il Baldelli pone questa legazione al 1355, ma ciò non può essere che per equivoco, dappoichè nel maggio del 1355, quando ei suppone che il Petrarca partisse per la Germania, l'Imperatore Carlo era ancora in Italia. D'altronde la lettera 7 delle *Varie* (*Invidisse Fortunam*) ch' è dei 12 ottobre 1355, ci fa conoscere che tutto il settembre di quest'anno il Petrarca fu a letto per le terzane; e nell'anno della legazione, il 20 settembre annunziava all'amico Nelli d'essere allora tornato sano e salvo dalla Germania. Della improvvisa sua mossa dètte il Petrarca colla prima di queste tre lettere avviso al Nelli, dicendogli come mai non si sarebbe aspettato a rivedere da vecchio presso le sue sorgenti il Reno, cui da giovane veduto aveva già lontano da quelle. Colle quali parole egli sembra voler rammentare o il suo viaggio in Germania ed in Francia del 1333, o un altro anteriore, di cui per avventura non tutti tengon conto i biografi, ma del quale ei non ci lascia dubitare, facendone espressa menzione in un passo della lettera 1 del libro XVI delle *Senili*, di cui per noi fu dato cenno nella Nota alla lett. 16, VII e che ora ci piace qui portare di nuovo. « *Circa quintum et vigesimum vitæ annum inter Belgas Helvetiosque festinans, cum Leodium pervenissem, audito quod esset ibi bona copia librorum, substiti, comitesque detinui: donec unam Ciceronis orationem manu amici, alteram manu mea scripsi, quas postea per Italiam effudi; et, ut rideas, in tam bona civitate barbarica atramenti aliquid, et id croco simillimum reperire magnus labor fuit.* » Or questo passo facendoci noto come il Petrarca viaggiasse nella Svizzera e nel Belgio nell'anno 25 dell'età sua, cioè a dire nel 1329, ci dà ragione a rimanerci in dubbio se la sua prima visita alle sponde del Reno in questa lettera 12 del libro XIX rammentata, abbia a riferirsi a quel viaggio, o all'altro più noto del 1333. Certo è che nell'una, e nell'altra occasione essendosi egli diretto al Nord-Ovest, vide il Reno, che dalla sua sorgente era già fatto per lungo corso lontano, e che ora dirigendosi in senso opposto al Nord-Est, si avvicinava ai monti dal quali quel superbo fiume prende l'origine. Partito adunque da Milano al 20 di maggio 1356, andò il Petrarca a Basilea, ed ivi si trattenne un mese

inutilmente aspettando l'Imperatore, che giungere vi doveva: ma saputo com'egli fosse già andato innanzi nella Germania, si condusse a Praga, o com'egli dice, alla estrema parte della barbarie. E fu in buon punto per lui, chè *pochi giorni* appresso alla sua partenza, fu Basilea quasi interamente distrutta dall'orrendo tremuoto, di cui già l'udimmo parlare nella lett. 2 del libro X delle *Senili* da noi riportata nella Nota 16 del libro V; del quale parlando altri scrittori contemporanei, e fra questi il Villani, lo dicon seguito alla fine di settembre, con certo errore di data. Imperocchè il Petrarca apertamente ci narra nella lettera 2, XVII delle *Senili*, che in questa legazione impiegò soli tre mesi. Essendo dunque partito di Milano a' 20 di maggio, vi ritornò certamente prima della fine di agosto, e se a Basilea stette un mese, non ne partì che sulla fine di giugno: e il terremoto accaduto *pochi giorni* dopo la sua partenza convien credere seguito fra l' uscir di quel mese e l' entrar del seguente. Nulla sappiam di preciso intorno alle cose in Praga da lui adoperate, ove si strinse con vincolo di familiarità a due insigni prelati, che stavano alla corte dell'Imperatore, cioè a dire ad Ernesto di Pardowitz Arcivescovo di Praga, ed a Giovanni Oczko di Ulassin Vescovo di Olmutz, dei quali ci verrà fatto di tenere altrove parola. L'ab. De Sade al t. III, p. 432 dà un sunto della risposta che Francesco Nelli mandò alla seconda di queste due lettere del Petrarca, colla quale gli chiede di mantenere la parola che data gli aveva, d'inviargli quello che scritto avrebbe sulle lodi dell' Italia. A questa nuova istanza dell'amico risponde il poeta scusandosi colla lett. 14 di questo libro. Da quella del Nelli sopra richiamata raccogliesi che il Petrarca desiderava aver da Firenze una governante, e l'amico scrivevagli come fosse stato nel punto di favorirlo, avendo trovato una donna di 45 anni, propria della persona, di costumi irreprensibile, abilissima alla cucina, la quale però ricavando dal fuso e dalla rocca quanto le bastava a campare la vita, aveva fermo di più non acconciarsi al servizio di chicchessia (De Sade, loc. cit.).

—

LETTERA XIV.

A FRANCESCO DE' SS. APOSTOLI.

Te meditabar.

Gli annunzia il suo ritorno, e gli raccomanda un amico
[Di Milano, 20 settembre 1356.]

A te partendo io pensava, e tornato appena, penso a te. Ma la penna che allora con brevi note all' uopo bastò, occupata ora più che non suole, all'animo, che dir vorrebbe grandi cose, vien meno. Chiede quindi dilazione, e il tempo mi stringe per modo, che a consentirla sono io costretto. Contentati adunque per ora al sapere che io sono tornato, con questo di più che sono tornato sano e salvo, e quel che a te sarà più caro e del ritorno, e della salute mia, sappi che il mondo, più che io lo giro, e meno mi piace. Se v' ha paese amabile su questa terra, o amore m'inganna, o egli è l' Italia, a cui conviene che ogni altro clima ceda e s' inchini, come avviene di fatto : ma i favori della natura dall' orgoglio e dall' invidia degli abitanti son guasti. Le lodi di lei soventi volte ho tessuto, e se la vita non mi manchi, voglio tesserle ancora. Ora però che molte cose e per viaggio e al mio ritorno vennemi fatto di osservare, alcun che su questo subbietto mi son proposto di scrivere. Del resto : a te questa breve mia lettera recherà un nostro concittadino ed amico (dico nostro, perch' egli è mio) : ed altro io non aggiungo, perchè, ove ti aggradi, potrai sapere da lui delle mie cose, delle quali m' è noto come avidissimo tu sia. Sta sano, e aspetta fra breve più lunghe

lettere, se al buon proposto le troppe faccende mie non oppongano impedimento.

Milano, a' dì 20 settembre.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera precedente.

—

LETTERA XV.

A FRANCESCO DE' SS. APOSTOLI.

Poscis ut epistolam.

Si scusa per le troppe sue occupazioni del non mandargli una lettera che avevagli promessa in lode dell' Italia. — [Di Milano, 31 maggio 1356.]

Mi chiedi di non venir meno alla promessa che quasi ti feci di una lettera in lode dell' Italia. Per vero dire cosa non v' ha per me più grata dell' intrattenermi soventi volte e lungamente con te. E vero è che cavalcando or ora per quelle barbare terre, molte e diverse cose che in lode di lei dir si potrebbero mi venner pensate: e per tal modo mi avvenne che, viaggiando in terra straniera, meglio che mai la mia patria conobbi, e nel vedere la Germania compresi quanto sia bella l'Italia. Così di fatto cominciato avea quella lettera, a cui, tornato appena, ansiosamente io misi mano, ma che oppresso da mille svariate bisogne mi fu poi forza porre da un canto. Conciossiachè da quel giorno io più non m' ebbi un' ora di pace, e mi mancò perfino il tempo di respirare. Nè

tu di questo farai le meraviglie, solo che pensi ai travagli della Liguria, ed alla condizione de' tempi presenti. Chè in nave da cosiffatte procelle agitata ben può restarsi intrepido il navigante; ma che punto non si scuota, e fermo e immobile si rimanga, sarebbe stolto il pretenderlo. Sovvengati che Agostino di se medesimo e di questa stessa città in congiunture di tempi poco da questi dissimili favellando, *nello sbalordimento*, diceva, *e nello stupore della città, solo la fiamma del tuo spirito a riscuoterci era capace*. Or se questo avvenne a lui che era straniero, e fatto, com' egli dice, quasi insensibile, che pensi tu debba accadere a me italiano, cui la Dio mercè ancor nelle vene il sangue non si è raffreddato, e che fin dagli anni miei giovanili tanto amai l'Italia, quanto nessuno l'amò de' miei coetanei? Ma per favore del Cielo da molte e gravi procelle a porto di tranquillità e di riposo con gloria sua questa città si ridusse. Intorno al subbietto poi di cui tu mi chiedevi, ben molte cose di scriver m' avvenne in prosa ed in verso, le quali io credo avrai vedute: e se alcun' altra mi verrà fatto di dettarne, prima che ogni altro tu la vedrai. Addio.

Di Milano, ai 31 di maggio.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lett. 13.

—

LETTERA XVI.

A GUIDO ARCIVESCOVO DI GENOVA.

Novi te : scio.

Gli dà, secondo ch' ei chiedeva, minuta contezza del suo stato. — [.... 1358.]

Ti conosco: lo so: sempre di me premuroso, sempre in pensiero di me. E bene sta: chi non teme non ama. Tu chiedi di saper del mio *stato*. Ma se stato si dice da stare, non avvi stato quaggiù per l'uomo, sibbene corso continuo, discesa costante, e da ultimo caduta. Quel che tu chiegga peraltro intendo: cioè se lieti o avversi si mantengano, o a meglio dire, si volgano a me gli eventi. E comecchè alla medesima domanda abbia soventi volte agli amici diversamente risposto, nulla è che vieti ridir lo stesso, o cambiando stile, dir quello che alle cose o alle opinioni per avventura mutate meglio si acconci. Le cose più importanti della vita mia so che da gran tempo ti sono notissime; ora vorrai conoscere i più minuti particolari, le avventure della giornata, che vada io facendo, che pensi per lo futuro. Ma questo io di te m'imprometto, che ovunque io mi sia, tu debba sapere non solamente quello ch'io faccio, ma quello ancora che io sogno: chè sogni sono veramente da dirsi le azioni e i pensieri dell'uomo, i quali, al dir del Salmista, in faccia a Dio son cosa vana. Nè per vero dire laboriosa e malagevole è l'impresa che io t'addosso, d'indovinare quel che mi faccio. Conciossiachè, sedata che fu in me la tempesta degli anni giovanili, ed estinto quel fuoco, mercè il beneficio di una età più matura...... (stolto, che dissi? e non veggio io tutto giorno vecchi per

libidine deliranti, fatti alla gioventù esempio turpe e miserando spettacolo?) sopito dunque dirò per le rugiade celesti e per l'aiuto di Cristo Signore l'incendio che m'arse, tenni costantemente sempre un tenore di vita, nè per cangiare che poi facessi di luogo mai l'ebbi mutato. E nessuno meglio di te lo conosce; chè quasi per due anni continui tuo ospite io fui. Or quello che vedesti allora, pensa che io faccio adesso, se non che come vado più innanzi cogli anni, così più mi affretto: e quale in sulla sera il pellegrino già stanco, sospiro al pensiero della lunga via che mi rimane, e dommi di sprone, e la pigrizia discaccio, e studio il passo, e vinco le tante noie della vita. E di giorno e di notte leggo e scrivo alternativamente, e dall'un lavoro prendo ristoro coll'altro, sì che questo mi serva quasi a rinfranco ed a riposo da quello. Altro divertimento, altro piacere io non gusto da questo in fuori: e tutto in esso sono affaccendato ed immerso, chè fuor di quello per me non avvi nè fatica nè diletto. Cresconmi così sotto le mani i lavori, e ne sopravvengono tutto giorno degli altri. Vassene intanto la vita, ed io per vero dire guardo con paura alla quantità delle cose cui posta ho mano, se penso al tempo che tanto breve mi avanza. Quel che ne sarà, sallo Iddio, chè le mie intenzioni conosce, nè dell'aiuto mi verrà meno, se vegga che tornino in pro dell'anima mia. Checchè ne sia, il buon volere è premio a se medesimo, sebbene al desiderio non risponda il successo; ed io frattanto mi affatico, e veglio, e sudo, e mi travaglio, e combatto, e dove più spesse le difficoltà mi si attraversano, ivi più animoso il passo io dirigo; chè dagli ostacoli stessi a me s'accresce lena ed ardore. Che se della fatica, che è certa, incerto è il frutto, male è questo comune a tutti che nelle umane cose pongan lor opera. Fra cosiffatte bisogne mi scorre il tempo, ed io con esso alla mia fine declino, im-

mortali cure accogliendo nel petto mortale. Stanco colla penna la destra, gli occhi colle vigilie, col meditare la mente, e, secondo che dice Tullio, per la fatica già tutto sono indurato ed incallito. Buon per me se alla mèta cui miro mi sia fatto d'aggiugnere : e se dato non mi sarà, buon per me l'averlo voluto : chè fausta sorte sarebbe la prima ; degna pur sempre di lode sarà la seconda ; e se quella dall' altrui, questa dal solo mio volere dipende. Questo ho fermo in cuor mio che tempo mai nè luogo, nè ragion di fatica, di riposo, di voluttà dall' onorato proposto m'abbia a rimuovere. E, sia poi qual si voglia, saprò la sorte mia con animo non solamente tranquillo, ma forte ricevere e sopportare. Se vengami fatto di tramandare ai posteri il nome mio, ne sarò lieto : se a tanto io non giunga, mi basterà che ai contemporanei sia noto : se questo ancor mi si nieghi, pago sarò d'essere conosciuto a pochi, anzi a me solo : purchè tale io mi conosca qual sono, e tale mi sia quale esser bramo. Nè questo è poco, lo intendo, e meglio desiderare che non sperare si può. Fra cosiffatti pensieri a Dio supplichevole soventi fiate io mi volgo, e umilmente da lui chieggo ed imploro, che qualunque intorno a' miei poveri studi ed alla fama del nome mio sia per essere la sua volontà, buona, tranquilla e placida egli mi accordi la fine dei giorni miei : e poichè da tanti pericoli campar mi volle finora, egli in sull' ultimo non mi abbandoni. E sospirando spesso a lui con Davidde ripeto : *deh! non discacciarmi nel tempo della vecchiezza; non mi lasciare quando le forze già mi vengono meno:* ovvero: *Fin dagli anni miei giovanili tu mi fosti maestro: vecchio e decrepito non mi abbandonare, o buon Dio.* Ma quello onde più caldamente io lo prego e lo scongiuro, egli è che nella morte non mi abbandoni. Questa, o fratel mio, è la immagine vera di quello che tu chiami

stato, ed io dico essere il corso o declinare della mia vita.

Ma poichè di tutto per singulo vuoi che ti parli, odimi ancora. Del corpo ho pieno il vigore e per modo che nè la mente già fatta severa, nè l'età tanto più fredda, nè la vita astinente, nè la guerra continuamente da me combattuta valsero ancora a domarne le voglie ricalcitranti e rubelle. Ma Cristo Signore mi darà forza a sottometterlo: che s'ei non m'aiutasse del favor suo, tornerei a soccombere siccome prima io soleva. Tanto sono frequenti gli assalti, a cui torna il nemico, sforzandomi a combattere per mantenermi in possesso della mia libertà. Oh! infelicissima sorte dei mortali costretti sempre a sostenere non contro gli stranieri soltanto, ma contro i domestici nemici e contro sè stessi la guerra, e in dure prove starsi a cimento, finchè lor dura la vita. Speranza mia prima ed ultima è Cristo, la cui mercè questo nemico che nella età giovanile tanto soventi volte mi vinse, io vincerò finalmente, e al collo del petulante giumento porrò nodoso e stretto per modo un capestro, che più non possa i dolci miei sonni ed il tranquillo riposo dell'animo lasciviando interrompere. Per quello che la domestica condizione, o come dicono, la mia fortuna riguarda, essa è la migliore, perchè a molta distanza dagli estremi si trova. Sono da me lontane d'un modo la miseria e il bisogno, le ricchezze e la invidia; dolce, agevole, sicura mediocrità fammi contento. Così almeno a me si pare, se non m'inganno. Solo in una cosa di questa beata mediocrità non mi godo, perchè non è meraviglia che contro me si scateni l'invidia. Di onorevoli dimostrazioni, che meglio dir si dovrebbono cure onerose, assai più che mai non avrei potuto desiderare, più assai che non torni in pro di quella quiete che unicamente desiderare si deve, io ricolmo mi trovo.

Nè solo questo illustre che io chiamo massimo degli Italiani, e i grandi che lo circondano, ma, dicasi a gloria del pubblico, il popolo intero sopra ogni merito mio mi ama e mi onora. Già da quattro anni, come tu vedi, ho stanza in Milano, e comincia ora il quinto; cosa in fede mia; nè da me giammai, nè da te, nè da qualunque degli amici nostri immaginata o prevista: ma fato è questo di tutte le umane cose, che nulla mai certo di quanto si spera, e nulla impossibile sia di quanto meno si aspetta. Non sia chi creda poter con certezza di sè affermare: qui vivrò, qui morrò: male al proposto gli eventi rispondono. Pensa, considera, risolvi, ed ecco ti fallisce una congiuntura, e sul più bello de' tuoi ordinamenti usa fortuna del suo diritto, e in men che un occhio si gira, ogni disegno ti sconvolge e rovescia. Qui dunque ove lo spazio di una greca olimpiade ho già trapassato, ed or comincio a misurare un lustro di Roma, non i Signori soli della città, come per certo ti è noto, ma tutto il popolo, siccome io ti diceva, mi tien caro per modo, che io credo non solamente da questi ottimi cittadini, ma dalla terra, dall' aere, dalle mura e dalle pareti stesse di questa città, ancorachè volessi, non potermi mai distaccare. Tanto è per me il favore dell' universale, così mi guardan benevoli, così parlando mi levano a cielo, così (per non dir nulla delle particolari amicizie delle quali sarebbe troppo lungo il discorso) al volgo ancora io sono accettissimo: nè so perchè: se pure non vogliamo in ciò riconoscere il giuoco della fama. Imperocchè intenti tutti alle faccende loro, me sempre intento alle mie non ebber agio di contemplare d' appresso, com' io non l' ebbi di farmi a loro vicino: e così di me giudicando il volgo s' inganna, ed io mi rimango ai suoi sguardi nascosto. E giova a questo l' abitare ch' io faccio all' angolo occidentale di questa gran città lungi da ogni

concorso de' cittadini, da quello in fuori che ogni otto giorni per antica devozione vi si rinnuova. Imperocchè io stommi a Sant'Ambrogio, ove molti che mi conoscono, o conoscere mi vorrebbero, avvegnachè si propongano di venire, occupati siccome sono nei loro affari, venir non possono per cagione della distanza che da loro mi tiene lontano. E per tal modo questo beatissimo ospite mio non solo della presenza del suo santo corpo, e, come spero, del celeste suo patrocinio mi aiuta, ma mille fastidi e mille noie eziandio mi risparmia, e sua mercè da saluti, da visite, da convenevoli di gente indiscreta e curiosa posto al sicuro, guardo dall'alto mare la procella che il lido percuote, odo il fragore de' flutti, ma non ne son tocco. E se talvolta m' avvien d' uscire, o per bisogno di far moto, o per far visita al mio Signore, a cui mai non vado che per ispontaneo affetto di dovere e di cortesia, con un chinare degli occhi ed un far cenno del capo a dritta e a manca, senza far motto, di lontano ricevo e rendo il saluto, nè cosa incontro per via che importunamente m' arresti e mi trattenga. Del resto poco avvien ch' io ti dica, e tutto già sai. Perchè però tu non abbia a credere che per lo mutare della mia fortuna abbia io il tenore della mia vita mutato, sappi che tal sono qual fui. Del vitto, del sonno la misura è sempre la stessa che tu sai. Qualunque esser potesse la mia fortuna, nè l'un nè l' altro vorrei crescer giammai: vado anzi sempre risecando alcun poco, e già sono al punto di non poter più risecare se non pochissimo. Avessi ancora le dovizie di un Re, sempre frugale la mensa, e brevi i sonni vorrei che mi durassero. Mai per costume sano e sveglio m' accolse il letto: se in esso mi giaccio, convien ch'io dorma, o che sia infermo. E come appena da me il sonno, io dal letto mi parto; chè il letto di rogo, e di morte il sonno ha sembianza per me. Quando

sopraffatti saremo dall' ultimo sonno, avrem tempo che basti per giacerci fra la terra, o sulla pietra: e a questo pensando io ho il letto in orrore, non vi torno che quando necessario lo conosco, e come appena sento il naturale bisogno del riposo soddisfatto, da quello risolutamente mi stacco, e nella vicina biblioteca quasi a rocca io mi riparo. Per l' ordinario ciò avviene in sulla mezza notte: che se talvolta per la brevità delle notti, o per lunga veglia m' avvenga di far più tardi, mai non è che l' aurora mi trovi in letto. Insomma io m' adopero a far sì che il tempo destinato a più nobili cure, nei bisogni della natura solo per quanto è di assoluta necessità si consumi: nel sonno dico, nel cibo, ed in un breve ed onesto ricreamento, tanto che basti a rinvigorire il corpo ed a confortare la mente. E perchè questo è forza che cambisi secondo il cambiarsi de' tempi e de' luoghi, e tu se da me non lo sappia, non puoi immaginare qual sia, ora dirottelo. Amo secondo il mio costume la solitudine ed il silenzio, ma non cogli amici, co' quali se mi trovo, niuno è più buon parlatore ch' io sia; e forse questo or m' avviene perchè cogli amici mi trovo di rado: e la carestia, come sai, cresce il prezzo alle cose. Spesso però tanto colla parlantina di un giorno, del silenzio di un anno io mi rinfranco, e, partiti gli amici, ammutolisco di nuovo. Non v' ha per me cosa più noiosa del conversare con uomini volgari, o tali cui nè l' amicizia, nè la sapienza ti faccia accetti. Seguendo poi il costume di coloro, de' quali Seneca dice che non alla vita intera, ma ad una parte di essa provvedono, all' avvicinarsi della state mi sono procacciato un casino ameno e salubre quanto altro mai, che ha nome Carignano, ed è a tre miglia dalla città. Ha la villetta sovra un alto ripiano, e la circondano da tutte le parti fonti e ruscelli, non da ragguagliarsi alla Sorga nostra d' oltr' Alpi, ma pure limpidi

e belli, che in tante giravolte s' intrecciano e si ripiegano, da non s' intendere onde muovano e dove vadano, ed ora baciandosi si congiungono, ora si allontanano fra loro, e tornan poscia ad unirsi, e per diverse strade in un medesimo letto poi si raccolgono in così vaghe maniere, da disgradarne l' intrecciar delle danze d'un coro di verginelle, o i celebrati ravvolgimenti del fiume Meandro. Or qui son io: e quel ch' io faccia già ti dissi, e tu il sapevi senza che io te lo dicessi. Vivo al mio solito: se non che la campagna mi consente d' esser più libero. Sarebbe un perder tempo a volerti qui narrare alla spicciolata quali siano i fastidi della città che qui non mi dan noia, quali le campestri delizie onde mi godo a saziarmene, e come spiccate allora dagli arbori bellissime poma, e fiori dai prati, e pesciolini dei fonti, e anatrelle delle paludi, e uccellini tolti dal nido, e chiappati pe' campi ricci, leprottoli, cavrioli e cinghialetti a me si rechino da questi buoni vicini, che fanno a gara nel presentarmene. È qui presso nuova e magnifica la Certosa, ove a tutte l' ore m' è dato di coglier frutto di celeste soavità. Avea pensato di chiudermi nel convento ancor io, nè so a chi sarebbe riuscito più caro, se a me l' andarvi, o a que' santissimi uomini l' avermi con loro, e ben di buon grado fatto io l' avrei, senza punto temere, che la mia presenza loro tornasse a disagio: ma pensando che la presente mia condizione non mi permette di fare a meno di cavalli e di servi, mi prese timore che la petulanza e lo strepito de' domestici turbar potesse quel religioso silenzio. Perchè scelsi piuttosto questa loro casa vicina, nella quale per la compagnia sono presente, per lo incomodo resto in disparte, e posso quantunque volte m' aggradi, come se fossi un di loro, prender parte agli atti pietosi della divota famiglia. Sempre a me aperta è la soglia del santo edificio, la quale nè servi passano,

nè forastieri, da pochi in fuori, che per grado o per dignità ne sono degni reputati. Per cotal modo, cred'io, è da provvedere al piacer nostro : ciò è che non si arrechi per noi fastidio a quelli cui noi, per fuggir fastidio, facciamo ricorso : cosa cui molti spesso non pongon mente: solo di sè grandemente pensosi e non punto d'altrui. E perchè tutto tu sappia, dirotti pure come di nulla io qui soffra difetto, dalla presenza in fuori de' vecchi amici, de' quali e la loro bontà, e l'amica fortuna m'avevan fatto ricchissimo, ed ora per morte e per lontananza son poverissimo. Conciossiachè, quantunque vero sia che i corpi soltanto e non gli animi tiene questa divisi, egli è pure da confessare che forte della reale presenza ci punge il desiderio, il quale in me sarebbe pago, se solo te e Socrate nostro la fortuna mi consentisse di avere vicini: e lungamente, il confesso, lo bramai, lo sperai. Nè voglio io già me scusare, ed accusare sol voi: ma se continuate a resistere, poichè vano è il cercare altro rimedio, mi conforterò della immaginaria vostra presenza, e mi terrò contento al consorzio non letterario ed erudito, ma devoto ed umile di questi santi e semplici amici di Cristo, co' quali mi piaccio rade volte aver comune la mensa, ma frequente il conversare, e acceso sempre il fuoco di carità. E dalle orazioni loro aiuto e conforto sperare mi giova alla vita e alla morte. Fa d'unirvi tu ancora le tue, perchè il celeste Paracleto, cui sacro è questo giorno, questo tenebroso e freddo mio cuore rischiari ed infiammi. Addio.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

—

LETTERA XVII.

AL MEDESIMO

Putabam plenus esse.

Come nell' abbondanza di tutto, anzichè ricco, ei sia povero. — [.... 1358.]

Ti credevo delle cose mie sazio già fino alla gola, ma l' amore non dice mai basta, se stimi che qualche cosa ancora gli manchi. Tu chiedi se abbi a prestar fede alla fama che mi dice divenuto ricchissimo : ma se a me l'avessi prestata, non mi faresti domanda intorno a quello che pienamente già conosci, da che io ti dissi di godermi una perfetta mediocrità. Or mentre la mia ricchezza tu metti in forse, veggo che assai vacilla la fede tua alla precedente mia lettera. A questo non volendo nemmen pensare, ti risponderò brevemente, conciossiachè spesso avvenga che chi più parla e ad asserire si affanna, sia creduto meno. Io non ti negherò essermi alcun poco cresciute l' entrate, ma, credi a me, mi crebbe l' uscita assai più. Or tu mi conosci : mai non fui tanto ricco quanto ora sono, e sono ora più povero che non fossi mai. E non è già che d' alcuna cosa io soffra difetto, anzi ho di tutto a ribocco. Nè credere che io povero sia perchè colle ricchezze cresce naturalmente la sete di arricchire, per la quale chi le possiede è più povero di chi non avendone, non ne sente nemmeno il desiderio: onde a ragione quegli è povero di tutto, e questi ricchissimo è da reputare. Conciossiachè di tutte le povertà la maggiore è di quelli che stanno sempre in desio : e chi del suo si contenta, quegli è veramente straricco. Nè può essere che chi una cosa grandemente desidera, non senta di abbiso-

gnarne, e mentre la brama, non ne patisca il difetto. E dall' abbisognare prese nome il bisogno, che è quanto dire la povertà e la penuria. No : da cosiffatte ragioni la povertà mia non procede. Oso, su questo particolare darmi alcun vanto, mercè di lui da cui tutto dimana quello che in me per avventura di buono si accoglie. Se veramente io venissi a notare fra le ricchezze, di me e degli affetti dell' animo mio quel che sarebbe non so. Questo so che sino al dì d' oggi come più m' avvenne di possedere, così sempre mi venne fatto di meno desiderare : e col crescere dell' entrate crebbe in me la tranquillità della vita, e i desiderii, le cure, le sollecitudini diminuironsi. Forse sarebbe altrimenti di me, se a grande stato m' avvenisse di giungere : chè quantunque al corso spedita, quando giusto peso porta la nave, se avvien che soverchio il carico le si imponga, strapiomba ed affonda ; e gli occhi, che di discreta luce prendon diletto, straordinario splendore offusca ed abbaglia ; così pure io sotto la mole di smodate ricchezze forse cadrei vinto ed oppresso. Infino ad ora però, se il giudizio mio non m' inganna, la mediocrità fecemi invitto, cosa che a molti, e forse a te ancora si parrà rarissima, e quasi incredibile. — Ma se queste cagioni, onde per l'ordinario la povertà massimamente dimana, in te non s' avverano, com'è che dici d' esser tu povero ? Così mi sembra sentire che tu dimandi, ed io vo' darti risposta, che la verità della cosa, e la natura mia ti faccia più manifeste. Legge costante e propria delle ricchezze è questa pure, che come più esse si accrescano e più cresca il numero de' parasiti ! Già letto lo aveva in Salomone : ma chi non prova non crede. Ora ne son persuaso, nè ho bisogno di fede ove m' è maestra la sperienza. L'oro ha imparato a passarmi fra le dita, non però ad attaccarvisi. E bene sta, e me ne piaccio : chè a questo appunto giovò cercarlo,

trovarlo, scavarlo, purgarlo e batterlo sotto il conio: non perchè accumulato alimenti la cupidigia degli avari, ma perchè di mano in mano trapassando, serva a procacciare il bisognevole. Quegli a mio giudizio è sapiente che non fa dell'oro conto maggiore di quel ch'e' merita, nè gli tien dietro, nè fonda in esso le sue speranze. Lui cerca, lui loda, lui la divina Scrittura dice operatore di cose ammirande nella sua vita. Chi utilmente ed onestamente lo impiega, quegli è da dirsene padrone: chi gelosamente lo serba, guardiano; chi lo vagheggia, amante; chi lo teme, servo; e chi lo adora è idolatra. Quali di questi nomi a me si convenga non sta in me il diffinirlo: posso ingannarmi, chè l'amor di noi stessi soventi volte ci fa gabbo. Questo so che il danaro in casa mia, e nel mio scrigno viaggiando passa, ma non si ferma, e ne corranno frutto gli eredi, cui non lascerò subbietto di'piati. E basti delle cose mie il detto fin qui. Del mio giovanetto poi, di cui giustamente tu chiedi, essendo egli in certo cotal modo quasi parte di me medesimo, non so veramente che dirti. I suoi costumi, fatta ragione dell'età sua, sono commendevoli, e a guardarne i fiori, la pianta non promette male di sè. Se mi chiedi qual frutto io ne aspetti, ti rispondo che spero voglia riuscirmi uomo dabbene. Non mancherebbe ei già d'ingegno; ma questo a che torna senza lo studio? Ed egli fugge ogni libro come fosse un serpente. Ma sol ch'ei sia buono, io son contento. Non nacque indarno chi buono muore. Del suo ingegno per vero dire io mi piaccio, e spesso ancora mi sdegno vedendo com'ei lo sprechi. Preghiere, carezze, minaccie, sferza, tutto con lui inutilmente adoperai. Vinse più potente d'ogni mio sforzo la sua natura. E poichè così deve essere, così sia. Bello, illustre, ma malagevole ad acquistarsi è il nome di letterato. Perchè più facile è a perdonare il difetto del sapere e della elo-

quenza, che non quello della virtù, la quale è alla portata di tutti, mentre quelle sono di pochi. E ben de' pochi esser potrebbe questo giovanetto: ma se ostinatamente ei non lo vuole, che far dovrei? Il mio dovere io l'ho compiuto: ora starommi ad aspettare l'evento, rassegnato a tutto, purchè dabbene egli sia. Imperocchè come il vero all'intendimento, così il bene è obbietto alla volontà, ond'è che chi questo non pratica non ha chi accagionarne, o in chi riversarne la colpa: e indegno è per questo che altri il perdoni, essendo il peccar suo al tutto volontario. Tutti non possono essere Ciceroni, Platoni, Omeri, Virgili: ma buoni sì che tutti possono divenire, sol che lo vogliano. E degno di molta stima, se buono sia, è pur esso il pescatore, l'agricoltore, il pastore. Da ultimo: se dell'una o dell'altra cosa io debba far senza, quello dirò che diceva Temistocle, parlando egli delle ricchezze, io delle lettere; meglio l'uomo dabbene senza il sapere, che non il sapere senza l'uomo dabbene. — Addio.

—

NOTA.

Veggonsi nel Codici, e nell'edizioni del 1601 queste due lettere intitolate a Guido Settimo *Arcivescovo* di Genova, dove era a dirsi *Arcidiacono* di quella città, e nell'ordine del collocamento andavano poste sicuramente prima di quella che già vedemmo al n. 10 di questo medesimo libro Se altri argomenti non si avessero, a dimostrare la ragionevolezza di questa nostra opinione, basterebbe il notare come in queste due lettere il Petrarca chiami tuttavia il suo Guido col titolo di *fratello*, cosa che mai egli non fece cogli amici suoi della dignità vescovile rivestiti, ai quali dette sempre il titolo reverenziale di *padre*. E nella stessa lett. 10 or ora citata sono da osservare quelle parole intorno a Guido « *dilectus olim frater, nunc et pater.* » Ma senza ricorrere a tale argomento, la cosa si fa manifesta dalla data dell'anno che il Petrarca stesso appone a questa sua let-

tera « *quadriennio iam ut vides integro, in hac Mediolanensium urbe moram traxi:* » e poco sotto « *In hac urbe igitur vel græcam Olympiadem transgressus, nunc romani lustri spatium ingressus.* » Ora, com' è certo che nel 1353 venne il Petrarca a stabilirsi in Milano (Nota 1, XI), così dalla sua lettera a Pollione che ha la data « *Mediolani in suburbio, Kalendis sextilibus, anno ætatis ultimæ millesimo tercentesimo quinquagesimo tertio* » sappiamo ch'egli vi era almeno sin dal 1° di agosto. Dunque la lettera 15 del libro XIX, e la 16 che si vede scritta quasi subito dopo quella, sono certamente anteriori all'agosto del 1358, nè di quel tempo, come vedemmo (Nota 16, V), era stato ancora l'amico del Petrarca eletto Arcivescovo della sua patria.

Non molto prima del tempo in cui fu scritta questa lettera il Petrarca si era procurato un campestre ritiro a tre miglia da Milano fuori di porta Comasca sulla riva dell'Adda, e vicino ad un villaggio detto Garignano o Carignano, ove l'Arciv. Visconti aveva fabbricata una magnifica Certosa. Pensò sulle prime il poeta di prendere stanza nel monastero: ma poi veduto come togliendo in parte la libertà ai monaci, non avrebbe pur egli goduta intera la sua, scelse acconcia ai suoi bisogni una casa lì presso, e la destinò a sua dimora ne' mesi estivi, chiamandola Linterno, in memoria della villa di questo nome abitata in antico da Scipione Africano. Vedesi ancora oggidì una villetta ad una lega incirca da Milano sulla sinistra dell' Olona presso l'antica Certosa, che detta è Linterno, e dove il 15 di agosto si celebra ogni anno una festa, che credesi una continuazione dell'indulgenza plenaria in forma di giubileo accordata dal sommo Pontefice all'Oratorio del Petrarca tuttora esistente in quel luogo (Temist. Solera, nel *Cosmorama di Milano*, Anno 1837, pag. 241). E la Società Italiana di Archeologia e belle arti nella seduta de'7 luglio 1864 votò unanimemente che in quella casa fosse posta una lapida colla seguente iscrizione (*Museo di famiglia*, Milano, aprile 1865):

A RICORDANZA DI MESS. FRANCESCO PETRARCA
CHE DAL 1356 PER DUE LUSTRI
IN QUESTO ALBERGO CAMPESTRE
TRA MESTI PENSIERI PROFONDI STUDI
DA CURE GRAVISSIME RIPOSAVA
LA SOCIETÀ ITALIANA D' ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI
POSE L' ANNO 1865.

Dice il Petrarca nella prima di queste due lettere che quasi per due anni continui egli fu ospite di Guido Settimo. Percorrendo colla memoria i tempi delle diverse dimore del nostro poeta in Avignone

(onde mai non s'era il Settimo dipartito), credo di non ingannarmi pensando che quando nel cadere del 1351, il Petrarca tornò per l'ultima volta in Avignone, andasse ad abitare con Guido, ed alternasse il suo soggiorno fino al maggio del 1353 tra la casa di lui, e la sua villa di Valchiusa. Altro tempo lungo circa due anni non si potrebbe assegnare a quella dimora, dappoichè fino al 1347, se il Petrarca stava in città, abitava le case del Card. Colonna, nè in seguito, fuori del tempo sovra indicato, più mai si trattenne così a lungo in Avignone.

LETTERA XVIII.

A FRA IACOPO BUSSOLARI TIRANNO DI PAVIA.

Sæpe te, frater.

Lo esorta a deporre la signoria di quella città, ed a seguire quella pace che più al suo stato si conveniva. — [Di Milano, a'25 di marzo 1357.]

Soventi volte, o fratello, ammonito io t'avea che al tuo stato ed all'officio tuo ponendo mente, ti adoperassi a procacciare la pace, senza la quale che altro è questa vita se non una morte? Che altro è il mondo se non fucina di continui pericoli e di travagli interminabili? E preci ancora e suppliche a questo effetto t'ebbi rivolte, perchè dove non bastasse la ragione, valesse a muoverti la carità dell'amico. E per tutti i beati del cielo, e specialmente per lo tanto e venerabile nome del tuo padre Agostino, cui, avvegnachè peccatore, servo in ispirito anch'io, e presso Cristo Signore aiuto ne spero, io ti scongiurai, ch'estinte o sopite le fiamme degli odii, e frenato il superbo orgoglio, che cieco e sordo fatto ti avevano ai consigli della prudenza, l'acume del tuo ingegno, e la eloquenza che per dono del cielo avevi sortita, da te finora (soffri che il dica) con plauso sì, ma non con meritata lode ad irritare l'animo de'tuoi cittadini impiegata, a miglior uso convertendo, come al tuo religioso ministero si conveniva, la mente a pacifiche cure finalmente applicar ti piacesse. Nè strana cosa o difficile io mi pensava con questo di chiedere a te, che della scuola essendo di Agostino, lui tuo duca e maestro, come soventi volte nelle sue opere, così spezialmente in quella ove le leggi della eterna repubblica discorre, udisti insegnar della pace « essere

» quella un cotal bene che fra quanti ne consente il
» mondo ai mortali, nulla è di lei più grato ad udirsi,
» più degno di bramarsi, più prezioso ad ottenersi. » E
poco appresso: « come impossibile è che il proprio gau-
» dio alcuno non voglia, così è impossibile che siavi al-
» cuno il quale non voglia la pace: dappoichè quelli an-
» cora che della guerra si piacciono, la fanno per vincere,
» nè voglion altro che pace fatta gloriosa per la vittoria.»
E altrove: « solo per vaghezza della pace fanno la guerra
» coloro eziandio che delle belle imprese più si piac-
» ciono guidando le schiere o combattendo: e poichè
» ognuno nel far la guerra cerca la pace, dubitar non si
» può esser questa il fine di quella. » E va in questo d'ac-
cordo con Cicerone, che le guerre dice « non si dovere
» intraprendere se non a far sicura da ogni ingiuria nella
» pace la vita ». Nè qui voglio io tener dietro a quant' al-
tro su questo medesimo argomento la divina mente di
Agostino ebbe nelle sue opere raccolto; perocchè e tu lo
sai meglio di me, ed io debbo veder modo che per lo troppo
crescere della materia non esca questa mia lettera dalla
conveniente misura. Solo dirò che tutte le sentenze di lui
in questo si chiudono; unico frutto che dall' uso delle
temperate cose ricavare si deve, essere la pace terrena
in questo mondo, e la celeste nell' altro. Perchè io mi
credeva ogni animale che, quantunque feroce, fosse pur
ragionevole, cioè a dire ogni uomo, veramente del-
l' umana natura dotato, e te spezialmente di tanto inge-
gno, di tanta religione e pietà singolare tanto fornito, es-
sere della pace al tutto innamorato e la pace cercare ad
ogni costo. Chè detto a te stesso dal reale Profeta repu-
tar tu dovevi ciò che soventi volte io t' ebbi udito agli altri
ripetere: « Cerca la pace e fa di seguirla »; nè sarebbe chi
ti credesse quando di seguirla tu dici, se al tempo stesso
veggiamo che a cacciarla in bando a tutt' uomo ti adoperi.

E non è egli pure Davide, che sapendo come nella pace l'abbondanza, la giustizia, ogni soave conforto ed ogni riposo le anime virtuose sempre ritrovino « chiedete » chiedete, dice, quelle cose che alla pace di Gerusa» lemme sono conducevoli, e l'abbondanza sarà con » quelli che l'amano » : e altrove: « Regni la pace nella » tua virtù, e nelle torri tue regnerà l'abbondanza. Na» scerà ne' giorni suoi la giustizia, e l'abbondanza della » pace con essa. Abiteranno i mansueti la terra, e nella » pienezza della pace troveranno ogni diletto. Nella pace » di lui mi verrà fatto godermi sonno e riposo » ? E chi volesse continuare in tale metro, e'sarebbe un non finirla mai, chè come da questi, così da mille altri passi si raccoglie essere di tutti i beni e tutti i tesori unico fonte la pace, al cui difetto di necessità tengon dietro miserie, fastidi e travagli. E non ti suona continuamente all' orecchio la voce di Geremia: « cercate la pace per la città, » e questa chiedete da Dio, perchè nella pace di lui sta » pure la vostra » ? Per queste ed altrettali sentenze delle divine scritture, nelle quali dottissimo io ti stimai, di te bene augurando, io ti credeva per fermo amante della pace più che altri mai. Ora però mi avveggo ch' io m' ingannava: conciossiachè, sotto la tunica di Cristo, devoto a Marte e meglio di Bellona seguace che non di Maria, dell' abito religioso ti servi a coprire una mente tutta infiammata di guerresco furore; anzi nemmen più curando di tenerlo coperto, colle parole e colle opere lo manifesti, e (cosa a dirsi incredibile, orribile a credersi) a sommo merito, a gloria, a felicità ti reputi che veggano i presenti, che sappiano i posteri questa guerra a molte genti e a tutta quasi l'Italia cagione di lutto, al tuo popolo poi funesta e forse dello sterminio apportatrice, essere stata dal tuo consiglio promossa, dalla tua mente diretta, dalle parole tue invelenita, sì che a buon diritto

di te si dica quello che a torto dicevasi di Geremia: « Non la pace costui, ma vuole il malanno del popol suo. » Ahi! fratel mio carissimo in Gesù Cristo, ahi! che di te si parrà detto quello che leggesi nei Proverbi del Sapiente: « L'empio cava il mal di sotterra, ed arde il fuoco sulle » sue labbra; suscita il perverso le liti, e mette parlando » la discordia fra i principi », o quello che sta scritto nell' Ecclesiastico: « Promuove i piati l'uomo iracondo, » e fa nemici gli amici, e dove la pace regnava, ei mette » dentro le nimistadi ». Se tu non fossi (soffri di udire il vero da un labbro amico), se non fossi tu solo, queste falangi di uomini che a mille a mille la più buona e più bella parte non che d'Italia ma del mondo tutto disertano, or si goderebbero in cara pace la vita tranquilla, e sicura: quanto di danno alle incolte e desolate campagne recan d'attorno queste feroci milizie, quanto di lutto e di terrore per gl'incendii degli abbandonati villaggi si spande, e le paure e lo sgomento che alle più famose città dalle rivolture e dalle fughe di cotesta tua si cagionano, e il sangue in fine che dall' una parte e dall' altra per questa sciagurrata guerra avvien che siasi versato e versare ancora si debba, tutto è colpa tua, tutto dai tenebrosi consigli tuoi o dall' infocata tua parola provenne. Oh! veramente avventurato te che senza por mano ad arma di sorta, sedendo e parlando, a tanta cima di bellica gloria sollevato ti sei, e fatto di quel bel numero uno de' quali diceva il salmista: « Covando in cuore tutto » giorno iniqui pensieri, disponevano le battaglie ». E perchè tu vegga come propriamente questo si aggiusti a te che mai non scendi a battaglia, a tali parole non già quelle vengono appresso, che a guerrieri convengansi: si chiusero nelle armi, salirono in sella, ordinaron le schiere; ma si quell'altre: « agguzzarono come di ser» penti le lingue, e il veleno dell'aspide accolsero nelle

labbra ». Oh! come meglio a te ed al tuo ministero si conveniva o fratello, la lingua a Dio consacrata impiegare nelle lodi di Dio, che non nelle gonfie esortazioni e nelle vili piacenterie di codesto popolo, per le quali non di questo o di quel misfatto, siccome gli altri, ma di tutti i misfatti di ciascuno su te meritamente la colpa si riversa, e di quanti sono gli orrori che van colla guerra di pari passo, fatto partecipe, anzi non partecipe solo, ma sei tu duca e maestro! Tanto dunque poco della coscienza ti cale, che alla sola lode agognando di uomo eloquente, nulla t'importi se causa, fonte, e principio di tanti mali tu per essa sia detto? Mai non avverrà che di questa guerra si parli o si scriva, e la flebile istoria dal nome tuo non prenda l'appicco. E chi questi fatti, che già per le sale e per i portici dei principi si vanno raffigurando, con opera di pennello si faccia a ritrarre, fra i promovitori della guerra e fra i battaglieri non dipingerà tua persona? Oh! bello invero nè mai veduto spettacolo, fra le corazze, gli elmi, gli scudi e le spade micidiali, vestito di negra tonaca un frate, che di velenosi consigli e di mortali parole infiamma gli odii e attizza l'ira de' combattenti. Tienti dunque ed esulta che delle tre laudi, onde il magno Catone e Scipione Emiliano furon famosi, a te venne fatto di ottenerne già due: ciò è a dire che Duce supremo e sommo Oratore già sei: l'esercito col cenno, e il popolo colla voce reggendo a governo. Ma perchè sia più piena a quegli egregi la tua simiglianza, la terza laude altresì fa che t'approprii: e il nome di Senatore eccellente usurpa pur francamente: che già la fortuna della patria e le sentenze dei maggiorenti dal tuo consiglio dipendono. Imperocchè di ciascuno di loro fu detto che le tre qualitadi ond' uom può mai venir celebrato e glorioso in sè ebbe accolte, d' esser cioè ad un tratto ottimo oratore, ottimo senatore, ottimo Duce. Bada però che la smania di venire in gran

Digitized by Google

fama non ti cacci fuor della strada. Imperocchè nè di Senatore, nè di Duce ottimo, anzi nemmen di buono merita nome chi di sè solo pensoso, non quello che al popolo ed all'esercito in pace od in guerra utile torna, ma ciò che a se medesimo sembra più bello cerca e procaccia: e tale potresti dirti tu, che distrutta ogni soavità di pace, a dubbia crudelissima guerra la patria tua di tua voglia hai trascinata. Resta il nome di Oratore: ma neppur questo ti verrà fatto di meritare, se l'eloquenza a persuadere malvagie e nocive cose tu adoperi: conciossiachè per sentenza de' dotti l'oratore uomo dabbene e perito del dire si diffinisca. Ed eccoti ridotto alle secche, di tutti gli ambiti titoli non te ne resta pur uno, se non dimezzato, dappoichè sebbene nell'arte del dire perito io ti conosca, il nome di oratore dico non potertisi convenire, perchè non sei, nè avverrà mai che dabben uomo tu sia, fino a tanto che, come fai, al pubblico bene ed ai consigli della pace avverso ti porgi. Oh quanto meglio per te e per la patria tua sarebbe stato che muto tu fossi, anzi che a lungo studio di codesta pestilenziale eloquenza fornito! Chè se parlare non sapessi o non potessi tu, non si troverebbe l'Italia in travagli ed in lutto. In codesta tua lingua pertanto sta la radice del pubblico danno, la quale ti sarebbe stato men male per amore di Dio, del prossimo e della patria stretta fra i denti troncare a un tratto, e darla pasto ai corvi ed ai cani, che non di quella servirti, siccome fai, a danno e perdizione degli uomini. E tu per lo contrario con ogni maniera di cure e di sforzi, quasi uccellatore con ingannevole richiamo, ti adoperi e bello estimi trarre alla pania ed ai lacci il credulo volgo, cercando modo che qualche nuova sventura, qualche novella ruina ai tuoi fasti si aggiunga, comechè nessuna si paia potersene aggiungere alle tante ond' è oppressa cotesta misera patria, la quale al di fuori il

guasto e l'eccidio per opera del nemico esercito da te chiamatole addosso, e dentro le sue mura patisce il tirannico imperio della tua lingua, che come ariete la percuote e la conquide. Tu facesti il rovescio di quello onde famoso si rese Anfione Dirceo, il quale al suono della sua voce fe' sorgere l'antica Tebe, come al suono tu della tua distruggi Pavia, antica pur essa e nobilissima e bene avventurata città, sol di tanto infelice che sotto infausti auspicii te dette al mondo, cittadino e condottiero a lei d'immensi affanni e d'infinita miseria trista cagione. Se non che sarà tuo bel vanto averle fatto più tollerabili le strettezze dell' assedio coll' esilio di un gran numero di cittadini, e con la ruina di molte case, e dove di aver sola una piazza ell' era prima contenta, tu col ferro e col fuoco adoperandoti a distrarre le menti dalle pene di un' orrenda ossidione, la riempisti di vuoti spazi e di solitudine, cento piazze creando a diporto, che i cittadini tuoi non troveranno per certo piacevole e ameno! Ed è per cotesto adunque che in ogni mattutino, vòlto al Signore, tu lo preghi che « ti apra le labbra » ? Dimmi, in fede tua, che chiedi tu allora, e che prometti? Vuoi che Dio t'apra le labbra « perchè sulla tua bocca suonino le lodi di lui », o per farti agli uomini annunziatore di morti e di stragi? Fa tu tue ragioni, e vedi quanto prometti e quanto attieni. Egli venne al mondo a predicare la pace, e il suo contrario tu fai. Stimi forse di prendere alla parola quel detto dell' Evangelio: « Io venni a recarvi la pace no, ma la spada »? Lascia da un canto quella sentenza, cui copre il velo dell' allegoria, e a quello attienti che semplice e nudo l'eterna verità ci proclama: « Il mio precetto è che vi amiate » l'un l'altro. Amate i vostri nemici, beneficate chi vi » odia, serbate la pace in mezzo a voi ». E « vanne in pace » era il commiato che ei dava a tutti, cui resti-

tuito avesse il tesoro della salute; nè altrimenti facevasi alla presenza dei discepoli suoi, che loro dicendo: « sia la pace con voi », ed esortandoli a conservarla. Nè ad essi che tanto aveva amato ed amava, già vicino a morte altro donava, altro lasciava quasi per suo testamento che sola la pace. Quello che al popol tuo morendo tu lascerai io non lo so: so che, vivendo, guerra, travagli, dispendi e pericoli di mille specie gli procacciasti. E come di ogni altra cosa acconcia alla salute sua, così dimentico al tutto tu ti mostrasti di quella parabola del Salvatore, la quale, perchè solo è Luca a narrarla, per avventura tu tieni in non cale, dell'uomo che prima di mettersi a fabbricare la torre o d'impegnarsi nella guerra, fa sue ragioni, e le spese dell'opera, e il numero computa delle milizie. E cotesta tua trascuraggine, cotesta avventatezza a te, che non solamente la pace disprezzi, ma ti sei messo ad impresa delle tue forze maggiore, sarà, come spero, cagion di rovina. E sarà bene, purchè la caduta d'un solo seco non travolva un popolo innocente, che per tua colpa chiuse l'orecchio a quel detto dell'Apostolo agli Ebrei, che solo bastava a mantenerlo salvo e virtuoso: « Fate » di vivere con tutti in pace, e in santità di costumi, » senza la quale a nessuno verrà fatto di vedere Id- » dio ». Quale immoderata stima non è quella che fai di piccolissima cosa, soffrendo che tanti sieno sventurati per parer tu eloquente, e la falsa gloria di buon parlatore comprando a prezzo di ferite e di morti? A che per altro di vane e frivole congetture mi valgo per dimostrare dei presenti gravissimi mali essere questa la causa, la quale, se veramente fosse, di leggerezza piuttosto che non di scellerata e rea volontà sarebbe argomento? Ben altra e ben più grave è la causa. Più sublime assai che la fama non è dell'eloquenza, tu a tuoi disegni prefiggesti la meta. Or guarda tu ai Romani duci ed agli stra-

nieri, e vedi se ti vien fatto trovare esempio di temerità pari a codesta! E chi fu mai che tant'alto osasse spingere il pensiero non d'altro aiutandosi che della lingua? Cicerone, tu dici? Ma lui, che colla onnipotente facondia riuscì a cacciare Catilina da Roma, francheggiavano eziandio il Consolato e il favore del Senato e del popolo, che consentivan con lui, e sapevano non a procacciarsi privata signoria, ma solo a mantenere la libertà della repubblica esser dirette le sue fatiche. Se mi metti innanzi Pisistrato tiranno che fu d'Atene, io ti rispondo che so essere lui stato uomo eloquentissimo, ma a farsi la patria soggetta, come della lingua così della spada essersi quello servito. Pericle solo che a lui succedette, a te si pare per molti riguardi potere assomigliarsi: del quale è scritto che tanto potè la inerme facondia, quanto dell'altro la facondia armata aveva potuto. Ma da te a lui corre ben molto; chè quegli da laccio alcuno di religiosa servitù non impedito, traeva da illustre ceppo l'origine sua; tu uscito da basso lignaggio, fatta professione di povertà e di obbedienza, scegliesti star sotto ai poveri; ed ora per sovrastare ai ricchi t'affanni, e a ciò ti giova non l'eloquenza del tuo dire (egli è pur bene che tu lo sappia, sì che più del dovere di te stesso non ti compiaccia), ma la buaggine di cotesti tuoi cittadini, che sospesi dalle tue labbra si lasciano chiappare all'amo, e trarre a ma'passi, onde, pur volendo, non ti verrà fatto ritrarli. Pur volesse il cielo che come del tuo ingegno, così della tua fede io teco potessi congratularmi. Se la patria tua madre e nutrice amassi tu veramente, te ad essa suddito, non lei a te procacceresti di fare: tu ad ottenere il contrario vergognosamente ti adoperi, e meravigliosamente riesci. T'allegra dunque, e ti vanta che, con esempio unico al mondo, tu nudo, povero, ignobile, senza compagni, per nuovi ed inauditi artificii sei giunto a farti tiranno:

e dell' impero tuo nell' antica reggia dei Longobardi posto hai la sede. E affè che buone le spalle ha quel popolo che tale Signore sopporta. Teco pur anco io mi rallegro, delle guerriere imprese a bene riuscite, e del richiamo che provvidissimamente da te consigliati fecero i cittadini tuoi di quell'esule grandissimo per vittorie, e per trionfi celebrato ed illustre, il quale pari ad Alcide, non di dodici ma di mille forze capace, saprà con eroiche geste tutti dal mondo sperdere i mostri: e mi rallegro in fine che al castello di Nanciano, ove l'ardore dell'animo tuo con mirabile sforzo massimamente spiegossi, giusta almeno una volta e a te favorevole si dimostrò la Fortuna. Ora bada di fare buona guardia alla rôcca e di ordinare che umanamente si trattino i prigionieri. Questo alla tua magnanimità si conviene; che tu non venga per orgoglio insolente, e mentre innanzi al cocchio trionfale ti menerai i vinti in catene, fa che luminosa a tutti si paia la tua clemenza.... Ma lasciamo gli scherzi, proseguiamo siccome incominciammo. Rientra, amico, in te stesso, io te ne prego, nè a quel che giova, ma a quello ch' è buono ed onorevole volgi la mente. Se non a quello che d' essere ti venne vaghezza, ma a quello che sei tu ponga mente, se pensi alla nascita tua, alle tue fortune, alla professione, e al tenore passato della tua vita, chiaro vedrai che nulla havvi in te di quanto ad un tiranno si conviene e fa d' uopo. Volgi su te stesso lo sguardo: vedi i calzari, la cintura, la veste: non v' è luogo alla porpora: tutto in te annunzia, non un principe del mondo, ma un servitore di Cristo. Finalmente, se a toglierti dal capo cotesto ruzzo di Signoria, a nulla valgono le preghiere, gli avvisi, le increpazioni, valgati almeno l' amor della pace, senza la quale t' è forza uscire dal novero degli uomini dabbene, a cui l'annunziarono gli Angelici banditori, o si parrà che tu sia diredato ed escluso dal testamento, in cui Cristo

ai suoi seguaci l'ebbe legata. Che se tanto brami l'aver signoria, vedi modo di serbare a lungo quello che brami. Avido di comandare, comanda a chi desidera di servirti. Impera, frate, se vuoi: impera, ma su quelli che d'esser sudditi si contentano: ma nella pace che sola le cose piccole fa venir grandi, le disperse raccoglie, le esangui ravviva: impera, ma in città sicura e di rovine non deturpata: e poichè in parte già questo è impossibile, mite almeno e pacifico fra coteste rovine reggi l'impero, e lei già per tante guise fatta lacera e brutta, non permettere che viemmaggiormente laceri e brutti un' implacabil ferocia. Non muover sempre ad offesa come spada la lingua: ma facondo a un tempo e prudente, segui felice nel tuo cammino, procedi innanzi, e poichè tanto t'è a grado, e i cittadini tuoi sel comportano, regna.... ma bada a quel che segue « con verità, con mansuetudine, con giustizia » che della pace sono sorelle, « compirà la tua destra opre mirabili ». Ti sovvenga di Gedeone che come appena ebbe udito dirsi da Dio « la pace è teco, non temere », eresse un altare, e lo nomò la Pace del Signore. Deh! non volere per ciò che le tue guerre riguarda, imitare l'esempio di Giulio Cesare, che prossimo a morte dicesi aver voluto inalzare un tempio a Marte; chè ad un frate pacifico non si addice quello che ad un principe bellicoso si conviene. Che se l'esempio di Cesare pur tanto ti alletta, e se più caro del nome di frate è quello a te di Signore, se gli astri il consentano, se Iddio lo comporta, comecchè nulla di più mostruoso da che mondo è mondo siasi veduto, sii pur Signore, ma clemente, ma mite, ma della pace amatore, quale essere stato anche lui ben conosce chi lesse le lettere che nel fervore della guerra civile egli ebbe scritte. Or senti da ultimo, come se dal cielo ti venissero, le mie parole. Pensa, se vuoi, a procacciare il tuo bene, ma guardati dal far

male ad altri, e bada che attizzando gli odii e i rancori tu non sospinga codesto popolo a te soggetto nell'estremo delle miserie che ha già vicino, e nella irreparabile sua rovina. Pon mente in fine a questo, che, se tu avessi senno, star ti dovrebbe in cima d'ogni pensiero: l'ordine venerando a cui desti il tuo nome, la nobilissima regola di Agostino, le sacre gioie della eremitica vita da tanti e tanti religiosissimi personaggi con devota umiltà sostenute e professate, deh! fa che non abbiano dalla tirannica e cittadina tua superbia a soffrire oltraggio e vergogna. Pensa che sotto un tetto stesso stansi con te le sante reliquie d'Agostino medesimo: e lui dell'ordine suo sollecito, amorosissimo, abbi sempre innanzi alla mente qual testimonio ad ogni atto, ad ogni detto, ad ogni pensiero: e tutto t'investa e ti comprenda il timore di operare sotto gli occhi di lui cose ond'egli, tuo maestro e signore, e Cristo Gesù signore e maestro di tutti, s'abbiano a tenere per oltraggiati. E sta sano.

Di Milano, 25 marzo.

—

NOTA.

È da vedersi nelle istorie, e spezialmente in quella di Matteo Villani (Libri 8, e 9), come fra Iacopo Bussolari dell'ordine eremitano di Sant'Agostino, profittando dell'ascendente che la fama della santa sua vita e la naturale eloquenza avevangli procacciato sul popolo di Pavia, prima coll'aiuto del Marchese di Monferrato e dei Signori Beccaria, riuscisse a liberarla dall'unghie dei Visconti, che già l'erano sopra, e questi costringesse a levare l'assedio di cui avevano stretta la città: poi, avutone l'assenso dal Marchese suddetto, che sopra Pavia aveva la podestà di Vicario Imperiale, ne cacciasse i Beccaria, che veramente la governavano come Signori; e da ultimo indur sapesse i Pavesi a scuotere ogni dipendenza dall'Imperatore eziandio, ed a reggersi a Comune, ch'è quanto dire secondo l'uso di

quei tempi, a rivendicarsi in libertà. Galeazzo Visconti, che ardentemente agognava al possesso di quella città, non potendo nel 1357 volgere contro quella lo sforzo delle sue armi tenute in iscacco dai Signori di Mantova, di Venezia, di Ferrara e di Bologna, volle far prova della forza della parola su di un uomo, che con quell'unica forza dalla bassa ed umile sua condizione, al grado di supremo reggitore di un popolo erasi sollevato. Ed al Petrarca, che non so come già conoscesse il Bussolari, commise di scrivergli una lettera acconcia a farlo rientrare nella sfera del suo ministero di umiltà, di religione e di pace. Docile alle insinuazioni del Visconti, scrive il Petrarca questa lunga lettera 18 del libro XIX. Non mi è venuto fatto riscontrar nelle storie qual sia l'esule illustre ch'ei dice richiamato a Pavia, e quale il fatto avvenuto presso *Nanciano* (se pure in questo nome non s'ha errore di stampa), di cui ironicamente parlando con lui si congratula il Petrarca in questa lettera: dalla quale peraltro non raccolse alcun frutto, se pure quello non fu che tardi fra Iacopo si pentisse di non avere ascoltati i suoi consigli, quando ceduta per trattato a Galeazzo nel novembre del 1359, la Signoria di Pavia, questi « mostrandogli fede e amore, e avendolo, quasi come santo, in » grande reverenza, lo menò seco a Milano, e come ivi fu giunto » il fece prendere, e mettere in perpetuo carcere, e condannato, il » mandò a Vercelli al luogo de' frati dell' ordine suo, e ordinatagli » quivi una forte e bella prigione, con poco lume e assai disagio » pose fine alle tempeste secolari, che colla lingua sua ornata di » bel parlare avea commosse » (Matt. Vill., lib. IX, cap. 55).

LIBRO VENTESIMO.

LETTERA I.

A NERI MORANDO.

Gravem curis.

Sui vizi dell' età sua, e spezialmente sulla lussuria e sull' avarizia. Poche cose intorno alla venuta e alla partenza di Carlo Imperatore. — [. . . . 1356.]

Travagliato da cure, oppresso da faccende, infastidito da tutto quello che veggo, e simile a cervo che stanco ed assetato anela al fonte ombroso e al luogo solitario onde cacciollo il latrare de' cani seguaci, me trovò la tua lettera che di soave conforto m' ebbe ripieno. Ed oh! foss' ella stata sì lunga da farmi per sempre, come per poco mi fece, delle presenti cose dimentico. Imperocchè di tal occhio io l'età nostra riguardo, che nessun' altra credo mai ve ne fosse più miseranda ed infelice. Solo di questo io mi piaccio, che se per noi fu il nascere necessità, e Cloto inesorabile sospingere ci doveva alla dura soglia di questa vita, nè concesso ci fu di venir prima alla luce, ben fu per noi minor male l' esser già nati, che non sarebbe il nascer più tardi: tanto (e volesse Iddio che io m' ingannassi!) del tempo avvenire sinistramente io prognostico; tale è la speranza che dall' indole, dai costumi, dalle maniere, dagli studi della crescente gioventù in me s' ingenera. Poni accanto ai giovani d' oggidì i più stolti de' vecchi nostri, e ti parranno arche di sapienza, a segno da muovere invidia e da stimarli felici perchè nacquero prima. Così si avvera che

« Invecchia il mondo e peggiorando invecchia. » Ma badiamo, come narrasi che di Sergio Galba dicesse Tiberio Cesare, badiamo di non accrescere fantasticando materia ai nostri lamenti, chè al fin dei conti i guai dei posteri non sono nostri. Nè siavi chi con Seneca mi venga dicendo « essersi in ogni età de' mali costumi fatto lamento. » Conciossiachè o io m'inganno, o in quanto ai costumi mai non fu tempo di questo nostro più miserando. E so ben io quello che l'amor proprio e la stima che delle cose sue ciascuno suol fare, rispondere mi potrebbero: so che profonde in ogni tempo furono le piaghe onde, com'è al presente, fu per lo passato percossa l'Italia, che fattò a quelle il callo, parventi ne porta le cicatrici. Nè Italia sola, ma tutto il mondo di dolori e di sventure sempre fu pieno. E che altro è la vita se non un lungo morire, che è mai questa terrena dimora se non carcere tetra, gravoso servaggio, oscura casa di lutto continuo? Tutto questo lo so: ma egli è ben altro averla a far co' nemici, ed altro dai vizi propri essere assediato, combattuto, oppresso, arso, distrutto. Chè vien pur meno alla fine la rabbia di un estranio nemico, e dal recare altrui danno stanco pur egli avvien che desista; e breve di sua natura ogni umana violenza, da mortali partendosi non può durare immortale, ma colla morte di chi la fece, deve finalmente morire, e se medesima colle sue forze distruggere. I vizi per lo contrario coll'andare del tempo sempre maggiori si fanno, e s'afforzan per l'uso, e quanto più danno recarono, tanto più ad arrecarne sono parati. Di tutti crudelissimo è chi s'ausò lunga pezza ad esser crudele; tanto cede alcuno più pronto, quanto più sovente cedè per lo passato alla lussuria. Dagli atti ripetuti formasi l'abito, e a poco a poco per la mala consuetudine curvi e distorti, basta lievissima spinta a mandarci distesi in sul terreno. Perchè

veggiamo cogli anni crescere l'avarizia, e farsi l'ambizione ne' vecchi più pertinace, e tutte d'un modo aver progresso le altre pesti dell'anima, dalle quali la stravaganza degl'infermi rende impossibile che si risani. Arroge che a cosiffatti nemici non solamente noi non resistiamo, ma diamo favore: e spontanei porgiamo al ferro la gola, anzi (incredibile a dirsi) per poco che cessino, e noi gli attizziamo, come se l'essere meno miseri a noi si paia la maggiore di tutte miserie. E questo a noi tutto giorno nelle persone di molti vecchi si fa manifesto, de' quali il sole non vide mai più sozzi ed osceni, siccome d'alcuni narran le storie, e spezialmente di quel Tiberio, che or ora mi avvenne di nominare, il quale ben vorrei che già nell'averno d'ogni più fiero tormento i suoi numi rimeritassero, per quello che di lui con ribrezzo ci avvien di leggere, avere con meravigliosi e nefandi trovati, e tra gli altri col farsi infame spettatore di mostruosi accoppiamenti, le inferme forze del corpo alla libidine invigorite. Indi le vituperevoli ed infami querimonie de' nostri vecchi, se più non ardono di fuoco voluttuoso, se al diletico e agl'incentivi della trascorsa gioventù sono fatti insensibili, se i piaceri della gola, del sonno e del ventre provan men vivi, se infine alle stragi ed alle carnificine le forze del corpo sentono affralirsi e venir meno. Ma non è egli peggio il bramare di essere uno scellerato che l'esser tale? e chi farsi malvagio ed empio desidera, considerare già come pessimo non si conviene? Non v'ha di peggio d'uom che s'affanna ad esser reo, e del misfare si vanta. Imperocchè trovar nel male diletto, proprio è di tutti i cattivi, e Cicerone per questo dolcissima chiamava l'abitudine del peccare. Qualche rimorso provare in mezzo ai disonesti piaceri, e dentro se stessi alcun freno sentire alla libidine, è proprio pur de' cattivi, di quei però che di loro miglioramento

danno speranza, e che spesso campati da grandi procelle a felice porto vedemmo approdare. Ma gavazzare nel male, goderne, esultarne, e quel che peggio è, ostinarvisi e menarne trionfo, proprio è soltanto d' immedicabile e disperata perversità. E di cotali oggimai pieno è il mondo: fra cosiffatti abbiam sortito di vivere; e buon per noi se fra quelli noi non siam fatti simili a loro; sebbene a nessuno tanto sia molesto il consorzio de' cattivi, quanto a coloro che da quelli han costumi al tutto diversi. Ma egli è così: vivemmo con loro, e come si compiangeva il regio Salmista « invecchiammo fra i nostri nemici » e per colmo di miseria dovrem fra loro morire. E dove fuggire? In qual luogo ripararsi, ove preceduto non ci abbiano le schiere e le bandiere degli empii, e fondato ed afforzato non sia del mal costume l'impero? D'uopo sarebbe trapassare l'Oceano, se pure a creder non s'abbia che i nostri vizi siano discesi anche agli Antipodi; o meglio volarcene al cielo, ed ivi deporre de' nostri vizi la soma, e cercare così la nostra salvezza. Ma tanto non ci permette l' incarco mortale che ci grava: e lo ci vieterebbe il mal esempio de' cattivi, dei quali feconda, come dissi, è l'età nostra, più feconda ancora è da tenere per fermo che sarà l' avvenire. Pugnarono i padri nostri contro i Cartaginesi, i Teutoni, i Cimbri ed i Britanni; a stento dalle forze di Annibale l' Italia, il Campidoglio dai Galli Senoni difesero, e valorosi, indomabili, vinsero tutti. E noi, se dal celeste spirito eccitati alla difesa, riesciamo a respingere dalla ròcca del Campidoglio nostro l'immenso esercito de' barbarici vizi che ne circonda, se saldi all' impeto degli errori del volgo, che da ogni banda ci assalgono, con mente ferma sapremo resistere, ben di Manlio, di Mario, di Cesare stesso sarem da dire più forti: chè mura e bastite erano ad essi talvolta difesa contro il nemico, e spesso nella notte con-

fortarsi di qualche riposo, e ne' quartieri d'inverno dal rigore della stagione cercar riparo era loro concesso; ma per noi non v'è requie; sempre sotto le armi, sempre in pericolo, d'ogni stagione, d'ogni tempo, di notte al par che di giorno, e senza inverno che scusi, senza tregua che cessi, o che per poco sospenda il battagliare, il combattere, lo stare in guardia dalle insidie, in difesa dagli assalimenti. I nemici nostri già sono dentro le mura, e tutti armati già irrompono contro la rôcca della ragione, e spingon gli arieti, e vibrano le catapulte, e gl'incendi apparecchiano, e salgon sui carri, e non altrimenti che un giorno le scale usaronsi a sormontare il vallo di Troia, scala si fanno dei delitti a prender possesso e signoria delle anime nostre. Che più? a mensa ci assalgono, ci assalgon sul letto dei sonni nostri, e ci stan sopra col ferro alla gola, e, quello che rende la sorte nostra disperata, con esso i nemici l'innumerevole volgo tutto parteggia. In così feroce e dubbioso combattimento altronde che dal cielo non è da sperar la vittoria. E da questo facciamoci, amico, ad implorarla; ma frattanto se volgomi intorno, se considero dove io mi trovo, e sento di rimanermi inchiodato per guisa che muovermi è al tutto impossibile, della mia sorte io mi dolgo per modo, che alla tristezza soventi volte mi lascio in abbandono.... Ma l'impeto del discorso mi trasse lungi dal primo proposto. Ecco vi torno. Mentre dunque pieno dei fastidi e delle noie, onde d'ogni intorno lo strepito dei giornalieri avvenimenti mi stordisce e m'introna, io questa mane esciva dalla mia camera, la cara tua lettera mi vidi in sulla soglia farmisi incontro, breve però e quasi pellegrina, che dopo lungo cammino arriva colle vesti ancora succinte, e non so per qual ostacolo ritardata per modo, che già da lunga pezza quelle cose le quali in essa tu mi annunzi erano a me conosciute;

com'è a dir per esempio quello che intorno a Cesare mi scrivi, il quale nel frattempo non solamente prese già le corone, ma da noi simile a sogno o ad ombra si dileguò, e n'ebbe da me per lettera quel commiato che mi parve meglio al caso suo aggiustarsi. Pure la lettera tua per l'amore che io ti porto non mi giunse men grata, che se recato mi avesse novelle al tutto inaspettate. Come suole chi è stanco ed ha fretta, tu in essa di molte cose in poche parole ti spicci: e puoi immaginare di leggieri quale impressione ciascuna di esse abbia fatto nell'animo mio. Dolcissimo sopra tutto mi fu quanto in essa mi dici di Lelio, al quale ti prego di volere il maggior bene del mondo, e di averlo sempre siccome cosa tutta tua: imperocchè voi siete veramente degni l'uno dell'altro. Di quello poi che tu narri intorno ai Pisani, che pieni di sospetto e di turbamento si rimanessero al giunger fra loro delle nostre milizie, e' non è cosa da farne le meraviglie: che dall'una parte sappiamo esser quelli di natura loro sospettosi più che altri mai, e dall'altra ognun sa quanto terribile sia questa vipera, che tra le fauci stringendo un uomo di colore sanguigno, anche i più fermi cuori fa tementi e paurosi. E degno trovo di lode l'accorgimento di Cesare, che alla sicurezza e all'onore de' cittadini opportunamente provvide. Della patria mia lessi con molta gioia ciò che con gioia aveva già udito, al Romano Imperatore non essersi per lei negata la debita reverenza, ma della propria libertà, che tanto altrove messa è in non cale, essersi ad un tempo mostrata gelosa più che altri mai. Trovo da ultimo giustissimo quanto sulla potenza dell'oro tu argutamente discorri. Chè a buon diritto diceva Orazio:

Si trafora tra l'armi e tra le schiere,
E, più potente che del ciel saetta,
Spezza l'oro le pietre;

e nella stessa sentenza parlando Apuleio nelle sue Metamorfosi: « Fragile, disse, è la fede dell'uomo: nè » v'è difficoltà cui la pecunia non vinca: nè solo il filo- » sofo, ma il filosofante somiere eziandio a tutto il » mondo insegnarono e fecer notissimo, colle chiavi » d'oro, fosse ella pure di adamante, aprirsi ogni por- » ta. » Leggesti, io credo, nel terzo libro della Cosmografia di Pomponio Mela, di certa gente dell'Etiopia che di oro abbondando, e povera essendo di rame, ragguaglia alla scarsezza ed alla copia delle cose il prezzo loro, e di rame i più nobili adornamenti, le catene fa d'oro. Ma per noi, buon amico, tutto oggi è d'oro: d'oro le aste, gli scudi, i ceppi, le corone: di quello ci adorniamo, ci lasciam legare con quello, per esso siamo a vicenda poveri e ricchi, felici e miseri. L'oro riduce schiavo chi è libero, e liberi gli schiavi, assolve i rei, gl'innocenti condanna, fa i muti facondi, riduce ogni eloquenza a silenzio. L'oro sciolse a Metello la lingua contro Cesare, ammutolito per l'oro tacque Demostene. Per esso principi i servi, e servi i principi, audaci i timidi, paurosi gli arditi, solleciti i pigri, inerti gli operosi divennero. Arma l'oro gl'inermi, e fa cader di mano le spade agli armati, doma i duci più invitti, opprime i popoli più valorosi, e i potenti eserciti disperde, e in poco d'ora a lunghe guerre pon fine; ferma le paci, e le fermate dirompe, asciuga i fiumi, feconda i campi, sconvolge i mari, adegua ai piani i monti, rompe ogni chiusa, assalta città, espugna fortezze, abbatte castelli: nè v'ha luogo per forte e per munito che sia, a cui carico d'oro ascender non possa il più pigro giumento. Ed è pur l'oro che le amicizie dei grandi, le illustri clientele e gli splendidi matrimoni procaccia: perocchè in virtù sua vengono gli uomini in fama di nobili, di valorosi, di sapienti, di belli, e (mirabile a dirsi) perfin di

santi; e solo i ricchi oggimai sono nelle città creduti dabbene, ad essi soli quella fede che ai poveri si diniega, avvien che si presti, e vero al tutto quel detto si fa del satirico:

> Alla stregua dell' or che nello scrigno
> Serba, è la fede che a ciascun si presta.

Insomma (comechè a malincuore, è forza pure ch' io il dica) non potente soltanto, ma onnipotente è l'oro, e tutto su questa terra avvien che ceda alla sua forza: a lui la fede, la pietà, la pudicizia, le virtù tutte sommesse, a lui soggetta la gloria, al bagliore della sua luce (oh! nostra vergogna) vinto pur esso il raggio divino che il celeste Creatore negli animi nostri ebbe acceso. Alla violenza di questo metallo soccombon e ponteficі e re, e non che gli uomini, cedono ad esso, siccome dicono, anche gli Dei, nè v' ha cosa che incontro a quello regga e resista. Perchè fu scritto che a tor per forza trionfo di una pudica verginella sotto porte di ferro guardata e difesa, in pioggia d'oro Giove si trasmutasse: degno trovato invero di tanto Nume! Ma il nostro Iddio ama la pudicizia, l'oro dispregia, e l'avarizia ha in orrore. Ed egli a te inalterabile la salute del corpo e della mente conceda.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

—

LETTERA II.

A NERI MORANDO.

Nondum superiori.

Della partenza di Carlo Imperatore e di vari particolari che lo riguardano. Accoglienze fatte a Lelio da Cesare e dal Legato. — [. . . . 1356.]

Chiusa ancor non aveva la precedente mia lettera, quand'ecco mi giunge un'altra tua, ed io deposto il sigillo, riprendo la penna, e comechè tu mi abbia questa volta scritto più a lungo, di una più breve risposta ti contenterai: imperocchè nè v'è bisogno che io torni a fare in questa i lamenti che in quella già feci, e che naturalmente ancor ch'io mi taccia tu bene intendi, nè malagevole cosa ti è l'averli tutti siccome qui ripetuti. Pari a quello di ieri e del giorno indietro è il dolore che oggi mi cruccia: pari a quello che mi recò la prima tua lettera è il conforto che m'ebbi dalla seconda. Arroge che alle cose da te ora scrittemi non oserei dar per lettera intera e chiara risposta, della quale però tu che sai quel ch'io pensi e quello ch'io senta, non hai per avventura bisogno. Spesso il silenzio dice più che le parole: nè furono più efficaci le grida di Ecuba, che il tacersi di Niobe ad esprimere il loro dolore: e mutata quella in cane e questa in sasso, non so quale di loro più potentemente lo strazio dell'anima propria rivelasse, se l'impietrata parvenza dell'una, o la rabbiosa natura dell'altra. Questo solo io dirò: essere al destino dei Cesari l'occidente, il mezzodì, qualunque parte infine del mondo meno avversa che non la parte del settentrione, ove tutto è di ghiaccio, e non può covarsi favilla di ge-

neroso ardore, e di fiamma vitale all'Impero. Oh! così non vietassero le Parche, e consentisse Fortuna che a noi tornassero, non dirò gli Augusti da Roma, ma almeno dalla Spagna i Teodosii, dall'Africa i Severi, i Filippi dall'Arabia, e gli Alessandri dalla Siria. Or che direbbe quel grande fondatore della monarchia, vedendo questo suo successore innanzi ad un umile sacerdote umiliarsi, e rammentando che un dì l'orgoglioso re delle Gallie venuto negli accampamenti supplice ai piè di Cesare, come Floro racconta, i regali adornamenti e le armi deposte: « prendi, gli disse, son tue, perchè » d'uom forte tu fortissimo uscito sei vincitore? » Ben mille e mille de' cosiffatti riscontri mi verrebbero sotto la penna, chè ricca di per se stessa è la messe, e fa eloquenti lo sdegno: pure faccio forza per tenermi a freno, nè questo pure che dissi avrei detto, se proprio la collera non me l'avesse cavato di bocca. Quanto all'abboccamento del Legato con Cesare, son pienamente d'accordo in prevedere quello che tu prevedi, e l'ho come se fatto già fosse: nè punto mi meraviglio di cose che tante volte parlando vituperaï, e dalle passate faccio argomento delle future. Strano pertanto non sembrami per conto alcuno che il palafreno del Legato calcitrasse contro quello di Cesare, perocchè già m'era avvisto che a vicenda degli animi si calcitravano: e come già sapeva che ogni potestà soffre a malincuore d'esser con altri comunicata, così temo di tal verità esserci stata di questi giorni fornita prova novella, e che veramente il romano Pontefice non abbia sofferto restarsi in Roma un principe romano. Così almeno narra la fama, e così dimostra questa fuga di Cesare, che parve più ansioso di abbandonare l'Italia, che stato non fosse del venirvi, per guisa che non intendo com'altri si affanni a discacciare chi di sua voglia è tanto desioso di prender la fuga

da non si poter trattenere senza immensa fatica. Ed emmi ormai chiarito e messo fuor d'ogni dubbio, che non ad altro fine egli venne nella città ch'è sua sede, se non a prendere la corona, solo per rispetto a questa serbando a quella un'ombra di riverenza; mentre frattanto il successore di Pietro più del successore di Cesare tranquillo e securo, senza far distinzione di luoghi, non cerca se in riva al Tevere o al Rodano a lui fosse imposta la sua: e l'altro discaccia da Roma fregiato di un vano titolo e d'una corona, e contento che Imperatore si chiami, ma punto non si fidando di dividere con esso l'impero; e in quella che ad essere coronato negl'interni penetrali del tempio volonteroso lo ammette (vedi sottile artificio), le porte della reggia e della imperiale città disdegnoso gli chiude. E basti di questo.

Ben d'allegrezza, ma di nessuna meraviglia fummi motivo il sapere che il mio, anzi il tuo, o a meglio dire, il nostro Lelio sia divenuto a Cesare amicissimo: chè non v'ha cosa della virtù più attrattiva e più tenace: essa gli animi altrui attira ed avvince, e stretti una volta non soffre che più mai si disgiungano. Perchè io non mi sono mai lasciato aver dubbio, che non solo di questo umanissimo principe, ma di qualunque si fosse men cortese e gentile, sol che tenuto avesse in pregio la virtù, avrebb'egli al primo mostrarglisi meritato l'amore e la stima, se pure già colla fama non se l'avesse procacciata. E chi può mai esser zotico a segno da non amare il nostro Lelio, il cui nome per la doppia lode di sapienza e di amicizia venne chiarissimo? Se per virtù della sola fama tanto amiam noi quel Lelio antico, qual non avrà forza sugli animi nostri la virtù di questo alla sua presenza congiunta? E però meno ancora io mi meraviglio dell'accoglienza che a lui fatta mi scrivi dal Legato della Sede Apostolica, la cui dimestichezza con

Lelio è di antichissima data. Quello che mi sorprende, e che dimenticai di dirti nella precedente mia lettera, si è che tanto prima di Lelio partisse il Legato, il quale andava a coronare l'Imperatore, eppure Lelio tanto lo precedesse nel suo viaggio: se pur non fosse, che come suole avvenire, quello la fortuna fece pigro, e questo la virtù rende spedito. Pure non so persuadermi come andando entrambi per una via, e incamminatisi ad un tempo dal Rodano al Tevere, dove il Principe Romano supplice implora quella suprema corona che il successore di Pietro più incurante del successore dei Cesari non cerca mai, con Lelio nostro non s'incontrasse cammin facendo, o che Lelio con quegli occhi che ha di lince, incontrato il Cardinale, per lo purpureo cappello, per le splendide vesti, e per l'orrevole accompagnamento spettabile a tutti in vista, non lo vedesse; e che già Lelio a Pisa, mentre il Legato non era più qua di Genova, fosse arrivato: per guisa che dovesse quegli rifare indietro la strada per presentarglisi. Io vo pensando che forse l'uno venne per terra, e l'altro per mare, e bramo dalle tue e dalle sue lettere intorno a questo ed a quant'altro lo stato vostro riguarda, avere qualche schiarimento. Parmi di avere a tutto dato risposta. All'ultima parte della tua lettera, che a domestici affari ha riguardo, risponderò come soglio separatamente, e con diverso stile. E ben di cuore io ti ringrazio perchè di cose, delle quali neppur mi sovviene di averti parlato e da me al tutto dimenticate, tu serbi cotal memoria, che ben si pare in te maggiore che non in me esser la cura de' miei interessi. Cosa mirabile invero e da non credersi, se non fosse che al prodigio della tua amicizia, la nota, e direi quasi famosa mia trascuranza, alcun poco del portentoso che ha, diminuisce. Addio. Sii felice, e ti sovvenga sempre di me.

Digitized by Google

NOTA.

Neri Morando forlivese fu dal Petrarca conosciuto mentr'era Segretario della Repubblica di Venezia ai tempi del Doge Dandolo. Dopo la morte di questo egli acconciossi al servigio dell' Imperatore, e lo accompagnava quando del 1354 venne in Italia, come manifestamente si raccoglie dal principio della lettera 32 fra le nostre *Varie*. Che poi egli fosse uomo di lettere e d'armi, e di un ingegno sì versatile e pronto che, a qualunque cosa il volgesse, e' si pareva nato fatto per quella, ce ne fa fede lo stesso Petrarca, siccome vedremo nella lettera 10 del seguente lib. XXI delle *Familiari*. Fra le lettere del Petrarca che finora sono alle stampe, oltre queste due del libro XX, ne abbiamo dirette al Morando altre due del libro XXI (la 10 e la 11), la citata 32 e la 33 delle *Varie*, e la 7 del lib. III delle *Senili*, la quale ultima essendo del 1363, ne ricaviamo che di quel tempo il Morandi ancora viveva, senza poter dire peraltro quanto più ancora durasse al mondo. Con questa prima del lib. XX risponde il Petrarca ad una lettera che Neri gli aveva scritto, a quel che pare, da Pisa prima che Carlo IV andasse in Roma a ricevere la corona: ma giunta al Petrarca assai ritardata e dopo che già Cesare era ripartito dall'Italia. Nè ancora aveva il poeta spedita all'amico questa lunga lettera, che è una interminabile lamentazione dei vizi, e spezialmente della lussuria e della venalità de'tempi suoi, che gli e ne giunse un'altra, nella quale egli sembra che Neri apertamente biasimasse la condotta dell'imperial suo signore. Perchè il Petrarca, pur dicendo che non voleva parlar troppo chiaro, tira giù francamente intorno alla dappocaggine di quel sovrano, che aveva siffattamente deluse le sue speranze.

E qui è da notare, non senza prenderne grande meraviglia, doversi credere che il Petrarca (del quale non può stimarsi che pensasse, i grandi non essere dalle loro promesse legati) ignorasse quella che Carlo in Avignone, nel 1346, prestato aveva in iscritto a Clemente VI in presenza di dodici Cardinali: « Se Dio consenta che io » sia l'eletto all'Impero di Roma, adempierò quanto promisero, » confermerò quanto concedettero il mio bisavolo Arrigo e i suoi an- » tecessori: revocherò gli atti tutti di Lodovico di Baviera; non oc- » cuperò fuori o dentro l'Italia terra o luogo appartenente alla » Chiesa: in Roma non entrerò prima del giorno designato alla mia » coronazione: e con tutte le mie genti dalla città il giorno stesso,

» dalle terre della Chiesa uscirò più speditamente che per me si » possa: nè sarà mai che senza averne dalla Santa Sede il permesso io » vi ritorni. » (Raynald, *ad ann.*, 1346: Barre. *Hist. d'Alem.*, t. VI, f. 642). Se questo avesse il Petrarca saputo, come certamente lo seppe più tardi (vedi lett. XXIII, e *De Vita Solit.*, lib. 11, fr. 4, cap. 3), nè avrebbe mai sperato che Carlo venisse in Italia per ristabilire a Roma la sede dell'impero, nè menato avrebbe tanto scalpore del vederlo indi partire come appena ebbe cinta la fronte dell'ambito diadema. Ben più peraltro che dell'ignoranza del Petrarca intorno a quella promessa, egli è da stupire che i Fiorentini gelosi tanto della loro libertà, e così accorti ad allontanare tutti i pericoli che la minacciavano, non sapessero siccome Papa Clemente avesse nel 1346 non solamente alla sicurezza dello Stato Ecclesiastico, ma a quello altresì di Firenze e degli altri Comuni di Toscana provveduto, volendo che Carlo giurasse, siccome giurò, di liberarla d'ogni condannagione fatta da Arrigo, di non muoverle guerra, e di non sottomettere la sua libertà. Imperocchè all'annunzio che Carlo scendeva in Italia, si affrettarono essi a mandare ambasciadori, e fra questi il Boccaccio, in Avignone per avere favore ed aiuto da santa Chiesa: ma intanto altri ambasciadori della Repubblica andarono a Pisa a trattare con Cesare, e visto che a prezzo d'oro era facile ottenere da lui securtà per lo libero stato, offerirongli 30 mila fiorini: e Carlo che per sue mene segrete avea scoperto com'essi avessero facoltà di prometterne 100 mila, tanti e non meno ne volle, e di tanti ottenne da loro promessa. Di questo il Petrarca li loda in questa lett. 1 del lib. XX; ma nè lodati egli li avrebbe, nè si sarebbe anzi tenuto dal vituperarli, come giustamente fa Matteo Villani (lib. IV, cap. 73), se saputo avesse, che mentre gli Oratori di Firenze a sì gran peso d'oro compravano la libertà, era Carlo obbligato a rispettarla senza nulla poter da lor pretendere; e già il Papa ne aveva scritte lettere, rammentandogli il sacramento del 1346; delle quali fu ritardata per tre mesi la spedizione, per non essersi trovato modo di pagare 30 fiorini per le spese comuni della Cancelleria, e così giunsero a Cesare quando il Comune di Firenze già si era legato per patto al pagamento dei cento mila fiorini. — Lascisi gridare il Petrarca contro la dappocaggine del Re di Boemia: ma noi riconosciamo, come da questo così da molti altri storici documenti, che se l'Italia non fu ridotta ne'secoli di mezzo provincia dell'Impero tedesco, è forza darne merito ai Papi. (De Sade, tomo 3, pag. 396). Accenna pure il Petrarca in questa lett. 1 del lib. XX lo sgomento onde furono presi i Pisani vedendo nel seguito di

Carlo IV molti uomini d'arme coll'insegna del biscione di Milano: ed erano i cavalieri dati dal Visconti all'imperatore per scorta d'onore: ond'è che gli fu facile rassicurarli. Il Cardinale Legato, che dal Papa fu spedito in Italia per coronare l'Imperatore, fu Pietro Bertrando del Poggetto vescovo di Ostia. Egli era partito d'Avignone il 9 febbraio del 1355, e quasi al tempo istesso ne partì Lelio, che volendosi presentare all'Imperatore, ottenne dall'amico Petrarca la commendatizia che noi già vedemmo al n° 4 del lib XIX. Il Legato venne per terra, e Lelio per mare: e ciò fu cagione che Lelio giungesse a Pisa prima di lui, di che il Petrarca in questa lett. 2 del lib. XX si meraviglia. Neri Morando gli aveva scritto come Lelio e dall'Imperatore e dal Legato avesse ricevuto onorevole e famiiliare accoglienza, e narrato gli aveva ciò che avvenne al primo incontrarsi del Cardinale con Cesare, ciò è che il cavallo di quello tirasse calci al palafreno di questo. Dalla quale fortuita circostanza prende motivo il Petrarca ad osservazioni, che per vero dire non bene si convengono alla sua qualità di Canonico, e di uomo protetto ed amato com'egli era da Cardinali, e da Papi. Ma egli è d'uopo donare pur qualche cosa al pregiudizio ch'egli avea comune con Dante e con altri molti dell'età sua, che l'Italia sarebbe stata più grande se ne avesse un Imperatore tedesco inforcato la sella. Che Dio gliel perdoni!

LETTERA III.

A GALEOTTO SPINOLA.

Nihil, o magnanime.

Si rallegra con lui eletto a reggere e riordinare il Governo di Genova. — [Milano, 18 decembre . . . .]

Non avvi cosa, o magnanimo, che tanto mi allegri quanto l'immaginare come se presente mi fosse cotesta fronte serena e veramente d'impero degnissima, su cui le nobili cure dell'animo tuo si riflettono; nulla m'è più soave a ricordare delle magnifiche tue parole, che hanno un non so che di remoto non dal volgare soltanto e dal plebeo, ma direi pure dallo stile umano e mortale: nulla a pensar m'è più dolce, che l'esser io, avvegnachè tardi, fatto degno della grazia e della benevolenza di tanto personaggio, le quali già nel chiarissimo fratel tuo a gustare avea cominciato. E so buon grado e benedico a quel breve tuo esilio che te per alcun tempo a questa città ebbe sospinto, e me dell'aspetto e della presenza di un amico non prima conosciuto che amato fece lietissimo. Ed ora altro non bramo e non desidero che vedere cotesta repubblica, della quale Dio, la tua virtù e il sangue avito ti posero a capo, per lo provvido tuo governo e per l'autorità del tuo nome dalle agitazioni che la commossero a tranquillo e securo stato ridotta. Come dunque già facesti in passato, torna adèsso a mostrarti al mondo grande qual sei, anzi quale più grande, più famoso, più illustre che non eri sei divenuto. La virtù vera mai non invecchia: essa è immortale: nè coll'andar degli anni vien meno, ma vieppiù cresce e tocca la cima, e come nella giovane età fu bella di fiori, così in vecchiezza è di frutti feconda. E tu che non in suolo palustre e ste-

rile, ma in terreno da vive sorgenti irrigato e di sua natura fertilissimo profonde mettesti già le radici, della virtù che ti crebbe nell'interno dell'anima il ricco frutto e la gloria già fatta matura tutta devi alla patria. Odi come Genova ti chiama, ti aspetta, mercè ti chiede ed aiuto. Ai suoi voti volenteroso fa tu di accorrere, nè ragion di età ti rattenga. Eran di te più vecchi Arato, Trasibolo, Camillo, quando Sicione, Atene e Roma in libertà rivendicarono. Opra è pietosa ed alla età tua soprammodo conveniente le dislocate membra della patria ricomporre per guisa che siano alle più nobili le inferiori subbiette: per lo cui contrario addiviene che, come di ciascun uomo, così d'un regno e di una città, da interni mali consunto, il corpo infermi e si corrompa. E della tua patria, lo vedi, già la salute è mal ferma e lo stato in pericolo. A lei cittadino egregio, medico, e padre or tu ti porgi. Nè sarà che altro io ti dica perchè dell'alto tuo valore ombra di diffidenza in me non si paia: e tacito, ma non già solo, gli affetti dell'antica tua virtù starommi, ammirando, a contemplare. Via su t'accingi, o grande, all'impresa, e pio come devi, forte come suoli, felice come speriamo, a termine la conduci; e se da un nonnulla quale io mi sono può venirti alcun pro, della mia povera persona come più t'aggrada fa che ti valga. Addio: sta sano e il cielo ti serbi lungamente felice.

Milano, a' 18 dicembre.

—

NOTA.

Conosciuto nelle Storie di Genova è il nome di Galeotto Spinola siccome uno de' più ardenti fautori della parte aristocratica, i quali nel secolo XIV in continua guerra con la democratica, coprendosi, se-

condo che più loro talentava, de'nomi di Guelfi e di Ghibellini, lacerarono con intestine discordie quella città, che si mostrò tanto potente rivale alla superba Venezia. Troviamo che questo Galeotto nel 1336, poichè la parte sua ghibellina, vinta l'avversaria, rimase padrona della città, fu dal Consiglio eletto Capitano e Rettore della medesima unitamente a Raffaele D'Oria, e sul finire del 1337 accortamente profittando dell'autorità che gli dava quel grado, ottenne unitamente al suo collega di esservi confermato per altri tre anni, senza dividere con altri magistrati la signoria; anzi ebbe anche la potestà di eleggere un Vicario per l'amministrazione della giustizia, ed un Abbate pel popolo. Ma quest'ultimo diritto usurpato al popolo fu cagione che nel 1339 esso insorgesse a rivendicarlo, e come in certi casi suole avvenire, trascorrendo col fatto più oltre che proposto per avventura non si fosse, non quel diritto soltanto ebbe ai nobili ritolto, ma d'ogni potestà dispogliandoli, ottenne che il governo a sè ritornasse, e cacciati i Capitani, elesse Doge e Signore assoluto della Repubblica Simone Boccanegra (*Stor. di Genova* di Uberto Foglietta, lib. 6). Troviamo pur nelle Storie che sei anni più tardi, cioè a dire nel 1345 avendo il Boccanegra volontariamente deposta la sua dignità, e tornata Genova a reggersi a popolo, Galeotto Spinola, che con un altro de'suoi era stato dalla nobiltà deputato a trattare delle condizioni per le quali potesse quella rientrare nella città, dichiarò ch' egli entrare non vi voleva altrimenti che armato: perchè rotti gli accordi, ricominciarono le armate fazioni, e il popolo venuto in piena diffidenza dei nobili, tutti gli escluse dai pubblici uffici, tolse loro le armi, e li ebbe tra breve scacciati da Genova, e confinati nelle terre loro; finchè da ultimo venuto a Genova il Cardinale Vescovo di Padova come Legato Apostolico per mettere le paci, pronunziò sua sentenza, fece patti d'accordo tra il Consiglio ed il Doge, e si convenne che gli usciti potessero tornare nella patria, e fossero restituiti i beni a tutti loro, fuori che a Galeotto e Gherardo Spinola, ad alcuni de' Fieschi, e ad altri del Grimaldi (径Gogliet., lib. 7). Dopo questi avvenimenti altro non ci fu dato trovarne in cui registrato si vegga il nome di Galeotto Spinola. Quindi noi non sappiamo a qual fatto possa riferirsi questa lettera del Petrarca a lui diretta in sul punto in cui già vecchio ei lo dice da Genova chiamato, atteso, desiderato a riordinare il governo. A trarne argomento dal luogo che occupa nell'Epistolario, questa lettera esser dovrebbe del 1355, o in su quel torno. E Genova stava allora sotto il giogo, cui volontariamente nel 1354 erasi sobbarcata, dei Visconti. Lo scossero, è vero, i Genovesi nel settembre

del 1356; ma nè si sa che Galeotto Spinola avesse parte alcuna in quella rivoltura operata a pro dei popolani che richiamavano il Boccanegra alla dignità di Doge, nè può supporsi che il Petrarca, stando a corte de'Visconti, volesse congratularsi con chi si adoperava a sottrarre al loro dominio quella Repubblica. Molto meno è da credere che la lettera sia posteriore al 1356, poichè nessuno più turbò la signorìa del Boccanegra sinch'egli del 1363 non morì di veleno, e a lui succedette nel trono ducale Gabriele Adorno di fazione popolare anch'egli, sotto il cui governo punto non si migliorarono le condizioni dei nobili fuorusciti (Foglietta, loc. cit., lib. 7). Anzichè formare congetture non aventi a fondamento alcuna notizia fornitaci dalle Storie, ci si permetta adunque di lasciare il lettore nella incertezza in cui siamo noi stessi del fatto che dette luogo a questa lettera esortatoria e gratulatoria del nostro Petrarca.

LETTERA IV.

A MARCO GENOVESE.

Crebras ex te.

Intorno allo studio ed alla pratica della giurisprudenza.
[Milano, 28 maggio . . . .]

Tu spesso spesso mi scrivi e sempre della medesima cosa: e vuoi che nello studio, a cui ti mettesti del civile diritto, io ti conforti ad esser perseverante, mostrando così di fare alcun conto de' miei consigli, e di stimarli capaci a regger l'animo tuo vacillante per la novità, e diffidente per la grandezza della intrapresa. Conosco che a ciò ti muove l'amor che mi porti, e il basso sentir di te stesso, dote egregia dell'animo e vero principio di quella virtù dalla quale unicamente la gloria procede. E ti confesso che a bella posta ho mandato per le lunghe il risponderti, e che assai di buon grado, se tu me lo avessi conceduto, avrei voluto dispensarmi dal dirti schietto il parer mio. Chè malagevole forse più che non pensi è il diffinire su questa materia, e per quello che me riguarda, pericoloso e sospetto il giudizio. Conciossiachè per ragioni speziali e a me proprie, qualunque cosa io mi dica intorno a questo subbietto può aver sembianza di accusa: e parersi disprezzo il silenzio, odio la verità, derisione lo scherzo. Io sono in voce di disertore, non altrimenti che se iniziato ai secreti sacerdotali, ad oltraggio e ad onta dei sacri altari, i misteri di Cerere Eleusina avessi poi rivelato. Fin da fanciullo, o amico mio, a cotesto studio io fui indirizzato, e per esso, varcati appena i dodici anni, mandommi il padre mio prima a Montpellier quindi a Bologna, e fecemi il fiore dell'età e

dell'ingegno nell' appararne gli elementi per sette interi anni consumare. Se di avere così quel tempo impiegato ora io mi penta non so ben dirtelo: imperocchè tutto, se possibile fosse, imparare io vorrei: e della vita che tanto è breve così gran parte aver perduta mi duole, e mi dorrà certamente finchè la vita mi duri. Chè ben altro in quegli anni fare io poteva o in se stesso più nobile o alla natura mia meglio conveniente: nè sempre nella elezione dello stato quello ch'è più splendido, ma quello che a chi lo sceglie è più acconcio preferire si deve. Se questo non fosse e tutti ad uno studio l'ingegno applicassero, e ad una sola professione volgessero la mente, delle altre che avverrebbe? Se tutti ad esser filosofi e poeti agognassero, la nautica, l'agricoltura, le arti tutte onde s'aiuta la vita mortale, a che si ridurrebbero? Fa che ognuno esser voglia Platone od Omero, Cicerone o Virgilio: e chi sarà mercatante, agricoltore, architetto, fabbro, calzolaio, locandiere, in difetto dei quali morrebbero i dotti per la fame, e senza tetto e senza cibo, dalle speculazioni de'sublimi loro studi distolti sarebbero? Perchè ben provvide natura che gli affetti e le operazioni degli uomini fosser varie per modo da rendere non solamente le grandi alle piccole, ma queste a quelle confortevoli e aiutatrici. E so ben io, dolce amico, dagli studi del diritto civile essere a molti grandissima gloria provenuta in antico, quando, al dir di Sallustio, il giusto ed il buono meglio per lo natural sentimento che per lo impero della legge era in onore; avvegnachè già di quei tempi per la infinita varietà de'casi, e per aiuto alla memoria quella necessità delle leggi si conoscesse, che dal bisogno di por freno all'audacia, e d'impedire il delitto è dimostrata a di nostri; ne'quali non per amore della virtù e della giustizia, ma solo per la tutela dell'umano consorzio, sono quelle tenute in ossequio ed in

reverenza. E chiari e illustri per questo furono presso molti popoli i datori, gl'interpreti, ed i maestri primi delle leggi, de'quali il voler parlare alla spicciolata sarebbe un non finirla mai. Famosissimo fra tutti è Solone legislatore d'Atene, viva fonte di eloquenza e di filosofia, che fatta in primo la patria sua adorna di saluberrime istituzioni, giunto che fu alla vecchiaia, dicesi che imprendesse a coltivar la poesia. Se porsi potesse in sodo, questo avere egli fatto con maturità di consiglio e di giudizio, quanto non rimarrebbe pregiudicato nell'opinione dell' universale dall' abbandono di un uomo siffatto lo studio cui volse egli le spalle? E chi potrebbe lasciarsi aver dubbio di accordare la preferenza a quell'altro cui l'accordava Solone, in quella età nella quale e il lume dell'intelletto, e la copia delle cognizioni, e la dottrina dell'esperienza ne facevano più che mai grave e veneranda l'autorità? Più probabile per avventura e più verisimile si è non per ragguaglio dell' uno all'altro studio, ma sì per proprio diletto e per confortarsi dalle durate fatiche, avere il sapientissimo vegliardo negli ozi soavi della poesia dalle gravi e pesanti cure infino allora sostenute cercato riposo, per modo che debba l'esempio di lui non tanto servir di norma ai giovani destinati al servigio dello stato, quanto di scusa ai vecchi benemeriti, che nella soavità di quegli studi prender volessero tardo ed onorato ricreamento. Ma nulla io potrei intorno a tal dubbio diffinire di certo. E chi potrebbe congetturando divinare la vera causa che a quello mosse Solone, specialmente se si consideri che nessuno fra i molti documenti che di lui ci rimangono, può darci lume a rinvenirla? E poichè moverebbe alle risa il metter fuori che io facessi in tanta incertezza ed antichità di subbietto il parer mio non confortato di alcuna buona ragione, convenevole cosa è lasciare la questione indecisa, e starci

contenti ad affermare quello che per certo sappiamo, essere stati in antico gli oratori giureperiti in grandissima reverenza ed onore. Ma rari essi furono in ogni tempo, anzi più rari ancora che non gli eccellenti poeti, i quali sappiamo pure essere stati al mondo rarissimi. E quale sublimità d'ingegno non si richiede in uomo che la facondia e la eleganza del dire e la cognizione di presso che tutte le cose delle quali si fa subbietto ai giudizi, alla scienza congiunga del diritto civile, immenso, infinito prima che Giustiniano l'opra compiendo da Giulio Cesare molti secoli innanzi intrapresa e rimasta per la sua morte interrotta, dentro certi confini l'ebbe ristretto, non sì però che vastissimo ancora il campo non ne rimanga, e per grandissima varietà di casi da impercettibili differenze fra loro distinti, spinoso, intrigato, malagevole, scabrosissimo? Miracolo io dico d'intelletto e di memoria a tanto ministero essere necessario: conciossiachè a porlo in atto non basti l'avere di scienza grandissima fatto tesoro, ma e' ti sia d'uopo a parare i colpi improvvisi e gl'impensati assalti dell'avversario, tutti gli argomenti dell'attacco e della difesa pronti al bisogno e, come disse Cesare Augusto, sulle punte delle dita aver disposti e parati. Nè basta pur questo: ma la materia colla meditazione e collo studio apparecchiata, e già nella mente ordinata e digesta esporre si conviene nel modo che i rettorici alla persuasione dicono acconcio, e con parole accomodate al subbietto, eleganti, e a trarre i giudici nella propria sentenza adatte ed efficaci. Perchè non è da meravigliare che gli eccellenti in tal arte fosser sempre pochissimi; non una sola ma mille essendo le cose ch'essi debbono a fondo conoscere, nè conoscerle siccome gli altri, ma in certo modo e sotto un aspetto ad essi proprio e singolare: e a tutte quelle congiunger la dote di una esquisita eloquenza. La quale, se sola per

se stessa si consideri, ella è grandissima cosa e multiforme per modo, che, al dir di Severo Cassio, a nessuno di quanti ne ottenner lode venne fatto peranco di averla intera. Perchè coloro che nell'arte oratoria, alla quale tante doti richieggonsi, vennero in grido di eccellenti, a tal grado di gloria salirono che meritamente di loro si disse, delle cose che trattavano e degli animi de' loro uditori esser essi i padroni. Tali presso i Greci furon Demostene, Isocrate ed Eschine: e de' nostri, Cicerone, Crasso, Antonio ed altri ancora: ma il primato è di questi tre, quantunque Giulio Cesare anche i suoi nemici confessino che allo stesso apice di gloria o giunse, o almeno certo è che giunto sarebbe, se dalle tante sue imprese, dalle fatiche delle guerre e dalle gravi cure dell'impero non fosse stato distratto. Poi siccome suole soventi volte avvenire che chi sale sulla cima poco vi dura, e facilmente al basso discende, a poco a poco venendo in giù siam giunti a coloro che posta in non cale ogni lode di eloquenza, alla nuda scienza del Giure si tenner contenti, nella quale per vero dire eccellenti divennero. E in questo la Grecia a Roma si sa esser rimasta inferiore: chè tutti furon romani quei venerandi luminari dell'arte tua, i quali antichissimi stimate voi, e nuovi sono e recenti, Giulio Celso, Salvio Giuliano, Nerazio Prisco, Vinidio Vero, Salvio Valente, Volusio Astiano, Ulpio Marcello, e Giavoleno, e Scevola, quello cioè dalle brevi sentenze; imperocchè di questo nome furono altri ancora o per fortezza, o per dignità sacerdotale e pontificale famosi. E di quest'ultimo fu discepolo quel Papiniano, del quale, se ben mi ricorda, nel testo medesimo delle leggi è scritto, essere stato uomo d'acutissimo ingegno: ed Elio Sparziano nelle istorie *santuario del giure e tesoro* lo chiama *di regale dottrina.* Vissero i primi tre sotto Adriano; i cinque se-

guenti sotto Antonino Pio, il nono sotto Marco Antonino filosofo e principe accortissimo; il decimo sotto quel mostro di crudeltà che fu Antonino Bassiano, il quale perchè ei non volle scusa trovare al parricidio da lui commesso, lo fece mettere a morte. Appresso a questi Giulio Paolo e Domizio Ulpiano giureperiti dottissimi nel diritto, e già stati assessori di Papiniano fiorirono ai tempi di Aurelio Alessandro, e vennero in tanta lode ed estimazione dell'universale, che il primo era detto esser egli stesso l'Imperatore, perocchè da lui massimamente prendeva questi consiglio al buon governo dello stato. Degli altri mi taccio, e se di questi più illustri alquanto a parlar mi trattenni, e' fu perchè la maggior parte dei nostri Leggisti, poco o nulla curando il conoscersi delle origini del diritto e dei primi padri della giurisprudenza, nè ad altro fine mirando che a trar guadagno dal suo mestiere, stassi contenta ad apparare quello che dei contratti, dei giudizi, dei testamenti nella legge sta scritto, e non pensa che il conoscere delle arti e i primordi e gli autori, come di diletto alla mente, così di aiuto grandissimo è all'uso pratico delle medesime: e quel fine del quale sopra io diceva, delle arti meccaniche è proprio, non delle liberali, che a scopo più nobile e più onorevole debbon essere intese. E se alle cose fin qui discorse ponesti tu mente, ben t' avvedrai come a'dì nostri assai più in basso che allora non fu cotesto tuo studio precipitasse. Nè certamente è da farne le meraviglie; chè quando cominciano ad andar per la china, tutte quante sono le cose mortali e caduche di loro natura vanno a precipizio, e del proprio peso aiutandosi subissano per modo, che più facile a un tempo e più rovinosa dal mezzo al fondo che non dalla cima al mezzo sia la caduta. Dalle vette di una immensa dottrina e di una celeste eloquenza alla nuda e semplice disciplina delle leggi civili e delle

norme dell' equità la prima volta cadendo si venne; si cadde nella seconda fino alla ciarliera ignoranza, dalla quale non avvi, per quello che io credo, caduta precipitosa così che a buon diritto temer non si possa. Nol vedi tu? Le leggi con tanta maturità di senno e tanta lucidezza di mente dai padri nostri dettate costoro o non intendono, o torcono a falsa sentenza, e della giustizia, che quelli ebbero sacra e veneranda, fanno essi tutto giorno vile mercato. Tutto in essi è vendereccio: la mano, l'ingegno, l'animo, la fama, l'onore, il tempo, la fede.... tutto! nè costano più di quello che valgono. Quelli alla giustizia facevan delle leggi armata difesa, nuda questi ed inerme la espongon nel chiasso: quelli alla verità, questi alla frode offrono culto: davano quelli alle genti precise e sicure risposte, questi di fallacie e d'inganni i piati fomentano, e de' raggiri cui dovrebbero nella forense palestra distruggere, si fanno scala ad acquistare nome immortale. In somma: qual di loro a contorcere il senso di una legge, e farla al suo proposito parer favorevole più agevolmente riesce, quegli di perfetto giureconsulto e d'uomo dottissimo viene in voce: ma se alcuno vi sia che da cosiffatti artifici abborrendo, vada difilato in traccia del vero, nè guadagni nè favore speri egli mai, e si aspetti d'esser tenuto da tutti per soro e per sempliciotto. E tu che tardi in questa via ti sei messo, or fatto accorto della malagevolezza e del tempo, chiedi che a percorrerla esortandoti io ti sproni? Non so veramente, amico mio, quel che dirti: chè cattive non sono per se stesse le leggi, quantunque per ragione di pubblica sicurezza create, soventi volte a pubblico danno l'uom le converta. Così cattivo l'oro non è, quantunque a molti di peccato o di pericolo fosse cagione: e di' lo stesso del ferro, che quantunque ad utile impiego, a lavorare la terra, ed a difender la patria dissotterrato, di uccisioni, di stragi e di

cittadine discordie fu fatto istrumento. Chè se cattiva si avesse a reputare ogni cosa della quale gli uomini abusano, qual cosa sarebbe mai che tale dire non si potesse? non i sensi del corpo nostro, non l'ingegno, non le sostanze, non questi pure che Dio ci porge alimenti alla vita. Fin della misericordia e della pazienza può farsi mal uso, e soventi volte accade che cose di loro natura buonissime, per la malizia nostra adoperate, pessimi effetti producano. Buone dunque, io ripeto, le leggi sono, e all'uman genere non utili soltanto, ma necessarie. Buoni peraltro e cattivi coloro esser possono che le professano. e quanto il numero di questi è più grande, tanto maggiore è di quelli la gloria. Negli atti umani è primamente da riguardare la intenzione. Tutto sta nel proposto: chè non la cosa in se stessa, ma la volontà di colui che la imprende, di lode o di biasimo è meritevole. Per essa le buone in male, e le male azioni in buone si convertono. Per essa una cosa medesima secondo che a diverso fine è diretta, non più di una sola, ma di due e talora di contrarie cose prende sembianza e natura. Entra nel tempio il sacerdote per attendere ai sacri uffici: v' entra l' impudico con disonesti disegni: e come lussuriosi innanzi all' are di Dio, esser si può puri e pudichi in mezzo ad un bordello. Saule serbar volle in vita il re Amalecco, e tal clemenza gli fruttò l'ira di Dio inesorabile; Finèa per lo contrario un Isdraelita ed una straniera colla sua spada trafisse, e quella severità a Dio venne accetta, tornò utile al popolo, e a lui fama e gloria di giusto in perpetuo produsse. Vedi come non per umano, ma per divino giudizio l' omicidio di lode, di biasimo la clemenza si rimerita. E ben mille di tali esempi addur ti potrei, se a te quest'uno per saggio bastar non dovesse. Ad apparare le leggi uno dall' avidità del guadagno, un altro è mosso dall' amore della giustizia. Giudice dei

cuori, scrutatore delle intenzioni, e distributor degl' ingegni Iddio Signore farà che quegli un venditore di ciance e un cerretano da piazza, questi buon difensore e patrono illustre del vero e del giusto riesca. Da quanto ho detto or fa ragione di quel che a dir mi rimane. Se a cosa vergine a me ti fossi rivolto, e intera del consigliarti la libertà lasciata mi avessi, di ben molte cose in sull' avviso messo ti avrei, e ti avrei detto di fare di cotesto studio all' ingegno tuo esatto ragguaglio: conciossiachè, come le menti, così gli studi sono diversi, nè tutte a tutti sono acconcie di un modo. Consigliato quindi ti avrei di por mente all' età tua: chè chi al giusto tempo vuole mietere, a seminar quando è tempo convien che s' affretti; nè rende i frutti in autunno la pianta che non portò fiore in primavera. E quantunque per le altre discipline alla infantile età si consenta il far nulla, nella scienza del giure dicono non potersi venire ad eccelso grado di dottrina, se, non solamente dagli anni primi, ma fin dal grembo della nutrice allo studio e alla meditazione l'animo non s' informi. E molti ostacoli in vista pur ti porrei, principalmente il giogo maritale a cui piegasti un collo che non è quello di Alcide, e meglio di sollievo che non di nuovo incarco abbisogna. Essere si conviene del corpo e dell' animo forti assai per sostenere il peso ad un tempo degli studi, e della moglie. E delle spese e delle fatiche detto t' avrei che ben facessi le tue ragioni, perciocchè non è forse arte alcuna dalla quale meno di diletto e più di noia che da questa si procacci. Posto infine t' avrei sotto gli occhi il pensiero della fama, la quale, secondo che volgon' oggi gli studi forensi, agevolmente per avventura e grande si acquista, ma facilmente acquistata presto si perde: e noverarti potrei cento nomi di causidici che testè famosi e chiarissimi, ora son fatti oscuri ed ignoti. Poichè però non su cosa da farsi

consiglio alcuno, ma su cosa già cominciata un qualche aiuto, e quello che solo dare io ti posso di parole conforto, tu mi richiedi, io mi terrò contento ad ammonirti che a questo studio, cui per tua scelta o per voler della sorte messo ti sei, costantemente ti attenga, e non ti piaccia di giorno in giorno mutare stato e consiglio. Vituperevole cosa è porsi in viaggio e non sapere per dove: e turpe è ad uomo l'ignorar che si voglia. A che sciogli le vele, se il timone hai perduto? Andrai non dalla ragione, ma portato dalla fortuna. Certa e prefissa esser si conviene la mèta nostra, perchè non ci avvenga come a coloro che camminano fra le tenebre, i quali pensano di andare innanzi e tornano indietro; nel modo appunto che ci vien fatto vedere in certi vecchi decrepiti, che della vita, della quale omai toccano l'estremo confine, rimbambiti ritornano al limitare, perduti nel buio, e negli andirivieni di mille svariati proposti stanchi e smarriti. E te pure in questi anni fra molti dubbi ondeggiante, e qua e là da svariati consigli e da continue incertezze vidi io sbattuto ed agitato. Deh! fa una volta di voler quel vuoi. Volgi ad un lido la prora, spiega ad un vento le vele, e governando con quello, sarà della tua nave il corso sicuro, e ti porterà tanto innanzi, se non quanto tu brami, quanto almeno dal Cielo a te si consenta: ma innanzi sempre, e non aggirandoti a modo di vortice che ogni riposo, ogni quiete rende impossibile, e fa la vita parere una vertigine. In una parola eccoti il mio giudizio. Fra i giureconsulti che io dissi della prima specie l'essere noverato fu gloria sublime: gloria fu pure tra quelli della seconda tenere il primato: fatta però ragione dei tempi, nè senza lode nè senza gloria io credo che sia fra quelli ancora della terza specie venire in grado di eccellente e di grande, purchè scopo e termine dello studio quello sia di divenire, non

come sono oggidì la più parte, seminatore di menzogne, cultore di nequizie, ammassatore di pecunia, ma difensore del giusto, conservatore del pubblico stato, spavento agli audaci, freno all'avarizia de' curiali e dei giudici, porto infine di salvezza agl'infelici, e scoglio di naufragio ai malfattori. Addio.

Di Milano, a' 28 di maggio.

NOTA.

Chi sia questo Marco non sappiamo, nè v' ha cenno o parola che valga a dirigerci nella ricerca. Sarebbe mai possibile ch' el fosse quel desso cui leggemmo diretta la lettera 12 del libro III? Potrebbe avvalorarne il sospetto quel che da questa lettera si ricava sull'indole dubbiosa di quel cotale, e sulla lunga incertezza in cui egli si stette nella elezione del suo stato: perchè non è forse strano il pensare che si fosse fatto uomo di fôro verso il 1356 colui che otto anni prima eletto magistrato nella sua patria, pareva ansioso di finire la vita in un chiostro (Vedi Nota, 12, III). Degna d'ammirazione, se si faccia ragion de' tempi, è la dottrina che ne mostra in questa lettera il Petrarca intorno alla Storia dell' antica Giurisprudenza. E sarebbe veramente un cercare come suol dirsi il pel nell'uovo, chi gli mettesse a colpa (se pur colpa non è dell'editore Crispin, che pubblicò quella lettera nella edizione Lionese del 1601) i lievi errori presi nei nomi di *Giuvencio* Celso, di *Aburno* Valente, e di Volusio *Meciano* ch' ei scrisse *Giulio* Celso, *Salvio* Valente, e Voluslo *Astiano*.

LETTERA V.

A BARBATO DI SOLMONA.

Nunquam, hercle.

Che sia men corrivo a gratificare chi gli si presenta come suo amico, e che saluti a suo nome due che indica, ma non nomina. — [27 agosto 1358.]

Mai non è che mi giungan tue lettere ed a letizia non mi muovano, ed alle cure onde l'animo ho oppresso conforto non rechino. E più ancora che per l'ordinario non sogliono, ciò fecero quelle che or ora mi vennero ricevute, tutti distruggendo ad un tratto i sospetti e i timori che la lontananza ed il lungo silenzio ingenera negli amanti. Le quali più grate ancora e più soavi mi furono perchè in un colle tue mi recaron novelle di quell'egregio e carissimo, che sento di amar vivamente, e della cui amicizia, comechè mai veduto io non l'abbia, grandemente mi piaccio. E già voi due come se foste un solo io riguardo. Sappi ora che di quei due che ti si fecero innanzi sotto il pretesto che l'un di essi mi fosse amico, il Bolognese veramente io conosceva, ma l'oltramontano nè punto nè poco. Tienti adunque amico mio in sull'avviso, nè volere ad ognuno che francheggiandosi del nome mio ti si presenti, esser prodigo di danaro. Dell'amicizia nostra così diffusa è la fama, che guai a te se dalle lusingherie di certi cotali sopraffare ti lasci: non che la borsa, ti vuoteranno lo scrigno e la casa. Se qua fosse tornato quello dei due che di conoscer ti dissi, oh! molte ed amorevoli cose certamente sul conto tuo riportate mi avrebbe. Ma egli non torna, nè per questo biasimarlo, ma compassionarlo tu devi: perocchè improv-

viso e miseramente mori. E tu per mano di lui devi aver ricevuto, come bramavi, il mio Partenia scritto tutto di pugno mio, e con quello il breve carme che deve stare come proemio all'epistole da me a te intitolate. Ora null' altro io volli mandarti, perchè sperava poterti io stesso recar qualche cosa, spinto com' era a rallegrare gli occhi e la mente venendo a Roma, e ponendo fine una volta a questa mia vita peregrina e vagabonda: e questo voleva io aver fatto già da due anni, se qui oltre Po non m' avessero queste commozioni della Liguria incatenato. Ma sarà pure, lo spero, ch' io venga; e meco porterò alquante delle mie bagattelle, delle quali rammento bene come tu sia vago. Usando allora del mio diritto, ti chiamerò a Roma, o, se concesso mi sia quel che da tanto tempo sospiro, mi traforerò come meglio mi venga fatto intra i Peligni. Frattanto quell' egregio a me di nome come d' affetti consorte da parte mia tu saluta, e statti sano.

27 agosto.

—

NOTA.

Difficile è indovinare chi sia l'amico del quale il Petrarca, scrivendo al Barbato, dice di considerarlo quasi come un altro lui stesso. Pure ponendo mente al modo rispettoso con cui parla di lui, *egregii et exoptatissimi viri*, alla circostanza da lui notata di non conoscerlo ancor di persona, *non visi hominis*, ed alla nota famigliarità del Barbato col gran Siniscalco Niccola Acciaioli (*Sen.*, lib. III, lett. 3), a me sembra probabile assai, che questi e non altri sia l'egregio e carissimo del quale il Petrarca parlava al suo Marco. Imperocchè da una lettera del nostro poeta a Zanobi de Strada in data di Milano 17 agosto 1360 (lib. XXII, lett. 6) vedremo provato che sebbene all'Acciaiuoli scritto egli avesse già prima, e quando nell'agosto 1351 da Avignone lo ringraziava per l'offerta fattagli di andare a Napoli (lib. XI, lett. 13, *Fam.*), e quando ai 20 di febbraro

1352 con lui si rallegrava del trionfo ottenuto da Luigi di Taranto, e lo esortava a reggere con savi consigli la giovanezza di quel reale suo alunno (*Fam.*, lib. XII, lett. 2), pure di persona nol conobbe che in Milano nell'anno 1360 come sopra si disse, ond'è che dovendosi questa lettera 5 del lib. XX credere dell'anno 1358 o 1359, sta bene che di lui parlando, dicesse il Petrarca di amarlo senz'averlo ancor veduto. D'uopo è pure trovare divinando chi sia l'altro amico cui sul fine della lettera stessa mandando i saluti dice il Petrarca *mihi cognominem, nec minus unanimem.* E crediamo non avventata congettura quella che in esso ci fa vedere Francesco Nelli priore de'SS. Apostoli, che nella seguente lettera 7 di questo libro scritta gli undici aprile del 1359 vedremo aver di quel tempo fatto un viaggio, ond'è ben agevole a credersi che prima di tornare a Firenze, fosse andato a Napoli, ove il Siniscalco lo invitava, ad ordinare le cose per trasportarvi stabilmente la sua dimora, come già vedemmo nella Nota, 7, XVIII (vedi la Nota seg.) essersi da lui poco stante eseguito. Quanto poi ai due, che sotto pretesto d'essere amici al Petrarca smunsero al Barbato la borsa, noi non abbiamo alcun dato per raccapezzare chi sieno. Il *Partenia* nominato nella lettera altro non è che il titolo dell'Egloga I del nostro Autore, della quale fu detto alla Nota, X, 4, e il *breve carmen* è certamente la prima delle sue epistole poetiche:

Si mihi sæva pium servassent sidera regem,

la quale, come a ragione il Rossetti stimava essere stata scritta molti anni dopo la morte di Laura, senza però determinarne il tempo per modo alcuno (*Poes. Min.*, vol. II, p. 3), così, giudicando che il poeta lungamente non ne tardasse all'amico l'invio dopo averla composta, potrà tenersi ch'ei la dettasse quasi al tempo stesso che questa lettera, o sia verso il 1359.

LETTERA VI.

A FRANCESCO DE' SS. APOSTOLI.

Longævi silentii.

Adduce le scuse del suo lungo silenzio, e tra le altre, la visita di un amico. Parla dello intercettarsi che avviene delle lettere. — [. . . . 1359.]

Non so qual più mi dire tra dolce e brusco, tra franco e rispettoso, il tuo rimprovero per lo mio lungo silenzio. Or ecco te ne adduco in poche parole le cagioni. Per molti giorni dapprima dallo scriverti mi trattennero il fervore de' miei studi, che non soffersi da cosa alcuna venissero interrotti, e la foga del comporre, la quale come tu sai, avvegnachè veemente, è schifiltosa per modo, che basta un nonnulla a raffreddarla. A ciò si aggiunse il tuo viaggio che lunga pezza mi tenne, anzi mi tiene tuttavia dubbioso ed incerto sul luogo della tua dimora. Nè poca parte v' ebbe puranco la scarsezza dei messi, la quale, nè par credibile, agli abitatori delle popolose città non è meno fastidiosa, che a chi tra le selve vive solitario la vita. Nè voglio io già negarti che in tutto questo tempo, durante il quale a buon diritto mi facesti rampogna di aver sempre taciuto, ti scrissi alcune lettere, che poi da me rilette mi parvero da non potersi mettere in via, solo perchè troppo vere e troppo libere cose in esse si contenevano. Chè nulla a' dì nostri dell' altrui malevoglienza ti fa segno quanto il parlare libero e vero: ond' è che a me parve men male, a te, con cui agevole sempre mi sarebbe rifar le paci, per lo mio silenzio riuscire spia-

cente, che punger di nuovo coll'aculeo delle mie parole certi cotali già dalla mia sincerità a me fatti nemici, e che non cessano di lamentare per le ferite non ancora rammarginate che fece loro la mia penna. Nè quello io vo' tralasciare di che soventi volte movemmo querela, l'eleganza dello stile esser cagione che le tue lettere a me non giungano senza esser lette, e senza lungo ritardo: nè lo stile soltanto, ma la esquisita e bella forma eziandio de' caratteri: unendosi per tal modo la vaghezza dei pensieri e delle parole all' ornata opera delle mani per allettare ad un tempo gli occhi e la mente. Quelle per altro ch' io mando a te non so da che mai possono venir trattenute: so bene che molte te ne spedii, le quali furono a mezza strada arrestate, quasi severe matrone costrette a patir violenza da odiati e turpi amatori. E per tal modo non delle azioni soltanto, ma pur degli affetti la libertà ci vien tolta. Or tornando testè da Padova, ove per certe bisogne m'era condotto (sebbene per solo divertimento fossi prima andato a Venezia), m'abbattei per viaggio con due vezzose gemelle dal tuo fecondissimo ingegno recentemente partorite, e cadute nelle mani non di malvagi, ma di tali che di siffatte cose esser avidi è a me cagione di tanta meraviglia, quanta sarebbe veder la talpa piacersi dello specchio, il bue delle ali, l' asino della cetra, la scimia della cuffia, ed il corvo del belletto. E sai che feci? Mi contentai di spartire l' eredità, e di cederne mezza serbando l'altra per me, che pure era il solo istituito nel tuo testamento. Ecco: promisi esporti le cagioni del mio silenzio, ed holle esposte: e molte cose più ti direi, se non fosse che mi stringono le angustie del tempo fra le quali mi sono io stesso cacciato; e questa dolcissima compagnia d' un amico comune, alla quale, tranne che è breve, nulla mancherebbe da te in fuori. Placidi scor-

sero per me e taciti i giorni, nè io me ne avvidi. Ma quello che la penna non può, farà la sua voce. Porgi alle sue parole con piena fede l'orecchio: da lui saprai quel che penso, e quel che faccio: ch'ei la mia vita, le mie cose, le speranze mie, tutto insomma di me perfettamente conosce. Addio, e ricòrdati di me.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

—

Digitized by Google

LETTERA VII.

AL MEDESIMO.

Non tuam, fateor.

Sulla partenza dell' amico di cui si parla nella lettera precedente. Dice che sta facendo raccolta delle sue lettere. — [11 aprile 1359.]

Parvemi, te lo confesso, di leggere non una tua lettera, ma quella di Flacco, a cui scherzando diceva Cesare: « e' si pare che tu abbi paura che i libri tuoi crescano più di te. » E per dir vero egli era basso della persona: ma tu mezzana e conveniente hai la statura, e se da quello scherzo non puoi, alla brevità delle tue lettere d' onde potrai cercare la scusa? Ma che parlo io di cercare se tu l' hai bell' e trovata, e già tutta la colpa nelle strettezze del tempo riversasti? E tel credo: chè spesso il tempo manca a me pure, per guisa, che pur bramando di scriver molto, non mi vien fatto di scriver che poco. Or tu mi chiedi se mi sian giunte le lettere tue. Lo saprai tra breve leggendo le mie, e meglio ancora dalla viva voce di quel soave amico, che caramente saluto, del cui penoso viaggio altro non dico da questo in fuori, che provo vergogna, compassione e pentimento di aver lasciato a cosiffatto tempo da me e dalle mie, anzi dalle case sue, un cotal uomo partire. Ma parvemi di non potere alla sua ferma volontà porre ostacolo, sebbene ed io vedessi, e lui chiamassi ad osservare il cielo torbido e minaccioso, le negre nubi, e pregno d' acqua il vello del celeste montone, uso a piacersi dell' erbe e dei fiori. Che dirti? Licomede, e il favoloso Febo al partire di Neottolemo e di Fetonte non si rimasero più tristi

di me. Ma che poteva far io contro il voler dell'amico, se nulla quello potè contro il nipote, nè questi contro il figliuolo ? Mi fu adunque forza darmi per vinto, e sentendo che una parte di me stesso da me si staccava, affannoso io mi rimasi, nè mi venne fatto trovar riposo finchè per sue lettere non ebbi inteso lui aver già corsa buona parte del periglioso cammino, e valicato il Po e gli altri fiumi più del solito rigonfi, ed allora traboccanti: ma tranquillo appieno io non sarò, se prima da te o da lui per lettera il suo felice arrivo nella patria non mi si annunzi. Imperocchè, passato il re de' fiumi, resta a superarsi, re dei monti, l'Appennino, sulle cui cime felicemente deh! l'accompagni quegli che *guarda la terra, e questa trema; tocca i monti, e fumano.* Or qui da ultimo ti vo' concedere che se ti lagni del mio silenzio in questi giorni, hai ragione: sebbene a quest'accusa parmi d'avere nella lettera precedente abbastanza risposto. Che se ti piaccia far bene i conti per tutto il tempo da che dura fra noi l'amicizia, credo di essere io tuo creditore di qualche lettera. E per verità guardando a quelle mie cianciafruscole, che onoran del nome di Epistole, e che ora, valendomi dell'opera di un erudito amico mio, vado raccogliendo e mettendo insieme, di nessuno per avventura trovo così spesso ripetuto il nome come il tuo, quantunque per tua e mia, anzi per mala e sciagurata sorte d'entrambi, l'avidità di certi letteratuzzi, che non si fanno scrupolo di adugnare l'altrui, molte delle tue, che qua, e delle mie che costà erano dirette, siasi piaciuta d'intercettare. Addio, e vivi felice.

Di Milano, agli 11 aprile di buon mattino.

NOTA.

La seconda di queste due lettere, ch' è degli undici aprile 1359 (siccome si dimostra dal De Sade che trovò tra le lettere del Nelli a Parigi la risposta che da Firenze ei gli fece in data de' 16 maggio), ci assicura che all' anno medesimo deve riferirsi la prima, parlandosi in questa della breve dimora in Milano e della imminente partenza dell' amico, di cui nella seconda si raccoglie ch' era tuttora in viaggio tornando alla patria. E tanto ne basta per esser certi che quell' amico era il Boccaccio, di cui già vedemmo alla Nota, I, XI, che del 1359 si condusse a visitare il Petrarca a Milano. E la cognizione di questa data ci spiega altresì come il Petrarca potesse dire di essere incerto sul luogo della dimora di Francesco per ragione del suo viaggio. Imperocchè già da noi fu detto nella Nota, 7, XVIII che tra il 1357 ed il 1358 il Nelli andò in Avignone per certo affare dell' Ab. di Vallombrosa, e di colà scrisse due lettere al Petrarca, l'una in data degli 8 settembre 1357, l'altra il giorno innanzi alla Domenica delle Palme del 1358, nelle quali assai liberamente parlandogli di quella Corte, lo provocò alle due risposte, che sono la 15 e la 16 *sine Titulo: Quocumque te,* e: *Quid adhuc hæres,* le quali chi legga troverà che ben ebbe ragione il Petrarca a non mandarle, *quia nimis libera visa erant.* Or di Avignone tornando a Firenze sul cominciare del 1359, è ben probabile che per la via di mare, prolungando alquanto il viaggio, Francesco Nelli si fermasse a Napoli a visitare l'Acciaiuoli, e che il Petrarca, scrivendo a Barbato, gli mandasse i saluti di cui dicemmo alla Nota precedente.

Un' altra indicazione, che altronde per avventura non ci verrebbe fatto di procacciarci, troviamo in questa lett. 7 del libro XX, quella cioè del tempo in cui il Petrarca pensò prima a raccogliere le sue lettere familiari sceverando dalla farragine de' suoi manoscritti, e tra le fiamme struggendo quelli che stimò indegni di essere conservati, e gli altri mettendo a parte, spezialmente le lettere agli amici in prosa ed in versi delle quali queste furon dette *Epistolæ,* e quelle, per distinguerle, chiamò *De Rebus familiaribus.* La storia di questa scelta udimmo narrata da lui stesso nella lettera a Socrate che sta come prefazione dell' opera ; ma del tempo in cui avvenne non avevamo altro indizio, se in questa lettera dell' 11 aprile 1359 non avessimo trovato che di quei giorni appunto ei s' aiutava dell' opera di un suo amico per mettere insieme il suo Episto-

lario. Perchè noi non crediamo di andar lungi dal vero dicendo che all'anno 1359 debba riferirsi la lettera dedicatoria a Socrate di cui or ora facemmo menzione. Ma in quella che diciamo del 1359 fatta la prima cerna delle lettere, vogliamo pure osservare come non tutte allora ordinasse quelle che intendeva conservare; perocchè dalla lettera 19, XXIII, ch'è del 1365, vedremo come all'ordinamento di 350 delle *Familiari* si adoperasse un giovane Ravennate, che non prima del 1361 si fece discepolo ed ospite del Petrarca.

Digitized by Google

LETTERA VIII.

AD AGAPITO COLONNA IL GIOVANE.

Epistolæ principium.

Lagnasi che ei lo accusi d'esser venuto per ricchezza in superbia, e di aver posto in non cale la sua amicizia.

Di letizia il principio della tua lettera, di dolore il seguito, di dubbiezze mi fu cagione la fine, e tutta insieme lasciommi stordito così, che io mi credetti di aver sognato leggendo: ed ansioso più che mai di farmi addentro al tuo pensiero, quel che tu veramente volessi dire, e quel che da me intendere si dovesse andava infra me stesso dubbioso ed incerto fantasticando. Ho a dirtela? Non parmi ancora d'esser ben desto, e credo di sognar tuttavia, nè delle cose che scrivi so fare il costrutto: tanto all'amaro il dolce, al lieto il tristo, all'oscuro il chiaro, al certo il dubbio si mesce, sì che a me pare sapa e fiele, assenzio e nettare od altro simile imbratto d'indefinibile gusto aver trangugiato. Pur farò prova di digerire, come meglio io possa parlando, il disgustoso farmaco di cui abbeverare ti piacque me, che più dolci bevande dalla tua fonte sorbire avrei sperato. La prima parte della tua lettera gli anni della puerizia e dell'adolescenza tua mi richiama alla mente, e a te onorevole, a me gratissimo ricordo fa delle cure ch'io spesi ad aiutare coll'opera mia e sostenere e dirizzare a meta sublime cotesto nobile ingegno, e dello studio e degli artifici con cui dal primo latte al più solido cibo della mente io ti assuefeci, e dell'amore in fine onde teneramente infin d'allora sempre io ti amai.

Ma se dell'amore a nessuno il vanto io cedo, punto per lo profitto tuo non me ne arrogo; al quale non altra parte io m'ebbi da quella infuori del goderne, dell'ammirarti, del dartene lode: stimoli anch' essi efficacissimi sulle anime generose: nè parte v'ebbe, che io sappia, alcun altro, e tutto allo ingegno che Dio t' ebbe largito, e che tu con ardente e continua fatica sapesti coltivare, il merito ne ritorna. Che però tu ne faccia diverso giudizio ben io mi chiamo contento: e comechè il testamento sia falso, accetto ben volentieri quella parte di gloria che a redare m'inviti. Nulla pertanto, checchè sia del fondo della cosa, di questa tua amorosa commemorazione de' tempi andati, e di siffatta orrevole tua testimonianza sul conto mio essere a me poteva più gradito e più caro. Ma oh! di quale amarezza non ti facesti poi subito a cosperger quel dolce. Chiaro il direi se non parlassi con te che a me sei dell'uno e dell' altra in una stessa lettera dispensatore. Anderò per le brevi. In aria dunque di scherzo, ma con tale precisione e pensato artificio di stile, quale solo da chi parla in sul serio si adopera, con parole per avventura diverse, ma che in sostanza tornano a quel che io dico, tu mi rampogni perchè, secondo il volgere incostante e strano delle umane vicende venuto io a grandi ricchezze e ad alto stato di vita, e superbo di abitare in elegante e ricco palagio, te dall' avversa fortuna di sublime loco nella povertà e nell' esilio travolto, di scarso cibo, d'umili vesti, di meschino tugurio contento, e dalle tempeste che nella curia per tanto tempo fieramente ci trabalzarono quasi prodigiosamente campato, e come a lido di salvezza allo studio di Bologna a mala pena naufragando respinto, io fuggo, disprezzo, dimentico e tengo a vile. E quasi con questo ti paresse poco aver detto, aggiungi (nè qui m piace mutar pur sillaba delle parole tue) sulla

incolpevole veste dell'innocente condannato essersi da me gettate le sorti. Della quale accusa, per quanto io v'abbia pensato sopra, non mi venne fatto d'intendere il senso. E dico lo stesso di quell'altra: aver io descritto l'albero delle vanità, ed in questo essere stato da me inserto il tuo nome. Nessuna descrizione mi sovviene di aver fatto giammai dell'albero della vanità: se pure a lode del vero dir non vogliamo che qualunque cosa da noi si legga o si scriva, si dica, o si pensi, si faccia o si disegni, tutta insomma la vita, o la più parte di essa è vanità, e, come disse colui, il quale sebbene sapientissimo alla taccia di vanitoso non si sottrasse, *tutto al mondo è vanità di vanità*. Intorno alla quale materia aveva io coll'ordinario mio stile, nè ricercato troppo nè troppo negletto, un trattatello incominciato, e lo interruppi, perchè considerando offerircisi ogni giorno, finchè dura la vita, nuovi esempi di vanità, parvemi che come più tardassi a compirlo, così mi sarebbe più ricco ed abbondante riuscito. Ma nè in quello nè altrove mi venne mai fatto d'inserire il tuo nome: e ben volentieri fatto lo avrei, se trovata ne avessi l'opportunità. Così se mi fossi mai dato a scrivere intorno agli uomini illustri dell'età nostra, nè del tuo genitore, nè dello zio tuo mi sarei passato tacendo: di te non parlo, perchè non si paia che sdegnato io voglia venirti innanzi con quelle adulazioni, dalle quali, mentre io tutta godeva la tua benevolenza, mi sono sempre astenuto. Ma non volli in grazia di così illustri nomi fra tante tenebre e in così vasto campo aggirarmi: e risparmiando tempo e fatica ben lungi addietro da questo secolo posi confine alle mie storiche trattazioni. Poichè pertanto, siccome ho detto, punto non intendo di quel doppio delitto della veste e del nome che tu mi apponi, facendomi a risponder degli altri, de' quali parli più chiaro, comincerò dal dirti

che in quanto alle mie ricchezze, tanto da te magnificate, o alcun si prese la baia de' fatti tuoi, o tu la prendi de' miei. Non vo' negarti che siano a me d'alquanto cresciute l'entrate, e che standomi a sedere ozioso, quello mi sia piovuto in grembo, che faticando, e affannandomi mai non mi era venuto fatto di procacciarmi. Ma coloro che sempre biechi riguardano ad ogni piccolo avvantaggiarsi degli altrui patrimoni, mai dello accrescersi delle spese non fan ragione, nè sanno come per me sia fatto il vivere dispendioso. A cotestoro io non rispondo: e lascio volentieri che invidia li roda e li consumi. A te però, cui della vita mia bramo che sia il tenore e conosciuto ed approvato, questo di più voglio io dire: che crebbero veramente per me d'alcun poco le rendite, ma crebbero d'un modo le spese ancora: e quando siamo al finire dell'anno, più distesa, più consumata, più lacera, ma non già più piena che non fosse una volta hommi la borsa. Perchè dall'esser tanto tempo in mezzo alle ricchezze vissuto non d'altro io mi trovo avvantaggiato, che di qualche anno cresciutomi sulle spalle, e dell'aver imparato a tenere queste cose che vanno e vengono nel meritato disprezzo. Queste dunque sono le mie ricchezze, non quelle delle quali gl'invidiosi menan tanto rumore, e queste a parer mio, e, come credo, ancora a parer tuo, sono di quelle e più grandi e più certe. Nè creder già che siffatte cose io dica perchè della Fortuna io mi dolga, o secondo il costume del volgo, lei stimando essere alcun che di reale, e di grande, del fatto suo stoltamente io mi quereli. Conciossiachè d'essa io credo quello che insegnano gli scrittori più gravi, altro non essere che un nome vano, e la fortuna vera per me tutta è riposta in quell'uno, cui col Salmista ho sempre detto: *Tu sei il mio Dio, e nelle mani tue sono le mie sorti.* Con abbondanza, con

larghezza, con munificenza tanto a me fu conceduto, quanto, se non ad ogni desiderio dell'animo, certamente ad ogni mia necessità pienamente satisfaccia. E sia laude e mercede a quel Dio, di cui, a miglior diritto che non diceva del nume suo quel Titiro presso Marone, io posso dire:

Ei quest' ozi beati a me concesse

con tanto di benignità, e di giusta misura, che nè la penuria da un lato mi tormenti, nè l'affluenza dall'altro mi opprima, ma dall'una e dall'altra felicemente, secondo che a me pare, e ad uguale distanza io mi trovi lontano. Le ricchezze che io posseggo tante sono quante sono sufficienti a me; e al bisogno degli amici non vengono meno, e (non ultimo frutto che se ne cava) bastano a dar rovello e martoro agl'invidiosi. Ella è questa la mediocrità che ottima dicesi da Cicerone; e più appositamente aurea vien chiamata da Flacco, perchè ottima pur da coloro si tenga che nulla cosa stimano al mondo migliore dell'oro. Se dunque piacque a Dio quest' ottimo ed aureo fra tutti i beni largirmi, tu che di amarmi e di seguir la virtù fai professione, non mordermi o proverbiarmi, ma dello stato mio meco congratulare ti dovresti. E se io non fossi contento di questo, a che mirare dovrei? Qual meta proporre ai miei desiderii? Affè non altra che quella di andar fra gli Arimaspi ed alle loro schiere commisto, con solo un occhio, anzi fatto cieco, ancora di questo cogl'iperborei Grifi combattere eterna battaglia. E questo basti aver detto della ricchezza mia, della quale nè io avrei mai creduto di avere a parlare, nè faccio troppo grandi le meraviglie, se ingannato da fama mendace tu intorno ad esse formasti un falso giudicio, cui il tempo, il luogo e la natura stessa della cosa possono per avventura presen-

tare alcuna escusazione. Imperocchè i pubblici rivolgimenti delle italiche cose noi tennero per lungo tempo e a grande distanza l'un dall'altro divisi: poi tra vicini ancora difficilissimo egli è di conoscere d'alcuno se sia ricco o non sia: chè quinci la iattanza, quindi i lamenti a falsare il giudizio cospirano, mentre di ricchezze che non ha, mena vanto la superbia, e l'avarizia di una mentita povertà si compiange. Ma per quello che appresso tu dici io veramente non posso senz'altissima meraviglia comprendere com'esser possa che di me, anzi di te stesso siffattamente immemore tu sia divenuto. Imperocchè tu dici che per ragione della tua povertà (oh! non avessi almeno tal cagione assegnata, e a me lasciata avessi così la libertà di trovare una scusa, come bramato avrei, alle tue parole), povertà ch'io non intendo come in uomo della tua stirpe e della tua virtù si ritrovi, agli occhi miei fatto sei vile, perchè io gavazzo nelle ricchezze. E già ti dissi come io di queste non ho troppo nè poco, e sempre meno sarò d'ora innanzi al caso di sentirne abbondanza o difetto, perchè ogni giorno cresce in me la non curanza di quelle, e va scemando la vita, al cui sostentamento debbono quelle unicamente servire. Oh! come dicono vero i proverbii, e quello specialmente, che per conoscere un amico si convengono mangiare insieme molte moggia di sale! Cotesta ingiuria io m'ebbi dunque meritato da te, d'esser creduto capace di montare in superbia a cagion di ricchezze, le quali, se veramente mi fossero toccate in sorte, dovevano obbligarmi ad essere più virtuoso, a non conoscere invidia, ed a pensare che, quanto più si cade dall'alto, tanto la caduta è più rovinosa? O per cagione di povertà potevi tu credere, che io dispregiassi, non dirò te, cui fra tutti i consorti a te di età con speciale affetto di venerazione sempre riguardai, ma qualunque altro si fosse? mentre

soventi volte io divenuti ricchi sprezzai coloro che poveri aveva tenuto in reverenza ed in onore, non perchè in loro stesse la ricchezza spregevole e la povertà amabile sieno, le quali i Filosofi insegnano fra le cose indifferenti doversi annoverare, ma perchè da lunga osservazione ebbi imparato come a molti l' avversa fortuna di virtù, così ad altri la felice essere stata palestra di vizi. Ma io già sono stanco di scrivere, nè stanco meno di cercare pensando onde mai tu potessi esser mosso a scriver cose e dall' usato tuo stile, e dai costumi miei tanto discordi: se pur non fosse che per tal modo del mio silenzio, per vero dire un po' lungo, tu vendicarti abbia voluto. Se ciò sia, non starò a muover querele sulla giustizia: da tal uomo inflittami ogni pena, non che giusta, ben accetta, dolce, e gradita ancora mi torna. Ma se veramente di me tu serbassi memoria, e non ti fosse venuto in capo che da non so quali ricchezze quasi da magici filtri io fossi stato ammaliato, di questo silenzio, non a disprezzo, ma sibbene all' indole mia avresti apposto la cagione. Chè nota a te appieno è la mia pigrizia, e sai quante sempre io m' avessi faccende e cure, le quali, credilo a me, come il giorno si avvicina al tramonto, così al viandante si fanno più gravi. Arroge la scarsezza dei messi. Imperocchè sebbene tu mi rinfacci una meravigliosa eleganza ed una splendida magnificenza nella casa che abito, per verità dèi sapere che son pur sempre alloggiato a Sant' Ambrogio in un angolo estremo della città, e spesso spesso nascosto fra i campi, ove di quanto ivi accade non si sa nulla. E tu statti sano, e fa di credere che nè ricco io sono nè povero, e qualunque mi sia, comecchè mi taccia, o muto ancora divenga, sarò sempre tuo.

Di Milano, ai 13 di aprile.

—

NOTA.

Afferma il De Sade che il vecchio Stefano Colonna seco conducesse in Avignone nel 1330 Agapito suo nipote *ex filio* (*petit-fils*), che avviar si voleva per la carriera ecclesiastica, e che quegli e lo zio Cardinale Giovanni ne affidassero la educazione al Petrarca (T. I, pag. 176). Ma il Baldelli (pag. 295) non avendo trovato nelle genealogie de' Colonnesi alcun nipote di Stefano che portasse il nome di Agapito, inclina a credere che questi fosse, non nipote, ma figliuolo di lui, quello stesso cioè che fu poi nel 1344 creato Vescovo di Luni, e che dell'anno stesso morì, avendo a successore Giordano suo fratello. Basta il notare che questa lettera ha la data da Milano, ove il Petrarca non aveva portata la sua dimora prima del 1353, per intendere che l'antico suo Alunno, cui egli la scriveva (probabilmente del 1359, secondo la disposizione cronologica delle sue lettere), esser non poteva il Vescovo di Luni, morto già da lunghi anni. A trovare però chi veramente egli fosse, opportuno più che ogni altra ricerca ci occorse un passo del nostro autore medesimo nella lett. 2 del lib. IX delle *Senili*, che certamente è del 1367; conciossiacchè con questa egli accompagnava a Francesco Bruni la lettera che scrisse a Pp. Urbano V, congratulando con lui della recente traslazione che fatta aveva della Santa Sede di Avignone a Roma. E perchè venne forse in sospetto che potesse il Pontefice non far buon viso alla troppa libertà, con la quale egli vituperava coloro che a quella traslazione si dimostravano avversi, dettogli prima, com'egli innanzi di ricapitarla avesse a leggerla attentamente — *voca in consilium*, soggiunge, *quem soles*, *et quem velle me pridem nosti juniorem hunc Agapitum Columnensem*, e prosiegue dicendo che se non fosse in collera con Stefano Colonna pur giuniore, anche di lui vorrebbe l'avviso su questa lettera. *Horum ego nominum maiores junior colui, hos juniores amo senior.* Fatto è dunque manifesto che due giovani col nome di Agapito e di Stefano, totalmente diversi dai due vecchi del nome stesso, aveva il Petrarca conosciuto. Con tutto ciò non avremmo trovato intorno al giuniore degli Agapiti altra notizia, se egli stesso non ci metteva in mano il bandolo della matassa, al nome e cognome di lui nel primo de' due luoghi ora citati soggiungendo — *Sic enim honestius clariusque illum dixerim quam Episcopum Esculanum.* Rischiarati da quest'ultima indicazione, andammo all'Ughelli, il quale (T. 1, col. 467) tra i Vescovi di Ascoli registra —

Agapitus de Columna Romanus (*Petri urbis Senatoris filius*) *Archidiaconus Bononiensis ab Urbano V creatus anno 1363, XIII Kal. Augusti, post sextum annum ad Brixiensem Ecclesiam translatus.* E tra i Vescovi di Brescia (Tom. IV, col. 534) novamente parlandosi di lui, trovammo notato: *Agapitus Columna Romanus, Petri urbis Senatoris filius, claræ virtutis vir, Brixiensium Episcopus fuit 1369, translatus ab ecclesia Asculana, XI Kal. novembr.* (*ex reg. Vatic.*). *Sub Gregorio XI in Alemanniam ad Carolum IV Imp., mox ad Henricum Castellæ et Ferdinandum Lusitaniæ reges Apostolicæ Sedis nuncius fuit: quem deinde VI Urbanus Pontifex vocavit ad purpuram an. 1378. Diem postremam Romæ obiit anno 1380.* Non avvi adunque più dubbio esser questi l'Agapito figlio di Pietro detto Sciarretta, e pronipote di Stefano il vecchio, ch'ebbe ne' suoi primi anni a maestro il Petrarca, e a lui già dicemmo doversi creder dirette le due lettere 10 ed 11 del lib. II (Vedi le Note relative). Che se il De Sade abbattuto si fosse nelle notizie qui sopra da noi riferite, dato non avrebbe al Petrarca la colpa di aver avviato quel giovanetto a poco onorevole riuscita, secondo che (dic'egli) era da aspettarsi da un educatore amante e poeta. A lui fe' gabbo questa lettera 8 del lib. XX delle *Famil.*, dalla quale si pare come Agapito del 1359, o in quel torno, si lagnasse di vivere in Bologna esule, povero ed in meschino tugurio. Del qual lamento, per vero dire, come Petrarca non le intendeva, così, anzi molto meno, possiamo noi intendere le ragioni, se pure a creder non s'abbia che aspirando Agapito alle dignità ed agli onori, di cui furon sempre ricolmi a' suoi dì quelli della nobilissima sua casa, tanto avesse a schifo la condizione d'uomo privato, che lo stare Arcidiacono in Bologna gli paresse esilio e miseria. Poco durò peraltro in quello stato, e vedemmo come fra breve fosse eletto Vescovo di Ascoli, indi di Brescia, poi Nunzio in Germania, in Spagna, in Portogallo, e da ultimo Cardinale di Santa Chiesa: ond'è che non solamente nessuna nota di biasimo, ma molta lode ed onore dalla riuscita di lui si riverberò sul Petrarca suo precettore.

In quella però che dicemmo veramente pronipote, non figlio di Stefano il vecchio, questo Agapito giuniore, vogliamo avvertire non essergli esso stato nipote nel senso che disse il De Sade (*petit-fils*) figlio cioè di un suo figliuolo, ma sì veramente nato dal nipote di un suo fratello: poichè padre di questo Agapito giuniore fu Pietro detto Sciarretta Senatore di Roma, siccome vedemmo nell'Ughellio: e questo Pietro, che fu Senatore di Roma ben quattro volte, cioè nel 1350, 1351, 1353 e 1356, era figlio di quel Giacomo Sciarra che fu fratello di Ste-

fano il Vecchio, come si dimostra dai documenti citati dal Vitale nella *Storia diplomatica de' Senatori di Roma*, p. I, p. 273, 274, 280, 282. Era dunque Stefano il Vecchio a questo nostro Agapito giuniore non avo, ma pro-zio, e come i Latini dissero, *patruus magnus*. E così s'intende come il Petrarca in questa lettera gli dicesse, che se avesse a scrivere degli Uomini illustri dell'età sua, non avrebbe per certo dimenticato *nec patruum, nec patrem tuum*. E quale de' Colonnesi più famoso a quei giorni di Stefano il Vecchio, fenice risorta dalle ceneri degli antichi Romani? (Vedi Nota, I, VIII.)

Ma chi è egli mai quest'altro Stefano Colonna col quale il Petrarca nella cit. lett. 2 del lib. IX delle *Senili* narra di aver ragione ad essere in collera? Giovi alla ricerca il riferire le sue parole: « *Adderem consilio Columnensem alterum Stephanum, et ipsum juniorem.... Sed habeo contra hunc querelæ causam non mediocrem: valde enim amanti, nulla non gravis offensio est: quam sibi, si se casus obtulerit, non occultam velim. Cum ante diem kalend. novembrium e Gallia rediens, Apostolici reditus revocante fama, me in Mediolanensi rure tunc agentem, generosa illa sua humilitate visitasset, atque illic inter nos raptim multa pro tempore longæ velut absentiæ spatio recollecta, subiti more torrentis effusa essent, inque hoc colloquio aliquæ pergratæ mihi fluxissent horæ, vix tandem digressi sumus, ipse quidem totus, ut res docuit, ego vero mortali tantum mei parte, oculis illum, quoad licuit, animo usque in finem comitatus. Ivit ille data fide quod cum primum Romam pervenisset, late mihi de omnibus scriberet, quorum noscendorum avidum me sciebat: et ego ex more amantium atque optantium dies diu numerans promissi exitum expectavi; sed tarditatis suæ gratia hac jam expectatione liberatus sum. Neque iam mirer si munusculum mihi optatum, sibi facile, promissumque non misit, cum rem magnam, neque mihi, sed sibi familiæque suæ utilem neglexerit, in quo, pace sit dictum sua, qui mos in amicitiis meus est, excusare illum nolo nec valeo. Posset inquam aliqua vehemens occupatio totumque ad se animum trahens, seu necessaria profectio, seu forlasse, ut res hominum tremulæ ac fragiles sunt, morbus mihi incognitus segnitiem excusare. Illud autem quid excuset quod hic idem adolescentem conterraneum nostrum, nunquam alias visum, nec vel fama notum sibi, sed eo ipso die quo me visit casu obvium, paucis inter festinandum verbis habitis, tanta et tam subita complexus amicitia est, ut neglecto me, qui ante triginta annos suus fui, et cui necessariis de rebus scripturum se spoponderat, illum multis postea natum lustris, et qui filii sui filius esse posset, sæpe interim familiaribus ac jocosis epistolis dignum duxerit?* Da queste

parole si raccoglie che uno Stefano Colonna, cui il Petrarca familiarmente conosceva già da trent'anni e più, fu quegli che il 31 di ottobre del 1367 tornando dalla Francia a Roma, andò a visitarlo nella villa ch'egli abitava presso Milano. L'Abate de Sade dice semplicemente ch'ei fu Stefano il Giovane. Ma perchè sotto tal nome ed egli stesso il De Sade e tutti coloro che scrissero de'Colonnesi intendono il figlio di Stefano il vecchio, egli è pregio dell'opera l'avvertire che di lui non poteva nel 1367 parlare come di persona viva il nostro Petrarca: imperocchè egli è notissimo essere quello Stefano rimasto ucciso nella fazione contro Cola il 20 novembre 1347.

Fattici pertanto a ricercare chi possa essere questo Stefano Colonna visitatore del Petrarca del 1367, noi credemmo sulle prime di riconoscere in lui quello Stefano detto Stefanello, che figlio a Stefano il Giovane, e fratello di Giovanni ucciso col padre il 20 novembre 1347, fu Senatore di Roma nel 1351 (Vitale, *St. Dipl. dei Senat. di Roma*, p. 1, n. 274), e due anni più tardi, cioè il 15 febbraio 1353, trovandosi ad occupare la stessa carica col Conte Bertoldo degli Orsini, campò prodigiosamente colla fuga la vita nel tumulto che per lo caro del pane fece il popolo in Roma, in cui rimase miseramente ucciso a colpi di pietre il suo collega sovrannominato (M. Vill., *Istor.*, lib 3, c. 57), del quale avvenimento sentimmo già come venisse informato il nostro Petrarca, nella lett. 16, del lib. XVI delle *Familiari*, ove Stefanello è chiamato da lui *adolescens noster*.

Riflettendo peraltro su questa nostra storica congettura, noi considerammo, che se Stefanello nel 1353 era detto dal Petrarca *adolescens noster*, trent' anni prima ch' ei scrivesse la lett. 2 del libro IX delle *Senili*, che è del 1367, cioè nel 1337, esser doveva talmente fanciullo, che mal si converrebbe al Petrarca il dir di se stesso *ante triginta annos suus fui*. E questo dubbio avvalorò, anzi converse nella certezza del contrario, l'aver trovato accennato nel Litta che Stefanello morì del 1360, o in su quel torno. Di fatto, nelle *Memorie Colonnesi* del Coppi, pag. 132, § 25, trovai che Sanzia Gaetani *vedova di Stefano* Colonna, e Madre di Pietruccio, Giovanni e Niccola, nel 1362 si collegò co'Velletrani contro i Romani.

Qual'è dunque lo Stefano che vivesse ancora nel 1367, e di cui il Petrarca dir potesse che da trentà e più anni era suo familiare? Senza poterne dubitare io credo che fosse un fratello di questo Agapito, di cui or ora dicemmo, cioè quello Stefano prevosto di Sant'Omer, e poi Cardinale, di cui parlammo nella Nota alla lett. 7 del libro XV, il quale se nel 1333 già portava le armi contro gli Orsini, ben'era tale nel 1337 da potersi legare col Petrarca in amicizia, e da dargli

giusta ragion di lagnanza perchè dopo 30 anni di familiarità lo posponesse ad un giovanetto allora allora conosciuto la prima volta.

Non chiuderò questa Nota senza fare avvertito il lettore che fra i tanti passi scorretti della scorrettissima ed unica edizione che abbiamo di questa lettera (Lione, 1601), nessuno forse era a ridursi a lezione intelligibile più malagevole di questo: *Quid restat nisi ut inter arma spes unas gentis ascitus, uno seu verius nullo oculo cum Archois gryphibus bellum geram ?* Ad uscire da questo labirinto mi porse il filo un altro passo del Petrarca medesimo nel trattato *De sui et multorum ignorantia,* dove parlando delle peregrine e strane erudizioni che spacciavano gli eruditi alla moda de' tempi suoi, cita, fra le altre, quella che *Arimaspes gryphen ferro impedit.* Ad intendere la quale mi soccorse Plinio, *Hist. Nat.*, lib. VII, cap. 2. *Sed et juxta eos qui sunt ad septentrionem versi, haud procul ab ipso aquilonis exortu specuque eius dicto, quem locum Gescliton appellant, produntur Arimaspi, quos diximus uno oculo in fronte media insignes, quibus assidue bellum esse circa metalla cum gryphis, ferarum volucri genere, quale vulgo traditur, eruente ex cuniculis aurum, mira cupiditate et feris custodientibus, et Arimaspis rapientibus, multi sed maxime illustres Herodotus et Aristeas Proconnessius scribunt.* Questo passo adunque rivelandomi l'avara natura, le forme mostruose, e l'ordinario operare degli Arimaspi, mi agevolò la strada a correggere il tratto sovra citato di questa lettera nel modo che siegue: *Quid restat, nisi ut inter Arimaspes unus gentis ascitus, uno seu verius nullo oculo, cum Arcthois gryphibus bellum geram?* del quale come chiara, così conveniente al subbietto della lettera è la spiegazione.

LETTERA IX.

A TRE AMICI.

Tricipitem epistolam.

Loro rispondendo, dice d'invidiarli del viver che fanno insieme, comecchè ciò sia in Avignone.

La lettera a tre capi, da tre penne eccellenti, e con tre diversi inchiostri scritta e composta, io tre e più volte, con l'animo pieno di letizia, lessi e rilessi, nè a quella per ora altro rispondo da questo in fuori: che per lei sempre più mi persuasi non essere cosa al mondo a cui ottenere non valga la vera eloquenza. Della quale se noverare io volessi i mirabili effetti, ben d'altro tempo m'avrei bisogno che non di quello a scrivere questa risposta concedutomi, breve tanto, che meglio quasi mi parve non scriver nulla che così poco. Ben voglio dire peraltro che tanto potè questa lettera quanto pensato mai non avrei: e che avrei creduto impossibile al tutto quello che ora su me di operare le venne fatto: conciossiachè riuscisse a mettermi in cuore un affetto d'invidia per chi si trova in Babilonia. Sì che io v'invidio, o amici dimoranti nella peggiore fra tutte le città, ma sotto un tetto onorato raccolti, a cui il mal costume, e la babilonica depravazione accostar non si possono, casa simile in tutto ai campi Elisi, che fra le miserie ed i dolori dell'Averno, di letizia e di gioia dicon ricetto. Di queste poche parole or siate contenti che a tutti voi, cui tante volte parlai per singulo a lungo, ora come meglio mi venne fatto tra la fretta, il sonno, le faccende, aspettando l'aurora, tremando, tossendo, con penna e carta cattiva, e al lume di moribonda

lucerna congiuntamente diressi questo dì 12 gennaio, innanzi il giorno. E ricordevoli di me, vivete felici.

—

NOTA.

Sebbene nulla sia detto in questa lettera, onde sia fatto manifesto chi sieno i tre amici a cui il Petrarca la indirizza, non sembra potersi dubitare che l'uno sia Socrate, il quale mai d'Avignone non erasi dipartito, l'altro Guido Settimo, che forse ancora non s'era mosso per venire alla episcopale sua residenza, e l'ultimo Simonide, ossia il Nelli, che vedemmo venuto in Curia per la causa dell'Abate di Vallombrosa, e che probabilmente non ne ripartì per Napoli, che all'avvicinarsi della primavera del 1359 (vedi Nota alla lett. 6, lib. XX).

LETTERA X.

A GIOVANNI ARETINO.

Pone spem.

Si rallegra del suo riposo nella vita campestre, e parla della tranquillità del suo stato. [Milano, 28 gennaio.]

Non isperare da me una di quelle lettere lunghe così, che la maggior parte de' leggitori se ne spaventa, e tu per lo vivo desiderio del conversare ne prendi diletto. Tutto oggi cospira ad impedirlo: l'ora, il freddo, il sonno, la fatica, le faccende mi tengono a freno. Arroge la scelta fatta a bella posta di carta più stretta, quasi campo più angusto ad esercizio di più libera penna. Apprendo dalle tue lettere che, scampato dalle procelle, non solamente entrasti nel porto, ma già sul lido siedi sicuro: e ben di cuore me ne rallegro; chè nulla di più lieto de' fatti tuoi poteva venirmi udito. Di me per lo contrario sappi che in mezzo ai pericoli stommi sicuro. Vedi ferrea tempra della mia testa, che in mezzo alla procella così mi tengo riposato e tranquillo da non accorgermi che sto fra l'onde, s'egli non fosse che veggo gli altri a me d'intorno andar travolti tra i flutti vorticosi, ed il clamore dei naviganti mi ferisce pauroso l'orecchio. Seggomi ai piedi di chi la nave governa, ed alla poppa ondeggiante, immobile no, ma impavido mi attengo, così disposto dell'animo, che acconcio a me stimo ogni vento, e m'è buon porto ogni lido. E per tal guisa in me al fastidio delle umane cose prima l'incuranza, poi la pigrizia, quindi la sicurezza, finalmente tenne dietro il torpore: e se di superbia non sapesse l'appropriarmi quello che fu scritto di Marco Catone, direi, che

a me pure sembra talvolta, e specialmente ora che di nottetempo ti scrivo, tale essere quale da Bruto fu trovato il suo zio, ciò è a dire vigilante, e per tutti pauroso, solo per me stesso tranquillo e securo. Ma questo vedrassi alla prova; anzi no, speriamo che non si vegga: chè solo chi è stolto può desiderare il pericolo per farne esperimento. Or non mi resta che far atto d'invidia alle rusticane tue vesti più che alle ricchezze di Crasso io non farei, e mandare un sospiro a cotesta tua villa, di cui teco non posso partecipare al soggiorno. Addio.

Di Milano, a' 28 di gennaio, innanzi giorno ed in fretta.

—

NOTA.

Intorno all' Aghinolfi, cui diretta è questa lettera, vedi la Nota, 11, III.

—

LETTERA XI.

A STEFANO COLONNA PREVOSTO DI SANT' OMER.

Litteras tuas.

Espone sensi di sincera amicizia, e biasima alcuni tristi.
[Milano, 26 aprile.]

Di grande e santa letizia le tue lettere mi furon cagione. E mi gode l'animo che tu del mio buon volere sia persuaso; perocchè quantunque tu non ne abbia prove di fatto, lo vedi per se stesso apparire, manifestarsi, far di sè mostra, e cacciartisi innanzi degli occhi: ed io del tuo sono non altrimenti certo che del mio. Molto dell'affetto tuo mi ragiona la succosa brevità delle tue let-

tere: molto mi dice questo Ciceron bergamasco dell' Arpinate inimico: ma e' non è d' uopo d' eloquenza di sorta a farmi sicuro dell' amor tuo, del quale meglio che ogni altro a me tacendo fa fede l' animo mio. Bramo grandemente di rivederti: tu già lo sai senza che io lo dica; e comecchè ai padri coscritti nulla importi del nostro esser lontani, se rivedere ti posso a dispetto loro, più volentieri ti rivedrò. Quanto ad essi, sebbene si piacciano della mia lontananza, unico punto in cui andiamo d' accordo, e credano di non essere da me veduti, io, loro malgrado, li veggo. Ma non li veggo già come tutti degli occhi vedrebbonli: nel loro interno li veggo, ovunque io mi sia; e in tutto il resto corto di vista, in questo sono mirabilmente lincèo. Veggo nel profondo degli animi loro gli affetti più nascosti, e, quel che ad essi incredibile si parrà, anche i pensieri loro sono aperti per me. Chè le opere non a me soltanto, ma a tutto l' universo mondo, comecchè per ora faccia le viste di non addarsene, e sono già, e sempre più conte si fanno, e verrà tempo che conosciutele appieno, non vorrà più sopportarle. E qui convien ch' io smetta di scrivere, quantunque molto ancora mi rimarrebbe da dire. Chè non so perchè, ma fuor dell' usato lenta mi corre oggi la penna, e prima ancora che a scrivere incominciassi io sentivami stanco. Addio dunque, o preclaro: sta sano, e fa di ricordarti di me.

Di Milano, a' 26 di aprile.

NOTA.

Vedi la Nota, 7, XV.

LETTERA XII.

AL SUO LELIO.

Jam duabus.

Lo riprende perchè è tristo ed inquieto, e narragli facetamente la morte di un vecchio milanese. — [Milano, 1° maggio 1358.]

Da due delle tue lettere io già con dispiacere m'era avveduto che tu dell'anima eri turbato ed inquieto. E tra me stesso mulinando e ripensando, non v'ha, diceva, cosa al mondo qualunque siasi ond'egli debba venire a tanta tristezza. Chè l'uomo, a questa età spezialmente, si conviene aver fatto il callo a tutti i colpi dell'avversa fortuna. Alle tante sventure ond'è piena la vita, ottimo de'rimedii è che tutto passa. Tutte quante sono le umane sorti si aggiran continuo e fuggon via per modo che, chi ben guarda, nessuna quaggiù a gaudio, a dolore, a timore, a speranza può essere grave subbietto. Imperocchè soventi volte in mezzo al turbamento dell'animo quello che con minaccie e con lusinghe, con diletto e con pene lo attristava o allietavalo, dileguossi ad un tratto, e sul punto di essere già più non era. Tutte, o fratel mio, queste cose terrene o liete o triste, in men che il dico siccome sogno svaniranno, e risvegliandoci vergogneremo di aver del nulla sentito gioia, o dolore, e dal nulla a vane speranze e vani timori preso argomento. Cessa adunque il dolore, e fa di riporti in quella calma, che alla nobiltà della tua mente si addice, e se alcun affanno ti preme, cui si possa per me recare conforto, parla, e sol ch'io possa, sarà fatto. Oggi non altro io voglio dirti da questo in fuori, che quel buon vecchio milanese amico nostro, che me chiamava padre e te figlio, sebbene tu di me sia più vecchio, ed egli

potesse ad ambedue essere bisnonno, non senza qualche mio dolore è volato alle gioie del paradiso. Chè sebbene aggravato dagli anni, ei m'era fra le mie cure grato e domestico conforto. Buono e nobile, non però ricco, fu degli estremi uffici onorato, e fu posto nell'antico marmoreo sepolcro della sua famiglia, ch'è nel vestibolo di Sant'Ambrogio. L'amai perchè sapeva ch'egli ci amava, e te specialmente sempre aveva in bocca; tornato quasi bambino, e festoso così che parlando avrebbe ad un piagnone cavate le risa. Con me, e con chiunque venivagli fatto di trovare in mia compagnia, era vago di disputare di cose o filosofiche, o alla cattolica religione pertinenti. D'argomenti aveva copia infinita, nè a chicchessia, fuor che a me, davasi vinto: ed anche meco più che alle ragioni e all'ingegno, móstrava di cedere all'amicizia. Aveva la scienza in altissimo pregio: a tutti, ma più che ad altri ai religiosi, moveva mille questioni, nè di ragioni appagarsi nè di gridare pareva stancarsi mai. Prima d'interrogare alcuno gli domandava se di lettere si conoscesse: e se ei diceva che no, lo aveva in conto di bestia, e crollando il capo senza dir motto gli voltava le spalle. Che se rispondesse di averle studiate, or'ora lo vedremo, diceva; e subito una questione in campo metteva, nè v'era risposta che di facezie e di scherzo a lui non prestasse argomento, pronta ed inesauribile avendone sempre la materia. Spesso maravigliato io gli chiedeva ove tenesse egli i suoi libri, e d'onde tanta scienza di tante cose si foss'egli procacciato. Ed egli toccandosi del dito la fronte: « qui, rispondeva, tutti tengo i miei libri e la mia scienza. Chè i libri altro non sono che mendicati aiuti dell'umana fralezza inventati a sussidio della memoria. » E noi rider tutti, vedendo com'egli quanto diceva credesse per fede, e de'suoi pensamenti si formasse non so quale felicità, ma certo una contentezza. Preten-

deva di parlare sempre a rigor di grammatica, sebbene i suoi discorsi avrebbero imbrogliato Prisciano ed Aristarco, armati ancora di tutto punto: tanti erano i solecismi, e gli strafalcioni coi quali entrava egli in lizza. Ed or sugli ultimi avea cominciato un libro che a te doveva intitolarsi. Peccato ch' ei non lo compisse, e ci abbia così privati di un parto del suo bell' ingegno; ma non si sa se ad esempio di Virgilio, non finito lo desse alle fiamme, o come Numa Pompilio, lo sotterrasse, o ne facesse qualche altro uso. Tre giorni prima che e' si morisse mi si fece innanzi più triste che non soleva, e chiestolo del perchè si fosse a quel modo mutato: « Oggi, mi rispose, compio l' anno ottantacinque dell' età mia. Quanto pensi che io possa durare ancora la vita? Tutto al più posso vivere altri 25 anni: ahi come sono pochi! » Ed io sorridendo: « Sta di buon animo: ne vivrai anche trenta. » Dalle quali parole fatto più lieto: « Va bene, rispose, così son contento. » E andossene con Dio, nè più lo rividi (imperocchè nè segno alcuno di sua vicina morte egli aveva, nè d'alcun male soffriva, dall'esser vecchio in fuori), finchè al terzo dì ammirato e dolente mi rimasi al passar del cortèo, che sul far della sera, come qui si costuma, accompagnavalo alla Chiesa ove il giorno appresso fu tumulato. Questa lugubre istoria in stile semiserio raccontare io ti volli perchè la memoria del nostro vecchio ti faccia ridere e piangere al tempo stesso. In mezzo alle tante cure che mi travagliano erami di gratissimo conforto il suo buon umore, e non frequente come per lo passato, ma quotidiano commensale meco lo avea: e d' ogni aiuto che fosse in mio potere la sua decrepita e cadente vecchiaia sostenni: finchè con le lacrime agli occhi non l' ultimo addio, quando da me si dipartiva, ma sull' orlo del sepolcro l'estremo ufficio gli resi. Sta sano.

Di Milano, il 1° di maggio.

NOTA.

Il P. Mabillon, viaggiando per l'Italia nell'aprile del 1685, dice di aver veduto nel vestibolo di Sant'Ambrogio la tomba di questo vecchio: ma come il Petrarca, così pur egli si astiene dal nominarlo, e noi non abbiamo argomento alcuno per rintracciare chi fosse (Mabillon, *Iter Italic.*, T. I, f. 16).

—

Digitized by Google

LETTERA XIII.

AL MEDESIMO.

Animi tui statum.

Caldamente lo esorta a ritornare in amicizia con Socrate, cui difende dalla calunnia di avere sparlato di lui. — [Milano, 30 luglio 1358.]

Fatto accorto dalle tue lettere della inquietezza che ti agitava, ed ignorandone le cagioni, a rimetterti in calma e a disprezzare queste caduche ed effimere umane vicende io ti esortava. Ma poco stante con infinito dolore dell' anima mia seppi qual fosse del turbamento tuo la cagione: cioè a dire che da non so qual mala lingua eccitato, contro Socrate tuo t' eri infiammato di sdegno: tuo dico perchè fu tale pur prima che fosse mio: e intesi allora come, immaginando il dolore che provato io ne avrei, tu volessi farmi mistero di un avvenimento sì grave e sì vituperoso, del quale senza che tu mi parlassi, mi accadde aver altronde notizia. Oh! che dirti degg' io, e donde prendere al discorso l' appicco, se tanto mi sento oppresso dalla mestizia, che pieno di dolorosi pensieri la mente, parole non trovo che di dolore non sieno? Oh! possa più non avere un' ora sola di bene il tristo che a voi di dissidio, a me fu causa di tanta pena. Sono io dunque, fratello, da te tenuto sì poco in conto, che in così grande mutazione dell' animo tuo, nel ripudio di un tale, sì fido, sì vecchio, sì sperimentato amico, tu non m' avessi a dimandar di consiglio, e se di tanto degno non mi credevi, a cosa fatta avvisarmene tu non dovessi, spezialmente poi se, come narrasi, di tanto male la cagione son io? Imperocchè sento dire che la pestifera lingua, onde tutto in te si trasfuse questo

veleno, non altro appose a Socrate se non ch' egli a me scrivendo abbia detto male di te. Se di una tale accusa con quella sapienza che fin dai primi anni tu possedevi, e coll' andar del tempo esser dovea venuta maggiore, ti fossi messo a giudicare, non solamente falsa, ma impossibile al tutto sotto qualunque rispetto ti era forza di ravvisarla. E soccorso ti sarebbe alla mente che Platone ad un cotale che riportavagli Senocrate amico a lui, come Socrate è a te, aver d'esso sparlato, rispose ch' ei mentiva per la gola, impossibile cosa essendo che un amico tanto caro e diletto all'amor suo pienamente non rispondesse. E tu ad uno, che chi siasi ignoro, ma che certamente come d'entrambi voi, così del vero è nemico, docile prestasti l'orecchio a danno dell'amico tuo? Oh! precipitosa ed inconsiderata credulità ch'è cotesta, usa già mille volte a struggere le amicizie. E ben questa sarebbe materia di lungo discorso, se come la volontà, così il tempo m' avessi di scrivere alla distesa: dirò peraltro in poche parole che della vera amicizia è veleno il sospetto, il quale a generoso ed alto cuore mai non s' apprende, e che meravigliando ora veggo essersi traforato nel tuo. Socrate dunque, tu credi, di te ha sparlato? Ma perchè? E con quale intendimento? Che gli avevi tu fatto? o di che sperava egli avvantaggiarsi quando fossegli venuto fatto (cosa non che a lui, ma a tutto il mondo impossibile) di metterti a me in mala vista? Di frenesia cosiffatta come creder capace uomo di tanto senno e di tanta discrezione? Chè sebbene nato egli sia fuori d'Italia, uomo non v'ha più italiano di lui per mente e per cuore, e questa noi due possiamo dire essere opera nostra. E un calunniatore impudente non vergognò di affermare che Socrate, a me scrivendo, di Lelio dicesse male? Or fa tu ragione della fede ond' è meritevole uno stolto ed iniquo, che ad un ottimo e sapientissimo uomo appone un delitto.

Rientra, amico, in te stesso, frena ogni moto, scaccia ogni nube di sdegno, ed agli occhi della mente tutto il lungo tempo da noi non nella concordia, ma nella medesimezza delle anime infino ad oggi trascorso riduci, e vedrai in sola una accusa tre madornali menzogne raccolte, cui della verità ogni più lontana parvenza vien meno. E quando avrai tali cose considerate, basterà la forza del vero a sostenere la causa dell'innocenza: e comecchè io mi taccia, la voce della tua coscienza a pro dell'amico assente accusato innanzi all'amico, scuserà dell'altro amico il patrocinio. Credi a me, o Lelio, anzi credi a te stesso, che gli animi e i costumi di tutti noi non altrimenti che i tuoi propri, e meglio ancora che non questi conosci, perchè degli affetti altrui ciascuno è giudice più avveduto e più imparziale che non de'suoi; credilo non ad altri, e molto meno alla perfidia de' detrattori, ma solo al vero che dentro del cuore ti ragiona: credi, e già tu il credi, lo spero, che Socrate non saprebbe scrivere a danno di chicchessia: e se di tutti sapesse, mai non potrebbe di te; e se potesse di te, ad altri potrebbe, a me non mai. Perchè, mi chiedi? Perchè sa bene che fede non troverebbe, e contro se stesso, non contro te provocherebbe il mio sdegno. Con tutta schiettezza io ti dico che tali per me siete voi due, cui fede intera in ogni cosa io presterei, tranne sol una: se cioè l'un di voi l'altro accusasse, e spezialmente di colpa contro me, e contro la mia buona fama diretta. Ed egli che tutte le cose mie intimamente conosce, ben sel sapeva. Or da quale cecità dello intelletto non si avrebbe a reputar sopraffatto un uomo noto d'altronde per la prudenza sua, il quale (poniamo pure che verso te avesse quell'odio, di cui nè tu nè altri mai ebbero il minimo sospetto) trar volesse in figura di reo innanzi a giudice mal prevenuto te per bella fama spettabile,

essendo sicuro che, senza attendere a testimonianze e prove di sorta, assolto quegli ti rimanderebbe: per modo che non altro a procacciare con questo ei s'avesse dall'odioso nome in fuori di accusatore? Cose son queste, o Lelio, che ben dire si possono: conciossiachè freno non abbia la lingua dell'uomo, che fra tutti gli animali avrebbe di freno maggior bisogno: e come queste, tutte si posson dire le cose: ma non tutte credere, anzi, il dirò pure, nè ascoltar tutte si debbono. Gli amici, e tra gli amici il nome di Lelio fu sempre famoso e chiarissimo, sorde alla calunnia hanno le orecchie, e tutto che ad onta torni dell'amicizia, rigettano e abborrono. Non basta mostrarsi increduli al falso: anzi è questo l'unico caso, in cui cercar non si deve se falso o vero sia quel che si appone; e sol che alla fede dell'amico faccia ingiuria, deve tutto stimarsi indegno di fede. Legata che sia l'amicizia, ogni dubbio rigettar si conviene: chè altrimenti facendo, mal ferme sempre ne sono le fondamenta. Perchè quella sentenza di Biante, cui Valerio dà lode, doversi nell'amare gli amici pensar che un giorno odiar si potrebbono, acconcia per avventura potrà stimarsi agli amori delle cortigiane, ma non così all'amicizia, la quale, come a giudizio di tutti i savi darsi non può che fra buoni, così di ogni frode, di ogni artificio, d'ogni malizia si conviene esser pura. Diffidenza e timore sono affetti che all'amicizia repugnano: per la quale, uniti gli animi sì che di due fassene un solo, deve ciascun dell'amico non altrimenti sentire che di se stesso. E ben a ragione leggiamo che a quella sentenza, presso Tullio, contraddittore si fece Lelio, del quale non meno il nome che l'amicizia redasti, e francheggiato dalle ragioni e dall'autorità di Scipione insegnò, come devi tener per fermo tu ancora, « tale degli amici esser l'amore, che pur volendo non possono cambiarlo in odio giam-

mai: » chè grande e divina cosa è l'amicizia, ma semplice; e consiglio maturo, ma solo per una volta richiede. Bada alla scelta prima di amare, ma poichè fatta hai la scelta, pensa che amare tu devi, nè puoi rifarti su quella. Il fatto è fatto, dice il proverbio: ai dubbi, agli odii, ai sospetti chiuse amore ogni varco. E come possibile sarebbe mai oggi aver caro tale che pensassi poter domani venirti in odio? Degna dunque di lode è la dottrina Platonica or ora esposta, e memorabile il fatto del Magno Alessandro. Il quale comecchè in molte cose temerario, e avventato, in quest'una mirabilmente costante si dimostrò, quando essendo egli infermo, fu per lettera, non già di persona poco a lui nota, ma di un familiarissimo, avvisato a guardarsi dalle insidie del medico amico pur suo, che corrotto a prezzo d'oro dagl'inimici, in una bevanda per lui apparecchiata mischiato aveva il veleno. Perocchè lesse Alessandro la lettera, ma la nascose; e poi ch'entrato fu il medico nella sua camera, tenendola colla sinistra, prese colla destra la tazza ch'ei gli porgeva, e intrepidamente trangugiando, vuotolla ad un tratto, e dette poi la lettera al medico innocentissimo, che leggendola attonito rimase e fuori di sè. Egregio fatto, che come tale spessissimo io mi piaccio di rammentare, onde ebbe il merito il Re di andar sicuro, come fu allora, da tutte insidie de' suoi. Ed io traggo da questo argomento che turpe cosa è prestare l'orecchio all'accusa che ti si fa di un amico! ma darle fede è turpissima, e il solo far le ragioni intorno alla fede che meriti l'accusatore, reo ti dichiara di lesa amicizia. Ahi! quanto malagevole è l'acquisto dei veri diletti nella vita, e quanto facile n'è la iattura. Infelice nell'amicizia fu il mio Socrate, cui e l'osservanza di quella, e la integrità della vita ad essere felicissimo avrebbe dato di-

ritto. Oltre a ventotto anni passarono da che egli ti ama, e tu lo sai, ed io ne sono testimone. Or ecco un impostore con poche ciance gli ruba il cuor tuo, nè glielo ruba soltanto, ma da cuore di amico, e di fratello ch'egli era, in cuore di ostinato nemico lo trasmuta. Perdonami, fratel mio; ma francamente io tel dico: creduto mai non avrei, che vivo me, non solo senza un pretesto, ma per qualunque grande causa si fosse, a tanto screzio venir poteste voi due, i quali per lo vincolo di antico amore, e per quello pure della memoria mia, inseparabili al tutto avrei stimato. Ed ora che far poss' io? Tanto è il turbamento onde cotesta discordia vostra mi agita e mi contrista, che meglio a sospirare ed a piangere di quello che a parlare io mi sento disposto. Pure a parlare mi sforzerò, e dirò quello che il cuore mi detta. In prova di quanto sono per affermare invocar potrei quel che v' ha di più sacro; ma perchè spesso avviene che chi più giura meno è creduto, asterrommene, ed al semplice detto mio tu darai quella fede che ti parrà meritare. No: mai cosa alcuna a tuo vantaggio Socrate non mi scrisse; per lo contrario spessissime volte di te mi ha scritto un mondo di bene. Se rovistassi fra le tante lettere che di lui conservo, alcune ne troverei nelle quali apertamente mi dice esser te il solo amico ch' io m' abbia in cotesta Curia; mancati gli altri per morte, per partenza, per abbandono dell' ufficio, te unicamente aver a cuore le cose mie, e de' vantaggi miei esser continuo sollecito: unico te la cui fede non sia per lontananza e per tempo illanguidita. Di queste lettere e d' altrettali ne ho d' antiche, ne ho di recenti, e il testimonio son io. Se alcuna che ad esse contraddica abbiane veduta quell' uom da forca, io veramente non so: questo so ch' io non l' ebbi. Or fa tu tue ragioni, e decidi se ad un falsario e ad un tristo

che accusa, meglio che ad un sincero ed onesto difensore prestar tu debba tua fede. Ma vo' sperare che ad ottener questa fede valgano pure alcun poco presso di te, dolce mio Lelio, i caldi sospiri e le lamentevoli voci che a traverso de' gioghi Alpini e delle tante terre che ci dividono io t' indirizzo. Deh! ascoltale, o Lelio, ed esaudiscile, ascoltale per la fedele nostra amicizia, per lo vicendevole amore nel quale non fummo mai superati da chicchessia, per quanto di pietoso, di sacro, di lieto, di amabile al mondo avemmo, e di sperare ci sia concesso. Ascoltale per la memoria di quel nostro glorioso duca e signore che per l' augusta magnanimità da noi chiamar si dovrebbe Giulio Cesare, ma per la carità della patria fu veramente il Camillo, e l' Africano de' tempi nostri. Per la memoria le ascolta dell' illustre ed ahi! pur troppo caduca famiglia, per quella de' figli suoi, di noi, finchè a Dio piacque, amorosissimi, e a noi sopra ogni dire venerabili e cari: per l' anima eccelsa e preclara di Ascanio nostro, che con l' acerba sua dipartita, non la nostra soltanto ma la speranza di Roma e d' Italia deluse, e il fiore della rinascente militare virtù morendo distrusse. Per questi sacri e venerandi nomi, per me, per te, io ti prego, ti supplico, ti scongiuro: toglimi, o Lelio, questa spina dal cuore, che mi tormenta, mi cruccia, mi trafigge; e se mi ami, se veramente mi amasti mai, subito, prima che di mano ti esca questa mia lettera, a Socrate, che di cotesta tua repentina mutazione è sbalordito, ed or di sua buona ventura sarà lietissimo, o vanne tu, o manda per lui ch' ei venga a te. Questo io ti chieggo; nè chieggo cosa che difficile sia. Accostatevi l' uno all' altro aperti gli animi, serene le fronti, e cessate di riguardarvi in cagnesco, voi che tanto l' un l' altro vi siete amati. Deh! fatelo, se non volete che fra le lacrime

io passi la mia vecchiezza: deh! non vogliate rabbiosamente lacerarmi le viscere, e tornate all'amore che v'ebbe uniti. Ora vedrò veramente di quale amore tu m'ami. O questo, di che ti prego, tu fai, o l'amor tuo per me fu sempre una menzogna. Solo che riavvicinati io vi sappia, del buon effetto de' voti miei son sicuro: e a te l'amico, che l'altrui perfidia ti tolse, il fido mio consiglio avrà restituito. Nulla più potranno le voci de' detrattori, nulla le memorie degli sdegni e dell'ire. Sol fra gli assenti è potente l'invidia: ed efficace più ch'altro mai è il ritornare all'interrotto consorzio. Solo questo io ti chieggo: questo voglio da te: e se tu mel conceda, son già sicuro del fatto mio. Quel che fare, quel che parlare tu debba dirattelo il cuore, la memoria dell'antico affetto, e il volto dell'amico presente. Negli occhi suoi ti verrà fatto di leggere quello che dirti io non saprei, nè Tullio stesso il saprebbe. E statti sano.

Di Milano, a' 30 luglio, in sull'alba.

—

NOTA.

Del subbietto di questa bellissima lettera dicemmo già quanto basta nella Nota alla lett. 20, III, nè fa duopo d'altro discorso a dichiararne l'argomento trattato dall'autore con tanta forza di ragioni, tanta industria di raziocinio, tanto calore di affetti, quanto basta a farne comprendere come tenace, inviolabile, santo fosse nell'animo suo il sentimento dell'amicizia. Per la data, non volendo tornare più volte al fastidio de' computi, ci riportiamo a quanto ne verrà detto nella Nota seguente. Qui cade solo in acconcio l'osservare che fra i Colonnesi, la cui memoria il Petrarca invoca, perchè in benemerenza di quella torni Lelio ad abbracciar come amico il suo Socrate, viene espressamente nominato un *Ascanio*, la cui acerba morte deluse le speranze di Roma, e dell'Italia, che confidavansi vedere per opera sua a nuova gloria risorgere le

armi nostre. Nè presso gli antichi genealogisti di quella illustre famiglia, nè in alcuna delle più recenti opere intorno ad essa pubblicate dal Litta, dal Coppi ec. ci venne fatto trovare indizio alcuno di un Colonnese di quel nome vissuto nella prima metà del secolo XIV. Chi è dunque egli mai quest'Ascanio, di cui il Petrarca tanto dice a sè lamentevole, alla patria dannosa la morte? Sarebbe mai possibile che intendesse parlare di Giovanni figlio di Stefano il giovane, ucciso col padre a'20 novembre 1347; e che lo chiamasse Ascanio per quel vezzo di battezzare all'antica, come fatto avea con Socrate, con Olimpio, con Simonide? Di Stefanello certamente non può credersi che qui si parli, poichè la lettera, come or ora vedremo, è del 1358, e Stefanello era ancor vivo, nè morì prima del 1360 (vedi Nota, 8, XX).

LETTERA XIV.

AL MEDESIMO.

Crescens occupatio.

Si rallegra e congratula della riconciliazione con Socrate. Parla del rigidissimo verno di quell' anno, indi della sua avversione ad accettare uffici nella corte di Avignone. — [Milano, 9 febbraio 1359.]

Le occupazioni che mi crescono, e la vita che va scemando mi fan più pigro allo scrivere. Intendimi bene: parlo di quelle occupazioni antiche e rinascenti sempre de' miei studi, nei quali anzichè farmi tiepido per la vecchiezza, caldo mi sento di tutto l' ardore che proprio è della gioventù. Meraviglia a dirsi! Mentre tutto mi viene a noia, di quelli mai non mi stanco, ed ogni giorno più ne provo diletto. Parmi di avergli oggi incominciati, e in me veggo perfettamente avverarsi quello che disse il Savio: «quando l' uomo avrà finito, allora comincerà, e quando si darà alla quiete, allora diverrà operoso.» Arroge la lunga assenza: dappoichè gran parte di questo inverno me l' ho passata a Padova, e come Livio dice, in un angolo de' Veneti. Oggi, anzi or' ora, sono tornato a Milano, stanco e intirizzito dai venti e dal gelo. Mal si prestano a scrivere la mano e la mente: dura la penna, gelato l' inchiostro, ruvida la carta, irrigidite le dita, orrendo il tempo senza esempio, per lo quale memorando e quasi prodigioso fu l' anno scorso. Chè di tanta neve caduta fra l' Alpi e l' Appennino non avvi ricordo. Case in gran numero rovinate nelle città: alberi in copia atterrati nelle campagne, e in quelle e in queste, lamenti per danni, querele per isventure, alle quali nè il fiorire della primavera, nè la estate ubertosa, nè

il vinifero autunno colle ordinarie delizie della natura conforto recarono. Ma or son quattr' anni, cioè a dire sulla fine dell' anno 1354 della sesta età nostra, e sul cominciar del seguente, parve il freddo sì forte, sì orrendo il verno, che si stimava maggiore non poter esser giammai, quando Cesare nostro, poichè qui nella basilica di Sant' Ambrogio ebbe cinta la corona ferrea, partì per Roma a ricevervi quella d' oro, del quale non so ben dire se il viaggio o la corsa tu dalle Gallie, ove anche allora dimoravi, seguisti con mirabile celerità, e per l' ingegno ed i costumi tuoi a lui venisti carissimo. Ebbene: quell'anno, io diceva, non fu di questo più freddo, anzi da questo per la copia delle cadute nevi fu vinto.... Ma che è questo ch' io faccio? Dissi poc' anzi di non sentirmi capace a scrivere quello ch' è necessario, e mi perdo frattanto a scrivere d' inutili cose. Così ci avviene quando alcunchè ne da diletto: nè caldo, nè freddo, nè fatica, nè stanchezza più ci trattiene, e a tutto che la piacevole occupazione prolunghi, volonterosi e docili ci sobbarchiamo. Così a me avvenne, che parlando teco e la stanchezza, ed il freddo, e il primo mio proposto m' uscirono della mente. Al quale tornando dirò che come appena rientrato in casa mia, il tuo fedele messo, che io punto non aspettava, vi ritrovai, comecchè di partire avess' egli gran fretta, non volli permettere che senz' alcuna mia lettera ti venisse innanzi; e della sua fretta, delle faccende mie, e del rigore del verno l' amor che ti porto fu più potente. Lessi per intero e tutta a fondo compresi la storia de' tuoi sospetti, nè, come tu credi, mi sono punto meravigliato che da tanti raggiri tu ti lasciassi sorprendere. Strada non v' ha che sia chiusa alla frode dei detrattori, nè segno a cui l' ardita e lusinghiera loro voce non giunga. Ben piuttosto di meraviglia e di lode degno mi parve che l' ira da tanto

tempo covata e digerita sapesti in un subito sgombrar dal petto, ed alla guarigione dello spirito infermo per tal modo efficacissimo rimedio applicare. E puoi tu dubitare che nella tua sentenza io mi adagi, ancorchè per essa si contraddica ad Aristotele? Sebbene a molti per avventura quasi sacrilegio questo si paia, io per lo contrario veracemente estimo sacrilego chi ostinato e sempre nella sentenza di Aristotele si vuol rimanere e star fermo. Vero è che Cicerone d'animo grande a un tempo e cortese, per cessare il pericolo di combattere un'aristotelica dottrina da lui trovata falsa ed erronea, meglio amò farsi credere qual ei non era, che non parersi di quella riprensor manifesto: e poichè Aristotele avea detto gli uomini di grande ingegno esser tutti di melanconica natura, egli che ne pensava tutt'altro, si contentò scherzando di dire che d'esser nato con tardo ingegno assai si piaceva: della quale sentenza ben si comprende l'intenzione qual fosse. Seguasi dunque l'esempio di Cicerone: e perchè Aristotele nel libro della Rettorica loda certuni che dissero essere l'ira più dolce del mèle, lascisi a me la facoltà di rispondere, che di avere cattivo gusto io mi compiaccio, e quello del filosofo e di que'cotali ch'ei loda ammiro e riprovo. So che le api anche dall'erbe amarissime esprimono il mèle: ma nell'ira sapore alcuno io non provai di dolcezza, e sia pur ad altri più dolce del mèle, a me fu sempre del fiele più amara. Tale è il parer mio. Che se delle parole di Aristotele fare sacramento, e seguirle si debba come se fossero oracoli del cielo, dirò che quantunque qual mèle, e dieci tanti più dolce abbiasi l'ira a reputare, fu in te sapientissimo consiglio quella ferina e crudele dolcezza recer dall'anima, che per l'accolta di quella, fatta sarebbesi lorda ed immonda. E quanto di questo io ti sia grato, di quanto l'amor che ti porto e la stima che faccio della tua virtù

Digitized by Google

siansene avvantaggiati, meglio che io dirlo, tu immaginare lo puoi. Solo, in una parola, io ti dirò che di quanto mai in tutto il corso della mia vita tu facesti e dicesti, nulla mi fu giammai più caro e gradito. Conciossiachè vinti e sradicati, mercè del mio consiglio, gli affetti tuoi, gl'impetuosi moti dell' appassionata tua mente alle sincere e fide mie parole tu facesti obbedienti per modo, che come amor di me ti spronava, e senza mettere tempo in mezzo, finita appena di leggere la lettera mia, e questa recandoti in mano, corresti a stringer Socrate fra le tue braccia, e con carezze e con baci, che pare a me d'aver ricevuto, fra le lacrime vostre e degli astanti, alle quali soavemente scorrendo s'uniscon le mie, come a Dio piacque, tornaste fratelli ed amici. Ora sì che mi avveggo qual abbia io forza sull'anima tua: già mel sapeva: ma la scienza antica collo sperimento fatta è più forte. Riconosco il mio Lelio: e quale io lo sperava egli è: nè dubito che d'ora innanzi avrà i maledici in abominio, e si dorrà d'aver per essi questo danno sofferto. Chè quanto a Socrate, io già sapeva starsi egli gramo e dolente, e la discordia nata infra voi come il più grave dei danni suoi, e il più crudele oltraggio della nemica fortuna aver considerato. A quel che siegue nella tua lettera pensatamente ora rispondo. Credo tutto che dici: anzi tutto già so. Conosco la tua premura per me: conosco della Corte i costumi. Ma vo' che tu pure una cosa a me creda: e per l'amor che mi porti di crederlo io ti comando. Se costretto io mi vedessi ad accettare quel grave, perpetuo, inglorioso ufficio, quella fastidiosa servitù a genti per le quali io sento invincibile antipatia, in una parola la successione a Calvo da Napoli, buon uomo, se vuoi, cortese, e qual'ei si diceva, amico mio, ma non letterato nè illustre; se anzi dovessi non dico ambire con preci, ma spontaneamente a me

proferto ricevere il cappello cardinalizio; fatta ragione de' presenti tempi e costumi, anzi che accettarlo, vorrei lasciar la testa sotto una scure. Se bocca d'uomo mai disse il vero, credimi, amico, questo ch' io dico è tanto vero quanto la stessa verità. E queste calde parole a bello studio io volli teco adoperare, perchè nè tu, nè gli altri amici per tale o simile bisogna abbiate a gettare più mai tempo o fatica: e non vogliate voi esporvi a rifiuti per cosa che a me offerta, io medesimo rifiuterei, e che, se ben ti ricorda, or son dodici anni passati, messami innanzi, quando e più giovane io m'era, e della fatica più tollerante, e di più lunga vita la speranza mi affidava, e ben diverso dal presente era lo stato della Curia, ed il favore per me dei Pontefici, costantemente, e a dispetto degli amici che ad accettarlo mi stimolavano, veramente io rifiutai. Or quale incostanza, qual contraddizione non sarebbe la mia, se fatto vecchio, a sobbarcarmi all' altrui carico mi accomodassi, ed aspirassi ad un posto, a cui tanto più orrevolmente e prontamente io giunger poteva, nè altri mai, se io il passo non gli cedeva, sarebbe giunto? Veggonsi è vero talvolta giovani spensierati ed oziosi, e vecchi affaccendati: come molti vedemmo che castissimi in gioventù furono libidinosi e lascivi in vecchiezza. Dell'avarizia ognun sa esser morbo a tutti i vecchi comune, ai giovani no, che, secondo Aristotele, vaghi non son di danaro, perchè, dic'egli, mai non provarono bisogno che sia. Per questo adunque vorreste voi a me, che m'ebbi tranquilla la gioventù, procacciare affaticata la vecchiezza, e farmi un di coloro che sani giacciono in letto, ed infermi passeggiano, o di quegli altri che russano tutto il giorno, e la notte di cianciare mai non rifinano? Non son di questi cotali, o Lelio mio: vago sempre di vita riposata e tranquilla, fin dagli anni più teneri io l'ebbi cara così, che venni in voce di neghittoso; e nulla cerco,

nulla desidero da quella in fuori, senza la quale ogni condizione di vita mi sarebbe molesta e incomportabile. Ed ora che a questo desiderato porto d'approdar mi confido, e già raccolte le funi, le vele ripiego, voi mi chiamate a ritornare fra l'onde? Non che ascoltarvi, o dolci amici, io vi prego che piacciavi darmi mano a trar la nave sul lido. Quel ch'io desideri lo sanno tutti, e tu lo sai più degli altri. Onoratamente esser povero fu sempre il mio voto: conciossiachè di questo non v'abbia stato che sia più lieto, più tranquillo e più sicuro. E questo in lor giudicio mi negaron finora i padri coscritti, che farmi ricco soventi volte avrebbon voluto. E so ben io perchè: nè punto ne meraviglio. Non è già che ricco mi vogliano: non mi voglion contento: ed io rassegnato e tranquillo alla mia sorte m'acconcio. E qual fra gli uomini può dir di sapere quello che veramente torni in pro suo? Di questo intanto io mi conforto che debitore ad essi punto io non sono dell'esser mio; e a Dio immortale le grazie porgo che so maggiori dell'avermi benignamente senz'opra loro accordato facoltà e mezzi a vivere la mia vita. Lascia dunque, io te ne prego, di darti affanno per me, e non ti esporre a nuovi rifiuti. Dove e come morire io volessi tu già lo sai. Ebbene; se non mi verrà fatto d'esser povero, sarò ricco: anche in mezzo alle dovizie la povertà di spirito può conservarsi in vita ed in morte, ed essa è quella che fa beato chi la possiede, e trova grazia nel cospetto di Dio. E basti de' fatti miei.

La promozione di Zanobi mi venne udita con piacere; chè a lui voglio io bene, e certo sono ch'ei me ne vuole. E per lui, o a meglio dire, per la sua, anzi per la nostra buona ventura io mi rallegro, che in mezzo a tanta gente, nè a Dio piacente nè agli uomini, potremo contare almeno un amico: ma

con esso lui veramente e colle Muse io mi condolgo, che un uomo siffatto debbano non dirò perdere al tutto, ma dividerlo con persone che indegne sono di lui. Provvide, siccome io penso, egli alla borsa: ma non così alla fama, ed alla tranquillità del viver suo. Ed oh! quale condizione è mai quella in cui si è messo. Ei non ha guari con fraterno linguaggio mi compativa e amorevolmente rimproveravami, perchè fatto io mi fossi l'Elicona in Milano, città tanto turbolenta ed inquieta. Nè dubito che per affetto di amicizia sincera questo ei dicesse, ignorando per avventura qual sia Milano, e come quieta, solitaria, tranquilla a me sia dato di qui condurre la vita. E mi ricorda come qualche tempo prima fosse egli solito biasimare la mia dimora d'oltre Alpe, quando presso al fonte di Sorga misero e peccatore qual uomo, lieto però dell'animo, e tranquillo qual angelo io mi viveva, meravigliandosi come sotto non italico cielo contento io potessi trarre i miei giorni; e in mente ancora mi suonano le sue parole che mai non ebbi dimenticate. Oh! chi detto gli avesse ch'ei di sua libera voglia, lasciata fra breve l'Italia in abbandono, avrebbe l'Elicona suo trasmutato in Babilonia, della quale, non per vane congetture, ma per la sperienza che n'ebbi, se a parlare io cominciassi, non troverei più la fine del ragionare. In quanto a me l'abborrimento a quel luogo fatto è già tale che non mi sembra poter venire più grande. Provi egli e vegga, e quale dell'Elicona suo esser possa al presente il mio giudizio intenderà di leggieri. E di questo che io scrivo avverrà che sovente ei ricordandosi, al tranquillo soggiorno di Napoli, ed all'Italia sospirando ripensi, fatto per avventura più ricco, ma più affaticato ad un tempo e più melanconico. Oh! quanto egli m'invidierebbe se, come io veggo le procelle che lo combattono, egli la calma vedesse de'giorni miei, e, fuor

che gli animi, tutto nella vita sua diverso dalla mia. Fa di salutarlo caramente in mio nome, e tu sta sano.

Di Milano, a'9 di febbraio, sul far della sera.

NOTA.

Scriveva il Petrarca questa lettera nell' anno quarto, computato dalla fine del 1354 e dal principio del 1355, d'allora cioè che Carlo IV di Boemia, già coronato Re d'Italia in Sant'Ambrogio di Milano, mosse alla volta di Roma per ricevere l'aurea corona imperiale: *Annus hic annum retro quartum, hoc est sextæ ætatis millesimi trecentesimi quinquagesimi quarti finem et sequentis initium.... quando hic Cæsar noster adeptus ferream coronam, ad Romæ percipiendum aureum diadema profectus est..... gelu æquavit, nivibus vicit.* Non v'ha dunque luogo a dubitare che questa lettera a Lelio egli scrisse il 9 febbraio 1359, e poichè le due precedenti (12 e 13 del lib. XX) appariscono scritte poco innanzi e colle date del 1 maggio e del 29 luglio, e la seguente è scritta nel giorno appresso, cioè il 10 febbraio, egli è pur manifesto che quelle al 1358, e questa al 1359 debbonsi riferire. Ma per la 13 avvi ancora un altro argomento che lo dimostra, e del quale toccammo già nella Nota, 20, III. Dice in essa a Lelio il Petrarca, di Socrate parlando: *Viginti octo annis* AMPLIUS *amavit te.* Or se tornisi indietro per 28 anni e più (*amplius*), dal 1359 si giunge al 1330, ch'è l'anno appunto nel quale Lelio con Giacomo Colonna trovossi a Lombez, e si strinse in familiarità con quel Luigi di Campinia che s'ebbe dal nostro Autore il bel nome di Socrate. Leggendosi nel passo del Petrarca qui sopra riportato *annum retro quartum hoc est* SEXTÆ ÆTATIS *1354 finem ec.* colgo l'occasione di dichiarare quella frase *sextæ ætatis* che come in questo, così in altri luoghi dell'Epistolario il n. A. ebbe soventi volte usata. Essa non ad altro si riferisce che alla cronologica partizione del tempo dalla creazione del mondo in poi. Diversi sono i sistemi adottati dai diversi Cronologi nella divisione dell'epoche. Quanto al Petrarca, vedendo ch'ei chiama l'anno di cui parla *sextæ ætatis millesimum trecentesimum quinquagesimum quartum*, egli è manifesto che l'ultima epoca era per lui quella della nascita di G. C. Di fatto nella lettera 1 del lib. VIII delle *Senili* ei dice di esser nato *anno ætatis huius ultimæ quæ a... Jesu Christo initium traxit, et nomen,*

millesimo trecentesimo quarto. Tedaldo della Casa di Poliziano nel Mugello scrisse sul proposito di queste sei età una nota che leggesi nella prima pagina del codice F (vedi pag. 35, Vol. I), dalla quale apparisce che di que' tempi i Cronologi dividevano l' età del mondo per *millenarii*, cioè di mille in mille anni, ed eran tutti d' accordo in ritenere che colla nascita di Cristo si era compiuto il quarto millenario. Quando dunque il Petrarca scriveva questa lettera, già da 359 anni correva il sesto millenario e la sesta età cominciata coll' anno 1001 dell' èra volgare (Mehus, *Vit. Ambr. Camald.*, pagina CCXXXIV).

Del freddo grandissimo che fu in Italia, e delle nevi che in copia strabocchevole vi caddero in quell' anno 1359, ci da sicura testimonianza Matteo Villani che narra (lib. IX, c. 4) come « In Bologna tanto alzò la neve che comunemente giunse all' altezza » di braccia dieci, onde per ricordanza in piazza si fece una grande » volta sotto la neve, nella quale si fece convito e festa per certi » giovani ricchi per ricordanza della grande neve. » Gran parte di quel freddissimo inverno, come da questa lettera si raccoglie, passò il Petrarca in Padova, d' onde tornato a Milano, trovò le lettere di Lello, che gli annunziavano la seguita riconciliazione con Socrate, e la morte di Francesco da Napoli detto il Calvo, Segretario Apostolico, e gli fe' noto com' egli ed i suoi amici si fossero adoperati a farlo nominar a quell' ufficio, come taluni de' Cardinali gliel contrastassero, e come infine per impegno del siniscalco Acciaiuoli ottenuto lo avesse Zanobi di Strada.

Nè prenderà maraviglia di quanto a Lello su questo particolare qui risponde il Petrarca, nemico sempre di ogni ufficio che lo ponesse in altrui servitù, chi rammenti quel che si narra nella lett. 5, XIII sulla industria da lui adoprata per sottrarsi al carico stesso nel 1352. E come già in quella Nota accennammo che per la quarta volta rifiutò quel posto nel 1361 offertogli dal Card. Talleyrand in nome d' Innocenzo VI, così prenderem qui ricordo che anche la quinta volta ebbe a ricusarlo offertogli da Urbano V nel 1362 (*Sen.*, lib. 11, lettera 2; De Sade, T. III, p. 622).

LETTERA XV.

A SOCRATE.

Jamdudum.

Si rallegra perchè con Lelio si sia riconciliato.
[Milano, 10 febbraio 1359.]

Già da gran tempo, o mio Socrate, tace fra noi quella epistolare corrispondenza ch'è pure della lontananza conforto dolcissimo: e come le nostre vicendevoli occupazioni, così per avventura molte altre cause sono da accagionarsene. Fra le quali potissima è quella che la materia dello scrivere già comincia a venir meno. Ne è da fare le meraviglie che a noi succeda quello che avvenne ad Attico e a Cicerone. Sia pur grande il tesoro: togli da quello e ritogli, forza è che riducasi al nulla. Vuotammo il sacco, cred'io: nè cosa v'ha da noi saputa che fra noi detta non sia. Non d'altro mi vien fatto oggi parlarti che dell'amicizia per opera mia fra Lelio e te ristabilita, siccome dalle tue, dalle sue, e dalle lettere di altri molti godo sentire, e me ne piaccio per modo, che non v'ha cosa al mondo onde a me più che da questa pace vostra potesse venire letizia. Siano per tanto a Dio lodi, a voi grazie, perchè egli spirovvi, e voi alle benefiche spirazioni di lui volonterosi e docili vi profferiste. Voi fate a gara nell'ammirare lo stile della mia lettera, il quale se negletto è sempre, per l'ora del tempo, per la fredda stagione, e per la prescia del messo riuscir si convenne estemporale e confuso. Vero è che scrivendo da tanti affetti compunto ed infiammato io mi sentiva, e Dio vede s'io dica il vero, che non poteva trattenermi dal piangere. Parevami aver

d'innanzi voi due, e quindi scorati dalla discordia vostra gli amici, quinci esultanti per quella gli emuli vostri: e la memoria della soave intimità del tempo andato rese impetuoso lo stile, ne vietò l'eleganza, a me dagli occhi spremendo a forza le lagrime: nè dell'ingegno, o delle parole, ma solamente del buon volere e dell'amore francheggiato dall'aiuto di Dio fu l'effetto che felice sortì la mia lettera. Checchè pertanto ne paia a voi, non me, ma solo Iddio onde ogni bene procede, e voi che ad ogni buon consiglio non docilmente, ma avidamente vi apprendete, degni di laude stimo ed affermo. Voi generosi, voi di me amorosissimi, voi benedetti dal Cielo, che faceste cosa di voi degnissima, e a me di gioia, che più grande e più piena sperar non poteva, foste cagione. Addio mio Socrate, e sempre felice, vivi ricordevole di me.

A dì 10 febbraio, innanzi giorno.

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

LETTERA I.

AD ERNESTO ARCIVESCOVO DI PRAGA.

Multa quæ animo.

Come per prudenza non abbia ad altra lettera dato corso.
[Milano, 29 aprile 1357.]

Molte cose che maturate nella mente io aveva esposte scrivendo, tu saprai da costui che questa breve lettera ti recherà, uomo come a te devoto, così a me amicissimo, il quale a viva voce ti dirà quanto io gli commisi. Chè santa sempre ed onorevole, pure non sempre sicuramente la verità può farsi manifesta. Molti ella in ogni tempo, ma non mai tanti quanti ai dì nostri ebbe nemici; nè ciò per altra ragione, se non perchè mai gli amici della virtù non furono sì pochi; ed i cattivi avversano la verità. Perchè i magnanimi a mentire non mai, ma sì a tacere da prudente timore sono costretti. Amico al vero, soventi volte di questo io non m'avvidi che quando d'aver parlato ebbi già tardo il pentimento. Ma se impossibil cosa è richiamare la voce che parlando uscì fuori, contro gli scritti troppo liberi agevolissimo è il rimedio dell'occultarli o del distruggerli. Ed io al primo mi appresi, e molte mie scritture posi sotto chiave, le quali ancor non sono deliberato o a distruggere, o a lasciare che vive rimangano, perchè dopo la morte mia escano dal nascondiglio, e me dimostrino in faccia al mondo seguace del

vero, e per timore de'Giudei rimaso occulto. E chi sa pure se cedendo alla indignazione che m'infiamma, e di vane ombre non punto pauroso, prima ancor ch'io mi muoia libero ad esse non apra il varco? Ma intorno a questo aspetto a maturare consiglio. Tu sappi intanto non poter esser io, più di quello che sono, tutto cosa tua. Ben mi ricorda dell'aspetto, dell'animo, delle parole, onde or fa un anno, di orrevolissima accoglienza fosti cortese a me, che straniero e sol per nome a te noto, veniva a compiere presso l'Imperatore la commessami legazione. E tu rammenta come affettuosamente fosti usato di dirmi: « ti compatisco amico, perchè venisti in terra di barbari ». Ma no che nulla di barbaro io vidi costì, nè mi venne anzi fatto di trovare in alcun luogo tanta umanità di costumi, tanta gentilezza di modi, quanta Cesare ne possiede, e i pochi illustri personaggi che a bello studio nominar qui non voglio, illustri dico ed insigni, di maggior fama degnissimi, e per quello che al presente mio discorso ha riguardo, cortesi ed affabili non altrimenti che se nati fossero nell'attica Atene. E sta sano.

Di Milano, 29 aprile.

—

NOTA.

Che questa lettera sia del 1357 è chiaro abbastanza dalla menzione che in essa fa il Petrarca della legazione a Cesare *anno altero* da lui sostenuta, e della cortese accoglienza che *vix nomine notus* s'ebbe da lui cui scrive, il quale era Ernesto di Pardowitz, o come il Baldelli scrive, di Pardubiez, prima Decano, poi Vescovo, e nel 1343 Arcivescovo di Praga. A lui Carlo IV Imperatore nel 1350 consegnò Cola di Rienzi, che s'era rifugiato presso di lui, e fu Ernesto che sotto buona scorta lo inviò al Papa in Avignone (Oder. Raynal.). Uomo di grandissima autorità nella Boemia, sostenne legazioni e pel Pontefice e per l'Imperatore, di cui fu consigliere. Conobbe il Pe-

Digitized by Google

trarca, siccome dicemmo, nel 1356, e venne con lui in tanta intimità, che, come da questa lettera apparisce, scrivevagli con tutta libertà anche di quelle cose che dir non si possono senza pericolo: e pentito poi di averle scritte, non si arrischiava a mandarle, e le metteva in serbo fra le lettere *Sine titulo.* Nota a ragione il De Sade che questa il Petrarca mandasse all' Arcivescovo, come la seguente, che è del giorno medesimo, al Vescovo di Olmutz, per mezzo di Sacramore de Pommiers, del quale vedremo or ora quanto affettuosamente gli parlasse nella lett. 6 di questo stesso libro. Altre lettere, e molte inedite afferma il Baldelli conservarsi nella Laurenziana scritte dal Petrarca all' Arcivescovo di Praga, il quale in fama di santità morì nel 1364 (Bohus Balbin., *Epit. Rer. Bohem.*, lib. 3; *Baldelli*, p. 255; De Sade, T. III, p. 226, 430 ec.). A me però non venne fatto di trovarne alcun' altra oltre la presente, e la 6 del libro stesso.

LETTERA II.

A GIOVANNI VESCOVO D'OLMUTZ.

Nî luce clarius.

Lo ringrazia della molta sua benevolenza, e del ricevuto diploma di Conte Palatino. — [Milano, 29 aprile 1357.]

Sordo e cieco non solamente degli orecchi, e degli occhi, ma della mente eziandio bisognerebbe ch' io fossi, a non vedere e non intendere come verso me degli affetti e dell' animo sia tu disposto: conciossiachè non le parole soltanto, ma i fatti, che mentire non sanno, a me ne rendano continua testimonianza. E quale in fede mia dar si potrebbe più dolce cosa o soave di quella tua lettera, che dalle svariate cure onde oppressa ho la mente distraendomi, con dilettevole e straordinario artificio di stile solo a pensare di te e dell' osservanza che a te si deve m' ebbe costretto? E per non dire di tante altre cortesie, delle quali meglio sentire che non esprimere a parole il prezzo io saprei, qual bontà, quale affetto in quella sola non si raccoglie, che chiude la cara tua lettera, ove dici che mai dalla memoria di Giovanni il nome del tuo Francesco non saprà dipartirsi? Luogo è questo non che all' oscuro e povero nome mio, ma a quello d'ogni più illustre e spettabile personaggio acconcio e nobilissimo, ove sicuro omai riposandosi, nulla di sinistro, o d'avverso sarà che lo molesti, se avvengagli di passare oltre i monti. Nè questa cortese sentenza mai ti sarebbe venuta sul labbro, se prima il cuore dettata non te l'avesse. E chi non intende quanto per essa e la squisita umanità tua si manifesti, e glorioso si faccia il nome mio? Imperocchè contro natura sarebbe che uomo si grande vo-

lesse di cosa di poco conto serbare tenace memoria: ond'è che tu ad un tratto te stesso grande dimostri, e rammentandoti di me, me pure fai grande della grandezza tua. Ed io quelle grazie che render maggiori si possono tutte le rendo all'amor tuo, la cui mercè soventi volte mi avvenne di avvantaggiarmi della stima di uomini dottissimi. E perchè teco voglio esser sincero, e tutto a nudo aprirti il mio cuore, ti vo' pur dire che ben so di non averne merito alcuno; ma che fatto son io simile ad un villano il quale una gemma nobilissima abbia per caso trovata, e che fuor di se stesso per l'inattesa ventura, e per il grande acquisto, a ognuno che incontra la mette innanzi, e del valore di quella secondo che gli altri ne pensano forma giudizio. Così a me pure avviene talvolta che le frequenti lodi tue e di altri nobili personaggi mi facciano un pocolino insuperbire, e (non ridere) a far più conto di me medesimo qualche volta per questo io mi sento tentato.... Scherzo, sai; non mi credere. So bene che tutte dall'amor tuo e non punto dal merito mio quelle lodi mi vengono; e se tutto il mondo ad un fiato lodandomi mi esaltasse, non gli verrebbe mai fatto di tormi la coscienza della mia pochezza. Or che dirò de' segni ancor più manifesti della tua amorevolezza verso di me? Tacerò degli antichi favori tuoi, che sempre presenti ho alla memoria; ma come tacermi del grande e singolare privilegio di cui ti piacque or ora onorarmi? Tu conferito già me lo avevi; ma del segreto suggello imperiale, e di una grande bolla d'oro ora ti piacque spedirmelo fatto più ricco. Basta che il vegga, perchè uom si senta compreso d'ossequio e di riverenza, e le memorie del sommo impero, di Roma antica, e dei secoli d'oro gli tornino in mente. Chè da una parte v'è il nostro Cesare con scettro e corona sovra eccelso trono seduto, e avente ai

lati l'aquila romana e il patrio lione: dall'altra delle sue mura e de' suoi tempii superba e, come direbbe Davidde, dolcemente col bagliore dell'oro lusingando gli sguardi, la sagra e veneranda effigie di Roma si porge. Per tanto dono non altro che la nuda mia gratitudine retribuire io ti posso: altro non ho per ricambiarlo. Grazie a Cesare, grazie a te, nessun mio desiderio da voi fu respinto. Egli fra i Conti Palatini degnossi di noverarmi, e favori che ad altri non suole volle a me compartire. Tu l'augusto dono di Cesare far volesti augustissimo, e di ricchi adornamenti prezioso. Ma come della grazia di lui e della protezione tua sento e sentirò sempre bisogno, così punto io non lo sento dell'oro. Mentre pertanto tutti gli altri tuoi preclarissimi doni, e singolarmente il patrocinio tuo, del quale lo stesso stile di quelle lettere m'è testimonio, con animo riconoscente e gratissimo ricevo, soffri in pace che l'oro della bolla io ti rimandi per mezzo di quel valente guerriero che è il nostro Sacramore a te devoto quant'altri mai, e delle più segrete mie cose consapevole: il quale graziosamente, siccome suole, quello che in questa lettera mi fosse venuto tralasciato, a viva voce ti saprà riferire. E vivi sano e felice.

Di Milano, 29 aprile.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lett. 6 del lib. X.

—

LETTERA III.

A CECCO DI FORLÌ.

Carmen egregium.

Si scusa del non rispondere alla sua lettera poetica, e del non potergli prestare il domandato soccorso. — [26 ottobre 1356.]

Il nobile tuo carme, che non solamente una risposta, ma il domandato soccorso era di ottenere degnissimo, assai dopo che scritto lo avevi vennemi letto. A rispondere siccome si converrebbe mancami tempo: e quand'anche ne avessi, mancherebbe quel fuoco poetico che negli anni giovanili accendere mi soleva l'ingegno, abbastanza ora occupato in ragunare quanto mise già in serbo, anzi anche a questo lavoro fatto tardo e neghittoso. Quanto al soccorso non è delle mie forze l'apprestarlo. Ben peraltro ti compatisco. So bene che è scritto: « perchè vuoi compatire e non dare aiuto? » Perchè, già tel dissi, non è il prestarlo in poter mio; e se fosse, o fosse mai stato, atteso non avrei d'esserne da te pregato nel modo più efficace che udito o letto abbia io mai. L'amor che vi porto, il sentimento ingenito in noi di compassione, l'atrocità dei casi occorsi, fin dal principio de'vostri travagli siffattamente per voi in affanno mi posero, che a darvi aita di freno e non di sprone avrei avuto mestieri. E che il vero io parli, Iddio che tutto vede, la mia coscienza, e la memoria di quest'uomo fidissimo me ne son testimoni. Poichè dunque altro non posso, quello che alcuno impedir non mi può, questo faccio: col cuore e coll'affetto combatto nelle file degli oppressi, e quasi fossi un di voi, ansioso e sospeso aspetto il volere del fato. Perchè nulla ho più che spe-

rare; nulla che dire, se non quella sentenza di Filone, degna di lui, ed alla presente condizione delle cose al tutto conveniente. « E' si conviene star di buon animo: » perchè non può mancare l'aiuto di Dio quando vien » meno quello degli uomini; » o quella del vecchio di Terenzio negli Adelfi: « La vita dell'uomo è come il giuoco » de' dadi: se non ti venne tratto il punto onde avevi » bisogno, fa di correggere con industria quello che per » caso gettasti. » Prendi da questo il consiglio che puoi migliore a sollevare dai suoi mali cotesta repubblica, e vivi ricordevole di me. Addio.

In fretta, sul far della sera, 26 ottobre 1356.

—

NOTA.

Giorgio Viviani Marchesi nelle Vite degli uomini illustri di Forlì (Forolivii, 1726, p. 236) così parla di colui cui è diretta questa lettera del nostro autore. « *Ceccus Rubeus qui et legalem scientiam apprime calluit ut Reipublicæ prodesset, et ad animi relaxationem optimos Pœtas imitari studuit celeberrimum inde nomen assecutus est: eum propterea Franciscus Petrarca vatum illius ætatis facile princeps amore præcipue coluit. Neque solum ornamentis litterarum claruit, verum etiam politicæ virtutis, qua aditum in aulam adinvenit Francisci Ordelophii Forolivii et Cæsenæ reguli honestissimo a secretis gradu.* E il Bonoli nella *Storia della città di Forlì*, all'anno 1354: « Florivano di Forlivesi nelle lettere in questa età Checco di Mileto » de' Rossi segretario di Francesco Ordelaffi, e Nerlo de' Morandi, » ambi legisti illustri, e nella poetica famosi: onde per la uniformità » degli studi furono amicissimi di Francesco Petrarca, da esso in » più luoghi nell'Epistole ricordati. » E dal sapersi ch'el fu segretario dell'Ordelaffi viene a chiarirsi qual s'abbia a intendere che fosse l'aiuto di cui richiesto egli aveva il Petrarca nel carme che gli aveva diretto. Imperocchè sappiam dalle storie come il Cardinale Egidio Albornoz, ridotte già quasi tutte le terre delle Marche e della Romagna all'obbedienza della Santa Sede, solo alle sue conciliatrici in-

tenzioni trovò renitente Francesco Ordelaffi Signore di Forlì e di Cesena: perchè tutto pose in opera lo sforzo delle armi sue e degli alleati Signori per domarne la resistenza. I Forlivesi a cessare i danni di quella guerra mandarono ambasciadori al Papa in Avignone, giovandosi della protezione del Cardinal Giacomo Colonna (Marchesi Sigis., *Suppl. alla St. di Forlì*, Forlì, 1678). Egli è pertanto assai probabile che il segretario dell' Ordelaffi cercasse di avvantaggiare la causa del suo Signore de' buoni uffici che usar poteva il Petrarca nella Corte Pontificia ove aveva potentissimi amici, o forse ancora presso i Visconti ai quali era familiare ed ospite, e che in tutte le italiche vicende influivano grandemente dell'opera e del consiglio. Non dubitiamo pertanto che questa lettera sia del 1356, quando le condizioni di Forlì erano peggiori che mai state non fossero, perchè ugualmente aspreggiate dall'esercito del Legato che combatteva a danno dell' Ordelaffi, e dalla gran Compagnia del Conte Lando, che forse segretamente istigata da Bernabò Visconti, era accorsa a difenderlo (Murat., *Ann. d'It.*). E qui, poichè forse altra volta non ci verrà fatto di parlare dell'Ordelaffi e di Cesena, ci sia permesso di prender ricordo di un solenne svarione in cui si lasciarono cadere alcuni de' Biografi del Petrarca, prestando fede ad un Codice della Gaddiana passato poi nella Laurenziana, nel quale si dà come opera di lui un rozzo dialogo sull' eccidio di Cesena. *Argumentum est*, così si legge al principio, *velle significare casum infelicis civitatis Cœsenœ...... Collocutores introducuntur Johannes et Conradus, Cœsanensis, et Gerulus Dominus Franciscus Petrarcha*, ed ha sulla fine *Comœdia edita a laureato viro Domino Fr. Petrarcha super destructione civitatis Cœsenœ explicit*. Lasciando stare lo stile barbaro al tutto ed indegno che altri lo ascriva al nostro poeta, ognun sa che l'eccidio di Cesena avvenne dal 3 al 4 febbraio 1377, e che il Petrarca era morto di quel tempo già da 3 anni. Tanto basta per dimostrare a tutt' altra penna che a quella del nostro Autore doversi attribuire quel povero componimento.

———

LETTERA IV.

A BARTOLOMMEO DA GENOVA.

Amicum facie.

Si scusa di non potere scrivere lettere lunghe e frequenti.

Te, che della persona ancora io non conobbi, nelle tue lettere distintamente affiguro; fiorente, robusta giovinezza, ingegno caldo, festivo, prontissimo, mente serena, ozi beati, di amicizia sentimento profondo. Tranne quest' ultimo, manca a me tutto il resto. L' età già piega, e fatto son simile a chi, superate con grande stento le vette di una pietrosa montagna, comincia a scendere in basso, e il piede che con fatica mosse per l'erta, sente spontaneo sdrucciolare giù per la china. Illanguidito e poco meno che freddo ho l'ingegno dalla gravissima soma di mille cure stanco ed oppresso: trista la mente, cui le umane cose vennero a schifo, e la considerazione del proprio stato fa grama e dolente: non perchè senta avvicinarsi la vecchiezza (chè questa per lo contrario la uscita dal cieco carcere, e la fine del mesto esiglio impromettendomi, m' è di gaudio cagione); ma sì perchè troppo più lento e tardo che non voleva io mi prosciolsi dai lacci giovanili. Vedi, amico, come diverse son le strade per le quali ad una stessa mèta noi siamo avviati: o, a dir più giusto, vedi come a diversi termini noi siamo di una strada medesima, e tu al punto ove io già fui ti ritrovi, per giunger poscia a quello ove son io. Come dunque la medesimezza dello scopo fu dell'amicizia nostra cagione, così la disuguaglianza del percorso cammino diversamente degli animi ci dispone: per modo che mentre del mio silenzio tu fai le meraviglie, e come soglion gli

amanti, ingegnosamente ne cerchi le scuse, io non che degno di scusa alcuna, ma necessario lo giudico, e mi meraviglio come in mezzo a tanta farragine di cure, mi venga pur trovato un briciolo di tempo a dir qualche parola. Intendo bene che debba ciò dispiacerti; ma fa di andare innanzi negli anni felicemente tanto quanto io desidero, e giunto ove io giunsi, toccherai con mano la verità di quel che ti dissi, e se a me non credi, al fatto e a te medesimo crederai. Se a qualche cosa io ti son buono, fa meco a fidanza, e contami con certezza fra gli amici tuoi. Ma non t'avere a male il mio silenzio, e fa di non aspettarti da me lettere frequenti, nè lunghe. Molte sono le cose onde un giorno io conforto traeva, ed ora, secondo il volgere degli umani affetti, non mi viene che pena. Addio.

—

NOTA.

Nè la presente lettera offre alcun dato a ricercare, nè a me venne fatto di trovare altrove argomento di sorta per conoscere chi fosse questo giovane genovese per nome Bartolommeo, cui il Petrarca scrive che si contenti della sua benevolenza, senza pretender da lui lunghe e frequenti lettere, a cui dettare mancangli tempo e volontà.

—

LETTERA V.

A GIOVANNI VESCOVO D'OLMUTZ.

Venit ad Caesarem.

Commendatizia per Sacramore. — [Milano, 25 marzo 1358.]

Ecco Sacramore sen viene a Cesare, uomo di tutti i carati, e come a me pare, se amore non mi fa gabbo, del nome suo, e d'ogni lode di perfetta amicizia al tutto degnissimo. Chè non solamente amante e amico egli è da dire, ma si conviene usar per lui quella enfatica tua espressione, essere egli in persona lo stesso amore. Amore dico in tutto e per tutto, nè amor qualunque, ma sacro amore. A Cesare, dunque, ed a te viene costui, per amore del quale a cuore franco ed aperto a Cesare io scrissi quel che veramente giusto e convenevole ne giudicai. Nè sto qui a ripeterlo: chè sarebbe un gittare il tempo con te per ordinario ufficio relatore ed interprete delle lettere che si scrivono a Cesare. Solo una cosa io qui voglio dirti, e tu, se mai di fede degno mi stimasti, fa di prestarmela adesso intera. T'ama costui; con tutta l'anima t'ama, con tutto il cuore; e ti rispetta, e ti onora, e ti venera, e te mette in cima d'ogni affetto e d'ogni pensiero. Spesso, per lo diritto che me ne dà l'amicizia, nel più segreto dell'anima sua io penetrai, e sempre te al primo posto o accanto al primo, ov'è Cesare, io ritrovai, e, per quello che di fuori a tutti si pare, alcun non v'ha che al par di lui te e le tue cose esalti e magnifichi. Dritto è adunque, e ad un tempo degno è di te che riamandolo, al mondo dimostri come per lo ingegno, per la eloquenza, per la virtù, così per la benevolenza, e per lo favore onde a chi

t'ama sei largo, non essere alcuno che t'entri innanzi. E più direi se ad altri io parlassi: ma so bene che quantunque poco o nulla io ti dica, tu pienamente m'intendi: e colle parole di Africano conchiudo: « Eccoti un uomo che degno è di te. » Lascio di rispondere a quello che tu dici, esser lo stile delle tue lettere tanto al di sotto del mio da rimanerne stupito: e penso che, se finto non è, devesi quello stupore tutto alla tua benigna indulgenza attribuire. E quale è mai lo stile, fosse pur quello di Cicerone, onde stupire tu possa? Cerca chi intorno a questo ti presti fede, chè quel desso io non sono. Ma come la superbia oltre il vero se stessa esalta, così oltre il giusto si abbassa la umiltà, e in quella che grande spesso si pare al giudizio d'altrui, piccola cosa al proprio si tiene. Del rimanente il tuo dono, sebbene non desiderato, con lieto animo accetterò: dappoichè, a parlarti sincero, dell'oro io non sono, siccome ti scrissi, nè avido nè bisognoso, e l'aurea tua benevolenza ad esser contento mi basta. Vivi sano e felice; e di null'altro io ti prego da quello in fuori che m'hai promesso: cioè, che dalla tua memoria nè luogo mai nè tempo rimuovere mi possa.

Milano, 25 marzo.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla seguente lettera 7.

—

LETTERA VI.

AD ERNESTO ARCIVESCOVO DI PRAGA.

Multa loqui.

Commendatizia per Sacramore. — [Milano, 25 marzo.]

Le angustie del tempo che mi stringono, mi vietano di parlare a lungo; ma a dirti pur qualche cosa l'amore di un uomo a me caro, e quello della verità mi costringono. Ecco che questo egregio ed a te affezionatissimo, del quale per lo innanzi così ci giovammo che della persona ora fosse con voi ed ora con noi, ma dell'animo sempre agli uni ed agli altri ugualmente si porgesse, tutto interamente si dedica a voi. Del quale consiglio suo pensi ciascuno come meglio gli torna: quanto a me, sento infin d'ora venirmi meno un conforto dolcissimo della vita, e lieto dell'utile vostro, sono del danno mio dolentissimo. Che se mal non m'appongo, massimo de'vantaggi è l'acquisto, massimo dei detrimenti la perdita d'un uomo virtuoso. Or che altro avrò a dirti? Piena di cosiffatte cose ho la mente, ma a scriverle il tempo vien meno. Sol una a te ne dirò che osai già scrivere a Cesare. Se nasce obbligazione dalla fedeltà e dall'amore, inverso quest'uomo, o padre, e tu e quanti costì voi siete, avete di grandi obbligazioni. Cosa ei non ha sulla terra che siagli più venerata e più cara di Cesare e di voi; e quando ancora agli occhi vostri, altro merito ei non avesse, sarebbe debito di cortesia a te e a tutti voi, che state al fianco di Cesare, fare a quest'uomo tale amorevole accoglienza che cosa tutta di Cesare e tutta vostra ei si paresse. Nè vo'dir altro, stimando, come Cicerone diceva, che meglio e più utilmente di me e di chicchessia debba parlare tu

stesso, spezialmente con te medesimo, di cose che, a te notissime, sarebbe vano il ribadire. Vivi sano e felice: e se in me pure non altro merito trovi che l'amor mio, fa di tenermi per cosa tua.

Milano, 25 marzo.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla seguente lettera 7.

—

LETTERA VII.

A CARLO IV IMPERATORE.

Audaces et timidos.

Commendatizia per Sacramore. — [25 marzo 1358.]

Fa l'amore audaci anche i timidi. Questo soventi volte mi ricorda aver detto, e questo ripeterò pur sovente, essendo che per esperienza lo dico. Osa amore le grandi, e teme delle cose più piccole. Ma del timore degli amanti ora io non parlo; parlo dell'ardire: e senza toccare di quello a cui le menti umane il cieco amore suol trarre, la forza dell' amore onesto, secondo che richiede il subbietto di questa lettera, con questo esempio solo che m' ho per le mani io voglio chiarire. Com' esser potrebbe, se ardente amore non me ne desse il coraggio, che all' Imperatore di Roma osassi di parlare a questo modo? Colui che reca alla Maestà tua questa lettera di te ha bene meritato, e della tua benevolenza, del tuo favore è degnis-

simo. Nè solamente tu, ma per tuo conto a lui di molto è debitore l'Impero. Dirti quanto egli t'ami è cosa inutile: chè tu gli affetti degli uomini leggi sul volto loro. So ben io quante volte sotto un rovescio di pioggia, o battuto dalla sferza del sole estivo, superati i gioghi dell'Alpi, e non curando difficoltà di strade nè rigor di stagione, non pensoso di sè, ma solo del porgersi a te obbediente, celere, indomito, instancabile al tuo cospetto ei si condusse. Allora che tu venisti in Italia, e (come a voce ti dissi) perchè i soldati di Lamagna non sentissero il fastidio di un clima dal loro diverso, teco nelle terre nostre portasti il gelo del polo, oh! come spesso noi lo vedemmo nel colmo di quelle notti orrendamente invernali, in servigio della tua gloria andare e venire, facendo prova di vincere colla forza dell'amore e della fede quella strana inclemenza della terra e del cielo, e quasi che l'ardore che dentro lo infiammava insensibile lo rendesse a quanto gli stava d'attorno, risponder col fatto al bel nome ch'ei porta. Chè non a caso, cred'io, ma per prognostico della sua vita sul fonte battesimale Sacramore ei fu chiamato. Imperocchè se ogni giusto amore del prossimo è sacro, ben a maggior dritto tale deve dirsi l'amore inverso il Principe di Roma, veramente sacro, vero Cristo di Dio: e nato egli ad amarti e a servirti con tutte le forze dell'animo e della persona, sortì a ragione nell'atto che venne rigenerato un nome che alla futura sua vita, nella intelligenza divina sempre presente, avrebbe risposto. Ben mille cose io di costui rammentar qui potrei, che tutte, o Cesare, a te già son notissime: ma delle mille io vo' toccarne sol una. Quando nell'anno della tua venuta in Italia tu lui mandasti chiamandomi perchè in Mantova a te mi conducessi, ed io, pochi giorni trascorsi, mi fui messo in viaggio, que-

sto m'avvenne, che costretto in sulla sera a far sosta sulle rive dell'Adda, non chiamato da alcuno sulla dimane io mi destai, e smanioso di studiare il passo per venire alla tua presenza, prima che aggiornasse uscii di casa, lasciando che i compagni ed i servi borbottassero, perchè mentre di giorno e nel chiuso mal si reggeva accanto al fuoco contro il rigore del freddo, io di nottetempo fra le nevi ed i ghiacci questa persona mia, che certamente non è di ferrea natura, alla straordinaria intemperie del cielo osassi di esporre. E come appena fui fuori dell'abitato, ecco farmisi incontro costui, che partito sul colmo della notte da Cremona, aveva già corse dodici miglia per arrivare in quel giorno, che di tutto l'anno è il più corto, fino a Milano. Erano i servi ed i compagni di lui dalla stanchezza e dal freddo prostrati e intirizziti. Egli però caldo com'era dell'amor tuo, e francheggiato dal pensiero di adoprarsi in tuo servizio, simile si pareva a chi sull'aurora di un giorno estivo ad ameno diporto passeggiando si muove. Or come da me alla voce riconosciuto (chè ravvisarlo le tenebre non permettevano), e chiamato a nome, cupidamente mi si fece d'appresso, di quante cose Dio buono, di quante speranze, di quanti dolci lusinghe sul conto tuo lieto egli e festoso me pure non fece contento e lietissimo? Nè ad altro egli anelava, che a prepararti ed agevolarti il cammino, perchè, secondo il detto d'Isaia, a te, o Cesare, i colli e i monti si umiliassero, e diritte le torte, e piane e facili ti si parassero innanzi le vie più scabrose, siccome in vero, mercè del cielo a tuoi disegni propizio, felicemente dappoi si fu avverato. E quando dopo un anno alla tua regale città di Boemia venimmo entrambi per una stessa ambasciata, per lo lungo viaggio non d'altro mai che di te e degli interessi dell'Impero

tuo fra noi si tenne discorso. Insomma, se dir non si voglia che quegli un gran furbo, o che io sia un gran soro, dire si deve per assoluta necessità che il tuo nome e la tua gloria ei tiene in cima dei suoi pensieri, massimamente perchè dallo stato tuo vede tutta dipendere la sua fortuna, ed ogni suo desiderio in quello di vivere e di morire servendo te si racchiude. E tu perdonami, o Cesare, se di cosa sì certa tanto a lungo io ti parlo: chè parlar teco, e di lui emmi dolcissimo. E qui mi farei a pregarti per lui, se tanto sfortunato io lo stimassi da credere che presso te della mia intervenzione o di quella di altri chi che si fosse abbisognare ei potesse. Innanzi alla tua Maestà, che quasi in grado di Divina è per me, o Cesare, io attesto esser questo uomo dell'imperiale tuo favore degnissimo. Qual egli sia or tu conosci: e se conosciuto lo avessi sempre, oserei affermare che ti sarebbe cagion di biasimo il non volerti dell'opera di guerriero sì valoroso avvantaggiare, nè questo alla immortale gloria del nome tuo riuscire indifferente; chè mentre il volgo dei principi, e tutti quasi i mortali all'avarizia ed alla voluttà fannosi schiavi, il Romano Imperatore, che a tutti gli uomini sovrasta, schifar dall'alto siffatte cose, e d'altri piaceri esser avido si conviene, cioè a dire della virtù, della prudenza, e sopra tutto del fare intorno a sè di chiari e cospicui personaggi ricca corona. Ed ecco tu vedi, o Cesare, se, come in sul bel principio io ti diceva, mi fece ardito l'amore. Vivi, o gloria nostra, lieto e felice, e di te, di noi, dell'Impero la cura non ti abbandoni.

Milano, 25 marzo.

—

NOTA.

Con la quinta e colle due seguenti lettere il Petrarca raccomanda a Gio. Vescovo di Olmutz, ad Ernesto Arcivescovo di Praga, e a Carlo IV Imperatore quello stesso Sacramore di Pommiers che ai due primi aveva recato le precedenti due lettere (1 e 2 del lib. XXI). Sacramoro lo chiamano il De Sade ed altri: ma vedendo come in questa lettera 7 scherzi il Petrarca sul nome di lui, e lo dica chiamato *amor sacro* per lo attaccamento suo a Cesare, piacquemi di tradurre il nome suo in *Sacramore*. Molti erano e sono tuttavia i villaggi di Francia detti Pommiers: perlochè è difficile l'indovinare da quale veramente di essi egli fosse cognominato. Era egli al servizio di Carlo IV fin da quando nel 1354 scese questi in Italia, e fu per mezzo di lui che quel Monarca mandò ad invitare il Petrarca perchè da Milano andasse a Mantova (lett. 7). Ponendo mente a quanto di lui si narra e in queste tre lettere, e nella 1 del lib. X delle *Senili*, e' pare che l'ufficio di Sacramore fosse quello che oggi si direbbe Corriere di Gabinetto: ufficio faticosissimo in quei tempi ne' quali i lunghi viaggi non si facevano che a cavallo. Ed il Petrarca come in questa lettera 7, così, e più assai nella 1 citata del lib. X delle *Senili*, ammira e magnifica la robustezza di Sacramore, che giunse a fare fin sette volte in un anno solo il viaggio tra la Boemia e l'Italia. In compagnia di lui e di un tal Martino Teutonico si condusse a Praga egli stesso il nostro autore nel 1356, e a lui dà merito di avergli scemato le fatiche e la noia di quel lungo viaggio colla sua affabile e cortese compagnia. Vedendo come queste tre lettere commendatizie abbian la data de' 25 marzo, mentre la prima e la seconda di questo libro avean quella de' 29 aprile, e ponendo mente a quello che nella 6 si dice, che cioè Sacramore, il quale prima si era diviso fra la Germania e l'Italia, or dall'Italia partivasi per darsi tutto a Carlo IV, sembra doversi argomentare che queste tre lettere 5, 6 e 7 siano certamente a quelle due prime posteriori almeno di un anno, nè possano stimarsi scritte prima del 1358. Qual sia l'oro che il Petrarca nella 5 dice al Vescovo Giovanni di accettare, già lo vedemmo nella Nota, 6, X. Or qui sulla fine diremo come questo infaticabile corriere, e pro' cavaliere che fu Sacramore, d'indi a non molto con maraviglioso mutamento di vocazione andasse a chiudersi tra i Monaci Certosini: di che abbiamo prova certissima nella citata lett. 1 del lib. X delle *Senili*, che è del 1367, o del 1368, nella quale il nostro Poeta con lui si

rallegra del salutare partito a cui appigliossi, e pieno di santa invidia lo conforta a perseverarvi. Aveva il Sacramore alcuni anni prima (secondo De Sade, nel 1363, ma più probabilmente, secondo il Baldelli, nel 1362) portato in Avignone a Filippo di Cabassoles, già Vescovo di Cavaillon e allora Patriarca di Gerusalemme, il libro del Petrarca, *De Vita Solitaria*. Di questo libro Sacramore fatto monaco gli chiedeva una copia: ed il poeta rispondevagli di non averne che un solo esemplare: ma che quanto prima gli venisse fatto di trovare un copista che lo trascrivesse, si affretterebbe a satisfario del suo desiderio: ed intanto mandavagli i sette suoi salmi penitenziali già molti anni indietro e tutti in un giorno solo composti. Nè altro sappiamo intorno a questo amico del Poeta al quale ignoriamo pure se sopravvivesse. Noteremo qui in fine che una famiglia Sacramoro o Sacramori era in Rimini nel secolo XV, e vivevano allora di essa Cristoforo, Lunardo, e Malatesta. Di questo cognome è pure un Vescovo di Parma ai tempi di Sisto IV. Un Filippo Sacramori Canonico Fiorentino visse sotto Innocenzo VIII (Amaduzzi, *Syll. Epistol. varior.*, inter *Anecdota litt.*, ed. Romæ, 1773, p. 359, in Præf.).

LETTERA VIII.

AD ANNA IMPERATRICE.

Tuæ serenitatis.

Si congratula della nascita di una figliuola, e ne prende occasione a lodare il sesso femminile. — [Milano, 23 maggio 1358.]

Le lettere della tua serenità, gloriosissima Augusta, con animo lieto e riverente mi vennero ricevute, nelle quali io non so se più debba ammirare cotesta sapienza a tanta giovanezza di anni sortita, o la singolare umanità, colla quale a me de' servi tuoi meschinissimo, e per mezzo mondo da te diviso, di lietissimo annunzio, e di familiarissime lettere esser cortese, ed a parte della tua gioia chiamarmi volesti. Non a Lucina, come orbi della vera luce i gentili avrebbero fatto, ma sì a Cristo Signore fonte di luce, di vita e d'ogni bene, teco io m'unisco a rendere le grazie che so e posso maggiori, perchè la verde età tua con gaudio, non di te solamente, ma di tutto quanto è l' Impero, della desiderata fecondità consola e rallegra. E poichè alla somma tua cortesia io colla mia pochezza in altro condegno modo rispondere non posso, accetta tu per cosiffatto favore le proteste dell' animo mio ossequioso e riconoscente. Nè la tua, la mia, e la universale gioia punto si scemi perchè femminile fu il primo parto delle tue viscere. Chè secondo la sentenza de' savi a deboli cominciamenti miglior fortuna conséguita, e sogliono da umili principii prendere le mosse coloro che di compir cose grandi fecer proposto. E questo è da credere che abbia adesso voluto la madre natura addimostrare tacitamente con questo parto, di altri molti più lieti facendosi a te promettitrice. A noi ed a quanti

di te e dell'illustre consorte tuo fauste novelle desideriamo, basti il sapere, che per l'Impero già feconda tu sei: chè lungi dall'arrestarti nell'opera felicemente cominciata, più felicemente la compirai. Non sia però chi pensi degno di disprezzo quel sesso da cui volle nel mondo nascer il Re del Cielo, il quale, come osserva quel grande maestro di verità che fu Agostino, perchè nessun de' sessi s'avesse a stimare tenuto a vile dal suo Creatore, prese dell' uomo la forma, ma volle nascer di donna. Nè per altro modo che da donna nascendo vengono al mondo i Re, che a tutti gli uomini, e i Divi Cesari che a tutti sovrastano i Re. Arroge che non la sola gloria di figli illustri, ma il proprio ingegno, la sapienza, il valore, e le operate imprese, e la scienza del regnare fecero il sesso femineo nobile e chiaro; siccome per poche delle molte cose che dire potrei, farò manifesto. Tra gli antichissimi Greci ritrovatrice di molte arti Minerva tutti vinse gli uomini nello ingegno, e fu detta Dea della Sapienza. Iside figlia di Inaco prima insegnò le lettere agli Egiziani. Ma presso di noi Carmenta madre di Evandro Re dicesi aver trovato le lettere di cui noi ci serviamo. La greca fanciulla Saffo scrisse libri che reggono al confronto dei più grandi poeti. La moglie di un cotale Adelfo per nome Proba, dell' una e dell'altra lingua dottissima, ai Greci con versi di Omero, a noi con quelli di Virgilio al suo subbietto appropriati la creazione del mondo, le vicende de' Patriarchi, e la venuta e la vita di Cristo con parole d' altrui da sè ordinate e disposte seppe narrare. Nulla dirò delle Sibille, donne ispirate dal Cielo, presaghe dell'avvenire, e da Dio messe a parte de' suoi consigli, che sebbene così chiamate tutte d' un nome, da Marco Varrone sappiamo che dieci furono, e per la patria, e per lo tempo in cui vissero fra loro lontane; e tante sono le cose da loro perfin che il

mondo duri, e spezialmente intorno a Cristo predette ed avverate, che il nome di Sibilla ad esse tutte comune i nostri Dottori al nome accoppiarono de' Santi Profeti. Or veniamo a donne famose per altra spezie di lode. Orichia regina delle Amazzoni, per tacere delle altre, in tanta fama di bellica scienza e di valore era venuta, che tra le famose dodici imprese, all' invitto Alcide, il greco re Euristeo, cosa stimandola quasi impossibile, commise di portargli le armi di quella regina. Celebrate ugualmente per loro fortezza furono a Troia Pentesilea, e Camilla in Italia. E cui noti non sono il coniugale amore e l'animo invitto d'Ipsicratea, che il suo marito Mitridate re del Ponto nella lunga e fiera guerra combattuta con Roma non nei pericoli solamente, ma nell' abbandono, in cui vinto e disfatto i suoi lo lasciarono, inseparabile compagna di ogni rischio e di ogni pena si fece? Della straordinaria bellezza sua non punto curante, in veste virile, e montata sopra un cavallo da guerra, il delicato corpo fra le mollezze della reggia cresciuto, al peso delle armi e alle militari fatiche accostumò, ed unico conforto e gradito sollievo a quell'infelicissimo, del suo misero stato si porse consorte. E narran le istorie come fra i Cartaginesi, i Lacedemoni, i Teutoni, ed i Cimbri, bellicosissime genti, d'assai sopra gli uomini per valore guerriero le donne si avvantaggiassero. Ma questo è poco. Semiramide degli Assiri non fu solamente regina, ma i confini del regno meravigliosamente dilatò, vincendo in guerra gli Etiopi e gl' Indiani. Narrano alcuni aver essa la prima fondata Babilonia; averla cinta di magnifiche mura consentono tutti. Della quale città essendole stata annunziata una improvvisa ribellione mentr' ella nelle sue stanze donnescamente ad acconciarsi le chiome intendeva, fu presa da cotal impeto, che per metà composte e per l' altra metà sparse sul

collo e sulle spalle le treccie, dato di mano alle armi corse così com'era ad espugnar Babilonia: e secondò fortuna il valore per modo che pettinata per intero essa non fu, prima che la ribelle città all'obbedienza di lei non fosse tornata. E monumento del fatto, una statua della regina in figura di donna che per la fretta lasciò di ravviarsi le chiome, in quella città per molti secoli si conservò. Tomiri regina degli Sciti fu di tal animo che il formidabile e famoso Ciro re d'Asia, e ben dugento mila Persiani in una sola battaglia ebbe trucidato, e a prender del figlio vendetta e del suo dolore conforto, tal rese all'ucciso nemico funebre onore, che spiccatagli dal tronco la testa, in un vaso pieno di sangue la immerse, rinfacciandogli quella crudele sete di sangue umano che vivo saziare non aveva ei potuto. Regnò Cleopatra sull'Egitto, e sulla Persia Zenobia, che detta fu regina d'Oriente, donna d'immensa fede, di splendida virtù, e (vanto a Cleopatra negato) d'insigne castità, il merito della quale per la bellezza della persona in lei si raddoppiava. E l'una e l'altra con tanta forza nell'Impero Romano la guerra portarono, che la prima fece ad Augusto dubbiosa la vittoria, l'altra ad Aureliano tale si parve, che la temeva in battaglia, e d'averla poi vinta menava vanto. E perchè a dir non s'avesse che tutta al tempo antico s'appartenesse la gloria, or non ha guari la contessa Matilde, di una gran parte dell'Italia signora, osteggiò con animo forte l'Impero Romano, e piena di coraggio virile, dai soggetti popoli obbedienza, dai nemici timore, dagli amici, inverso i quali generosissima si porse, ottenne amore e riverenza. Forse famose meno, ma in realtà, se non maggiori, uguali di gloria son quelle due delle quali l'una alla madre, al padre l'altra condannati nel capo, e per una spezie di commiserazione lasciati nel carcere perchè si morissero

di fame, con molte preghiere ottennero dai custodi, di fare pietose visite all'infelice padre, e poichè quelli, vedendo che non portavano cibo di sorta, l'ebbero fatte entrare nelle prigioni, col latte delle loro mammelle ai vecchi genitori sostentarono la vita. De' quali fatti è incerto se a Roma, o ad Atene si debba l'onore, altri ascrivendoli a questa, altri a quella, e non essendovi ragione nè a reputarli ai costumi di qualunque fra le due sconvenienti, nè a credere impossibile che avvenissero nell'una e nell'altra, spezialmente se si consideri che alcuni alla figlia di quel grande capitano ateniese che fu Cimone, altri ad una sconosciuta e volgare donnicciuola l'attribuirono. Ma senza tener dietro a quello che nel fatto è d'incerto, ben egli è avverato che ammirandosi tutti come contro le naturali leggi tanto a quei miseri potesse senza cibo durare la vita, e per la raddoppiata vigilanza addatisi i custodi di quanto veramente accadeva, da loro prima il triumviro che per ufficio doveva far eseguire le sentenze, da lui poscia il Pretore che l'avea pronunciata, e finalmente da questo i Consoli lo riseppero: e con decreto dell'ateniese umanità, o della maestà romana al pari degnissimo, sottratti alla severità della legge, liberi e salvi alla tenera pietà di ambedue le figliuole i vecchi parenti furono restituiti. E qual mai sarebbe sì duro cuore cui non commovesse lo spettacolo di una vecchia moribonda dalla fame, e più ancora quello di un vecchio prostrato dagli anni, e dall'inedia, che dalle poppe di una giovane figlia succhian col latte la vita? Perchè a buon dritto leggiamo converso in tempio quel carcere, ed a perpetua memoria dell'atto pietoso alla Carità filiale quel luogo essere stato consecrato. E chi non sa di quelle donne di Sparta le quali di nottetempo ammesse dai custodi nel carcere per dare l'ultimo addio ai loro mariti vicini ad espiare

i loro misfatti coll'estremo supplizio, mutaron con quelli le vesti, consigliaronli che sotto pretesto di dolore nascondessero le faccie, e profittando del favor delle tenebre, quelli lasciando uscir salvi, a subire in vece loro la morte generosamente rimasero? E come la vergin sorella del re Leonida, mentre i consiglieri di lui si tenevano dubbiosi e irresoluti, fosse la prima a denunziare la guerra onde minacciata era la patria? E nell'Asia non furono Efeso ed altre molte città solo da donne soggiogate? Chi non sa che nell'Affrica dalla virtù di una vedova surse fondato l'Impero Cartaginese? E il popolo d'Isdraele, che tutto da due mogli e due ancelle di un uomo solo fu procreato, non fu più tardi liberato per la fortezza di una sola vedova, che dal campo ostile il mozzo capo del Duce inimico riportossi nel grembo? Quella parte del mondo, che se amor non m'inganna, di tutte è la bellissima, non altro nome sortì che quello della bella vergine, cui l'ava materna Libia madre di Agenore aveva chiamato Europa. E nome pur da una donna ottenne l'Asia, che terza parte si dice, ma per ampiezza essa sola è la metà del mondo. Per tal modo, cosa meravigliosa a dirsi ed al femmineo sesso soprammodo onorevole, tutte le tre parti dell'orbe presero da tre donne e tennero infin ad ora, nè v'è ragione a temere che mai lo mutino, il nome loro. E di chi mai, se non di donne, sono i nomi delle Italiche città Mantova, Partenope, Gaeta, Lavinia, e per tacere di tante altre, essa pure la greca Atene? Ora se a parlare io qui imprendessi delle romane matrone, tanto di nobile, di puro, di glorioso la storia in loro mi mette innanzi, che il mio discorso non troverebbe mai fine: chè, come delle lodi di Pompeo Cicerone diceva, a ragionare di tal subbietto più del cominciare il finire è difficile. E chi potrebbe adeguare a parole l'eccelso

merito della severa e pudica Lucrezia? Della quale, comecchè per avventura da lodare non sia che dell'altrui misfatto tanto fiera sopra sè stessa la vendetta prendesse, pure non è chi non ammiri quell'ira generosa, e quell'anima di ogni bruttura nobilissimamente intollerante. Che dire abbastanza di quella Clelia, che delusa la vigilanza del nemico esercito, gittossi a nuoto nel Tevere vorticoso, e fece che la schiera delle compagne donzelle già presa in ostaggio, alla patria venisse restituita, cotal fortezza spiegando, che in darle premio ed onori i cittadini ed i nemici gareggiaron fra loro? Qual mai sarebbe encomio che rispondesse alla magnanimità di Cornelia figlia dell' Affricano e madre dei Gracchi? Dodici figli ella si vide quali naturalmente, quali col ferro escir della vita, ed i più forti fra loro le furono sotto gli occhi trucidati dal popolo, e non sepolti, ma gittati nel fondo del Tevere: ed ella in tanta desolazione e in tanta sciagura, quanta ogni più forte animo virile avrebbe prostrato, per piangere e lamentare che a lei d'intorno le Matrone facessero, mai non s'indusse a dir che misera fosse, anzi costantemente mantenne esser felice la sorte sua, perchè di tali figli era stata madre. Oh! degna invero di averli generati, come di perderli al tutto immeritevole! Che dir di Marzia moglie di Catone, che s'ebbe dagli antichi nome di santa, che di Porzia sua figlia, la quale com'ebbe del marito intesa la morte, ferma in cuor suo di non sopravvivergli, nè pronto all'uopo avendo un ferro, con accesi carboni che si cacciò per la gola, l'amoroso consorte volò collo spirito impaziente a raggiungere? E qui di mille e mille mi taccio, perchè a te notissime, preclare vergini nostre, che non per bassi affetti e terreni, ma per la religione, per la verità, per la castità, per la fede, per lo desiderio della vita eterna, ne' teneri e delicati corpi barbari

tormenti, feroci supplizi, morti crudelissime con invitto cuore sostennero. E se lungamente nelle cose sopra discorse io mi trattenni, a bello studio lo feci, perchè al sesso, cui taluni scrittori si piacquero dar biasimo e vituperio, non mancasse un tributo, comecchè basso di stile, ricco per veri argomenti d'onore e di lode. Ma per venirne alla fine, e per lasciare te, donna Augusta, con donna a te pari di virtù e di sorte, valgami il rammentare gli eccelsi pregi di Livia, e la maestà e la gloria ond'ella rifulse. A Cesare Augusto quello essa fu che al nostro Cesare tu sei; non del talamo solo, ma dei consigli e di tutta la vita sua chiamata a parte, affabile ed eloquente quant'altra mai, e tale cui la prudenza e la fede sua singolare conciliò perpetuo ed intero l'amore di sì gran Principe mai per lo innanzi in eguale misura ad altra moglie consentito. Nè dubito che a te per pari merito pari sia toccata e toccar debba sempre la sorte. E qui ponendo fine al mio dire, che se fosse più a lungo, verrebbeti a noia, la figlia, io ti dirò, che data ti venne da Dio, guarda come caparra di prole più eletta, e di letizia più piena; e come ad entrambe si conviene, de' tuoi costumi la informa, e fa che ammirandoti ti somigli; e tieni per fermo che nata da te e da Cesare, ritrarrà dai parenti; e dell'augusto vostro connubio sarà al tutto degnissima.

Milano, 23 maggio.

—

NOTA.

Abbiamo in questa lettera una prova non dubbia dell'alta considerazione in cui il Petrarca era tenuto dai più nobili personaggi dell'età sua; dappoichè con essa egli risponde alla Imperatrice

Anna, che si era degnata di annunziargli la nascita della sua prima figliuola. Simile tratto di cortesia onora non so qual più tra chi lo usa e chi lo riceve, fatta ragione della condizione di ciascun di loro. Anna Silesia della casa de Jaure fu la terza moglie di Carlo IV, il quale dopo la morte di lei, si ammogliò la quarta volta con Elisabetta figlia di Rodolfo duca di Stettino. Dalla prima moglie, che fu Agnese figlia di Rodolfo Palatino del Reno, non ebbe prole: da Bianca, figlia di Carlo Valois di Francia, ebbe quattro figliuole femine. Morta questa del 1348, sposò Anna de Jaure, la quale per cinque anni fu sterile: finalmente nel 1359 ella si sgravò di una fanciulla: e lieta della sua fecondità, ne scrisse al Petrarca, cui forse avea conosciuto quando venne in Italia a raggiungere Carlo suo sposo. Il Petrarca a toglierle ogni malumore, che per avventura cagionar le potesse il non aver sortito prole mascolina, le fa in questa lettera un eruditissimo elogio del sesso feminile, e le spira fiducia di ottenere in seguito figli maschi: siccome per verità avvenne; dappoichè nel 1362, ella dette alla luce Venceslao, e nel 1366 Sigismondo, che furon poscia ambedue Imperatori di Germania (Moreri, *Dict. hist. art.*, Charles IV; De Sade, t. III, p. 394).

Noti il lettore come per equivoco il Petrarca dicesse moglie di Adelfo proconsole la poetessa Proba Falconia, che veramente ebbe a marito Anicio Probo console romano e prefetto del Pretorio.

LETTERA IX.

A SOCRATE.

Movisti animum.

Lo incoraggisce a sopportare con animo forte la contraria fortuna, e a non temere l'invidia, ragionando a lungo sul disprezzo che meritano le umane vicende. — [Milano, 23 giugno.]

Tu m'hai commosso, il confesso: e se già la ragione non avesse in me chiusa ai gemiti l'uscita, e fermo non avessi in cuore di tener saldo contro la nemica fortuna, mi avresti per avventura sforzato anche al pianto. Per le tue lettere mi son convinto esser vero, come i retori insegnano, che ad eccitare in altri la compassione, i lamenti di un uomo sono più efficaci che non i feminei ululati. Se del tuo stato tu fatto avessi fiacche querele, e come suole la più parte degli uomini, contro la crudeltà della fortuna in muliebri rampogne avessi l'animo disfogato, non dico già che non ne avrei sentito dolore, chè impossibil cosa è ad un amico udir l'amico dolente e non attristarsene; ma vedendoti in mezzo al furiare delle procelle, e contro l'urto de' venti nemici star fermo ed immobile, tanto più profondamente nel cuore a te compatisco, quanto più per cotesta fortezza tua indegno di cotali sventure, e d'ogni più lieta sorte meritevole mi ti addimostri. E quello ond'io più mi dolsi fu il sentire dalla tua lettera come tu di complessione anzi delicata che no, e già innanzi negli anni, tema che dopo aver lasciata la patria ove ti sarebbe stato dolce il morire, debba di costì pure tuo malgrado partirti, e verso straniero paese intraprendere fuor di tempo per ogni riguardo molesto e tristissimo viaggio. Che dir degg'io? Come negare che gravi sieno a sopportarsi

offese che l'intimo senso gravissime riconosce? Come pretendere che ferrigno sia tu, se sei, come io sono, di polpe ed ossa? O volere che le cose innanzi agli occhi a te poste tu non abbia a vedere, e a non curare le ferite, che per nuovi colpi si fanno ogni giorno più dolorose? Quanto facili a dirsi, tanto siffatte cose a porre in atto son malagevoli. Ma questo pure vien fatto, se tutte raccogliendo le forze, e stretto fra i denti il freno, risolutamente sopra se stesso l'uomo si aderga, e delle umane cose si faccia ai piedi sgabello.

D'uopo è però che a tanta impresa la mano di Dio lo francheggi e l'aiuti: e questo, onde di tutt'altro curiosi punto non curarono i filosofi, questo contro le avversità della vita è il più efficace rimedio, del quale dobbiamo al Cielo far supplichevole e continua domanda. Del resto sai tu, come tutti sanno, volubile della fortuna aggirarsi la ruota, e doversi di lei le lusinghe temere, deridere le minaccie, dispregiare le furie: quanto più di bene impromette, tanto meno meritare che le si creda; quanto più di quello fu larga, tanto meno aversi a fidare che voglia ancor dispensarne; quanto più di sventure fu prodiga, tanto meno restarlene in serbo, ed esser più malagevole il cattivarsela amica costante, che non il vincerla e il soggiogarla. Usata a cedere innanzi a chi le resiste, resiste ella a chi cede; chi vacilla sospinge, opprime chi cade, nè a superarla son armi più valide che quelle della pazienza. Se grandi sono le sventure, grande si conviene esser la forza dell'animo che loro si oppone. Stato di guerra, anzi battaglia continuata è la vita dell'uomo: campo di travagli senza riposo. Nato appena si trova già nella pugna: non vale steccato o bastita: scolte non giovano: non si dà tregua: sempre in sull'armi, sempre fra i colpi; e solo morendo egli può finir la battaglia. Unico scudo ai dardi della

fortuna è la costanza: chi la teme è senz'armi, e come più la teme, più quella lo incalza se fugge, lo calpesta se cade. Fa di star saldo, e non le verrà fatto di sottometterti. Potrà piegar non volente innanzi ad essa il tuo corpo; ma non l'anima mai, che, se tu nol consenta, non si può vincere. Nulla è difficile ad uom che voglia: nulla è intollerabile al sapiente: meste, dolci, amare riescono le cose non perchè tali esse sieno, ma perchè tali si credono, e dalla opinione nostra dipende che dell'una o dell'altra natura a noi si porgano. Tutto è facile ai forti: ai vigliacchi malagevole è tutto. Solo che il voglia, e può chi è misero esser felice, e chi è beato infelicissimo. Tutto che quaggiù v'ha di terribile e di funesto vicina ha la fine: ai travagli della vita è mèta il riposo della tomba: ti dan tormento, ma fuggono: e come orrende, così passaggere tutte son sempre le umane tempeste.

A brevi fatiche grandi frattanto i premi stanno apparecchiati. Sta sulle vette del monte la gloria: la vergogna alle falde: accessibile a tutti la voluttà, ma la virtù fra gli scoscendimenti e i dirupi. Marcisce l'anima fra le delizie, e fra le pene si affina e si abbella; dal riposo la ruggine, dall'attrito nasce la lucentezza. Come gli augelli al volo, e i pesci nascono al nuoto, l'uomo di sua natura è fatto per la fatica. La infame baldracca fra le braccia del sozzo drudo fino al tardo meriggio si abbandona: non rattenuta dal gelo sorge soletta la sacra vergine a mezza notte. Giace sul letto chi è infermo, assidesi ai conviti il parassito, ma veglia il guerriero sotto la tenda, in mezzo ai flutti il navigante. Vedi fra le tazze il bevitore, fra le spade il soldato. Suda Tersite sotto il peso delle coltri, Achille suda sotto quello delle armi: infame per sonnolenza e per voluttà è Sardanapalo, illustre Alcide per le durate fatiche: russano

sui loro giacigli i vivandieri e i servi più vili, mentre vigilante pel campo il duce si aggira: in feroci lotte le membra esercita il forte atleta, che tanto è più caro al suo Re, quanto di destrezza e di forza porge più ammirande le prove; e solo a quelli, che nulla di sè promettono glorioso ed onorevole, in molle ozio poltrir si consente. Incerta sempre se a lieto stato congiunta è per l'uomo la pace; il lottare coll'avversa sorte è strada a gloria. Sol uno è il bene, sol uno il male; il resto è tutto indifferente, e sono splendide ma gravissime cose quelle onde gli uomini si dan pur tanto pensiero: che non a giudicio de' savi, ma per sentenza del volgo preziose si stimano le ricchezze. Lucida è sì, ma pesa la catena dell'oro: e la cima delle grandi fortune sta nella proda di un abisso. Che altro è mai la umana potenza se non illustre e bramata miseria? E il corso intero di una splendida vita non è forse simile a fragorosa illuminata tempesta? Nè ad altro fine riesce che alla rovina. Perchè di fino diaspro brilla nel pomo e nell'elsa non men che un'altra la spada trafigge, e stretto al collo strozza siccome rozza fune il laccio di seta. Patria è per l'uomo qualunque punto dell'universo: solo un falso giudicio può far che alcuno si creda in esilio. Se alle cose celesti ei rivolga il pensiero, esule sempre si stimerà finchè al termine non aggiunga de' suoi desiderii. Ogni ricchezza sua seco, ovunque vada, porta il sapiente, nè teme danno di naufragio, di ruina, d'incendio: quella che dicono povertà, è sollievo da timori e da affanni: quel che chiamano esilio, è fuga da mille cure. La morte è infine pei buoni termine d'ogni pena, principio di letizia e di riposo. Queste ed altre mille cose delle siffatte, che al volgo per avventura strane si paiono ed incredibili, tanto dai dotti vere e certe si trovano, che nulla v'ha di queste più certo e più vero. Ma, se giusto io

estimo, a te superfluo è ripeterle; ond' è che ad altro volgo il discorso.

Sento come per cagion mia tu sia perseguitato. Non possono su me sfogare la rabbia, e sopra te la disfogano. Sarà mia cura che male non te ne incolga; ma come degl' invidi è proprio sempre, lascia che dentro il livore li roda, e più li attristi il vedere che meglio avrebbono fatto a prendersela direttamente con me. Questo io non patirò che tu dall' amicizia mia più male che bene abbi a ritrarre. Farti violenza non può nessuno: bada che le minaccie di uomini vilissimi non ti avviliscano. Fa cuore. Infelice non è, nè mai sarà chi non vuole. E vuoi tu provare a te stesso che infelice non sei? Vedi quanti sono che per te si struggono d' invidia. Non si può essere a un tempo invidiato e infelice. S'essi ti spingono, e tu sta saldo: se cercano di spaventarti, mostra fidanza: se si fanno ad opprimerti, sorgi, t' innalza, e al corpo e all' anima tua fa che suoni quel detto famoso di Virgilio:

> Animo, su, di più felici giorni
> La promessa vi allieti:

o quell' altro:

> Non d' altri mali a noi mancò la prova,
> Fidi compagni: e fur più gravi. A questi
> Or fia che pronta il ciel la fine imponga;

quel cielo cioè che a molti e svariati altri mali imporre la seppe. Deh! non fare che cotesti nemici pubblici e tuoi del fatto tuo si rallegrino, nè volere ad essi cedere il posto, e abbandonare la patria. Ad animo forte e virile mal si conviene piegarsi al soffio di lieve vento. Sgomentati dall' eccidio di Canne, a Cecilio Metello, che consigliava di partirsi dall' Italia, già docilmente prestavano

i Romani l'orecchio. Ma il mal consiglio ebbe sperso, giovanetto allora degli anni, il prode Africano, che brandendo sul capo di coloro la spada, e rampognandoli, li costrinse a far sacramento che la patria nè abbandonerebbero essi, nè che dagli altri si abbandonasse consentirebbero. Or tu lo imita: e quello che nell'estremo della sventura egli osò, fa tu di osarlo contro le prime minaccie della nemica fortuna: osa su te stesso quello ch'egli osò sovra altrui; osa contro un solo quello che ei fece contro moltissimi.

Agli affetti tumultuanti appunta la spada della ragione: se già al partire inchinevoli si dimostravano, e tu costringili a mutare consiglio: se stanno ancora irresoluti ed incerti, tu fissa loro lo scopo e forzali a prendere miglior partito. Mutansi di giorno in giorno le cose: costante non è mai la fortuna: spesso non aspettati sopravvennero i rimedi: a disperare v'è sempre tempo: e d'onde meno lo speri può venirti l'aiuto. Per quello che me riguarda, di tutto quanto io posseggo ti chiamo a parte, singolarmente delle amicizie, delle quali ricco io sono per modo, che non credo uomo al mondo più ricco di me, vuoi per nobiltà, vuoi per favore, vuoi per fede, e per numero di amici. A quell'illustre amico che sai, scrissi già come tu brami delle tue cose: e sta pur certo che il suo favore non ti verrà meno. Tra breve probabilmente verrò io medesimo. Vedrai che io sono uno Psillo, e che coll'abrotano alla mano saprò incantare i serpenti e farne tacere i sibili. Ma se frattanto sei fermo di sottrarti all'invidia, e di metterti in salvo dalla tempesta, sicuro e vicino eccoti il porto. So che d'esser meco ardentemente tu brami. Imperocchè sebbene gli animi dalla virtù congiunti, e al dir di Girolamo, unificati dalla grazia di Cristo, nè tempo, nè luogo, nè dimenticanza, nè fastidio, o speranza, invidia, timore,

odio, sdegno, fortuna, ceppi, prigionia, ricchezza, povertà, infermità, nè la morte stessa o la tomba, nè la dissoluzione de' corpi in polvere sieno potenti a disgiungere, e sieno per questo le vere amicizie immortali; pure ei non è da negare che di soavissimo e grande conforto della persona che s'ama sia la presenza. E mai da che ci dividemmo per tanto tempo non fummo noi l'un dall'altro lontano. Son già sette anni che in questa regale città da te lungi io dimoro. Che fai adunque, a che t'indugi? Aspettato, desiato, invocato, deh! vieni una volta; ma non il timor de' nemici, sì dell'amico tuo il desiderio qua ti sospinga. Vieni, e vedrai quanti coloro siano che senza conoscerti t'hanno già caro, perocchè già da gran tempo la fama della tua virtù procacciossi da loro un'estimazione, cui son ben certo non recherà danno alcuno la tua presenza. Vieni, t'affretta: nè pigro ti faccia la disusanza, nè ti prenda paura di cosa al mondo. Breve è il viaggio. Delle due cose o l'una o l'altra avverrà: che o qui io t'incateni, o che me sciolto da ogni laccio costà tu riporti: qualunque delle due sia che s'avveri, non avrai gettato indarno la tua fatica: chè me rivedrai, vedrai l'Italia, e ti verrà trovato un poco di calma contro l'invidia di cui cadranno i colpi a vuoto. Quelle Alpi che dall'amico ora ti dividono, sorgeranno riparo a te contro i serpenti, e come ora un ostacolo, così allora una difesa ti porgeranno, infino a che la fonte e la sorgente prima del veleno non s'inaridisca, come ho fidanza di poter io medesimo ottenere fra breve. Tu bada intanto a viver tranquillo; e sia che tu resti, o che tu parta, sta di buon animo. Prima a quel Dio, che de' superbi nemico protegge gli umili: e dopo lui, a me t'affida, che a tutt'uomo e da lungi e d'appresso saprò adoperarmi per te. Nè starò ad insistere perchè non si paia che della tua docilità, o della

grandezza dell'animo tuo io mi lasci aver dubbio: e l'ansia dell'amicizia non prenda l'aspetto di diffidenza. Questo solo da ultimo io ti chieggo: che memore essendo di me, di te stesso immemore tu non ti faccia, e con Cesare t'impongo che speri bene. Addio, e sta sano.

Di Milano, 23 giugno.

NOTA.

È chiaro l'argomento della lettera. Il Petrarca aveva in Avignone di grandi nemici. Questi, non potendo fare alcun male a lui, che da essi lontano viveva in Italia all'ombra dei potenti Signori di Milano, presero a perseguitare Socrate suo amicissimo, e lo ridussero a tale, ch'ei temeva di esser costretto ad abbandonare Avignone, d'onde per lunga consuetudine non gli soffriva il cuore di dipartirsi. Il Petrarca prima con sentenze filosofiche e luoghi comuni di stoica sapienza tenta persuaderlo essere i mali di questa vita e le persecuzioni dei nemici cose da non farsene conto alcuno. Poi dagli uni e dalle altre lo invita a ripararsi presso di lui, che già da sette anni lungi da esso vive in Milano. Le quali parole ci danno per certo essere stata questa lettera a Socrate scritta del 1359.

LETTERA X.

A NERI MORANDO.

Gratum ut in malis.

Esortalo ad aver cura della salute, e narra com'egli da un libro di Cicerone avesse gravemente ferita una gamba.

Grata, per quanto può essere trattandosi di malattia, la notizia mi giunse della tua convalescenza, perocchè nulla della tua infermità aveva io prima saputo. Grazie ne siano a quel Dio che più spesso minaccia che non ferisce, e non sempre folgora quando tuona; e se ci scuote e ci atterrisce, non a ruina, ma a scampo nostro lo fa, ed a tenerci della caduca nostra condizione in sull'avviso. Padre non fu giammai così pietoso e clemente che all' eterno celeste padre ragguagliato, severo e crudele non abbiasi ad estimare. Comecchè da noi soventi volte non avvertita, continua la clemenza di lui su noi si dispiega, senza la quale non ci verrebbe fatto di esistere pur un istante: e allora più manifesta si chiarisce ed appare quando, la sua mercè, da qualche grave pericolo avvien che ci campi. Ma dove e quando è che grave ed imminente pericolo non minacci i mortali? In nessun luogo per certo, e in nessun tempo: chè se talora in sicurtà viviamo noi e senza sospetto, non è il pericolo che manchi, ma sibbene il timore. Perchè soventi volte ci avviene che liberati da non conosciuto pericolo manchiam di renderne al Cielo le grazie dovute, come Virgilio disse:

. . . . ingrati al dono
Inconsapevolmente a noi largito.

Che se così non fosse, mai non lasceremmo di avere viva nel cuore e sonante sul labbro la gratitudine, siccome di

essere a pro nostro operosa non lascia mai la divina Misericordia, della quale quando al cessare di un grave timore tocchiam con mano le prove, allora ai ringraziamenti ed ai voti sciogliamo il freno. E tu per la propria, io per la tua ricuperata salute a quel Dio che salvo ti volle, e che degli uomini tutti alla conservazione provvede, voti e sacrifici ora dobbiamo non di profane vittime immolate sull' ara, ma di affetti e di lode, che dai nostri cuori in tributo di riconoscenza a lui si sollevino. Soffri poi che alcuna cosa a te adesso io soggiunga. Soventi volte ammonire io ti volli che alle tante fatiche onde e fu sempre ed è mestieri che sia codesto tuo corpo esercitato, tu le soperchie non aggiungessi, e che l' ingegno agli studi delle lettere da natura disposto non volessi volgere alle armi con tanto più di pericolo, quanto meno in queste è di gloria e di diletto. Vero è che ad alcuno dell' età nostra più che a te per avventura la bella lode non si conviene da Tito Livio al vecchio Catone attribuita, quella cioè di un ingegno versatile per modo che a qualunque impresa ei si mettesse, pareva nato fatto per quella sola; ma confessar mi vorrai tu medesimo che se fosse libero e senza alcun rattento codesto ingegno, comecchè a tutte le cose acconcio, per sua naturale propensione alle lettere si volgerebbe. Ma tu e de' consigli miei e di te medesimo fatto immemore, posto l' ingegno in non cale, al sole e al ghiaccio, alla polvere ed alle pioggie, tra i burroni e le paludi di continuo ti avvolgi e ti aggiri, cieco ai pericoli che d' ogni intorno ti cingono e ti minacciano. Deh! non seguire, io te ne prego, ma fuggi ed abborri le false massime e le malvagie sentenze del comun volgo: porgiti obbediente alla natura, e sulla scorta di lei non potrai fallire a gloriosa mèta. Or d' altre cose sei vago, non perchè queste veramente piacciano a te, cui nulla piace che orrevole non sia, ma

perchè bello stimi il piacere tu agli altri, cui meglio sarebbe per avventura che piaciuto mai tu non fossi. Nè vo' dir altro su tal proposito; e poichè so quanto a cuore io ti sia, vengo a parlarti[1] de' fatti miei.

Io me la passo in villa presso la riva dell'Adda. Fra quanti furono in ogni tempo e in ogni gente scrittori, nessuno da me, fin dai primi anni della mia vita, fu amato tanto ed ammirato quant'è Cicerone: e so che come in molte altre cose, così pure in questa la tua sentenza s'accorda alla mia. Nè sia chi credami poco Cristiano perchè tanto Ciceroniano son io. Imperocchè nulla, ch'io sappia, disse mai Cicerone contro Cristo: chè se cosa alcuna contro la dottrina di lui scritta egli avesse, per quella soltanto ogni fede come a lui, così ricisamente ad Aristotile ancora, ed a Platone io negherei. Scriveva Paolo ai Galati. « Se da noi o da un angelo venisse a voi pre» dicato un vangelo diverso da quello che predicato vi » abbiamo, anatema sia ognun che gli creda. » Or se per sentenza dell'Apostolo nemmeno ad un Angelo che a Cristo contradicesse potrei dar fede, sarebbe mai possibile che a Cicerone la concedessi? Parla egli, è vero, sovente di Dei secondo il costume de'tempi suoi: anzi un libro intero compose della natura di essi, nel quale, chi ben miri, la pazza turba e i vani nomi di quegl'Iddii ei noverando, meglio a deriderli intende che ad esaltarli. Certo è che dove parla in sul serio, uno afferma essere il Dio che tutto il mondo regge e governa. E scrissi pure e dissi altra volta che quantunque d'innanzi agli occhi ei si vedesse i pericoli, ai quali, dicendo il vero, facevasi incontro, pur non si stette dal confessare candidamente la pluralità degli Dei non potersi da un filosofo ammet-

[1] Qui deve nel testo mancar qualche cosa; ond'è che traducendo ho cercato d'indovinare la intenzione del Petrarca.

tere senza vergogna. Chi sarà dunque che ardisca avverso alla vera fede dir Cicerone, e con audace ignoranza metterlo in voce di profano o di nemico? Cristo è a me Dio; Cicerone non altro che principe dell'eloquenza nostra. Nulla v'ha fra loro di comune: ma non per questo l'uno all'altro è nemico. Cristo è il verbo, è la virtù, la sapienza di Dio: Cicerone sulla virtù, sulla sapienza, sul verbo degli uomini dottamente molte cose ragiona; le quali siccome vere, al Dio di verità son pure accette e gradite. Conciossiachè essendo Iddio verità vivente, ed ogni vero, al dir di Agostino, da lui, che è fonte del vero derivandosi, ogni verità da chicchessia pronunciata deriva da Dio. Escito di questa vita poco prima che Cristo Dio scendesse in terra ad incarnarsi, per mala sua ventura ei non lo conobbe: che se veduto lo avesse, o noto almeno gli fosse stato per nome, dotato siccome ei fu di quel sublime e quasi divino intelletto, avrebbe, io credo, non solamente la sua fede seguita, ma divenuto sarebbe il più eloquente dei banditori di Cristo; siccome è fama che sulla tomba dell'altro principe della latina facondia Virgilio, piangendo un giorno dicesse l'Apostolo delle genti. E non è lecito indagare perchè Cristo nol consentisse: conciossiachè la ragione del divino volere nel volere istesso è riposta. Pure per quanto è dato a mente umana nell'abisso dei celestiali consigli congetturando addentrarsi, dico che come ei poteva, così non volle la potenza, la sapienza, e la eloquenza del mondo adoperare dove, non persuadere colla parola, ma illuminare i ciechi mortali col vivo raggio della eterna verità s'era proposto, e scegliere dal mondo i più fiacchi per confondere i forti, e la sapienza dei sapienti distruggere, e annullare la prudenza dei prudenti, e la scienza del mondo convertire in stoltezza e dal labbro degli stolti far chiamare i credenti alla salute: perchè se altrimenti

fatto si fosse, opra di forza umana, o di mortale artificio l'insegnamento celeste della divina verità parersi potea, e più della Croce di Cristo sarebbe stata tenuta in conto di efficace la potenza della parola. Or questo Cicerone, che fin dagli anni miei giovanili in tanto amore e tanta riverenza ho tenuto, senti bel giuoco che or ora mi fece. Posseggo io un grosso volume delle sue lettere, che già è tempo copiai tutto di mia mano, perchè i copisti non ne aveano pratica, e conoscevanlo appena, e sebbene fossi allora infermiccio, il grande amore, il diletto e la smania di farmelo proprio mi resero insensibile quella fatica. Per averlo sempre pronto alla mano, collocato io l'avea, siccome tu già vedesti, sulla porta della mia biblioteca ritto e appoggiato allo stipite. Or come un giorno pensando ad altro io v'entrai, avvenne che un lembo della mia veste s'impigliasse nel libro, sì che cadendo quello con lieve colpo mi percosse la gamba sinistra poco sopra il tallone. « Ahi! dissi allora scherzando: Cicerone mio, perchè mi fai male? » Intendi bene che nulla ei rispose; ma il giorno appresso com'io tornai su quel luogo, tornò quello a cadere ed a ferirmi: ed io scherzando come il dì innanzi, lo rimisi al suo posto. Per farla breve dirotti che in egual modo mi offese un'altra, ed un'altra volta: ed io stanco alla fine, e quasi pensando ch'egli si avesse a male di stare per terra, lo misi più in alto. Ma intanto dai ripetuti colpi inasprita la piccola piaga meritava d'esser curata, ed io più pensando alla piccolezza della causa, che non all'effetto, la disprezzai: non la tenni difesa dall'acqua, nè punto dal cavalcare o dal camminare mi astenni, aspettando che si guarisse a poco a poco. Sdegnata quasi del mio disprezzo, si fe' la piaga più dolorosa; indi si enfiò, finalmente si parve attorno a lei non so qual carne bianchiccia ed ulcerosa. Cresciuto a tale il dolore che non sola-

mente ogni voglia di scherzare, ma m'ebbe tolto sonno e riposo, essendo omai non da forte, ma da pazzo il non curarla, fui costretto a mandare pei medici, i quali son già molti giorni che stannomi intorno, e mi danno tormento, senza risparmiar la minaccia che possa la gamba restarne impedita. Sebben tu sappia quant'abbia io di fede ai prognostici loro buoni o cattivi, pure m'è forza stare fra continui fomenti, dall'usato vitto astenermi, e, contro il mio solito, tenere il corpo in assiduo riposo: cose tutte a me in odio, e più d'ogni altra nutrirmi de' cibi che fan le delizie degli uomini servi alla gola. Ma già sono sulla via della guarigione, e tu pure della mia convalescenza prima che della infermità avrai avuto contezza. Quello onde sovente io mi sdegno si è che tutti i malanni ed i dolori, di cui mi è larga la sorte, in quest'una parte del corpo sempre mi colgano, per modo che questo mio servitore, mentre attende ai domestici offici, facetamente suole chiamarla la gamba delle disgrazie. Soventi volte la pazienza mia fu per essa posta alle prove, e fin dagli anni della mia fanciullezza cominciò a tormentarmi. Ma nulla di peggio farmi poteva e che a me tornasse più grave di questo, astringermi a stare in letto. E sto per dire che sarei tentato se non ad ammettere, almeno a dubitare della esistenza del Fato, dappoichè veggo dal fatto non solamente su ciascun uomo, ma sopra ogni parte del suo corpo ed ogni facoltà dell'anima sua esercitarsi della sorte l'impero. E per vero dire non tanto quel nome in se medesimo è riprovevole, quanto l'empio significato a cui da malvagi e iniqui ingegni fu torto. Conciossiachè *fato* non altro valga che *detto:* e se per sentenza di Davidde « parlò una volta il Signore », negarsi non può che quello ond'egli parlò s'abbia a dir *detto:* al qual proposito tornano acconcie per confermare la profetica verità colla

eleganza poetica, le belle, sante e profonde parole di Stazio Papinio:

A quella voce obbediente è il Fato.

Sono adunque il fato e la divina provvidenza una medesima cosa: e chi per cotal modo lo intende, se lo crede, non falla, avvegnachè per lo sospetto della falsa dottrina che nasce dal nome sia da seguire il consiglio di Agostino, che dice doversi la cosa ammettere, ma fuggir la parola. E noi, lasciate da un canto queste sottili ricerche intorno ai vocaboli, lungi dall'ostinarci in una vana difesa, e bramosi di trar dalla disputa non vanto di vittoria, ma frutto di verità, delle parole useremo solo ad aiuto della mente, ed alla pia sentenza docile inchinando l'ingegno, non ad una meglio che ad un'altra specie di mali, ma a tutti, quali ch'e' siano, con animo forte ed impavido ci terremo apparecchiati. Imperocchè male non v'ha, di cui, finchè vive, all'uomo non sovrasti la minaccia, e dai mali tutti e dai pericoli della vita sola la morte può farlo sicuro. Del resto per ciò che spetta al caso mio, del quale mi venne fatto parlar più a lungo di quello forse non convenivasi, il fatto alla natura e al nome della cosa ottimamente risponde, dappoichè suole comunemente ogni spiacevole avvenimento chiamarsi sinistro: quantunque io non ignori, che quando erano da sinistra, felici si reputavano gli augurii; ond'è che il poeta a fausto auspicio diceva: « tuonò da manca, » e propizio credevasi udito a manca il tonare del cielo, non per altro se non perchè a manca sentiamo noi quello che sentono alla destra i celesti, dai quali ogni bene piove alla terra. Ciò non ostante da noi dissentono i Greci ed i barbari, i quali non come noi dalla sinistra, ma dalla destra parte dicon felici ancora gli augurii. Checchè sia di così fatte controversie che mi trassero

fuori del seminato, a te basti il sapere che a questa disgraziata e sinistra mia gamba incolse un de' soliti suoi malanni, venutole però d'onde meno se lo aspettava; e che il prediletto mio Cicerone, come il cuore già da gran tempo, così la gamba or mi ha piagato. Tu fa di viver sano e lietissimo. Addio.

Il 15 ottobre, a mezza notte.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla seguente lettera 11.

—

LETTERA XI.

A NERI MORANDO.

Jam satis rerum.

Narragli lo straordinario amore di Enrico Capra, e la visita fattagli a Bergamo.

Abbastanza delle bisogne mie, abbastanza del brutto scherzo fattomi da Cicerone nell'altra mia lettera io t'intertenni. Ora perchè tu non creda che al solo Cicerone toccasse la buona ventura di esser amato da chi di persona non lo conobbe, un'altra istoria ti narrerò, per la quale l'animo tuo, comecchè usato a meraviglie delle siffatte, non potrà a meno di rimanere ammirato. Ho qui sempre d'innanzi degli occhi Bergamo italica città subalpina, da non confondersi coll'altra che del nome stesso già fu nell'Asia, residenza dapprima, come

tu sai, di Attalo re, redata poi dai Romani. In questa nostra Bergamo adunque v' ha un uomo di poche lettere, ma di tale ingegno che, se di buon'ora ad esse dato si fosse, non poteva fallire a bella mèta: orafo di professione, ed in essa eccellente, ma per dote di sua natura singolarmente esquisita, del bello e del buono ammiratore e amatore caldissimo, e dell' oro, che tutto giorno ha per le mani, e delle fuggevoli ricchezze, dal necessario in fuori, dispregiator generoso. A lui già vecchio degli anni venne udito per caso il mio nome, e la fama di questo di ardentissimo desiderio dell' amicizia mia subitamente lo accese. Sarebbe un entrare nell' un via uno a dirti per quante strade egli si adoperasse a raggiungere l' ambito scopo di questo modestissimo suo desiderio, e come a me e alle persone che m'appartengono in mille svariate maniere cortese e grazioso ei si porgesse, infino a che da lungi a bella posta movendo per visitarmi, con affettuosa famigliarità vennemi innanzi; ignoto d' aspetto, ma per la intenzione notissimo come per nome, e tale a vederlo che sulla fronte e negli occhi tutto l' amorevole animo suo si dimostrava. E che? avrei forse io potuto quel che niun barbaro o feroce animale denegherebbe, negare a costui? Vinto dalle carezze, dalle cortesie, dall' ossequio, io tutto a lui mi profersi, e fra le braccia lo accolsi; chè di umanità mi parrebbe esser privo, se a chi m' ama e mi onora amore ed onoranza io non retribuissi. Ed egli goderne, esultarne, menarne vanto, e la letizia dell' animo nella voce, nel volto, negli atti tutti della persona far manifesta, e, quasi avesse toccato il cielo col dito, parere a un tratto tutt' altr' uomo da quello che era, e darsi allo spendere una non lieve parte del suo patrimonio per farmi onoranza, del nuovo amico che aveva impresso nel cuore ponendo in tutti gli angoli della sua casa il nome, il

busto, il ritratto; e l'altra parte impiegando in far trascrivere tutto che in qualunque forma di stile mi sia venuto di gittar giù colla penna. Ed io quegli scritti, che a persone maggiori di lui non volli concedere, vinto da quell'affetto meraviglioso, e dalla tenacità del suo proposto, volonteroso lasciai che copiasse. A fartela breve: a poco a poco il tenore del vivere, e dell'operare, gli studi antichi, ed il suo vecchio costume, tutto in somma che in pria faceva abbandonando, si tramutò egli per modo, che tutti ammirati ne rimangono e stupefatti. A stornare il pericolo del suo danno soventi volte io mi feci ad ammonirlo, che per lo tardo attendere alle lettere ei non avesse la casa sua a mandare in rovina; ma soltanto in questo agli ammonimenti miei sordo ed incredulo, chiuse egli la bottega, e tutto si dette a frequentare la Università degli studi, ed i maestri delle arti liberali, traendone diletto veramente grandissimo e speranza meravigliosa: alla quale come non so se sia per rispondere il profitto negli studi, così dico che ben sarebbe giusto che rispondesse, a tanto ardore a tanto desiderio di nobil cosa, a tanto dispregio di tutto il rimanente ben condegna e meritata mercede. Nè manca ad esso zelo ed ingegno, o alla città dove egli dimora abbondanza di eccellenti maestri: solo dall'età io temo che possa venirgli impedimento: sebbene di uomini tali quali furono Platone e Catone sappiamo il primo già d'anni maturo alle filosofiche dottrine, il secondo già vecchio alle lettere greche avere, e non indarno, dato loro opera. E forse appunto per questo verrammi a taglio parlare di lui nell'opera mia. Enrico per nome, e per cognome Capra ei si chiama: animale leggero, sveltissimo, amante delle fronde, e per natura tendente a salir sempre in alto, che Varrone stima così nomato dal carpire ch'ei fa de' virgulti, per modo che trasposta

una lettera da *carpe* siasi formato *capre*. Nè ad altri mai si conveniva tal nome più che a costui, il quale se di buon mattino messo si fosse a carpir nella selva, ne avrebbe la sera riportate colme e distese le poppe e il seno. Queste cose da gran tempo tu già sapevi: odi adesso quel che ancora non sai. Quest'uomo in se stesso e rispetto a me così singolare, già da gran tempo pregando e supplicando mi stava d'attorno perchè onorar lo volessi di una visita in casa sua, e almen felice per un giorno, com'ei diceva, e glorioso lo facessi per tutti i secoli. A questo suo desiderio già da parecchi anni aveva io resistito. Finalmente più reggere io non potendo alle ripetute preghiere non solo, ma ai sospiri ed alle lagrime di lui, mi fu forza di condiscendere, avvegnachè i più spettabili fra gli amici miei stimassero di tale onore non degna l'umiltà del suo stato. Mossi adunque l'11 di ottobre alla volta di Bergamo in compagnia di lui stesso, che là mi traeva, il quale tremando per la paura che strada facendo io non avessi a pentirmi di quel proposto, usò egli stesso e fece che altri usassero di mille artifici perchè divagato nel continuo conversare io quasi del viaggio non mi accorgessi. E veramente senza avvedermene tutta quella breve e piana via ebbi presto percorsa in compagnia di alcuni gentiluomini, che vollero venir meco per curiosità di vedere qual cosa mai pensasse di fare quel fervid'uomo. Giunto alle porte della città, ecco farmisi incontro molti amici, che di festevolissime accoglienze mi furono cortesi, e con loro il Podestà, il Capitano del popolo, i signori del magistrato tutti a gara invitandomi perchè nel pubblico palazzo, o nelle loro nobili case io m'alloggiassi. Stavasi intanto colui ansioso e temente che a tante proferte sottrarre io non mi potessi; ma come parve a me più conveniente di fare, così feci, e coi compagni miei nella casa dell'umile amico

andai a scavalcare. Trovai stragrande l'apparecchio. Cena non di artista o di filosofo, ma di re da corona: lucente d'oro la camera, purpureo il letto, sul quale giura per quanto v'ha di più sacro che alcun altro nè dormì, nè dormirà mai: e libri in abbondanza, quali non ad artigiano, ma sì a letterati e dottissimi uomini si convengono. Ivi pernottammo, nè credo stata mai sia notte più felice per ospite alcuno: conciossiachè di tanta letizia ei si paresse compreso, ch'ebbero i suoi a temerne non avesse ad ammalarne o impazzirne, o come a molti è pure avvenuto, a tirarne le cuoia. Il dì seguente, colmo di onorificenze e di ossequi, in mezzo ad una folla di cittadini, accompagnato dal Podestà e da molti altri, in numero assai maggiore, e più a lungo assai che bramato io non avessi, partii da Bergamo, e all'amoroso ospite mio dato a mala pena verso sera il commiato, alla mia villa pervenni sull'annottare. Eccoti narrato, o mio Neri, quello che io voleva si sapesse da te. E qui abbian fine le mie notturne lettere; chè già scrivendo continuo, senz'avvedermene son giunto quasi all'aurora, e la vegliata notte alla mattutina quiete stanco m'invita. Tu fa di vivere sano, felice e ricordevole di me.

Di Villa, il 15 ottobre, prima del giorno.

—

NOTA.

Di Neri Morando, cui queste lettere sono dirette dicemmo abbastanza alla Nota, 1, XX. La doppia avventura di cui sono subbietto queste due lettere, che l'abbate De Sade riferisce all'anno 1358, ma che per la loro collocazione dopo la 9 precedente meglio sembrano riportarsi al 1359, è talmente descritta dall'Autore in tutti i suoi particolari che non abbisogna di altra dichiarazione. Solo diremo re-

lativamente alla 10 che il prezioso Codice delle Lettere familiari di Cicerone da lui stesso scoperte non a Vercelli, ma a Verona (vedi Tiraboschi, lib. 1, c. 4, § VII) dove meno ei s'aspettava di trovarle, e copiate tutte di mano sua, ed un altro delle Lettere ad Attico, autografo anch'esso del Petrarca, si conservano nella Laurenziana di Firenze (Cod. VII, Plut. 49; Cod. XXXV, Plut. 53) a testimoniare ai posteri quanto fosse l'amore di Francesco ai padri dell'italica gloria, e quanta esser debba in noi la gratitudine verso lo scopritore ed il conservatore di una delle più dilettevoli e più eleganti opere del principe della romana eloquenza. Diremo poi non potere con certezza indicare quali fossero le circostanze nelle quali il Petrarca fu altre volte offeso nella gamba sinistra, ch'ei dice la sfortunata. Forse toccò pure a quella la grave ferita cagionata dal calcio di un cavallo nell'ottobre del 1350 (vedi lett. 1, XI), nè probabilmente andò immune da offesa nella caduta che fece la notte del febbraio 1345, fuggendo da Parma, come si disse alla Nota, 10, V. Quanto alla lettera 11, stimando superflua ogni altra dichiarazione, ci contenteremo di annotare come dicendosi in essa dal Petrarca la città di Bergamo del nome stesso di un'altra città *olim Attali regia, Romanorum post hæreditas*, conviene supporre che di quel tempo anche la italica città (latinamente almeno) chiamassero *Pergamo*. Vegga il lettore nella lettera 11 del lib. XXII, come il buon orafo bergamasco andasse a Verona per studiare, ed il Petrarca lo raccomandasse a Guglielmo di Pastrengo (Nota alla lett. 15, IX). Osserveremo infine che ambedue queste due lunghe lettere furono dal Petrarca scritte in una sola notte, prendendo da ciò argomento a considerare quanta fosse la facilità con cui egli dettava, e quanta la sua costanza nella fatica. E già sul fine della Nota, 5, XXI accennammo come in un giorno solo scrisse i sette salmi penitenziali.

———

Digitized by Google

LETTERA XII.

A FRANCESCO DE' SS. APOSTOLI.

Angustum vitae spatium.

• Com'egli attenda con ardore agli studi, e per tal modo s'adoperi ad allungare la vita. — [Milano, 13 novembre 1359.]

Mi son fisso in capo di allungare la vita. Or come questo, dirai, e per qual arte? Fugacissimo il tempo non può frenarsi per modo alcuno: o che tu vegli, o che dorma, fuggono sempre le ore, i giorni, i mesi, gli anni, ed i secoli: quanto sotto il cielo si trova appena è nato, che già si affretta con meravigliosa velocità verso il suo fine: non v'ha tregua, non v'ha riposo: corrono del pari i giorni e le notti: vanno d'un modo i solleciti e i pigri, e quelli pure che sembrano starsi fermi procedono innanzi; nè come sul mare diversa secondo la varietà de'venti è la celerità del corso, ma sempre uguale, sempre la stessa, e velocissima sempre, senza pose, senza ritorno, comunque soffino i venti, o la procella imperversi. Questi ha più facile, quegli più malagevole, l'uno ha più lungo, più breve l'altro il viaggio; ma la velocità dell'andare è per tutti la stessa. Varie sono le strade, ma il passo è sol uno, e per diverso calle tutti tendiamo al fine medesimo; nè perchè più tardi alcuno vi arrivi, più lentamente ei cammina; ma fa più lunga la strada, e mette alcun poco più di tempo a raggiunger la mèta, che sebben talora si paia di molto lontana, vicinissima è sempre. E verso quella siam tratti impetuosamente: ogn'istante c'incalza, e a nostro dispetto, da questo pelago al porto ci spinge, mentre contro il naturale costume di chi viaggia, inna-

morati della via, mai non vorremmo toccarne il termine. Ma è vana la renitenza: si conviene ire innanzi e giugnere a proda: rimane la strada alle spalle, ci sta la mèta avanti gli occhi. Che è dunque questo che io mi proposi, e come è possibile mai allungare la vita? Ecco tel dico. La prima cosa pertanto si deve l'animo avere sempre disposto ad incontrare la fine. E qual più salutevole esercizio dello imparare a far con piacere quello che a viva forza far si conviene? Chi per tempo ebbe appreso a non curare le cose caduche, ad amare la propria natura, e a desiderar che si adempia ciò che inevitabilmente adempiere si deve, franco e sicuro aspetterà quello onde gli uomini paurosi e inorriditi sogliونsi addimostrare. E questo io credo non ad altri poter avvenire che a chi tutto ebbe compiuto quello per cui maggiormente è da desiderare la vita: rara spezie di mortali dediti tutti al solo studio della virtù, de'quali veramente si può dire che vissero la vita descritta da Seneca, vita che più d'ogni altra è beata, senza timori, senza angustie, senza sollecitudini, senz'altro aspettare da quello in fuori che è certo, inevitabile, e contenta del presente per la memoria del passato, e per le speranze dell'avvenire. Invano si confida di aggiugnere a cotal fine chi trasportare si lascia da'suoi desiderii, che sempre nuovi sorgendone, ei mai non s'acqueta, ed anzichè presso al termine, sempre si ritrova in sul cominciare. Vaso sfondato mai non è pieno. L'infinito non ha confine: e vaga di sua natura, insaziabile, immensa è la cupidigia. Chi dunque a lei si abbandona in una strada si mette che non ha mèta, nè trova, nè può trovare mai posa, perchè di posare è incapace la scorta cui segue. Il perchè giunta al termine la vita sua non finisce, ma si spezza, e mentre ancora si ordiva, se ne recide la tela: laddove la vita di quelli, che il proprio cómpito ebbero soddisfatto, corre

felice, ed in tranquillo riposo si rimane negli ultimi tempi, per modo che imperfetta a quello si tronca, e a questi già perfetta dura la vita, che allora appunto è vera vita, lieta e gioconda, quando è perfetta. Ed io che trovomi in una condizione di mezzo, che dir non posso di aver già tutto compiuto il debito della mia vita, ma pur non sento trarmela in lungo, nè mai sarà che sia tratta da smodati desiderii; io cui pur qualche cosa, anzi cui molto ancora manca, ma non poi tanto che non se ne vegga la fine, cui a compir quel che manca non fa di bisogno di secoli, ma sibbene d'alcun tempo, e solo pavento che questo sia poco; io, più che ad ogni altro, a me necessaria penso che sia l'arte che dianzi diceva di allungare la vita. Che se tu chieda in che quest'arte consista, tutta io rispondo esser riposta nell' ordinato impiego del tempo. Fanno sciupio gli ubbriachi del vino, e gli assediati tengon conto dell'acqua. Nasce dall' abbondanza la prodigalità, dalla scarsezza la parsimonia. Soventi volte alla fine dell' opera conosce l' uomo quello che avrebbe dovuto far sul principio, anzi rado è che vadano insieme potenza e avvedimento: ove quella abbonda, questo vien meno, e per lo contrario crescendo questo, quella si scema: che se così non fosse, andrebbon meglio le cose, e più prosperi eventi agli umani disegni conseguiterebbero. Ora che io comincio ad intendere, sento venirmi meno il potere. Ben vorrei aver prima cominciato, ma non è cosa da giovani il fare giusta stima del tempo: perocchè male estima chi troppo è ricco: e per ciò che al presente discorso si riferisce, tanto è l'esser ricco, quanto il credersi tale; conciossiachè sempre l'errore non dalle cose derivi, ma dal giudizio che l'uomo ne fa. Nessuno fra i mortali ricco è di tempo: ma la penu-

Digitized by Google

ria di quello non tutti conoscono. Cieca è del pari ogni età sul tempo avvenire, nè il fiorente giovinetto è punto più certo intorno ad esso del vecchio che curvo sotto il peso degli anni si pare toccar già l'orlo della fossa; se non che maggiore nel primo è la speranza, e più doloroso il disinganno, e spesse volte quegli ha più ragione di star sicuro che meno spera. Tanti sono gli uomini, tante le cose da loro bramate: eppure non avvene alcuna che tanto tutti gl' illuda quanto questa speranza: dalla quale perchè non voglio più a lungo rimanere illuso ancor io, comincio alfine ad aprire gli occhi. Meglio tardi che mai. Quello che infino ad ora da prodigo dissipai, voglio d'ora innanzi custodire siccome avaro, chè ben n'è giunto il momento, e tutta ne ravviso la necessità. Non è più tempo da scherzi. Se risoluti non ci destiamo, e tutte non adoperiamo le forze dell'animo a sollevarci, nel bel mezzo dell'opera nostra rimarremo fiaccati ed oppressi. Ed io dal meditare sullo stato delle mie cose, e sulla gravità del pericolo, che, quantunque tardi, ho finalmente ben'avvisato, desto ed eccitato mi sento più che non fosse Milziade dai trofei di Temistocle. Chiusi ho ancora gli occhi dal sonno, nè veggo il lume, che secondo il solito, m'arde di nottetempo nella camera, e la cura, che mi tiene desto dell'animo, sollecita innanzi tempo mi riscuote, sì che dal letto sporgo la mano cercando fra le tenebre il servo che mi dorme d'accanto, e lo chiamo che sorga. Perchè talvolta (e tu riderai nel sentirlo), aperti a un tratto gli occhi, e addatomi di quello che faceva, in tutta fretta spensi il lume per impedire che il servo vedendosi senza ragione alcuna infastidito, non si ridesse de' fatti miei, o di me non sospettasse cose non vere. Tant'è: nè perchè del tempo perduto mi dolga, meno mi piaccio della volontà di farne adesso ri-

sparmio. Così a Dio fosse piaciuto che a ciò pensato avessi da giovane; ma buon per me che da vecchio vi penso. Utile allora sarebbe stato e a generosi cominciamenti opportuno; non però adesso sarà del tutto spregevole e vano: e se una volta peccar si doveva, meglio sarà l'aver dormito sul mattin della vita, che non sulla sera. Imperocchè più gravi assai son le cose che la nostra fine riguardano: più pericoloso di tutti gli sbagli l'estremo: sola di tutti gli anni della vita decide la morte: a questa con singolare e somma provvidenza è d'uopo apparecchiarsi: a questo rivolgere si dovevano tutte le cure; in questo impiegare tutto il tempo passato: chè se è forza dolerci d'averlo sprecato invano, facciam di raccoglierne attentamente gli avanzi, e quello che per ignavia mandammo a male adoperiamoci a compensare con diligenza. A questo intendo a tutt'uomo, nè temo che altri mi accagioni di cosiffatta avarizia: chè come delle ricchezze sarebbe infame, così di molte altre cose è laudabile e gloriosa la tenace custodia. Se all'uomo di Chiesa torna in onore la rigorosa osservanza delle ceremonie, e alla matrona lo starsi gelosamente in guardia della sua pudicizia, chi mai vorrebbe all'uom di lettere rimproverare la economia del tempo? E questa io professo, questa gelosamente metto in pratica, con essa intendo riparare i danni del tempo perduto, e penso, e voglio, e spero con la mercè di Dio, e con la ferma osservanza del mio proposito, venirne a capo. Vedrò modo di non perderne nulla, o se tanto non mi riesca, pochissimo. Assegnerò la parte loro dovuta al sonno e alla ricreazione, nè lascerò che me ne rubino più di quello che loro ho conceduto. Se si mostrino indocili, se resistano, saprò appellarmene alla virtù giudice incorruttibile, al tribunale infallibile e santo della ragione. Questo saprà decidere la questione dei confini con sen-

tenza ineluttabile. Ben vorrei potermi passare di questi competitori, ma si convengono soffrire quali il corpo li vuole: verremo a patti: vedrò se mi vien fatto ottenere che sien contenti della terza parte del mio tempo. Dormiva Augusto in aureo letto e fra morbide piume sole sette ore, e queste pure interrotte da gravi pensieri: agli occhi miei io vo' por legge che stiano contenti a dormirne sei; le altre due servano agli usi necessarii della vita, e se alcun tempo ne avanza, questo sia mio. Nol potrai, dici tu. Ed io rispondo, che lo volli, e vidi a prova che ben lo posso. Non v'ha cosa, scriveva Orazio, che all'uomo sia malagevole. Ed è vero. Solo la pigrizia ne fa parere alcune impossibili. Strada non v'è che sia chiusa alla virtù: e agevoli si parrebbero a noi molte imprese, se disperando delle nostre forze, prima di farne esperimento non ce ne fossimo vilmente ritratti. E non sappiamo noi forse essere stato chi ardì spiegare le penne al volo, e seppe coperto dai flutti mantenersi in vita? Son rare cose queste per vero dire: ma perciò appunto ne prendiamo diletto: chè come dalla frequenza il fastidio, dalla rarità nasce il piacere. Eccoti detto in gran parte quello ch'io mi sono proposto. Arroge che sull'esempio d'Augusto, mentre ancora mi pettino o mi rado il mento, ho per costume leggere, scrivere, o udir chi legga, o dettare a chi scriva: e quantunque nè di lui, nè di altri mi ricordi di averlo letto, presi l'abitudine di far lo stesso a cavallo, ed a cena; ond'è che soventi volte premendo il dorso a un destriero, mi venne fatto di compire a un tratto e l'intrapreso viaggio, ed un poetico componimento; e quando lontano mi vivo dalla città nell'uno o nell'altro dei miei eliconii ritiri, se non ne faccia divieto il rispetto dovuto ad un forestiero, ad un ospite, sempre fra le agresti vivande vedresti rizzarsi la penna, nè mai per me s'apparecchia

la mensa che suvvi non sia quant'occorre per scrivere. M'avviene ancora talvolta di svegliarmi a notte cupa, e così mezzo addormentato dar di mano alla penna, che mi sta presso il capezzale, e scrivere alla cieca fra le tenebre qualche concetto per timore che mi sfugga di mente; cui poscia venuto il giorno rileggo a stento. Queste son le mie cure. Se ad altri che a te le narrassi, temerei non dicesse che il faccio per vanagloria: tu però, cui svelai con familiare dimestichezza il tenore della mia vita, e de'miei pensieri, comprenderai per avventura dovermisi meglio a vergogna apporre che non a gloria l'avere in questa età volte le cure a cose estranee alla salute dell'anima. Ma, se ho a dirtela, io credo che ancora all'anima mi giovi quello che io faccio. Imperocchè sento di andare innanzi come più lieto, così più sicuro; e secondo che disse colui, invecchio, ed invecchiando imparo sempre qualche cosa. E che è, dirai tu, che tanto ancora d'imparare ti piaccia? Oh! molto, amico: imparo a finire di buon grado e volentieri la mia giovanezza, e, quello onde sempre avidamente mi studiai, e che mai non s'impara abbastanza, imparo ad invecchiare, imparo a morire. Delle quali due cose come nella seconda abbia io fatto profitto si vedrà nell'ultimo giorno della mia vita: chè dubbia è sempre la prova di ciò che far non possiamo più che una volta. Nell'altra poi tanto veramente ne feci, che come più la vecchiaia a me s'avvicina, così più calde e più sincere a lei rendo le grazie della libertà che mi rende, sciogliendomi da duri lacci, e sollevandomi da gravissimo peso: ond'è che sempre più ingiuste le accuse io reputo che a lei si danno. Non dell'età ma dell'ignavia son proprii i vizi onde, avvezzo ad incolpar la natura, ed a scusare se stesso, il popolo accagiona i vecchi. Vizio e virtù, lode ed infamia ad ogni età si con-

vengono, purchè il lume a lei splenda della ragione. Come solo e per se stesso non basta il verno ai bisogni dell'uomo, ma se ad essi nella state ei provvide, ha pure quella stagione i pregi suoi, così se ad una vita inerte ed oziosa succeda, è la vecchiaia povera, melanconica, sterile e inutile: ma preceduta dagli studi di una operosa gioventù, ricca di senno, ferace di belle opere, utile e gioconda anch'essa riesce. Che se non altro potesse che rallentare l'impeto ed ammorzare l'ardore dell'età prima, tanto basterebbe a mio avviso per renderla amabile e per indurne il desiderio. E qual sarebbe sì stolto e sconoscente, che grato non si volesse addimostrare all'età consigliera del buono, studiosa di tutto che la ragione pose fino allora in non cale, distruggitrice di quanto ha di peggio l'umana natura, operatrice e maestra di quanto in essa è migliore? Ma tornando a quel ch'io diceva, vo'che tu sappia con tanto ardore esser io tornato a'miei studi, che parmi quasi di cominciarli adesso, e se ad altro non mi giovassero, bastami che mercè loro da mille gravi cure sono distratto, non veggo le miserie de'tempi, mi diverto, della mia vita mi piaccio, e quelle cose, onde gli uomini tanto si affannano, non sento e non curo. Pascasi pur chi vuole di ricchezze, di piaceri, di onori: gli onori, le ricchezze, i piaceri miei son tutti in quelli risposti, e comecchè fin dalla mia fanciullezza fosse pur questo il pensar mio, lento e a bell'agio allor procedeva, promettendomi in sul mattino lunghissimo il giorno: or volto il sole al tramonto, e rammentando le tante cose di cui gettai le fondamenta, sento spronarmi e farmi pressa all'ingegno, ond'io incerto dell'esito, ma alle fatiche animoso, m'affretto e corro. Tardo, è vero, è il partito: ma quanto più tardi lo presi, tanto si conviene eseguirlo più presto. Arroge che gli esempi di famosissimi personaggi conti-

nuo m'infiammano, mi scuotono, e fin quando stanco la notte riposo, mi turbano i sonni. Chè Temistocle e Milziade non furon soli, e molti sono che li somigliano. E basti per oggi. D' altre e molte cose ti parlerò un'altra volta: e come di maggiore importanza, così saranno, lo spero, di sicurezza maggiore. Or sai qual sia lo stato dell' animo mio, che tanto di conoscere bramavi. Queste sono le arti colle quali mi adopero a frenare, se sia possibile, il rapidissimo corso del tempo, ed a sottrarre alla morte i pochi giorni che mi rimangono, leggendo, scrivendo, pensando e vegliando. Imperocchè, se vero è quel che dissero alcuni, essere sonno la morte, e veglia la vita, per cotal modo almeno mi verrà fatto di vivere qualche ora di più.

Milano, 13 novembre.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente 14.

—

LETTERA XIII.

A FRANCESCO DE' SS. APOSTOLI.

Neque quod sæpius paucorum.

Gli dà conto del tenore della sua vita. — [Ai 7 di novembre.]

O che tu batta la strada battuta da pochi, o che talvolta per quella ti metta che calcata è da molti, io non ne faccio le meraviglie. La prima cosa è da filo-

sofo: l'altra da uomo. Nessuno è tanto sapiente, che qualche volta non ceda alla debolezza della umana natura, e condiscendente all'uso comune non si dimostri. Ma delle tue filosofiche, non delle volgari tue costumanze aveva in animo io di parlarti, ond'è che già m'avveggo di aver cominciato la lettera fuor di proposito, perocchè tu mi riesci sempre il medesimo, vo' dire un de' pochi. Il volgo ignorante quanto più acquista, tanto è più bisognoso: e i pochi, ciò sono a dire i dotti, quanto più sanno, tanto più bramano di sapere: e così sono insaziabili del pari la cupidigia di avere, e la bramosia d'imparare. Ed esser poteva che tu dopo la precedente mia lettera non desiderassi quest'altra? Quel sorso a fior di labbra a te produsse tal sete che conosciuta una parte del mio tenore di vita, or vuoi conoscere il resto, e saper pure del vitto e del vestito, dei quali, comecchè già è tempo io ti dessi contezza, sospetti forse che col cambiare dei luoghi e dei tempi siano mutati. Tornerò dunque a ridirti quale intorno a queste cose sia il mio sistema, e di chi in esse io mi faccia a seguire l'esempio. Avvi di molti che stimano non altrove che in ricco letto intarsiato d'avorio, fra morbide piume, e sovra strati di rose colte di fresco, alle stanche membra potersi dare riposo, nè l'ardor della sete potersi cessare che con gemmate tazze di fulgido oro. Or pensi tu ch'io voglia esser del bel numero uno? Sappi invece ch'io vorrei di tutte siffatte cose sentir piuttosto abborrimento che bisogno. Imperocchè son pur molti, che le mollezze hanno a schifo, e cui le voluttà della vita continuamente apprestate recan nausea e molestia. Or se a me sia lecito francamente menarne vanto con te, ti dirò ch'io sono appunto un de' cotali. Fin dalla mia fanciullezza le ricercate e ghiotte vivande io non gustai che di raro, e i lunghi pranzi, e i conviti protratti in fino alla

notte ebbi costantemente in orrore, sempre cara essendo a me stata quella che tardi piacque ad Orazio:

> Corta cena, e sul margine d'un rivo,
> Fra l'erba il sonno;

nè fu mai tempo, e tu maravigliando l'udrai, che le voluttuose abitudini, e le delizie de' ricchi, non già per affetto alla virtù (chè in me ne fu poco), ma per disprezzo che ne sentiva, per odio e per timore di quella vita tanto fastidiosa e molesta, quanto dal volgo degli uomini è riputata felice, io non avessi al tutto a vile. Pur qualche volta si fa l'animo ribelle, si ribellano gli occhi: l'animo è vinto dal desio d'emulare altrui: gli occhi cedono alla stanchezza: ed io che un giorno di questi tanto leggermente mi piacqui, ora soventi volte vedendoli nello specchio lividi e pesti per le notturne vigilie, meravigliandone vò dubitando se io mi sia pure quel desso che fui un giorno. Di così fatte ribellioni facile però è il riportare vittoria. Del mio vestire e di quant'altro all'ordinaria mia vita ha riguardo già ti scrissi abbastanza dal mio oltremontano Elicona. Perchè però tu non abbia a concepire l'idea d'una mia perfetta frugalità, pensa che quando io ti scrissi era un abitante della campagna dedito interamente a villereccia continenza. Egli è però da confessare che ad ammollire ed isnervare, non dirò i fortissimi, ma gli animi che detter prova pur di molta fermezza e di costanza, grande è la virtù e la efficacia dei luoghi. Fiaccato fu dalla Persia Alessandro, da Capua Annibale, contro cui vani erano tornati gli sforzi di Roma, per modo che giustamente e con eleganza disse di lui un acerrimo suo nemico che aveva Annibale in Capua trovato Canne. Nè già la forza di un uomo solo, ma quella ancora di un popolo intero si vide vinta talora per lo mutare di luogo. La fortezza de' Macedoni cadde sotto il

cielo di Babilonia: la ferocia de' Galli fu ammansata dall'Asia: la virtù di Roma si spense nella Spagna e nell' Africa, non per le spade nemiche, ma per la rilassatezza degli eserciti, e per l'abbandono della militar disciplina. Questo popolo stesso grande e potente, di cui posso omai dire ch' io faccio parte, non v'è dubbio che sia di barbarica origine. Or vedi effetto del mutarsi di luogo: gente più cortese, più umana di questa tu nel mondo non trovi. E a che stupirne? Mutano l'erbe i succhi loro, se le trapianti: gli arbusti selvaggi trasportati da luogo a luogo ricevon gl' innesti, e spogliata la primiera natura, ne assumono un'altra. A che miri il discorso tu già lo intendi. E perchè dovrei, contro l' usato mio costume, infingermi teco, e tutta non dirti la verità delle cose che mi riguardano? Pur troppo egli è così: nelle città io sono tutt' altr'uomo da quel che sono in campagna: chè in questa alla natura, in quelle obbedisco all' esempio. E per questo m' avveggo di quanto ancora io sia lungi al segno che avrei già dovuto raggiugnere, dico l'uniformità e la costanza de'desiderii, mèta della vita, porto sicuro e tranquillo a cui mai non approda la nave degli stolti. Vincitore adunque degli altri nemici, o almeno saldo e costante nella difesa, solo da questo lato sostengo ancor dubbiosa la battaglia, e frenata la gola ed il sonno, alla libidine non che posto il freno, ma mercè l' aiuto di Dio data al tutto la morte, più malagevole impresa ora mi pare l'abbattere quei che mi restano benchè più deboli avversari. E più che altro mi dà che fare il vincer me stesso sul conto delle vesti, e sol da poco comincio ad usarle, non dirò quali a filosofo si convengono, ma che non abbiano nulla di singolare e di ricercato. Prese sopra me duro imperio l' abitudine antica, nè valgo ancora a scuoterne il giogo: ma pure, se tu mi vedessi, dir dovresti che molto ho

già guadagnato. E molto mi resta a fare. Veggo peraltro omai più del dimesso, che del troppo fastoso mio vestire potermi nascere nella mente la vergogna, ed apparirmi sul viso il rossore; ma siffattamente mi sento disposto dell'animo, che dall'una e dall'altro agevolmente saprò tenermi difeso. Tu intanto sta sano e sii di me ricordevole, dal Cielo a me pregando tale la vita, quale vorrei che fosse stata allor che morrò.

Da Milano, fuor delle mura, 7 novembre.

NOTA.

Vedi la Nota alla seguente lettera.

LETTERA XIV.

A FRANCESCO DE' SS. APOSTOLI.

Potuit te in admirationem.

Com'egli dalla città siasi ritirato nel convento di San Sempliciano; del quale discorre la vita rozzamente scritta da un oscuro cronista.

Avrai, cred'io, fatte le meraviglie vedendo dalla data della mia precedente come in mezzo a questa tempesta di guerra io fossimi arrisicato ad escir dalle mura; e forse pensasti che veramente io nella città tenessi mia stanza, ed escitone per poco a respirare aria più aperta, mi trovassi per caso nella campagna onde ti scrissi. Così peraltro non va la bisogna. Or vo' che tu sappia

com'io ai 3 di novembre dalla casa di Sant' Ambrogio e da quei dintorni, dove già da sette anni dimorava, uscito fuor dell'antica cerchia della città dalla parte ch' è volta tra settentrione e ponente, qua me ne venni al convento di San Sempliciano. Tanto in me può l'amore della libertà, della solitudine e del riposo! Vero è che a quanto veggo, nemmeno in questo luogo posso io sperare che mi lascino in pace godere la mia solitudine: ma questa nuova casa è disposta per modo, che chi si voglia tener nascosto, può per una postierla sfuggire al fastidio delle visite importune, nè questo poteva venirmi fatto nell'altra casa. Ho più di un miglio d'innanzi a me di solitario amenissimo passeggio. Se voglio ridurmi alla città, girandola a tondo, posso per molte miglia godermi sui bastioni intera la solitudine: chè sparso tutto per le piazze, e per le botteghe non usa il popolo a questa parte. Ma quel miglio, di cui dianzi io diceva, è tutto mio, perocchè da una parte lo chiudono una densa siepe e largo spazio di campo inaccessibile; dall'altra è aperto, ma per la sua postura inosservato e solingo, e tagliato in mezzo da una viuzza senza erbe, per la quale sovente, o solo, o con un compagno a lato, io vado e vengo quasi sempre a diritto fra luoghi aprichi ed ombrosi, senza incontrare giammai anima viva: per modo che s'egli non fosse lo strepito e la prospettiva, che mi ricordano vicina la città, io mi penserei capitato in mezzo alle selve. Questo a me si parve luogo opportuno a cui riparare, fuggendo dagli uomini e dalla città; nè con questo punto temei d'offendere Ambrogio, e perchè da lui col cuore non mi dipartii, e perchè colla persona non ad altri mi avvicinai che al Padre suo; chè tale appunto vien detto Sempliciano da Agostino, quando narra che Ambrogio lo accolse nella sua grazia: e perchè finalmente nè temere nè vergognare io doveva

d'aver cercato più tranquillo ricovero presso colui, al quale Agostino stesso rammenta d'aver avuto ricorso per consiglio e per direzione della vita. Or come appena ebbi preso stanza in questo luogo, fu mio primo pensiero chiedere la vita del Santo, parendomi dovermi riescire cosa assai grata il conoscer la storia del grande ospite mio. E quei monaci mi porsero un nuovo opuscolo da non so quale scolaruzzo dettato senz' ombra di gravità, di eleganza, di ordine; e comecchè desunte dalle confessioni di Sant'Agostino, che in quel suo libro di lui fece menzione, erano state dal capriccio di quel nuovo scrittorello tutte le notizie del Santo non solo rozzamente esposte, ma difformate, guaste, confuse, per modo che pieno di meraviglia e di nausea chiusi il libro, e più non vi lessi avanti. Ma qual rimedio apportare a questo sconcio? La cosa è fatta: e già la vita di Sempliciano dal volgo creduta è tale quale rappresentarla si piacque quello scrittore. Ma innanzi Dio, che tutto vede, ella è ben altra: e qui mi torna alla mente la sentenza di un altro autore, non però buono e religioso siccome quello, il quale diceva doversi la gloria de' Santi ragguagliare alla eloquenza degli agiografi: sentenza piena di veleno, sebbene conforme a quanto lasciarono scritto un poeta e uno storico. Orazio disse:

> Dal virtuoso che nascosto vive
> Allo sciaurato che non fu mai vivo
> Corre ben poco.

E Crispo ne lasciò scritto: « Tanta si crede essere stata » la virtù degli uomini celebri quanta ebber forza d'in- » gegno coloro che ne lodarono le geste. » Ma vera ed evidente è la sentenza di questi due, laddove l'altra di quel cotale pute assai di eresia. Conciossiachè parlino quelli degli uomini che dai fatti loro cercan la gloria,

ed ai quali ultimo fine d'ogni azione, siccome disse un più grande poeta :

> È che per l'opre lor vieppiù si spanda
> Di lor nome la fama,

la quale senza le penne degli scrittori o nulla o breve sarebbe: costui per lo contrario parla de' Santi, che non nell'aura del popolare favore, ma solo in Dio cercan la gloria, il nome de' quali scritto per man di Dio nel libro della vita, non s'aiuta dell'opera delle penne mortali. Giacciansi pur queste oziose, tacciasi ogni lingua, perisca e si dilegui ogni ricordo, ogni documento terreno, eterno il giusto vivrà pur sempre nella memoria di Dio, e lieto nella immensità della gloria celeste, sprezzerà la fralezza e le ciancie sonore degli umani discorsi. E certamente questo beato ospite mio Sempliciano è grande molto appo Iddio, e troppo rozzamente e alla buona lo storico parla di lui, e meritava uno stile più accurato ed elegante, non già per se stesso, a cui non poteva tornarne nè ben nè male, ma in pro de' lettori, che così si sarebbon sentiti accendere più agevolmente dal desiderio d'imitarlo, e dal fervore di una santa divozione. Ma benchè mancato a lui non fosse un abile scrittore, come vorresti sapere i veri particolari della sua vita, se qui in casa sua non se ne sa nulla? Solo per quel che ne dice Santo Agostino sappiam ch'esistesse Sempliciano, e ch'ei fosse buon servo di Dio dalla sua grazia singolarmente illuminato, a lui dai primi anni della sua vita fino alla tarda vecchiezza divotissimo, e per lungo e costante esercizio usato a sempre camminare nelle vie del Signore. E sappiam pure che ricco di dottrina e di esperienza fu di stretta amicizia congiunto a Vittorino, retore che fu chiarissimo in Roma, e poscia martire glorioso di Cristo, a lui porgendosi utilissimo consi-

gliere, ed a star saldo nella fede esortatore efficace. Egli accolse Agostino, che tratto dalla fama della sua virtù andava a lui per consiglio, e all' umiltà cristiana e alla speranza di una vita migliore gli dette conforto: egli da ultimo già d'anni assai grave, per giudicio di Ambrogio che si moriva, a preferenza di molti cospicui personaggi designato a Pontefice di questa città, degnamente rispose al suffragio di tanto elettore; e il Vescovato che assunse amministrò con sapienza e con santità singolare. Questo e non più mi venne fatto finora di sapere intorno all'ospite mio; il resto Colui lo sa che nel cielo gli dette ospizio beato. E queste poche cose nel silenzio della notte inoltrata io ti scrissi, mentre l'alacrità dell'animo dal dolore delle mie membra è combattuta, nè trovo modo di giacermi senza fastidio. Tant'è: tutto mi dà travaglio; anche il riposo. Addio.

NOTA.

Bellissime sono queste tre lettere ai Nelli come per la copia delle morali dottrine sparsevi dentro a piena mano, così per la cognizione in cui ci mettono delle domestiche abitudini e del tenore della vita che menava il Petrarca. Da esse si scorge quanto geloso custode ei fosse del tempo, e come anzi che punto rimettere dell' ardor nello studio, in esso tanto più s' infervorasse quanto più procedeva innanzi negli anni. Bello è il notare come la vanità del vestire pomposo e appariscente durasse ancora a dispetto delle sue filosofiche determinazioni, e gli riescisse il vincerla più difficile che non il superare le altre passioni.

Scritte le prime due nel mese di novembre, credo che debbansi riferire al 1359, perchè a quell'anno appartengono le lettere che le precedono. Le prime parole poi dell' ultima, voglio dire della 14, mostrano chiaro che alle due prime tenne dietro con breve intervallo. E da questa si raccoglie che i dintorni di Milano

erano allora flagellati da un' orrenda tempesta di guerra. Sappiamo di fatto come le terre lombarde fossero corse di quel tempo dalle milizie di Bernabò e di Galeazzo Visconti, e dagli Ungari contro loro chiamati in Italia dal Card. Legato Albornoz, che insieme con una parte della gran Compagnia del Conte Lando capitanata dal tedesco Anichino di Bongardo non solamente le più poderose città, ma tutte le circostanti campagne empivano di ruberie, di devastazioni e di spaventi (Muratori, *Ann.*, 1359, 1360). Cercò il Petrarca la solitudine e la pace uscendo da Milano, e si ritrasse a vivere nel Monistero di San Sempliciano, Abbazia de' Benedettini di Monte Cassino posta fuor delle mura di quella città, al nord-ovest, fra la porta Comasca e la Vercellina: e dell'amena postura di quella egli all'amico Nelli fa tale descrizione, che scusa ogni nostro più lungo discorso su questo particolare.

Nè ci tratterremo a parlare del santo vescovo Sempliciano, di cui bastano all' uopo le notizie riunite in questa lettera dal Petrarca: e chi voglia vedere quanto veramente a lui fosse devoto Sant'Agostino, legga la lettera da questo a lui diretta ed elegantemente tradotta dal ch. Monsignor G. C. Parolari (*) nella quale al suo giudizio sommette tutte le sue opere.

Noteremo qui in fine che alla lett. 13 di questo libro nel Cod. X. *Plut.* XXVI sinistr. della Laurenziana, dal quale ce ne procurammo la copia, manca un lungo tratto, mancanza che interrompe la lettera, e ne rende impossibile la intelligenza. Fortunatamente però vi si supplisce dal Cod. IV. *Plut.* LIII, di cui quello è copia, e nel quale la lettera si trova intera.

(*) Sedici Lettere di SS Padri recate dal latino in volgare. Venezia, Tipogr. del Merlo, 1856.

LETTERA XV.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Multa sunt in litteris tuis.

Si purga del sospetto di essere invidioso ed ingiusto al merito di Dante Alighieri.

A molte delle cose, che nelle tue lettere si contengono, non fa mestieri che io risponda, dappoichè a viva voce or ora ne parlammo fra noi. Ma due ve n'ha, intorno alle quali non mi parve il tacere conveniente. La prima è quella delle scuse, che non senza perchè tu mi fai dello avere con molte lodi esaltato il Poeta nostro concittadino, del quale come fuor di dubbio hassi a dire volgare lo stile, così per certo nobilissimo riconoscere si conviene il subbietto dei canti suoi. E per siffatto modo te ne scusi, che mostri credere potersi da me stimare a me tolta la lode, che ad esso o ad altri tu dài: ond'è che soggiungi, fatte ben le ragioni, tornare a gloria mia tutte le cose da te dette a sua lode; anzi, a meglio giustificare il fatto tuo, metti innanzi com'egli a te giovincello fosse degli studi tuoi primo lume e scorta prima. Ed io fo plauso a cotesto sentimento di giustizia, di gratitudine, di ricordanza, e per parlare più propriamente, di filiale carità. Imperocchè, se molto noi dobbiamo ai parenti che dello esistere, e molto pure a coloro che del nostro benestare furonci autori, di qual cosa mai debitori non ci terremo inverso quelli che ci educarono, e c'informarono l'ingegno? Sol che giustamente ragguaglisi all'anima il corpo, vedrassi quello che corra da chi dell'una ebbe cura a chi si dette pensiero dell'al-

tro, e sarà forza il riconoscere di questo essere caduco e mortale, di quello per lo contrario immortale il beneficio. Non io pertanto vo' solamente portare in pace, ma goder voglio ed applaudire che tu quell'astro, onde all'ingegno tuo piovve luce ed ardore a percorrere la bella via, per la quale a gran passi t'incammini alla gloria, esalti, e celebri; e che alle lodi per tanto tempo a lui dal volgo largite, e profuse, degne alfine di lui e di te succedano, e levinlo al cielo le lodi tue, delle quali in tutto e per tutto io mi compiacqui. Chè come di cosiffatto preconio egli è meritevole, così quel nobile officio massimamente a te si conviene: ed io quel carme da te dettato in onor suo espressamente approvando, il poeta che celebrasti a celebrare di tutto cuore teco mi unisco. Ma nella lettera, colla quale scusandoti tu l'accompagni, io scorgo con meraviglia che poco ancor mi conosci tu, cui di essere a fondo conosciuto io mi credeva. Tale adunque mi estimi tu, che delle lodi dei grandi io non mi piaccia, e non m'esalti in me stesso? Credimi, amico. Non v'ha peste onde io rifugga ed abborra più che dalla invidia. Ella è cosa tanto dalla mia natura aliena, che Dio scrutatore dei cuori m'è testimonio non altro forse parermi nella vita a sopportare più grave del vedere il merito senza gloria e senza premio: non già che io del danno mio mi quereli, o che la speranza del lucro mi tormenti; ma della pubblica sorte mi compiango, quando alle oscene arti le ricompense, che alle nobili si dovrebbero, io veggo conferite; sebbene io non ignori, che quantunque alle belle opere la gloria serva di sprone, pure secondo che i filosofi dicono, e sprone, e stimolo, e mèta, e premio a se medesima è la virtù. Perchè peraltro ad un discorso tu mi chiamasti, cui venuto io non sarei di mia voglia, piacemi di non uscirne senz'avere chiarita intorno a quel Poeta a te, e per tuo

mezzo anche ad altri la mia vera sentenza, la quale non solamente falsa, come avvenne a Seneca ed a Quintiliano, ma dolosa e malignamente inventata nel volgo si sparse. Imperocchè i nemici miei dicono che io l'odio e lo disprezzo, per pormi di ciò cagione innanzi al volgo, a cui egli è accettissimo.

Nuova specie d'iniquità, ed arte mirabile di nuocere altrui. A costoro invece mia risponda il vero. E primieramente si noti com'io mai non ebbi ragione alcuna d'odiare cotal uomo, che solo una volta negli anni della mia fanciullezza mi venne veduto. All'avo e al padre mio visse egli compagno, ma dell'avo più giovane, più vecchio del padre, col quale in un giorno stesso e per le stesse cagioni di civile discordia fu dalla patria cacciato in bando. E come in cosiffatte congiunture fra i compagni di sventura avvien che si stringano grandi amicizie, così fu forza che accadesse tra loro, i quali non solamente la fortuna avevan comune, ma conformi eran pure dello ingegno e degli studi: se non che distratto da svariate faccende e dalle domestiche cure ebbeli il padre mio trasandati nell'esiglio, e quegli invece tenace nel suo proposto, e di null'altro pensoso che di procacciarsi gran nome, a vieppiù coltivarli allora si diede: degno perciò a mio giudizio che ognun lo ammiri e lo lodi, perchè nè l'oltraggio dei cittadini, nè l'esilio, o la nimistà, o la miseria, nè l'amore della donna, o la carità de' figliuoli torcer lo fecero dall'intrapreso cammino: mentre per lo contrario tanti pur sono ingegni eletti e preclari di natura sì delicata e schifiltosa, che basta un nonnulla di sinistro a farli pigri ed inerti; spezialmente fra quelli che in poetico stile son usi a scrivere: i quali, non solamente della materia, ma del ritmo e del numero delle parole studiosi e solleciti, di raccoglimento e di quiete hanno bisogno

più che altri mai. Solo dunque inventata per metternii in mala voce, ed in se stessa ridicola intendi tu bene esser l'accusa, che certuni mi danno d'odiar costui, rispetto al quale, come nessuna cagione di odio io mi ebbi mai, così ad amarlo per necessità mi sforzano la patria, l'ingegno e lo stile nel suo genere eccellente; per lo quale impossibile cosa è che alcuno lo tenga a vile e lo disprezzi. E questa è la seconda parte della calunnia, che a me si appone, fondata per avventura su ciò, che fin dalla prima mia giovanezza avidissimo come fui di procacciarmi libri da ogni parte, e nella ricerca, sebbene inutile e disperata, di quelli che fossero a trovar più difficili ardente ed istancabile, il libro di lui, onde i giovani tutti eran vaghi, e che agevolmente acquistar si poteva, chi lo volesse, io mai non mi curassi di possedere. Il fatto è vero; ma false le ragioni che costoro ne pretendono. Dedito di quel tempo ancor io allo scrivere nella lingua volgare, della quale non mi pareva potersi dar cosa più bella, nè a più alto scopo avendo ancora drizzato l'ingegno, io temeva che, se di lui o di altro chiunque mi venissero letti i componimenti, per la natura di quell'età a tutto pieghevole e ammiratrice di tutto, facilmente sarei potuto senz'addarmene e senza volerlo, divenire un imitatore; e da questo per l'audacia dell'età mia giovanile io grandemente abborriva, in me stesso fidando, e di me facendo cotal giudizio, da credere che senz'aiuto di chicchessia bastare in quel genere a me stesso ed al fine che m'era proposto il solo ingegno mio avrebbe potuto. A me non sta il giudicare se vero credessi. Certo è che se in quella lingua alcuna cosa ch'egli od altri abbia scritta pur da me scritta si trovi, ciò non avvenne perchè io la rubassi, e mi studiassi ad imitarla: imperocchè dall'una e dall'altra di queste cose sempre come da scogli io mi tenni lontano:

ma e'fu per caso, e per somiglianza degl'ingegni, i quali, come dice Tullio, talvolta l'uno senza saputa dell'altro sulle medesime orme si rincontrano. Se degno mai di fede io ti parvi, in questo, credimi, massimamente degno io ne sono; nè saprei ben dirti se meglio il pudore e la modestia mia, che non la presunzione dell'animo giovanile se ne debba accagionare. Ora però siffatti studi io più non curo, e dappoichè da quelli mi sono al tutto distolto, e del timore di che sopra diceva è in me cessata ogni ragione, qualunque libro, e questo suo spezialmente emmi gradito ed accetto; e come me stesso allora esponevo al giudizio degli altri, così degli altri tacitamente ora io medesimo giudicando, poste da un canto le altre cose, nelle quali porto diversa sentenza, non mi lascio aver dubbio di diffinire, che nel volgare eloquio a lui si debba il principato. Bugiardi dunque sono coloro, che dicono alla sua fama recarsi oltraggio da me, cui, meglio assai che alla più parte degli stolti e smodati suoi laudatori, quello vien fatto d'intendere che gratta ad essi le orecchie, ma per le ottuse vie del pigro ingegno non trova modo di scender loro nell'anima. Chè veramente son dessi coloro de'quali Cicerone dicea nella Rettorica, « leggono carmi ed orazioni bellissime, » lodano a cielo poeti ed oratori, ma non intendon pur » essi perchè li lodino, conciossiachè sapere non pos- » sano che sia, e come, e dove quello si stia di cui tanto » dicono che si piacciono, e si dilettano. » E se questo di Tullio, di Demostene, di Virgilio, di Omero avvien nelle scuole, e fra gli uomini che di lettere fan professione, che credi tu del nostro Poeta possa accadere fra gl'idioti, nelle piazze, e nelle taverne? Lungi dal disprezzarlo, solennemente io protesto che l'amo e lo ammiro, e credo di poter dire a buon diritto, che se tuttavia egli vivesse, e come grande mi appare dello inge-

gno, amabile a me si paresse per i costumi, amico di me più caro ei non avrebbe: nè per lo contrario ad altri più nemico ei sarebbe che a questi insipidi lodatori, i quali, senza coscienza di quello che fanno, dispensan biasimo e lode, e con ingiuria, di cui ad uno scrittore e massimamente ad un poeta non si può fare altra più grande, recitando i suoi versi, storpianli e guastanli per modo tale, che se più gravi cure non mel vietassero, a ripurgarli da tanto imbratto, secondo che fosse del poter mio, adoperar mi vorrei. Nè qui posso a meno di disfogare il cruccio e la bile contro le lingue plebee di cotestoro, che il bello stile di lui corrompendo deturpano, e poichè mi cade in acconcio, dirò pure questa essermi stata cagione non ultima ad abbandonare quello stile, di cui tanto mi piacqui negli anni miei giovanili.

Imperocchè de' miei scritti temei non quello avvenisse che degli altrui, e spezialmente del Poeta del quale parliamo, vedeva avvenir tutto giorno, nè v'era ragione di sperare ai miei più corrette le lingue e meno duri gl'intelletti, che non erano a quelli per antico favore e con plauso dell'universale sui teatri e sulle piazze celebrati e famosi. Nè fu vano il timore: chè nelle poche cose da me dettate in giovanezza pur troppo mi sento dalle bocche del volgo continuamente dilaniare; o d'io mi sdegno, e mi pento d'averle scritte, e a questo povero ingegno ne faccio rimbrotto, quantunque volte aggirandomi per le vie, sentomi portar per le bocche di genti rozze e villane, e in mezzo ai chiassi Dameta

Dei versi far sulla stridente avena
Miserabile strazio.

Ma troppo già mi trattenni intorno ad un subbietto che d'esser così trattato sul serio non meritava: e ben mi-

gliore impiego far io doveva di quest'ora fuggevole che più non torna. Parvemi però che le tue scuse avessero alcun che di comune con quell'accusa, onde molti di aver in odio, molti di disprezzare mi accagionano quel Poeta, di cui non volli scrivere il nome, perchè il volgo, che senza intender nulla, presta a tutto l'orecchio e tutto interpreta a male, vedendo che io nominavalo, non avesse a dire, che io ne parlava per fargli oltraggio. Altri m'accusan d'invidia, e questi sono coloro che veramente per me, e per lo nome mio d'invidia si struggono. Imperocchè, sebbene nulla in me sia d'invidiabile, pure, comecchè nol volessi credere, tardi mi avvidi che invidiato son io. Eppure or son molti anni passati, quando il bollor della giovinezza scusar poteva se fosser più calde in me le passioni, non a voce nè in semplice prosa, ma in un carme ad illustre personaggio diretto, chiamando la coscienza in testimonio, di nulla invidiare a chicchessia io feci solenne professione. E sia pure che degno di fede altri non mi stimi, e a me non vogliasi credere sulla parola. Ma dimmi tu come possibile abbia a stimarsi che a lui, il quale la vita sua consumò intera in quegli studi, possa per essi portare invidia io che solamente il primo fiore degli anni in quelli impiegai, per modo che ciò che ad esso fu se non unica, certamente principalissima occupazione del viver suo, a me fu quasi passatempo, divertimento e sollievo all'ingegno? Qual invidia poteva nascere o sospettarsi fra noi? Credo ben io quello esser vero, che tu, lodandolo, di lui dicesti: cioè che ben avrebbe saputo scrivere in altro stile, se lo avesse voluto. Chè altissima stima io faccio della sua mente, nè dubito punto che a qualunque scopo drizzata l'avesse, gli sarebbe venuto fatto agevolmente di aggiungerlo. A quale peraltro ei la drizzasse tutti il sappiamo. Ma fosse pure che drizzata l'avesse a scopo più sublime, e questo pienamente raggiunto, che

perciò? Perchè invidiarlo, e non piuttosto sentirne gaudio? Invidio io forse Virgilio? Se pur non credasi che a quello invidio il roco acclamare, e l'applaudire degli osti, dei tintori, e dei lanaiuoli, usi a dir villania a cui non voglion dar lode, ammiratori e lodatori che Virgilio ed Omero non ebbero, e che son contento pur io di non avere: chè so ben io in quale stima dei dotti sieno le lodi degli ignoranti. O che forse più caro del concittadino di Firenze avrassi a credere che mi sia quel Mantovano? La comune origine, se altro non fosse, rimuover dovrebbe questo sospetto; sebben egli è pur vero che quella peste dell'invidia massimamente ai vicini si apprende. Arroge la età fra noi tanto diversa: rammentando come elegantemente fu scritto da colui che tutto sempre scrive elegantemente: « agli estinti nè odio si apprende nè invidia. » In somma finirò coll'affermarti, perchè tu mel creda, giurando, che dell'ingegno e dello stile di lui io grandemente mi piaccio, nè altrimenti mai che magnificandolo soglio parlarne. Solamente una cosa a chi da me richiese più scrupoloso giudizio mi ricorda di avere alcuna volta risposto: ed è non esser egli in tutto eguale a se stesso, perchè nella lingua volgare, più che nella latina, ed in prosa ed in verso elegante e sublime egli riesce. Nè questo tu negherai, nè sarà chi non vegga come, se retto estimi, a lode e gloria sua questo medesimo ritorni. E qual uomo mai fu, non dico già dopo che morta e sepolta fu la vera eloquenza, ma quando ancora era questa nel suo più bel fiore, che in tutti i generi di essa fosse eccellente? Leggi le declamazioni di Seneca. Non furon da tanto Cicerone, Virgilio, Sallustio, Platone. E chi ambirà una lode che a niun ingegno finora fu consentita? Basta ad un uomo aver in un genere il primato. Tacciansi adunque una volta i calunniatori: e quelli che ad essi avessero mai pre-

stato fede potran, se vogliono, qui leggere il mio giudizio.

Disfogato da ciò che più lo premeva con te l'animo mio, vengo al resto. Mi ringrazi della sollecitudine da me dimostrata per la tua salute. Cortese officio invero è cotesto, e usato fra le civili persone; ma permetti che il dica, inutile al tutto e fuor di proposito. A chi mai venne fatto d'essere ringraziato della cura a se stesso prestata, o dell'avere a buon fine condotto affari suoi? Le cose tue, dolce amico, son cose mie. Conciossiachè, sebbene dopo la virtù, come preziosissimo, santissimo, divinissimo tesoro abbiasi sempre ad estimare l'amicizia, pur fo ragione che corra qualche differenza dal caso in cui tu primo amasti, a quello in che fosti amato prima; e doversi un poco più apprezzare le amicizie nate per debito, che non quelle che cominciarono da offerta nostra. E tacendo di molte congiunture, nelle quali per segni di osservanza, e per dimostrazioni di amore tu mi vincesti, mai non sarà che dalla mente mia parta come, già è tempo, a me, che frettoloso viaggiava nel bel mezzo d'Italia, tu nel cuor dell'inverno, non con gli affetti soli, che sono quasi i passi dell'anima, ma tratto da meraviglioso desiderio di un uomo che visto ancora non avevi, colla persona tua stessa movesti ad incontrarmi, dopo aver mandato innanzi un pregevole carme, e risoluto d'amarmi, prima dell'ingegno, poscia del volto tuo volesti che mi venisse d'innanzi agli occhi l'aspetto. Vicina era la sera, e già sul declinare del giorno, e quasi tornato da lungo postliminio e riposto alfine il piede dentro le patrie mura, io m'incontrai con te, che in modo oltre ogni mio meritare riverente e cortese, mi accogliesti, meco rinnovando il poetico incontro di Anchise col re Arcadio:

> Cui giovanile amor spronava ardente
> A chiamarlo per nome, e destra a destra
> Stringer con esso.

Imperocchè, sebben come quegli io non incedessi più sublime, ma umile più di tutti, non era meno del suo infiammato il mio cuore. Non sotto il tetto di Finèo, ma nei sacri penetrali dell'amicizia tua mi ricevesti, ed io a te non una insigne faretra, nè licie saette, ma la perpetua e sincera mia benevolenza in dono lasciai. In molte altre cose a te inferiore, solo in questa nè a Niso, nè a Pitia, nè a Lelio stesso ceder vorrei. Addio.

—

NOTA.

Italiæ iam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus, vulgo quo nullum doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine sæclis.
Nec tibi sit durum versus vidisse poetæ
Exulis, et patrio tantum sermone sonoros,
Frondibus ac nullis redimiti crimine iniquæ
Fortunæ. Hoc etenim exilium potuisse futuris
Quid metrum vulgare queat monstrare modernum
Causa fuit vati: non quod persæpe frementes
Invidia dixere truces quod nescius olim
Egerit hoc auctor. Novisti forsan et ipse
Traxerit ut iuvenem Phœbus per celsa nivosi
Cyrreos, mediosque sinus tacitosque recessus
Naturæ, cœlique vias terræque marisque,
Aonios fontes, Parnassi culmen, et antra,
Julia Parisios dudum extremosque Britannos.
Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
Theologi vatisque dedit simul atque Sophiæ
Agnomen, factusque est magnæ gloria gentis
Altera Florigenum; meritis tamen improba lauris
Mors properata nimis vetuit vincire capillos.
Insuper et coram si nudas ire Camœnas
Forte putas primo intuitu, si claustra Plutonis
Mente quidem reseres, amnem, montemque superbum
Atque Jovis solium sacris vestirier umbris

Sublimes sensus cernes, et vertice Nysæ
Plectra movere Dei Musas, ac ordine miro
Cuncta trahi, dicesque libens: erit alter ab illo
Quem laudas meritoque colis per sæcula Dantes,
Quem genuit grandis vatum Florentia mater,
Et veneratur ovans nomen, celebrisque per urbes
Ingentem fert grande suum duce nomine nati.
Hunc oro, mi care nimis spesque unica nostrûm,
Ingenio quamquam valeas cœlosque penetres,
Nec Latium solum, fama sed sidera pulses,
Concivem doctumque satis pariterque poetam
Suscipe, iunge tuis, lauda, cole, perlege. Nam si
Feceris hoc, magnis, et te decorabis et illum
Laudibus, o nostræ eximium decus urbis et orbis. (*)

Con questo carme il Boccaccio accompagnava il dono di una nitida, elegantissima copia della Commedia di Dante scritta tutta di sua mano, e la inviava nel 1359 al Petrarca poco tempo dopo che partitosi da Milano, ove era stato a visitarlo, lasciato lo aveva in quell' angustia che si scorge dalla lettera 7 del libro XX, *Fam.* E col poema e col carme mandava all' amico una lettera, in cui chiedendo scusa delle molte lodi che fatte aveva dell' Alighieri, dava chiaro a divedere com' ei sospettasse poco grato di quelle dovergli giungere il suono. Al Boccaccio rispondeva il Petrarca con questa lettera (15, XXI), la quale sebbene pubblicata nella rara edizione del 1601 (lib. XI, ep. 12, pag. 445), rimase per lungo tempo inavvertita, e forse nessuno prima dell' Ab. De Sade si avvide che in essa si parlava di Dante. Dico forse, perchè il Borghini in un suo Ms. che conservasi nella Magliabecchiana (10 : 116), afferma la stima che di Dante faceva il Petrarca *vedersi nella pistola latina al Boccaccio.* Ma potrebbesi dubitare che quelle parole del Borghini meglio che a questa lettera, dovessero riferirsi alla 2 del lib. V delle *Senili*, della quale diremo più sotto. Certo è che il De Sade più acerbamente di quello che si convenisse, rimproverò agl' Italiani la loro inavvertenza: e di qui nacquero reciproche accuse e discolpe, dubitazioni e querele, colle quali altri tentò di sparger dubbi sull' autenticità della lettera, altri accagionò il Francese d'improntitudine e di malevoglienza. Tra coloro che posero in campo più gravi ragioni di dubitare se veramente del Petrarca s' avesse a dir questa lettera, e

(*) Dalla vita del Petrarca scritta da Monsignor Ludovico Beccadelli e pubblicata dal Tomassini nel *Petrarcha redivivus.*

se Dante fosse il poeta di cui in essa si parla, fu il Tiraboschi. Ma il Meneghelli (*Osservazioni sopra una lettera del Boccaccio*. Op., Volume IV, 171) dopo aver detto quanto sapeva e poteva a purgare gl' Italiani dalla taccia di negligenti e di malaccorti, mette fuori di ogni ragionevole dubbio la sua autenticità. E documento ad un tempo e monumento di essa sono il carme premesso a questa Nota, ed il Codice della Divina Commedia, che si conserva tuttavia nella biblioteca Vaticana (n. 3199), preziosissimo Codice in cui si raccolgono quasi congiunti in nodo di amorosa corrispondenza i nomi dei grandi che formano il triumvirato della italiana letteratura. Che rispondendo alla lettera del Boccaccio, il Petrarca con questa lettera 15 del lib XXI rispondesse anche al carme, lo dicono apertamente le sue parole *carmen illud tuum laudatorium amplector*. Che col carme quegl' inviassegli il poema sacro, lo dice il nome di Dante due volte in quello espresso, e la sposizione del triplice soggetto:

> *si claustra Plutonis*
> *Mente quidem reseres, amnem, montemque superbum,*
> *Atque Jovis solium :*

e l'ultima preghiera :

> *Hunc oro, mi care. . . . .*
> *Suscipe, iunge tuis, lauda, cole, perlege.*

Che finalmente il Codice inviato dal Certaldese all' amico sia quello stesso che nella Vaticana si conserva e si ammira, lo dimostrano e il carme suddetto che vi si legge posto innanzi al poema, ed il trovarvisi miniato con bei colori al principio di ogni Cantica lo stemma gentilizio del Petrarca consistente in una sbarra d' oro in campo azzurro con una stella.

E non è da fare le meraviglie che un uomo letterato e studioso qual era il Boccaccio impiegasse tempo e fatica a condurre quella elegante e nitidissima copia dell' intero poema; (*) perocchè sappiamo

(*) Valga l' autorità di Giannozzo Mannetti (*Vita Io. Bocc.* ap. Mehusium, *Vit. Ambr. Camald.*, p. CCLXXV.). *Dici non potest quantum brevi tempore cum corpore tum animo elaboraverit etc. etc. Quocirca quum libros non haberet, nec unde emere posset tenuitate patrimonii cogente sibi suppeditaret, multa non modo veterum poetarum, sed oratorum etiam, et historicorum volumina, quidquid pene in latina lingua vetustum inveniri potuit, propriis manibus ipse transcripsit, adeo ut copiam transcriptorum suorum intuentibus mirabile quidem videri soleat hominem pinguiorem, ut eius corporis habitudo fuit, tanta librorum volumina propriis manibus exarasse, ut assiduo librario qui nihil aliud toto fere vitæ suæ tempore egisset, satis superque esset etc.*

di lui che pure di sua mano tutte trascrisse e mandò in dono al Petrarca alcune opere di Cicerone e di Varrone. Torni il lettore alla lett. 4 del lib. XVIII delle *Familiari*, e vedrà come questi, dopo averlo di quel regalo grandemente ringraziato, *accessit*, gli aggiunga, *ad libri gratiam quod manu tua scriptus erat*. Costavano allora i libri un gran prezzo, e molte lettere del Petrarca, e il suo testamento a noi fanno fede che assai meschina era la fortuna del Certaldese: per modo che molto più agevole è a credere ch' egli volesse per far regali all' amico spendere tempo e fatica, che non danari, di cui pativa tanta penuria. A questo aggiungi ch' egli era assai buon calligrafo: e che ben più forte ragione dovea stimolarlo a scrivere egli stesso la Divina Commedia di quella qualunque che aveaio indotto a copiare Cicerone e Varrone. Conciossiachè da questa stessa lettera si raccolga come la poesia di Dante fosse malconcia e storpiata dal volgo degl'Italiani: e mentre il Boccaccio intendeva a farla conoscere al Petrarca ed a mettergliela in grazia ed in onore, egli è ben naturale ch'ei medesimo la scrivesse adottando quelle lezioni che a suo giudizio erano le migliori, nè poteva fidarsi di un copista qualunque, e badare più che alla correzione del testo alla bella forma delle lettere. Che se un menante lo avesse scritto, io sto per dire impossibile che il Codice Vaticano fosse così nitido insieme e così corretto: perchè sappiamo da una parte come rari e costosissimi fossero allora i copisti capaci di scrivere correttamente; e dall' altra ciascuno vorrà concedermi che il Boccaccio non avrebbe voluto mandare l'opera di Dante all' amico, senza prima rivederla e farvi quelle correzioni, di cui nel Codice non si vede traccia veruna.

Che se, non ostante questa buona volontà, accolse egli nella sua copia del sacro poema qualche lezione dagli studiosi di esso più tardi trovata erronea, od improbabile; se una qualche diversità s'incontri ancora fra le lezioni ammesse nella copia, e quelle adottate nel Commento che a lui si attribuisce; se finalmente nella copia rinvengasi ancora qualche verso di non giusta misura, non sono queste a parer mio ragioni sufficienti a negare che il Codice fosse scritto da lui. Imperocchè ognuno intende come rare a quel tempo esser dovessero le buone copie della Divina Commedia, la quale andando per le bocche del popolo, e d' una in altra passando si corrompeva, e dalla originaria sua forma si allontanava. Di che ci è prova la diversità delle lezioni che si trova anche ne' codici contemporanei. Chi non sa quanto ignoranti e negligenti fossero nella maggior parte i copisti? Or come credere che correttissimo e perfetto fosse quello cui copiò il Boccaccio? Molte e molte, cred'io, saranno state le torte lezioni da lui

raddrizzate nella copia ch'el destinava all'amico; ma non è da fare le meraviglie che alcuna pure ve ne rimanesse, come nessuno vorrà pretendere che il Boccaccio tutti giustamente interpretasse i passi più difficili delle tre Cantiche, del quali anche a' dì nostri è spesso controversa la vera lezione. Se poi alcuna nel Codice Vaticano se ne trova diversa da quella seguita poi nel Commento, è da considerare che il Codice già prima scritto egli mandava in dono nel 1359; e il Commento fu opera degli ultimi anni della sua vita; poichè solo del 1373 cominciò egli a spiegare pubblicamente il sacro poema nella Chiesa di San Stefano di Firenze.—Quanto alla sbagliata misura di qualche verso osservò in primo luogo che fors'ella nacque da qualche non avvertita omissione di sillaba, e forse ancora da men retta maniera di esprimere collo scritto la pronunzia. Osservo poi che l' altro famoso codice della Vaticana, n° 3196, incontroverso autografo del Petrarca, pubblicato già fedelmente dall' Ubaldini, non pochi versi contiene ne' quali appare violata la legge del metro; nè per ciò fu mai chi dicesse che quelle leggi ignorava il Petrarca, o ne prendesse ragione a negare che di lui fosse quello scritto. Nè parmi debba farsi alcun conto della diversità di carattere da taluno osservata fra il Cod. 3199, e gli altri autografi del Boccaccio. Imperocchè chi vide quel Codice certamente si accorse che il carattere in cui fu scritto non è già quello, che noi diciamo *corsivo*, quello cioè di cui ciascuno costantemente si serve così come la penna guidata dall'abitudine getta sulla carta. Esso è un carattere d' imitazione, artificiato, ammanierato e condotto con tutta lentezza e diligenza in quella forma di lettera che dicon quadrata. Qual meraviglia dunque se nulla ha di comune col carattere corsivo del Boccaccio, o con quello che imitando altre forme fu da lui adoperato in altre copie? — Ma per conchiudere questa lunga digressione ecco come lo striogo il discorso. Nessuno controverte che il Cod. Vat. 3199 sia scrittura del secolo XIV. Una costante tradizione ci assicura ch' esso appartenne al Petrarca: e più che la tradizione ce ne fanno certi l' esistenza del suo stemma gentilizio ripetuto al principio di ogni cantica, e il carme dedicatorio del Boccaccio posto a capo del libro. Potrà dunque dubitarsi se il Boccaccio lo scrivesse di sua mano da chi tenga in non cale le ragioni del contrario da noi esposte finora; ma non sarà possibile esitare nel riconoscere che quello appunto è l' esemplare da lui mandato in dono a messer Francesco in Milano poco tempo dopo che n'era quegli partito per ricondursi a Firenze; cioè dopo la prima metà dell' aprile 1359 (vedi lett. 7, XX). Ciò si farà vieppiù manifesto se si consideri che da questa lettera 15 del

lib. XXI si raccoglie come il Boccaccio dei Petrarca amicissimo, e messo a parte de' suoi più riposti pensieri, sapeva ch' egli fra i tanti suoi libri non possedeva un esemplare del poema di Dante, anzi che non lo aveva mai letto. imperocchè nei mandargliclo lo pregava non solamente a riceverlo, a porlo cogli altri, ad averlo in onore, ma a leggerlo, promettendosi che se ciò facesse, avrebbe ragione a piacersene ed a lodarlo:

> *Hunc. . . . .*
> *Suscipe, iunge tuis, lauda, cole, perlege. Nam si*
> *Feceris hoc, magnis et te decorabis et illum*
> *Laudibus.*

E perchè del non averlo mai cercato e letto intendeva il Petrarca porglisi cagione d' invidia, egli a tutt'uomo adoperava a scusarsene, ma non negava anzi ammetteva quel fatto: *factum fateor, sed eo, quo isti volunt animo, factum nego.*

Bastano queste ingenue parole a dimostrare la ingiustizia di Ugo Foscolo là dove (*) taccia di affettato e d'invidioso il silenzio del Petrarca intorno a Dante (vedi Prefazione, t. I, 71), e parlando di questa lettera la dice « un fascio di contraddizioni, di ambiguità, e d'in» dirette difese di sè, nelle quali accenna all' individuo per circonlo» cuzioni come se il nome ne fosse soppresso per cautela o per pau» ra. » Nessuna contraddizione io vi scorgo, nessuna ambiguità, ma una manifesta confessione del fatto, una franchissima negazione della colpa che se gli apponeva.

Chi pensi che messer Francesco, quantunque grande e virtuoso, era pur uomo, non si meraviglierà gran fatto che, aspirando egli ai primi onori della poesia, si sentisse nel cuore lo stimolo, non dirò già di una bassa invidia, che mai non accolse nell' animo, ma di una nobile emulazione verso il cantore dei tre regni, il cui divino poema era venuto in tanta fama, che non i dotti solamente, ma tutto il popolo lo avevano in mente ed in bocca, per modo che poco più tardi s' istituì per dichiararlo una cattedra, ed in un tempio della sua patria se ne fece la sposizione. Quindi non punto inverosimile è la ragione ch' egli adduce del non aver cercato nè letto quel famoso poema : perchè cioè calcando anch' egli la via novellamente aperta alla volgare poesia, volle fuggire il pericolo di mettere il piede sulle orme impresse dall' Alighieri e di perdere il vanto della originalità dello stile imitandolo senz'avvedersene. Un' altra volta però nell' Epistolario egli parla di Dante scrivendo pure

(*) Parallelo tra Dante ed il Petrarca. Ediz. Le Monnier, p. 107.

al Boccaccio (*Senil.*, 2, V), e dolcemente rampogna quest'ultimo perchè, stimando le proprie volgari poesie inferiori per merito a quelle di esso Petrarca, egli volesse bruciarle. E « bada, gli dice, che il » non trovarti contento del secondo e del terzo posto non sia effetto » in te di superbia. E come, se superbo non sei, potresti averti a » male di esser posposto non dico a me (che ben sarei lieto di starti » a pari), ma al principe primo del nostro volgare eloquio, o a qua- » lunque altro de' nostri concittadini, e sempre a pochissimi ? So » che quel vecchio di Ravenna di siffatte cose giudice competente, » quante volte fu chiamato a diffinire su questo proposito, senten- » ziò a te doversi il terzo luogo. Se poco questo ti pare, e da me, » che primo non sono, stimi venirti impedimento ad esser primo, » sta cheto: ti cedo il posto mio: e tu divieni secondo. Che se nè » questo pure ti basta, non so che dirti, non so compatirti. » Questa lettera è del 1365, o 66, scritta cioè sei o sette anni più tardi della 15 del libro XXI, e pare a me che in essa ei si dimostri più che non era per lo innanzi rassegnato a cedere il primato della volgare poesia all' Alighieri, in nulla contraddicendo alla sentenza di quel vecchio Ravennate. Del quale congetturando pensai esser potesse quel Piero Giardino, di cui parla Boccaccio nella vita di Dante, che stato lungamente di lui discepolo esser doveva già vecchio nel 1365.

È pure da osservare col Meneghelli in proposito di questa lettera, che, o cadde il Petrarca in un anacronismo parlando della età di suo padre ragguagliata a quella di Dante, e contraddisse ancora a se stesso, o convien credere alterato dai primi copisti, e ripetuto poi scorrettamente da tutti gli altri quel passo. Imperocchè scrive egli di Dante « *cum avo patreque meo vixit*, *avo minor*, *patre autem natu maior.* » E noi fin dalla Nota 1 alla *lettera ai posteri* vedemmo che secondo questa lettera bisognerebbe suppor Petracco nato dopo il 1265; laddove dalla lett. 2 del lib. X delle *Senili*, si raccorrebbe ch' ei nacque fra il 1251, e 52: contraddizione impossibile a sciogliersi per mancanza di altri passi che ci chiariscano sulla vera età del padre del nostro poeta.

Posto fuor di dubbio che veramente a Dante si riferisca questa lettera 15, XXI, e che da essa raccolgasi mai non avere il Petrarca nè letto nè posseduto il poema di lui prima che il Boccaccio glie ne donasse una copia invitandolo a leggerlo e ad onorarlo, cadono a terra destituite di ogni fondamento di verità tutte le voci, che dissero avere il Petrarca prima del 1359, scritto chiose e commenti sopra alcuna delle tre Cantiche. L' eruditissimo Ab. Mehus nella vita

Digitized by Google

del Traversari a pag. CLXXXI narra aver veduto fra i Mss. della biblioteca Riccardi due codici distinti coi num. 558 e 566, contenenti uno stesso commento al Purgatorio, il secondo de'quali ha sulla fine: *Explicit glossa sive comentus super secundam partem comœdiæ Dantis Aldigherii de Florentia facta per discretum theologicum dominum Franciscum Petrarca de Florentia laureatum poetam. Amen.* E paragonando questo commento con quello che nella biblioteca stessa ai numeri 350, 351 e 352 si conserva fatto per ordine dell' Arcivescovo Giovanni Visconti nel 1350 da due teologi, due filosofi e due fiorentini, pensa il Mehus che come Iacopo figlio di Dante, così il nostro Francesco Petrarca fossero due de' sei dal prelato milanese prescelti a dichiarare il poema dell'Alighieri. Ma lasciando da parte il considerare che il Petrarca prima del 1353 non fu conosciuto dall' Arcivescovo signor di Milano, e che quindi poco verisimile è che questi senz' averlo mai veduto gli commettesse quel lavoro, a me basta il ripetere che il Boccaccio nel 1359 mandava la Divina Commedia al Petrarca pregandolo che la leggesse, e che il Petrarca dopo averla da lui ricevuta, gli confessava di non averla mai letta, per conchiuderne con tutta certezza che falsamente si attribuisce ad esso un commento fatto nel 1350, e che, se riferisconsi a tempo anteriore al 1359, sono false ugualmente le asserzioni contenute nel Codice 1036, della Riccardiana (*Testi inediti*, Napoli, 1840), e quanto vagamente ne dice il Ceffoni, e quanto infine a stabilire un argomento dedotto dalla fama, ingegnosamente ne ripeteva il Cav. Francesco Palermo.

Il quale, preso non ha guari a subbietto de' suoi studi un codice (N. CLXXX) della biblioteca Palatina di Firenze, in cui sono ventuno canti interi e tre dimezzati del Paradiso con molte note e postille marginali, venne prima in sospetto, e sostenne poi fermamente come verità da sè scoperta, esser quel codice scritto tutto di mano di Fr. Petrarca. Ma perchè a lui non potessero opporsi le difficoltà da noi sovraesposte, disse che quella copia e quelle note fatte aveva il Petrarca non prima del 1360; anzi perchè la estrema piccolezza de' caratteri con cui sono scritte le postille male si converrebbe ad uomo di vista fiacca e illanguidita, quale il Petrarca ci disse divenuta la sua verso il 1364, non più tardi di quest' anno pensò il Palermo ch' ei cessasse dallo scrivere in quel codice.

Con tutta la riverenza dovuta al chiarissimo bibliotecario della Palatina parvemi che la natura di questo mio lavoro non mi permettesse di trasandare l' esame di questa scoperta, dalla quale ognun vede quanto sarebbe modificato il giudizio sulla verità di ciò che in

questa lettera il Petrarca asseriva intorno al poema dell'Allighieri. Vero è che adottando il parere del Palermo sul tempo in cui fu scritto quel codice, punto non ne rimarrebbe pregiudicata la sincerità e la schiettezza del nostro poeta. Conciossiachè potrebbe dirsi a sua lode che del merito di Dante parlasse un po' leggermente finchè non lo lesse: ma quando avutolo dal Boccaccio l'ebbe letto per intero o studiato, prestasse anch'egli l'omaggio dovuto all'altezza di quel sommo intelletto, e non contento di gustarne per sè solo le bellezze, farsene volesse espositore ad altrui, e di sua mano ricopiandolo, vi apponesse quelle note e quelle postille. Alla quale sentenza presterebbe per avventura buon appoggio la lettera di cui sopra parlammo (*Sen*, V, 2), nella quale sei o sette anni dopo ch'ebbe fra i libri suoi la Divina Commedia non altrimenti ne indicava l'autore, che colle onorevolissime parole *ille nostri eloquii dux vulgaris*. E tanto basterebbe a difendere il Petrarca da ogni accusa di simulazione e d'invidia. Io debbo peraltro ingenuamente confessare che, letto attentamente il libro pubblicato dal Cav. Palermo a sostegno della sua scoperta, (*) non vi trovai quanto bastasse a farmene persuaso: ed intanto argomenti storico-critici a mio parere gravi e stringenti mi portano a conchiudere che Francesco Petrarca mai non scrivesse e non chiosasse la Divina Commedia.

E qui premetto che se si avesse a tenere per certo ed inappellabile il giudizio di *alquanti* paleografi sull'autenticità di una scrittura, pronunziato che questo fosse, sarebbe inutile ogni discorso. *Contra factum non tenet ratio.* Se voi tenete per certo che la scrittura del codice Palatino è della stessa mano che scrisse i codici XXXV, Plut. LIII; VII, e XVIII, Plut. XLIX della Laurenziana, o i codici 3196, 3357, 3358 della Vaticana, è vana ogni disputa. Che val dimostrare con argomenti di ragione che un tale non può aver fatto ciò che si provò realmente essere stato fatto da lui?

Ma questa certezza, questa inappellabile decisione io son ben lungi dall'ammettere nei giudizi di *alquanti* paleografi. La concordia, la unanimità, se non di tutti quelli che furono consultati, almeno di molti e de' più valenti sarebbe per me autorevolissima. Quella di pochi, e siano pur dotti nell'arte loro, se contraddetta da altri esperti, a mio giudizio val poco. Recentissima è fra noi la memoria della causa Alberti. Quanti paleografi, quanti calligrafi, quanti bibliotecari, quanti eruditissimi personaggi di Francia, d'Inghilterra,

(*) Appendice al libro intitolato *Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti, sull'autenticità di esse rime, e sul codice CLXX Palatino scoperto autografo del Petrarca.* Firenze, Tip. Galileiana, 1858.

di Alemagna e d' Italia stimarono e giudicarono preziosissimi autografi di Torquato Tasso quelle scritture, che poi con solenne giudizio dichiarate false ed apocrife, e tali poscia riconosciute per consenso dell'universale, fruttarono al possessore una sì triste celebrità?

Ora nel caso nostro de' molti paleografi chiamati a giudicare sull' autografia di quel codice, uno solo, sebben dottissimo, francheggiò della sua autorità la scoperta dei cav. Palermo: ed è a notare che questo unico paleografo non ebbe sott' occhio l' intero codice Palatino, ma solo alquanti *fac-simile* presi da quello: nè già di lunghi tratti d' intere pagine, ma di pochi versi, di frasi staccate, di parole prese qua e là ad arbitrio del cav. Palermo, che glie le mandava. Altri calligrafi per lo contrario, esperti pure e dottissimi nel riconoscere gli antichi caratteri, esaminata non sul *fac-simile*, ma sul codice stesso la controversa scrittura, e fattone confronto con quella degli autografi del Petrarca conservati nella Laurenziana e nella Vaticana, senza punto esitare nel loro giudizio, sentenziarono la mano che scrisse quello certamente diversa da quella che scrisse questi. Tanto basta a conchiudere che manca nel caso nostro quel fondamento d'irrecusabile autorità, su cui possa stabilirsi una ferma persuasione ed un ragionevole convincimento intorno all' autografia del codice Palatino: e restando libero il campo all'esercizio dell' arte critica, tornano a prevalere nello esame della controversia gli argomenti di ragione, che brevemente mi faccio ad esporre.

Chiunque abbia per poco svolte le opere di Fr. Petrarca e lette spezialmente le sue epistole familiari, sa com' egli aggravato da moltissime occupazioni d' altro mai tanto non si lagnasse quanto della brevità del tempo, per la quale temeva di non poter condurre a termine i molti e svariati lavori a cui avea messo mano. E deve pur sapere come dalla materiale fatica dei copiare egli abborisse per modo, che seco sempre teneva in casa non uno ma più copisti, della cui negligenza e lentezza frequentemente si lagna, ad essi sempre imputando il ritardo ch' ei poneva nel mandare agli amici questa o quella delle sue opere di cui veniva richiesto. Cominciato del 1346, aveva già compiuto nel 1355 il trattato *De vita solitaria*, che con continua insistenza per messi e per lettere venivagli domandato dal vescovo Filippo De Cabassoles. Eppure tardò a mandarlo fino al 1365, e non per altra ragione tenne sì lungo tempo sospeso il desiderio di quell' amico, che per mancanza di copisti i quali trascrivessero l' opera sua (*Sen.*, I, V, e 5, VI, Nota alla 14, *Var.*). Giunto era appena all' età di 46 anni quando Lapo di Castiglionchio gli mandò l' orazione *pro Milone*, quella *pro Plancio*, le Filippiche, e forse al-

cun'altra delle cose di Cicerone, le quali ei promise di rimettergli appena le avesse fatte copiare. E sì ch' ei doveva per legge di cortesia non trattenere troppo a lungo presso di sè quelle scritture, che a que' tempi erano da considerarsi come prezioso tesoro. Ma non avendo potuto trovare chi glie le copiasse, lasciò passare quattro anni senza restituirle, e finalmente, vergognando di abusare della bontà dell'amico, a malincuore si accinse a copiarle egli stesso. Veggasi però dalla lett. 12, XVIII, *Famil.*, quanto gli costasse quella fatica dello scrivere, e quale industria adoperasse ad alleggerirsene il peso: e poi si dica se sia da credere che chi a 49 anni tanto di mala voglia inducevasi a sostener l'ufficio di copista per farsi possessore di alcune orazioni del suo prediletto Cicerone, volesse poi quasi sessagenario perdere il tempo e logorarsi la vista indebolita per trascrivere quasi intera una Cantica del poema, di cui possedeva un correttissimo esemplare donatogli da un amico. Nè senza ragione noto che correttissimo stimar si dovesse quell'esemplare, perocchè scritto lo aveva di sua mano il Boccaccio: nè io so qual si potesse desiderare più autorevole giudizio intorno alla vera lezione di quel Poema, essendo egli appunto il Boccaccio quegli che fra tutti i dotti allora viventi meglio lo avesse studiato, per guisa che pochi anni più tardi fu dalla repubblica eletto a dichiararlo dalla cattedra. Perchè dunque lo avrebbe mai voluto ricopiare il Petrarca? *Egli intese a due fini*, risponde il Cav. Palermo; *l'uno di rendere alla bellezza i versi dell' Allighieri già imbastarditi, com' ei diceva: l'altro di determinare il senso che veramente ha il poema, e ch' ei vedeva smarrire di male in peggio ne' libri de' chiosatori*. E sapete qual'è il luogo ove per sentenza del Cav. Palermo diceva il Petrarca di voler rendere alla bellezza i versi di Dante già imbastarditi? È questa stessa lettera al Boccaccio, che gli aveva mandato que' versi scritti di suo pugno, nella quale dopo aver deplorato come la maggior di ogni inginria quella che a Dante facevasi dagli uomini del volgo, che *scripta eius pronuntiando lacerant atque corrumpunt*, soggiunge *quæ ego forsitan, nisi me meorum cura vocaret alio, pro virili parte ab hoc ludibrio vindicarem*. Ma qui ognun vede come il Petrarca non ad altri errori e ad altro guasto de' versi Danteschi alludesse, che a quelli cui commetteva il volgo *pronunziandoli*. E potrebbe mai credersi che mentre il dottissimo Boccaccio all'amico mandava fatta con la maggiore accuratezza da se medesimo la copia del poema, il Petrarca gli rispondesse ch' egli aveva in animo di correggerla dai madornali errori che la deturpavano? E se poco sopra ei confessava di non aver mai posseduto, nè letto

mai la Commedia di Dante, come potrà supporsi che al primo riceverla dall'amico già pensasse a determinarne il senso che vedeva smarrito di male in peggio ne'libri de'chiosatori? Ei che dichiarava di non aver mai cercato, nè avuto, nè letto il poema, poteva aver posto studio nelle chiose, e credersi capace di determinare meglio che fatto avessero altri il senso dell'opera da lui non conosciuta?.... *Apage nugas*. Francesco Petrarca, come di lui sentenziava il Boccaccio, fu costantemente nemico di ogni menzogna. Di lui sapeva il Certaldese che mai non aveva volto lo studio alla sublime epopea dell'Alighieri, e mentre glie ne mandava un bellissimo esemplare, lo confortava a leggerla e ad ammirarla, non senza fargl'intendere che quella sua non curanza del grande suo concittadino era da molti tenuta in sospetto di mala invidia. Ed il Petrarca purgandosi di quell'accusa, ammetteva francamente il fatto da cui derivavasi. Negare adesso quel fatto, e pretendere ch'egli non solamente ben conoscesse il poema, ma già si fosse proposto di raddrizzarne le torte lezioni, e di correggere le chiose che se ne leggevano in non so quali libri, ell'è opinione contraddetta dalla sana ragione, ed ingiuriosa alla perspicacia del Certaldese, ed alla lealtà dell'Aretino.

E perchè dunque, domando io di nuovo, giunto il Petrarca già presso ai sessanta anni, quando abbandonati gli studi de'poeti, ad altro non intendeva che alle sacre o alle filosofiche discipline, e lagnavasi sempre che il tempo venisse meno ai molti lavori che avea per le mani, fatto debole nella vista, alienissimo dalla servile fatica dello scrivere le cose altrui, si sarebbe sobbarcato all'ingrato officio di copista, trascrivendo quasi per intero la Cantica del Paradiso? Se dopo avuto l'intero poema, seguendo il consiglio del Boccaccio ei si fosse messo a studiarlo di proposito, e fossegli sembrato opportuno qualche cambiamento alla lezione dall'amico adottata, e così pure se di alcuna postilla avesse voluto rischiarare alcun passo meritevole di chiosa, l'avrebbe apposta sul margine del codice ch'era suo. Ma copiarlo perchè? So che a Verona copiò di sua mano le lettere di Cicerone, ed a Liegi l'orazione *pro Archia*, e quelle *pro Milone*, e *pro Plancio* prestategli da Lapo di Castiglionchio (Nota, 12, XVIII). Ma di quel tempo era giovane, e si trattava di procacciarsi copie di scritti preziosissimi, generalmente sconosciuti, scoperti da lui nella polvere delle biblioteche, e dettati dall'autore sopra tutti gli antichi da lui venerato. Delle quali circostanze nessuna si attaglia alla Commedia di Dante, che non solamente era facile a trovarsi per poca spesa, ma da lui era già posseduta in nitidissimo esemplare. Ma non è solo la terza cantica di Dante che il cav. Palermo

pretenda scritta dal Petrarca nel codice Palatino. Vi si leggono, ed egli dice pur di sua mano, altre rime antiche (canzoni, ballate, sonetti) che sono in numero di 46, fra le quali due madrigali del Petrarca medesimo. Or chi vorrebbe prestarsi a credere che quell'uomo tanto avaro del suo tempo, e delle scritture in lingua volgare tanto basso estimatore, volesse affaticarsi a fare quel guazzabuglio senza intendimento alcuno, senz' ordine, senza ragione?

E qui, se già troppo non mi fosse cresciuta sotto la penna questa Nota, vorrei schierare l' un dopo l' altro molti sottili argomenti critici che il ch. Pietro Fraticelli avea cominciato ad esporre nel giornale *Il Passatempo* (N. 41, 42, 43, del 1858) per dimostrare ingiurioso alla fama del Petrarca il sospetto che quel codice sia scritto di mano sua. Valga un solo ad esempio. Di due ballate del Petrarca si vede nel codice fatto un componimento solo; anzi in uno solo sono riuniti un madrigale ed una canzone dello stesso poeta. E che l' unione nasca veramente da erroneo giudizio del copista, non da fortuito avvicinamento de' componimenti, lo dimostra la somma da lui raccolta colle parole *Cantiones* XXXIII; che sono invece 35.

Ma ben più valide ragioni sono quelle dedotte dalle lezioni erronee che nel codice si trovano, non solo nei canti del Paradiso, e nei componimenti degli altri poeti, ma nelle poesie del Petrarca medesimo, che, se ne fosse stato lo scrittore, sarebbesi adoperato a guastare le sue fatture. Nè io voglio porre la falce nella mèsse altrui, e lascio al ch. Fraticelli la cura di esporre a tempo e luogo tutti gli argomenti dedotti dalla scorrezione del codice, per dimostrare fino all' evidenza che non il dottissimo Petrarca, ma un oscuro copista più probabilmente del XV che del XIV secolo, fu quegli che lo scrisse; e mi basta di aver soddisfatto alla promessa che feci nella prefazione di purgare la memoria del Petrarca dalla taccia di aver dissimulato per bassa invidia la conoscenza ch' egli ebbe della Divina Commedia.

Digitized by Google

LIBRO VENTESIMOSECONDO.

LETTERA I.

A PANDOLFO MALATESTA.

An magis expediat.

Se meglio convenga viver celibe, o prender moglie, e prendendola, se più giovi condurla di lontano o da vicino. — [Di Venezia, gli 11 di settembre 1362.]

A me tu chiedi consiglio se meglio convenga il prender moglie, o il viver celibe, ed io ti so buon grado che tu mi creda capace a dar consiglio in così grave bisogna. Ma s'egli è vero che la sperienza fa l'arte, assai più agevole deve riuscirne il giudizio a te dell'uno stato esperto e dell'altro, che non a me che un solo ne conosco per prova, e dell'altro solo per quanto lessi negli antichi scrittori, o vennemi udito da' coniugati, o per naturale mio sentimento faccio congettura. Perchè peritoso io mi ristetti fin qui dal rispondere, non osando, giudice te, dare il mio avviso sopra questione cotanto ambigua. Fatta però ragion di ogni cosa, stimai men male parerti sciocco che scompiacente, o mal disposto a satisfarti de' tuoi desiderii. Messi dunque da un canto i sottili argomenti e le storie, subbietti acconci ad un libro non ad una lettera, comecchè veramente interi libri si trovino su questa materia, io mi proposi di esporti semplice e breve la mia sentenza, per la quale, se non l'ingegno mio, certamente la mia fede meriterà le tue

lodi. E innanzi tratto giovi il rammentarti quello che Socrate un giorno rispose ad un giovanetto, che incerto come tu sei, a lui muoveva la stessa dimanda che a me tu fai. Scegli, gli disse il filosofo, qual delle due cose si sia; ti pentirai dell'una come dell'altra: e ne addusse le ragioni, delle quali io mi passo, perchè a tutti son note. Abbastanza da tal risposta si pare quel ch' ei pensasse di questa faccenda. Avvegnachè il medesimo dire si possa della più parte delle cose umane, tra le quali a qualunque ti appigli, sempre vi trovi travaglio, fastidio, pericolo: nè v'è da farne le meraviglie chi pensi ogni stato di questa vita, della quale pur tanto noi ci piacciamo, di pericoli, di fastidi, di travagli esser sempre pienissimo. E come sperare ch'ella altro ti dia da quel che contiene? Vorresti tra le fiamme di un' ardente fornace cercar la fredda rugiada, o una fonte di dolci acque nel mezzo del mare, o sotto alte nevi accesi carboni? Ogni cosa cercare si deve nella sua sede, e chi altrove si confida trovarla perde il tempo e la fatica. Poichè dunque in questo lubrico, scabroso ed oscuro calle della vita nè verace riposo, nè puro piacere, nè certa dolcezza sperare mai n' è concesso, quante le volte ad alcuno venga fatto di trovarsi intra due, siccome ora a te, e spesso a molti altri suole accadere, porre giammai non si conviene nelle terrene cose fidanza, ma sola la scorta seguire della virtù, dietro la quale chi vada o per l'una strada o per l'altra certo è di non errare; chè quand' anche al desiderio non risponda il successo, rimane almeno la gloria della scelta fatta con maturità di senno. E spesso ancora fra le utili cose la scelta è difficile: perocchè soventi volte si avvera che a te giovi una cosa, e alla famiglia, alla patria, agli amici ne giovi un' altra, e quello che a pro tornerebbe del patrimonio, o della fama, alla contentezza dell' animo e alla salute del corpo arrechi mo-

lestia. In questo bivio e' si deve, secondo ch'io penso, sempre al privato il publico bene, e al men nobile affetto il più nobile ed il più degno mandare innanzi: e per non andar troppo in lungo con cosifatte ambigue considerazioni, ecco a quali termini io riduco la cosa. Per te stesso, per la tua pace, per la tua tranquillità più espediente parrebbemi il rimanerti smogliato: altro però chieggon da te la casa, la patria, gli amici. Sei giovane, sei senza figli: dunque non v' ha scusa per te; e chiesto del mio consiglio, francamente io ti dico dover tu menar moglie: non perchè io creda potersi dare tenore di vita più felice e più tranquilla del celibato, ma perchè a te siffatta pace, siffatta tranquillità non consentono la tua condizione e quella de' tuoi. Altezza di grado, sublimità di fortuna son come vette di monti, od alto mare, che mai non hanno riposo incontro ai venti che li combattono. Nè sia che tu mi risponda io vo' pensare a me solo, vo' provvedere a casi miei: conciossiachè rammentare tu ti debba della sentenza di Platone: non per te solo ma per la patria e per gli amici esser tu nato. Su via dunque, t'affida a Dio, e prendi moglie: ma bada che nella scelta puro ed immune da volgari pregiudizi tu ti dimostri. Abbian pur pregio agli occhi tuoi la ricca dote, l'eleganza del vestire, la grazia delle maniere, la bellezza delle forme; ma più di quelle ti vincano, e t' innamorino la nobiltà della stirpe, l'educazione dello spirito, la pietà e la bellezza dell'animo.

Quanto poi alla seconda parte della domanda, per cui mi chiedi se vicina o lontana sia da sceglier la moglie, io son per darti consiglio contrario a quello che comunemente suol darsi da tutti, e mentre la sentenza più generale è che la moglie s' abbia a prender vicina, io, fatta ragione d'ogni cosa, sono per la lon-

tana. Imperocchè sogliono gli altri gran conto fare dei favori che tra vicini più facilmente si prestano; ma questo avviene assai di rado, e son favori che a caro prezzo si pagano: e tu sei tale da non sentirne punto bisogno. Per lo contrario a me sembra doversi fare stima grandissima della libertà tanto maggiore, e del cansato pericolo di quelle noie, che dalla troppa vicinanza degli affini mai non si scompagnano. E quello onde io mi raffermo a darti questo consiglio si è: che utile ad un modo deve tornarti tanto se tu scelga a moglie una saggia matrona, siccome fecero, senza che alcuno trovasse a ridirne, e David re, e il magno Pompeo, e Cesare Augusto; sia che ti piaccia inesperta al tutto a novelle nozze condurti in casa una semplice verginella. In questo secondo caso peraltro dico che tornar ti deve utilissimo. Imperocchè la nobile fanciulla fin dalla prima età fatta tua, e divelta dalle carezze e dalle lusinghe de' suoi vecchi custodi, più sommessa, più casta, più osservante, più santa ti si porgerà, e deposta fra breve la giovanile leggerezza, presto si parrà grave e maestosa come a matrona s'addice: ed in una parola o che vedova venga, o che fanciulla la moglie tua, come appena accolta tu l'abbia nel talamo nuziale, te solo udendo, vedendo te solo, nè d'altri che di te serbando pensiero, a tuoi costumi uniformandosi, s'acconcerà di buon grado al voler tuo, e fatta dimentica degli antichi compagni della sua giovinezza, tutta riporrà la sua vita negli affetti e nei doveri del matrimonio. Eccoti, illustre Signore, il parer mio, che tanto vorrei utile a te quanto da me fu sposto sincero e fedele. E qualunque sia la tua scelta, propizio a quella arrida Iddio. Vivi sano e felice, e ricordevole di me.

Di Venezia, a dì 11 di settembre.

NOTA.

Malatesta detto Guastafamiglia, quegli, che occupate dapprima colla forza molte città, terre e castella della Romagna e della Marca di Ancona, sollevò contro di sè gli sdegni della corte di Avignone, e combattuto e vinto dal Cardinale Legato Egidio Albornoz, strinse da ultimo con lui la pace sul cadere del 1355, ed ottenne di conservare col titolo di Vicario del Papa la signoria di Pesaro, Rimini, Fano e Fossombrone, ebbe, non si sa bene se da legittima moglie, due figliuoli chiamati l'uno Pandolfo, e l'altro l'Ungaro, de'quali, quand'ei morì nel 1364, il primo gli succedette nella Signoria di Pesaro, e l'altro in quella di Rimini. Era Pandolfo assai bello della persona, prode nelle armi, e delle lettere amantissimo: per guisa che sentendo celebrare dalla fama il nome di Francesco Petrarca, desiderò grandemente di averne un ritratto, e mandò di nascosto un pittore che lo eseguisse. Questo noi ricaviamo da una lettera del Petrarca medesimo (*Sen.*, I, 6), dalla quale peraltro non si raccoglie nè il luogo, nè il tempo preciso in cui questo avvenisse. Molti anni più tardi, e di ciò le storie ci accertano che fu nel 1356 (Matt. Vill., l. 7, c. 48; Clementini *Stor. di Rimini*.), andò Pandolfo a stare in Milano, e seppe così bene guadagnarsi l'affetto di Galeazzo Visconti, che non solamente divenne suo confidente, e consigliere, ma fu creato Capitano della sua cavalleria. Facendone ragione dal vivo desiderio che aveva un dì dimostrato di conoscere il Petrarca almeno per pittura, ognuno intenderà com'ei dovesse aver grato il conoscerlo di persona. « Quantunque occupato in gravissimi negozi » (narra Francesco stesso nella lettera sovraccitata) e distratto da » tante cure, e tra tanti pericoli quanti pare impossibile che sopra » un capo solo si accumulassero, di nulla ei si parve più ardente» mente desideroso, che del vedere la faccia di colui che aveva prima » voluto vedere dipinto. E qui mi manca il tempo per dirti quanto » soventi volte quel grande e famosissimo capitano venisse a visi» tarmi: quante cortesemente trattandomi da pari a pari ei si » piacesse di conversare con me: come risanato appena di una » gravissima infermità dagli ardori del sole, dai geli delle nevi, » dalle guerresche fatiche a lui cagionata, e non potendosi reggere » ancora sui piedi suoi, sulle spalle de' servi ei si facesse portare » alle mie stanze, e non pago d'avermi avuto tutti i giorni compagno » alla sponda del suo letto, più grato dicesse riuscirgli il trovarmi

» in mezzo ai miei libri, ove, a detta sua, era veramente il mio
» posto. Tanta amorevolezza, tanta benignità mai non saprò cancel-
» lare dalla memoria: nè Lete intero potrebbe distruggerla. Final-
» mente, prima di tornare alla sua patria glorioso per la riportata
» vittoria, mal satisfatto dell'opera di quel primo pittore, e consi-
» derando come il crescer degli anni avesse a me mutato l'aspetto,
» volle valersi di un altro. Pochissimi sono i pittori dell'età nostra:
» s'egli avesse potuto trovare uno Zeusi, un Protogene, un Parra-
» sio, un Apelle mandato avrebbe l'uno di loro. Ma poichè conviene
» adattarsi a quello che danno i tempi, mandò il migliore che gli fu
» dato di procacciarsi: il quale venuto a farmi visita, dissimulando le
» sue intenzioni, siccome quegli che m'era amicissimo, mi si assise di
» faccia, e mentre io badava a leggere, cominciò di soppiatto il suo
» lavoro. Ben lo però me ne avvidi, e senza oppor resistenza, lasciai
» che si provasse a ritrarmi ; ma non riuscì nell'impegno, secondo
» che a me ne parve, ed agli altri : nè saprei dirne il perchè, sep-
» pure non s'abbia a credere, che quanto più si desidera, tanto meno
» si ottiene, e spesso alla più ardente volontà vien meno l'effetto.
» Eppur quella immagine il famoso capitano volle per sè e l'ebbe
» sempre come tesoro, solo per questo che chi la pinse ebbe in
» animo di fare il mio ritratto. » Basta, io credo, questo racconto a
far conoscere di quale amore Pandolfo amasse il Petrarca, e quanta
stima facesse dell'ingegno di lui. Quando egli nel 1356 lo conobbe,
aveva in moglie, menata già dal 1331 , Lupa Francesca figlia di
Bernardo conte di Marciano (*Reg. Ioann.*, XXII, T. 38, fog. 771).
Sappiamo che di lei non ebbe figli: e che del 1362 sposò in seconde
nozze Paola Orsini gentildonna Romana (De Sade, T. 3, p. 789.).
Or prima di risolversi a questo secondo matrimonio ei consultava
l'amico poeta: e questi gli rispondeva colla lettera, I del lib. XXII
scritta da Venezia agli 11 di settembre. La quale data m'induce a
credere che appunto del 1362 sia questa lettera, poichè di quel-
l'anno, nel mese di giugno, fuggendo Padova, ove infieriva la peste,
il Petrarca si era tramutato a Venezia (Nota, 11, XIX). Quantunque
grande, siccome abbiamo detto, fosse l'amicizia di Pandolfo per lui,
nessun'altra lettera a lui si trova diretta fra le *Familiari*. Tre ve ne
sono fra le *Senili* (lib. XIII, 9, 10, 11), e due che finora inedite noi
daremo fra le *Varie* (*Var.*, 9 e 31), ma tutte sono posteriori a questa
del lib. XXII, siccome meglio apparirà dalle Note che apporremo
alle *Varie* suddette.

Vedremo or'ora (lib. XXIII, lett. 20) come Pandolfo non con-
tento di amare e di stimare oltremodo il nostro poeta, si adoperasse

a procacciargli nuove amicizie, e lo inducesse suo malgrado a scrivere ad un Fiorentino, che fu poi veramente uno dei più fidi che quegli si avesse. Nè si meraviglierà che Pandolfo avesse in Firenze di tali amici chi sappia dalle storie com' egli fosse più volte Capitano Generale delle milizie di quella repubblica, e valorosamente la difendesse dalle minaccie della Gran Compagnia, e venisse a tal grado di pubblico favore, che se stata non fosse la recente memoria della tirannia del Duca di Atene, egli forse sarebbe giunto ad ottenere la Signoria di quella città. (Vedi Clementini, *Raccolta storica Riminese*).

Poichè in questa Nota ci avvenne di parlare del ritratto del Petrarca, aggiungeremo per chi sia vago di conoscerne alcuno, come il ch. Cav. L. C. Ferrucci scoperse non ha guari nella Laurenziana di Firenze un Codice che fu già il 174 della Strozziana, in cui tra il finire del secolo XIV ed il cominciar del seguente furono coloriti a figura intera molti illustri personaggi; e a riscontro di ciascuno di essi sta scritto uno de' più noti loro componimenti. Per tale indizio è facile riconoscervi i ritratti del Boccaccio, di Dante, di frate Iacopone, e del nostro Petrarca. Un altro ritratto di quest' ultimo si ha nella medesima biblioteca nel Cod. 1, Plut. XLI, che è del secolo XV, e contiene il suo canzoniere.

LETTERA II.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Statim te digresso.

Chiestogli che corregga alcune cose in una delle sue Egloghe, dice com' egli abborrisca dal plagio. — [Da una villa presso l' Adda, ottobre 1359.]

Come appena ti fosti da me diviso, della partenza tua io mi rimasi soprammodo addolorato. Ma perchè non so starmi senza far nulla, quantunque tutto quello ch' io faccia o nulla sia, o poco più che nulla, servendomi quasi d'un mio diritto, trattenni presso di me quel cotal nostro amico, e con lui mi occupai a rivedere le copie della mia Bucolica che teco tu avevi portato. Uomo dabbene e per costumi tagliato all'antica egli è, come sai, sebben di non povero ingegno, tardo nel leggere e lento molto: ond'è che ascoltando da lui i versi miei, mi venne fatto di avvertire alcune parole troppo spesso ripetute, e qui e là qualche cosa che sente ancora il bisogno della lima. Perchè ti volli avvisato a non darti fretta nel trascriverli, e a non passarne copia al nostro Francesco: chè so bene quanta sia l' ansietà vostra per le mie cose, e spezialmente per le mie lettere, le quali, se l' amicizia non facesse gabbo al giudizio, conoscereste essere indegne di stancare non che le dita ma gli occhi vostri. Sperava di poter a bell'agio ritoccarle quando mi fossi ridotto alla campagna, per la quale aveva disposto di partire il primo di luglio, ma nol potei: perocchè i troppo spessi, e d' anno in anno ricorrenti rivolgimenti della Liguria lungi dalla villa che amo tanto, nell' abborrito soggiorno della città

a mio dispetto m' han trattenuto. Or da ultimo parendomi non esser più tali i pericoli da far paura, sul cader del settembre, fattomi coraggio, mi tolsi alfine comecchè tardi a quell'odiata dimora, e venni sulle rive dell'Adda, ove ora è situato il mio campestre ritiro. E qui mi trovo già da otto giorni, con speranza di rimanervi, a cagione delle continue pioggie, e del cattivo autunno, che meglio è da dire inverno intempestivo. Di questa dimora adunque, che breve promettono l' aspetto del cielo, e la intemperie della stagione, io profittai per rivedere il mio carme: ed ora mi avvidi come all'opera del correggere utile torni la lentezza del leggere: e che come ad ingenerar diletto da una lettura vuolsi un lettore intelligente, ingegnoso e spedito, così un lettore d'ottuso ingegno, sgradevole e tardo è più acconcio che mai per mettere allo scoperto i vizi del componimento. Ed è comune anche ad altre bisogne una siffatta opportunità. Fa che un esperto ed agile cavaliero monti un ronzino vizioso: de' vizi suoi non t'avvedrai: mettigli in groppa un che non sappia un ette di cavalleria, e ti si parranno tutti manifesti. Affida il patrocinio di una cattiva causa a valente oratore; cogli artifici dell'eloquenza ne terrà nascosta la ingiustizia: fa che la tratti un avvocato da poco, e l'imbecillità del difensore darà risalto all' iniquità della causa. Hai tu forse dimenticato come Marco Catone Censore stimasse doversi prestamente cacciar via da Roma Carneade l'accademico, che v'era venuto come capo dell' ambasceria d'Atene, non per altra ragione se non perchè di una cosa stessa egli parlava pro e contra siffattamente da non si potere distinguere la vera dalla falsa sentenza? Tant'è: la perizia dell'artefice cela i difetti dell'opera, e la ignoranza di lui fa che si paiano manifesti. Udendo leggere il mio carme da costui mi avvidi di tante cose, delle quali

punto non m'era accorto quando tu mel leggesti; e sono omai più che convinto che chi d'uno scritto brama gustar le bellezze, deve farselo recitar con garbo e con speditezza; ma chi vi cerca il pel nell'uovo deve ascoltarlo da chi sgraziatamente e con lentezza lo legga. Or quali sieno i mutamenti che intendo fare in quel carme tu lo vedrai nel foglio annesso, chè qui non ho voluto porli per non fare di questa lettera un'opera a tarsia. Ma qui vo'dirti una cosa che infino ad ora passommi inosservata, e che per vero dire ha del maraviglioso e dell'incredibile, ed è che a noi scrittori più agevolmente fan gabbo, e nell'atto del comporre c'inducono in fallo quelle cose le quali abbiamo meglio imparate e fatte nostre, che non le altre cui per manco di studio sappiamo meno. Che diamine mi vai tu dicendo? parmi sentir che tu esclami. Oh! non è ella cotesta tua una solenne contraddizione? come può esser vera una cosa, e vero ad un tempo il suo contrario? Come è possibile mai che meno da noi si sappia quello che più si sa, e siam di quello più dotti cui studiammo più poco? Che indovinello, o che arzigogolo è mai cotesto? Mi spiego: e dico che non negli studi soltanto, ma nell'altre cose eziandio questo si avvera. Anche il buon massaio meno pronte al bisogno ha le cose che più gelosamente ripose in serbo, e ciò che venne profondamente sepolto più difficilmente si dissotterra. Ma non è di queste cose materiali ch'io voglio parlarti: e per non tenerti a corda più lungamente farò di chiarire con un esempio il mio proposto. Solo una volta io lessi Ennio, Plauto, Felice Capella, Apuleio: e lessili in fretta, scorrendoli, e in essi punto non fermandomi, ond'è che delle molte cose in quelli trovate poche ebbi estratte, più poche nella mente riposte, e queste, come cose di ordinario valore, non serbate in luogo appartato, ma senza gelosia, e quasi

nell'atrio della memoria. Se pertanto avvengami di udire, o di metter fuori io medesimo alcuna di quelle, ben so non esser mia, nè m'inganno nel giudicare di chi sia veramente, perchè come cosa altrui sempre l'ho posseduta. Virgilio, Orazio, Tito Livio, Cicerone non una volta, ma mille lessi e rilessi, nè già correndo, ma a piè fermo, e tutte in essi adoperando le forze dell'ingegno mio. Gustai la mattina il cibo che digerii nella sera: mangiai fanciullo per rugumare da vecchio; e tanto con loro mi addimesticai, talmente mi passarono, non dico nella memoria, ma nel sangue e nelle midolle, e coll'ingegno mio siffattamente si furono immedesimate, che quantunque mi stessi dal rileggerli infin ch'io viva, sempre mi rimarrebbero profondamente nell'anima impressi. Ma degli autori facilmente m'avviene ch'io non li ricordi; conciossiachè per lungo uso e per continuato possesso, quasi per forza di prescrizione, sonomi accostumato a tener le cose loro per mie, e siccome essi son tanti, non solamente di chi esse siano, ma che siano pur d'altrui al tutto io dimentico. E questo io intendeva quando ti dissi che ci fan gabbo le cose meglio da noi conosciute; le quali talvolta tornandomi alla mente, quando questa, intesa a qualche seria bisogna, è da gravi cure occupata, non solamente mi paiono mie, ma (mirabile a dirsi) mi si presentano in sembianza di nuove. Sebben che dissi mirabile? Io scommetto che a te pure debba per necessità qualche volta avvenire lo stesso. Ed emmi di grande fatica cagione il ricercare e il discernere l'altrui dal mio. A testimone io chiamo il nostro Apollo, figlio del sempiterno Giove, e vero Dio di sapienza, Cristo Signore, che io abborro al tutto da cosiffatti furti: e come all'altrui patrimonio, così all'ingegno altrui io mai non rubo cosa che sia. Se avvenga per avventura che ne'miei scritti alcun che si ritrovi che si paia rubato,

tieni per ferma delle due cose l'una: se trovisi in autore che letto io non abbia, ciò nacque da quella somiglianza d'ingegno di cui nella lettera precedente t'ebbi parlato: e se si trovi in libro che io lessi, abbilo come effetto di quell'errore, e di quella dimenticanza di cui diceva pur dianzi. La vita e i costumi io veramente m'adopero ad ornare colle sentenze, e le massime degli antichi scrittori, ma non lo stile: ed ho per uso di citar pari pari le loro parole, o di appropiarmene con ingegnosa mutazione la sostanza, come le api da molti e svariati fiori formano il mèle; e meglio piacemi che, se non possa essere altrimenti, rozzo ed incolto ma tutto mio sia lo stile, sì che si paia, come l'abito alla persona, adatto e acconcio all'ingegno, che non d'usare lo stile altrui, comecchè splendido ed elegante, simile a ricca veste che mi caschi di dosso da tutte le parti disacconcia alla meschina misura della mia mente. Ben si conviene qualunque veste all'istrione; ma non così allo scrittore qualunque stile. Deve ciascuno avere il suo, perchè simili agli uccelli mal vestiti delle altrui penne, o spogliati da quelli che s'affollano a ritorsi le proprie, fatti non siamo, come la cornacchia, spettacolo alle risa dell'universale. Tutti abbiamo naturalmente, come nella persona e ne'movimenti, così nella voce e nel parlare un non so che di singolare e di proprio, cui, come più facile, così più lodevole ed utile partito è il correggere e ripulire, che non il cambiare coll'altrui. Ma tu di te che pensi? dirà taluno; nè già tu, amico mio, che mi conosci a fondo, sibbene alcun di coloro che senza aprir bocca, e fatti per lo silenzio inosservati e securi, ficcan lo sguardo indagatore nelle cose altrui, e a me d'ogni parola mia fanno istromento di tortura e di ferita. Or voglion essi sapere che cosa io pensi di me cotesti che si fanno arme di quello che ascoltano? Io

non mi penso esser colui che Giovenale descrive:

> Di vena non volgare egregio vate,
> Mai non uso a ridir quel ch' altri disse,
> Nè ad improntar di basso conio il verso,

quale insomma egli stesso diceva di sentire, ma di non potere esprimere con parole. Nè credo dire di me quello che Orazio di sè diceva:

> Libero e primo sopra vergin suolo
> Io l'orma impressi:

ovvero:

> Io primo i Parii Iambi
> Portai nel Lazio:

nè con Lucrezio:

> Calle a le Muse ignoto, ove stampato
> Passo giammai non fu, questo è ch' io calco:

nè con Virgilio:

> A me le cime
> Giova salire, a cui per dolce piaggia
> Mai degli antichi non si mosse il piede,
> L'acqua cercando del Castalio rivo.

Vuolsi dunque sapere quale io mi sia? Tale son io che mi studio batter la strada tenuta dai padri nostri, ma non servilmente mettere il piede sull'orme loro. E se talvolta mi giova servirmi de' loro scritti, non per rubarli, ma per farne a tempo opportuno uso precario, più assai m'è a grado, ove possa, servirmi de' miei. Tale son' io che della imitazione mi piaccio, e non della copia, anzi nello imitare eziandio fuggo il soperchio, e cerco che si paia non cieco o losco, ma veggente pur esso l'ingegno dell'imitatore. Tale son io che meglio vorrei non

aver guida di sorta, di quello che dover sempre mettere il passo ove lo mise il duca mio. Duca io non voglio che mi tragga alla catena, ma sol che vada innanzi sì ch'io lo segua: nè so acconciarmi in grazia di lui a perder gli occhi, la libertà, il giudizio: nè mai sarà che alcuno mi vieti muovere il passo dove mi aggradi, fuggire quel che mi spiace, provarmi a cose non tentate finora, avviarmi se mi talenta per sentiere più agevole o più breve, affrettarmi, posare, divertire dalla via, volgermi indietro. Ma troppo già dal proposto m'allontanai: perchè tornando ad esso, io ti voglio dire che nella decima delle mie Egloghe pastorali mi venne detto in certo luogo *solio sublimis acerno*, e udendo rileggerla mi sovvenne che tai parole molto somigliano a quelle di Virgilio: il quale nel settimo libro del suo divino poema lasciò scritto: *solioque invitat acerno*. Fa dunque di toglierle, e metti invece: *e sede verendus acerna*. Imperocchè fermo io sono nel proposto di dire fatto d'acero il trono de' Romani Imperatori, per la ragione che d'acero, secondo che narra Virgilio, era il cavallo onde a Troia venne l'eccidio: e come dalle teologiche dottrine sappiamo essere stato il legno prima delle umane miserie poi della ricuperata salute istromento, così per poetica invenzione piace a me che non solamente nel genere, ma nella spezie eziandio la materia della ruina colla materia si convenga dell'Impero risorto. Eccoti spiegata la mia nascosta intenzione, senza bisogno di più lungo discorso. Un altro passo v'è pure in quell'Egloga del quale io non mi avvidi, perchè troppo bene lo aveva in mente, nè tratto mi avrebbe in inganno se saputo lo avessi meno. E questo non solamente è simile, ma uguale al tutto ad un passo di altro scrittore: nè addato io me n'era, come talora avviene che ad occhi aperti tu non vedi un amico che ti sta di faccia. Il passo era questo:

quid enim non carmina possunt? Fattovi sopra un po'di considerazione conobbi che mia non era la fine di quel verso, ma prima di trovare chi veramente ne fosse l'autore m'ebbi a lambiccare non poco il cervello, e ciò non per altro se non perchè, come dianzi diceva, s'era già fatto cosa mia. Pur mi sovvenne ch'era d'Ovidio nel settimo libro delle Metamorfosi. Questo pure adunque tu toglierai dal mio componimento, sostituendo: *quid enim vim carminis æquet?* frase che per dettato e per concetto non mi sembra a quella punto inferiore. E questo sia mio, se pure anche in tal forma mio sarà veramente: l'altro restituiscasi ad Ovidio, cui nè potrei nè vorrei rubar nulla. So che taluni fra gli antichi, e spezialmente Virgilio, non solamente moltissimi versi tradotti dal greco (com'è là dove si vanta di aver furato la clava ad Ercole), ma molti ancora, così com'erano, tolti di peso dalle opere altrui nelle loro inserirono; nè già perchè ignorassero che fossero altrui, essendo questo impossibile a supporsi dove si veggono *in si* grande quantità le cose quindi e quinci raccolte, nè perchè proprio rubar le volessero; e forse per gara, o per un cotale spirito di emulazione. A me peraltro non piace seguirne l'esempio, e, rispettando il fatto loro, imitarlo non voglio. Quanto a me, se la necessità non mi astringa, son fermo di non volermi servire di roba altrui: che se mi venga fatto senz'avvedermene, basta che alcun me n'avvisi, e in buona fede mi adopero a render quello che tolsi; siccome appunto m'avvenne delle due cose che or'ora ti ho dette. Che se d'alcun'altra per avventura tu ti avvedessi, usa del tuo diritto e correggila: ovveramente ti piaccia farmene accorto. Imperocchè tu non puoi, nè potrebbe alcuno degli amici nostri fare a me cosa più gradita del dimostrarmisi libero, fido, intrepido riprensore d'ogni mio fallo. E fallo non v'ha di cui

tanto mi piaccia venir corretto quanto questo del plagio, se pur non fosse alcun vizio de'miei costumi. Ma e stile, e vita io son pronto a mutare e a correggere, non che alla voce de' benevoli amici, anche al latrato di chi m'ha in odio, tutte le volte che fra l' atre tenebre dell' invidia mi avvenga di scorgere una scintilla della luce del vero. Tu intanto vivi felice, e fa di ricordarti di me.

NOTA.

Le cose da noi discorse nella Nota, 1, XI servono a ritrovare la data di questa lettera. Vedemmo in quella come il Boccaccio nella primavera del 1359 si conducesse a Milano per visitare il Petrarca, e stesse con lui alquanti giorni. Or bene: non molto dopo la sua partenza questi gli diresse la presente lettera dalla villa di Linterno presso l' Adda (vedi Nota, 16, XIX), ove era venuto sul cader di settembre, e già vi dimorava da otto giorni. Tutte queste indicazioni che si traggono dalla lettera stessa apertamente dimostrano ch' essa fu scritta sui primi di ottobre del 1359. Nè sia chi pensi potersi riferire al tempo della seconda visita che il Boccaccio gli fece nel 1363. Imperocchè in questa il Certaldese con lui si trattenne per i tre mesi di giugno, luglio ed agosto: nè avrebbe a lui potuto scrivere il Petrarca in ottobre: chè se non glielo avessero impedito i casi della guerra, egli fin dal primo di luglio avrebbe cominciato quella villeggiatura, che poi fu costretto a differire fino agli ultimi di settembre. Il primo di luglio i due amici nel 1363 erano insieme. (vedi Nota, 2, XVIII).

Del resto la presente lettera non ha bisogno di dichiarazione. Tenga a mente il lettore la scrupolosa delicatezza con cui il Petrarca evitava di appropriarsi alcuna benchè minima cosa delle opere altrui, e quando nella Nota alla lett. 22 delle *Varie* parleremo della calunnia ad esso apposta di uno sfacciatissimo plagio, rammentando le solenni proteste di questa lettera, vegga se possa prestarsi fede a quella stolta e vergognosa imputazione.

LETTERA III.

A BARBATO DI SOLMONA.

Diu multumque dubius fui.

Gli manda l'epistole poetiche a lui dedicate.

Stetti lunga pezza intra due, mio diletto Barbato, se mandarti una volta l'epistole poetiche che già da gran tempo ti dedicai, ovvero sopprimere le dovessi e totalmente sottrarle alla publica luce; chè quello al tuo desiderio, questo alla fama del nome mio parevami si convenisse. So ben'io quanta sia l'aspettazione, quanto l'ardore dell'animo tuo: so che a te basta conoscere me per autore di qualche componimento perchè, udito il mio nome, a modo quasi dei Pitagorici tu la ragione sommetta all'autorità, e fatto cieco da troppo amore più capace non ti dimostri di scernere il giusto. Per vero dire io queste cose dettai quand'era ancor giovane, e tanto poco di studio vi adoperai, che male avventurare si possono al giudizio degli estranei. E s'io mi faccio a rileggerle, per siffatto modo mi sento ritrarre dalla memoria a quel tempo, che sembrami quasi tornar fanciullo, ed esser quello che fui quando le scrissi; mentr'io per lo contrario m'adopero, e mi studio d'esser tutt'altro. Ma potentissima facoltà dell'animo nostro è la memoria, la quale per cause di piccola levatura soventi volte siffattamente ci signoreggia, che a nostro dispetto colà ci respinge dove tornar non vorremmo, ed ivi a viva forza ci costringe e ci trattiene. Finalmente fatta ragione d'ogni cosa, più che di te (mi perdona), più ancora di me stesso, il pensiero mi vinse della mia fama, e decisi di nasconderle per sempre. E ben l'avrei

fatto, s' egli non fosse che tutte già le poetiche lettere da me collocate nella prima parte della raccolta escitemi di mano giran pel pubblico: ond' è che veramente alla mia fama io mi avviso di provvedere dandone fuori un esemplare corretto, che serva ad emendare le copie sparse, come credo, di mille errori, che van per le mani di tanti amici. Insomma, ecco io ti dono cosa che più di buon grado vorrei negarti, non già perchè mi spiaccia che tu abbia cosa alcuna di mio, ma perchè mi duole che dalle tue mani debbano queste passare a mani altrui; nè sia possibile che non vi passino. Nè questo dono io ti faccio perchè tel promisi, ma perchè a farlo mi astringe legge d' inesorabile necessità, alla quale più che alla data fede obbedire m' è forza: e poichè nè il silenzio nè la stretta custodia varrebbero omai a porre in sicuro la fama del nome mio, spontaneamente m'eleggo di cimentarla alle prove. Così non sarà mai ch' io faccia cosa per forza: dappoichè contro l' impero della necessità solo efficace rimedio è il consentirle. Addio.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

—

LETTERA IV.

AL MEDESIMO.

Ah! quoties, Barbate, queri. [1]

Si duole di averlo così lontano, e spera pure di rivederlo.
[Di Venezia, 20 aprile.]

Oh! quante volte, Barbato mio, tra le tante miserie di questa vita mortale io piango e mi dolgo che noi così dell'anime stretti e congiunti, siamo della persona e del consorzio siffattamente divisi, che mentre ci andiamo entrambi invecchiando, mai non ci è dato vederci l'un l'altro, nè forse abbiamo speranza di più scambiare fra noi a viva voce una parola innanzi di partirci da questa morte che si chiama vita! Verò è che la mente dell'uomo, e quella in ispezieltà degli amanti, libera vola a quel segno che più le piace, e non v'è ostacolo di sorta che possa all'amico impedire di riunirsi col pensiero all'amico: e vero è d'un modo che sempre fra i buoni di non mutabile giovinezza vivace e robusta si conserva l'amicizia. Nè già mi lascio aver dubbio d'averti e d'esserti caro, siccome caro mi fosti e ti fui infin dal giorno che ci ebbe a Napoli in dolce nodo congiunti quel Re degnissimo del regio nome, indi a non molto passato infra i celesti, il cui divino ingegno mai non avrebbe voluto stringerci entrambi sotto il soave giogo dell'amicizia, se scorta in noi non avesse una singolare conformità di mente e di cuore. Più puro è vero, più candido che non fossi io tutti, fuor che tu stesso, te giudicavano: ma del rimanente tutto in noi era pari: l'età,

[1] Per errore nel testo Tomo III, pag. 128, lin. penultima si stampò *Aliquotiens* in vece di *Ah! quoties* ch' è la vera lezione.

gli studi, l'indole, i costumi, la vita. Perchè sulle anime nostre non han potenza alcuna i tempi, e i luoghi; ma, tutto ciò non ostante, a me sarebbe, nè dubito punto che sarebbe a te pure gratissimo

> **L'un dell' altro vedere il caro aspetto,**
> **Parlar, sentir de' noti accenti il suono,**

siccome disse Virgilio, e confortarci l' un l' altro a compiere quel che ne resta del terreno viaggio. Or se questo ci nega il fato, quello che negare nessuno ci può facciam di adempire col vigor della mente. La forza del vicendevole amore sempre ci tenga congiunti insieme; non sia giorno, nè notte, non viaggio, non occupazione, non discorso, non gioia, non travaglio, non riposo che l' un dall' altro divisi mai ci ritrovi. Se io prenda un libro, quello stesso tu prenderai, e dove a me vien fatto d' aprirlo ivi tu leggi: se in un erboso greppo s' assida l' un di noi due, pensi che l' altro gli posa al fianco: se fra se stesso ragiona, o se imprende a favellar con alcuno, immagini che l' amico assente con lui divida i segreti ragionamenti, e attento presti a suoi discorsi l' orecchio: in una parola checchè faccia o dica, e quando sta e quando si muta da un luogo ad un altro, sempre l' un pensi che l' altro gli sta d' accanto. E poichè l' estremo fato degli uomini, comecchè non avvertito, deve pur giungere inevitabile, allorchè l' uno dei due siasi partito da questa vita, l' altro colla memoria lo segua, e tenga per fermo ch' ei vive ancora; nè sarà che s' inganni: chè veramente ei vivrà, mercè di Lui che fonte è di vita, e il dolce amico, che rimasto nel mondo a questa ancora non fu rinato, compatirà pietosamente e aspetterà con desiderio lassù, ove alla fine chiamato anch' egli, saranno entrambi eternamente ricongiunti. Ivi, se prima non ne sia dato,

senza timore che alcuno più ci divida, vivremo insieme: indi potremo entrambi veder dall' alto tu la tua Napoli, io Roma mia, ed ambedue questa Italia, la quale per piccola che sia, grande è abbastanza per tenerci disgiunti, e per privarci non solo del mutuo aspetto, ma del conforto eziandio che vien dalle lettere; e posti a brevissima distanza di luoghi, tanto ci tiene l'un dall' altro divisi, quanto se l'uno sulle rive dell' Indo, e l'altro sulla sponda abitasse del mare Ibero. Nobilissima di tutte le create cose, ed opera la più sublime della natura, l'animo nostro non soffre costringimento, non patisce violenza: sorvola ai mari ed ai monti, apre le carceri, spezza chiavistelli ed imposte, ed a suo senno sta e si muove, va e viene e posa come meglio gli aggrada. In men che il dico egli passa dalle Alpi all' Appennino, dal mar soprano al sottano, confini allo spazio che ci divide. Brevi, lo so, sono questi confini: ma che monta che breve sia l'intervallo, quand' è insuperabile? Già molte volte spronommi amore a vincere le difficoltà del viaggio, sì che potessi, siccome Enea:

> Gli occhi fissar sul volto tuo, prestare
> Della tua voce al noto suon l'udito:

e ad adempiere alfine il lungo desiderio di tanti e tanti anni: chè nulla è al mondo ch' io brami più ardentemente del rivedere una volta prima ch' io muoia e Roma, e te, e i pochi amici che mi rimangono per quella via. Nè già il disagio delle strade, o il grave incarco delle mie cure mi rattenne finora dal mandare ad effetto questo che ben mi ricorda di averti promesso: ma sola cagione ne furono i pericoli della guerra, che pare ogni anno colla stagione de' fiori si rinnovellino. Pure non tutta ne venne meno a me la speranza, e chi sa che l'effetto non segua dappresso l' aspettazione e il desiderio. Or

come quant' è più improvviso, tanto ogni male è più doloroso, così più dolce è ogni bene, quanto è più inaspettato. Forti intanto e costanti facciam di porgerci contro il dolore della lontananza, che sole le mortali cose riesce a disgiungere, e con quei mezzi de' quali a lungo ti ragionai, a questa violenza della nemica fortuna virilmente da noi si resista. E tu fa di star sano, e d'esser sempre ricordevole di me.

Di Venezia, a' 20 di aprile.

—

NOTA.

Nulla è in queste lettere che abbisogni di dichiarazione. Sperammo inutilmente di trarne alcun indizio che valesse a determinarne la data. La prima manca ancora del luogo d'onde fu scritta. La seconda è del 20 aprile e da Venezia. Parrebbe dunque ch' esser dovesse del 1363, poichè solamente dal giugno dell'anno precedente egli era venuto ad abitare la città di San Marco (Nota, 11, XIX).

———

Digitized by Google

LETTERA V.

A FILIPPO VESCOVO DI CAVAILLON.

O quantis laboribus.

Si rallegra del suo ritorno, e lo consiglia a rimanersi e a condurre la vita in riposo. — Milano, 9 agosto 1360.]

Dopo tanti travagli e tanti pericoli salvo a noi finalmente l'onnipotente Iddio ti riconduce; e se quelle grazie, che per beneficio sì grande a lui son dovute, la debolezza della mia natura non mi consente di rendergli, quelle almeno ch'io posso più fervide e più sincere divotamente gli porgo. Grandemente ho io temuto che il Reno e la Mosa e la Mosella, usi a far onta al Rodano, alla Sorga e alla Duranza, volessero dalla riva di questi fiumi nostri rubar per sempre, e sulla riva loro dar fissa dimora ad un chiarissimo personaggio. Ma sebbene chi troppo a rendere s'indugia sia quasi da mettere a pari con chi ruba, di te non sarà che si dica, perchè sì lungo tempo fosti lontano, che la patria t'abbia perduto, la quale per bocca mia ora ti prega e ti scongiura che più non voglia da lei dipartirti. Basti una volta cotesto andare, e tornare, e gire in volta. Tempo è già che ciò detto mi venne, ed or più che mai acconcio mi pare a ridirsi: chè già siamo a sera, e si conviene pensare all'albergo. Quantunque soventi volte abbia io di questo e parlato e scritto, mai non mi parve più che ora non sia conveniente il ripeterlo: perocchè il consiglio di mettersi in riposo se ai giovani è utile, ai vecchi è necessario. Oh! quale e quanta materia al discorso mi porgerebbe questo tema, se lo potessi trattare a

bell'agio. Ma, o ch'io parli o ch'io taccia, tu già m'intendi; nè cosa io dire, anzi pur pensare potrei di tal subbietto, che nuova a te si paresse, e tornerebbe inutile con te non solamente la mia parola, ma l'eloquenza ancora di Cicerone: perocchè d'ogni buona disciplina eruditissimo, questa possiedi in grado singolare e sublime; e addottrinato alla scuola della sperienza riuscisti a formartene un'arte infallibile. Quegli più apprezza lo starsi in securtà che si trovò nel pericolo; e tra le fatiche rettamente si estima quanto valga il riposo. Or se così va la bisogna, a che pro cimentarsi ad altri casi, che mentre ti adducono a nuovi pericoli, nulla t'insegnano che tu già non sappia? Esporsi senza ragione a' dubbi eventi ella è temerità, e questa mal si conviene colla tua dottrina, col tuo stato, con la tua professione, cogli anni e co' costumi tuoi: e se nessuno di cotal vizio potè finora accagionarti, bada non s'abbia a dire che immune ne fosti da giovane, e non temesti di meritarne l'accusa in quell'età, che di tanto meno abbisogna, e in cui dev'essere maggiore il senno. E affè che accusa siffatta merita appieno ognun che spontaneo si offera a uffizio pericoloso e malagevole. Varrebbe per avventura a scusartene l'autorità del superiore, se tale ella fosse che non volente ancora ti potesse costringere. Ma il Romano Pontefice, che per lunga prova ti conobbe fido e valente quant'altri mai, ben molti ha capaci di prestare l'opera stessa. E Dio volesse che tanti non fossero quelli che spinti dallo sprone dell'avarizia e dal vento dell'ambizione volonterosi si abbandonano incontro a' pericoli, nè per asprezza di cammino, per inclemenza di cielo, per barbarie di luoghi punto si lasciano sgomentare, sol che loro venga fatto di conseguire onori e ricchezze. Cedi, cedi, o veterano, a codesti novizi, ed essi a lor posta cedano innanzi a te. Ti venner

mai veduti due uomini che stanchi si dimostrassero l' uno del camminare, l' altro dello starsi seduto? Fa che si scambino fra loro le sorti, e li vedrai gongolare entrambi di contentezza. Or questo appunto è il caso tuo: anelano quelli a vita operosa, e tu sospiri al riposo: con una fava sola sono da prendere due colombi. Esser però potrebbe che a te il Pontefice lo comandasse: perocchè son usi i padroni a voler quel che vogliono, non d' altro pensosi che di se stessi e del piacer loro. In questo caso fa che t' aiuti la tua parola, l' ingegno tuo. Ti siano scuse la salute, l' età. Non dico già che tu debba mentire, ma schermirti con arte. Fatti un poco più vecchio di quel che sei. Su questo particolare degli anni comunemente si maschera il vero scemando e crescendo. Nè v' è paura di testimoni: la levatrice, la balia, i genitori son morti: l' aspetto, la chioma sono indizi fallaci: e chi parla di se medesimo, spezialmente se crescasi gli anni, trova fede da tutti. Fingi nascosti malori, e debolezza di forze non atte a sopportare nuove fatiche. Quanto alle cure del tuo ministero non hai bisogno di fingere, chè pur troppo son vere. Non v'ha prelato che tanto a lungo lasciasse la Chiesa sua, quanto tu questa lasciasti vedova e afflitta. Alle tue pecorelle sei tu siffattamente necessario che senza te più non ritornano ai lieti paschi: la pace della tua Chiesa sta sulle tue labbra, sugli occhi tuoi: piccolo, ma devoto e mansueto pende il tuo gregge per modo dal labbro tuo che voce non conosce d' altro pastore, e quando ad altri tu credi averlo affidato, lo hai invece abbandonato. Eppure non quegli che dal gregge tuo ti allontana, ma solo tu dovrai renderne conto; chè non di un popolo solo, ma di molti e più grandi assai deve egli rispondere: del tuo non altri risponder può che tu solo. Ben egli, lo so, ti può costringere ad obbedirlo, perocchè parte del suo gregge tu sei.

Ma credi a me: se veramente tu nol vorrai, io ti sto pagatore che non sarai costretto. Conciossiachè non sia da credere che al grave suo rendiconto ei voglia aggiungere le tue ragioni, e costituirsi debitore in vece tua. Fa di esporgli con calore e con chiarezza il tuo pericolo e quello del gregge a te commesso: fa di dir tutto, e se di cose vere hai difetto, mettine in campo d'immaginarie. In servigio del vero la finzione non è menzogna. Ad esser libero e padrone di te medesimo, a procacciare la tua salvezza, a porgerti buono e virtuoso tutte sono da adoperare le forze dell' ingegno. Avvi fra gli scrittori taluno che ad Ulisse apponga a colpa l'essersi finto pazzo per non combattere: e se la cosa è vera, dir si conviene giusta l'accusa: chè non potea senza colpa un uomo guerriero venir meno dell' opera e del consiglio alla Grecia in mezzo agli apparecchi di una guerra giustissima. Nessuno però tu troverai che degna di biasimo dicesse la Regina degli Sciti Tamiri per lo simulato timore, o Cesare perchè seppe dissimularlo, o Ventidio che volle parersi avido, e pauroso Temistocle che si finse ammalato, o Claudio Nerone ed altri molti che sparsero falsa la voce del partir loro: conciossiachè di tali artificii essi si valsero per procacciare gloria a se stessi, salvezza agli eserciti, e libertà alla patria. Lo infingerti che io ti consiglio a nessuno sarà cagione di danno: a te la pace dell'animo e la sicurezza, alla patria dee procurare letizia e riposo. Le tante e così lunghe fatiche che tu sostenesti, spese non furono per la salute di te stesso e de' tuoi, nè per la libertà della Chiesa universale, in pro di cui bello e laudevole proposito di ogni uomo forte e giusto sarebbe il travagliarsi e il morire. Deh! soffri in pace che libero io parli a tale, cui nulla mai mi venne detto contrario a quel ch'io sentiva, e nulla taciuto che avessi in cuore; e non ti

spiaccia che con ardire non punto minore della fidanza che in te ripongo, io la tua piaga tocchi in sul vivo. Tu servi a non so quale altrui cupidigia, e t'adoperi a riempire una voragine che non ha fondo. E tu che libera sempre serbasti l'anima d'ogni macchia d'ambizione e d'avarizia, vorrai tu porgerti ministro dell'avarizia degli altri, ed uso a dominare gli affetti tuoi farti schiavo dei loro? Nè tu volerlo, nè poss'io a te consigliarlo. Ben più nobile uffizio a te si conviene che quello di esattore o d'agente di chicchessia. Deh, non ti offenda la schietta e franca libertà della mia parola! Vescovo allora e Pastore tu mi parrai veramente quando avrai cessato di far l'esattore. Mal si confanno all'anima tua cure si basse; e se saprai tu spogliartene, ben molti e molti si troveranno cui più s'addica il sostenerle. Fa che il Pontefice intenda più da te non potersi quel che finora hai potuto, ed esser tanti coloro i quali e possono, e avidamente desiderano essere adoperati all'uffizio da cui tu rifuggi. Chiedi che a quelli commetta l'agognato ministero, e te rimandi una volta con onorevole congedo. Sta saldo in sul niego: ed egli farà di te stima più grande: s'adonterà del rifiuto, ma terrà in pregio la tua virtù, ammirerà la tua fermezza, e cesserà dal richiederti quel che voleva. Conciossiachè vero sia quel detto di Seneca nelle declamazioni « a chi nel negare è costante nessun più muove preghiera. » Siffatte cose osato io non avrei di scrivere ad uomo illustre quale sei tu, mio carissimo Padre, se da un lato la tua benignità e la modestia tua, e dall'altro la mia fede, il mio zelo, l'amore ed il timore mio dato non me ne avessero il coraggio. Imperocchè cotesti sì frequenti, malagevoli, lontani e lunghissimi viaggi tuoi mi danno pena e paura, e più della morte temo i pericoli che te minacciando, me pure minacciano. Deh! fermati una

volta: io te ne prego; chè è tempo. Quanta poi sia l'ansietà ch'io m'ho di rivederti, più che a me il dirlo, facile è a te l'immaginarlo: chè fin dagli anni miei più giovanili corpo ed anima intimamente tu mi conosci. Brevemente intanto vo' dirti quanto abbia io guadagnato in questi sette anni che vissi da te lontano. Estinto per lo crescer degli anni già quasi al tutto ogni fuoco d'amore terreno, si avvivò in me alquanto la fiamma dell'amore infinito. Molte delle cose che un giorno ammirai ora disprezzo, e molte sento di amare assai più caldamente che allora non feci; perchè invecchiando in me cresce da una parte la fiamma, dall'altra il gelo . . . . (*qui è chiaro che manca qualche periodo.*)

E vo' sperare che Iddio prima ch'io muoia consentami di far pago questo dolce mio desiderio. Chi sa che quando meno mi aspetti io non ti venga d'innanzi, e tu improvviso mi vegga in mezzo a' tuoi libri, o sulla erbosa sponda di cotesto limpido fiume, o all'ombra dell'alta rupe, onde fragoroso quel nostro fonte di tutti i fonti più bello sgorgando deriva. Costì frattanto teco è il mio Socrate, anzi Socrate tuo. Lui, come suoli, e me con lui, fra le paterne tue braccia amorosamente costringi, e per lui fa tutto quello che vorresti fare per me. Sta sano infine, e sii di me, come sempre, ma di te, più che non suoli, ricordevole.

Di Milano, a' 9 di agosto.

NOTA.

Che questa lettera sia del 1360 ce ne fa certi lo stesso Petrarca scrivendo al Vescovo di Cavaillon: *Quid a te semotus hoc septennio profecerim dicam*, poichè sappiamo che da lui l'ultima volta egli si

era diviso nel 1353 quando abbandonando la Francia, venne a Milano. Il Papa Innocenzo VI avea spedito Nunzio in Germania il Vescovo Filippo per riscuotere le decime imposte sui beni del Clero, e trarne i mezzi a sostenere le gravissime spese necessarie al riacquisto di tante città e tante terre dai signorotti d'Italia usurpate a danno della Santa Sede. Ma poco frutto ritrasse il De Cabassoles da quella sua missione, che lungamente lo tenne lontano dalla sua sedia vescovile. I Principi dell'Impero adunati a Magonza, parlando in nome del Clero germanico, punto non si mostrarono disposti a secondare l'inchiesta del Nunzio Pontificio: il quale ricevuto poi da Carlo Imperatore, e udito da lui come egli trovasse buono il rifiuto del Clero, stimò prudente partito l'imbarcarsi sul Reno ed il venire a Colonia, d'onde riprese la strada per Avignone. Or come appena il Petrarca n'ebbe udito il ritorno, gli mandò questa lettera, nella quale apertamente gli dice come quella commissione male si convenisse alla sua natura, e lo conforta a rifiutarne il carico, ed a por fine una volta ai lunghi e faticosi viaggi, per godere di quel riposo che convenivasi all'età sua, e per attendere alla cura del gregge affidato al pastorale suo ministero.

LETTERA VI.

A ZANOBI DI FIRENZE.

Mæcenas tuus Augustum.

Narragli di una visita ricevuta dal gran Siniscalco Acciaiuoli.
[Di Milano, 17 agosto 1360.]

Il tuo Mecenate è venuto a far visita al mio Augusto, e (giova il vantarmene) ancora a me. Non temendo di troppo scendere dall' alto suo grado, egli due volte si condusse nella mia biblioteca, nè lo trattenne la folla che intorno gli si accalcava, nè la moltitudine degli affari, nè l' incomodo della strada per vero dire ben lunga: dappoichè dall' estremo confine della città ove io prima abitava, mi sono qua tramutato in un luogo fuor delle mura, salubre, solitario, appartato e tranquillissimo. Qui dunque venne un sì grand' uomo, ed abbassati i fasci, come un giorno il Magno Pompeo nell' umile casa di Possidonio, pose egli il piede sulla mia povera soglia, e scoperto il capo, e poco men che prostrato a me si fece d' innanzi, quale in un tempio ad Apollo e alle Muse si curverebbe un divoto cultore del Parnaso. A cosiffatte dimostrazioni di nobile e magnanima umiltà non io solamente, ma tutti gl' illustri personaggi che vi si trovarono presenti, si sentirono da reverenza compresi, e quasi commossi fino alle lagrime; tanta in lui si parve la maestà dell' aspetto, la cortesia delle maniere, la gravità del primo silenzio e delle prime parole. I libri a me compagni e alimento de' miei pacifici studi di esaminare si piacque or nell' insieme, ed ora alla spicciolata con modi così gentili e soavi, che nulla

più. Ed ivi di molte cose noi ragionammo, ma più che d'altro di te. Nè già breve ora ei si trattenne, siccome sogliono quelli che vanno a far visite: ma tanto ei stette meco, che avresti detto non potersene partire che a forza: e dette colla presenza sua a questo luogo splendore siffatto, che durerà certamente famoso per tutti i secoli: e chiunque si faccia a visitarlo non pur Romano o Fiorentino, ma solo amante che sia della virtù, lo guarderà con devota venerazione. Di lui poi che avrei a dirti? Tutta questa regale città si commosse di giubilo al venir suo, e parve dalla serena sua fronte spargersi intorno la gioia e la calma. Gradito ai Signori, accettissimo al Popolo, a me fatto caro più ancora che da gran tempo non fosse, quantunque tanto io l'amassi, che non credeva poterlo amare di più, tale ei si porse che con maraviglioso e rarissimo esempio la fama di lui, cui prima veduto io non aveva, non solamente per la presenza sua non si scemò, ma di gran lunga si accrebbe: cose che di nessun uomo io vidi giammai, e lessi solo di pochi. Vivi dunque felice di tanto amico, sta sano, e sempre di me conservati ricordevole.

Di Milano, 17 agosto.

NOTA.

Con questa lettera interruppe il Petrarca il lungo silenzio tenuto con Zanobi dopo la coronazione di lui (vedi Nota, 3, XII), e lo fece per annunziargli una visita da lui ricevuta, della quale tenevasi grandemente onorato. Avemmo già occasione di parlare della benevolenza a lui dimostrata dal gran Siniscalco di Sicilia Niccolò Acciaiuoli (2, XII), il quale però di persona mai non lo aveva conosciuto, finchè nel 1360, tornando d'Avignone, e passato per Milano, andò a trovarlo nel monastero di San Simpliciano, ove egli si era ri-

tirato a passare l' estate. Ciò detto, altro non fa d' uopo alla piena intelligenza di questa lettera. Dalla cronaca bolognese pubblicata dal Muratori (*Rer. Ital.*, T. 18) si raccoglie che l' Acciaiuoli da Milano si condusse a Bologna per trattare col Cardinal Legato Albornoz della pace fra la Santa Sede e Bernabò Visconti intorno al possesso di quella città, che il Cardinale era riuscito a torgli di mano riprendendola dall' Oleggio in cambio di Fermo.

LETTERA VII.

A GIOVANNI SUO FIGLIO.

Possem ego te amare.

Acremente lo riprende dei vizi suoi per i quali lo aveva cacciato di casa. — [Milano, 30 agosto.]

Ben amare io ti vorrei, se tu potessi amarti tu stesso, anzi tu non mostrassi di averti in odio. Or come è possibile, dirai tu, che alcuno se medesimo abbia in odio, anzi e chi è mai che se medesimo non ami assaissimo? Lo so ben io che così pensa l'universale, e non ignoro la sentenza di Paolo, e la massima di Cicerone. Dal troppo amor di noi stessi vero è pur troppo che tutti nascono i nostri mali, e non d'altronde hassi a cercare l'origine dei furti, degli adulterii, delle rapine, e d'altre cotali scelleratezze, alle quali un disordinato e soverchio amore di noi stessi ci spinge, facendoci incapaci a tollerare il difetto di cosa alcuna che ci diletti. Dico però che sono moltissimi coloro i quali smodatamente aman se stessi; ma quei che s'amano a giusta misura, sono pochissimi. E come dire che a giusta misura, cioè sobriamente, ami se stesso un che spontaneo corre incontro all'eterna sua morte, o si ricopre d'inespiabile obbrobrio, o vive in odio del suo Creatore? Nessun può amare se stesso se Lui non ama che lo creò, nè solamente di noi che intimamente conosciamo, ma e delle cose tutte che ne circondano, quello che io dico è manifesto ed aperto. Chi è mai che al rezzo di un albero, od al concento si piaccia di armoniche corde, e alle radici di quello, od alla cetra da cui questo si parte voglia

far danno? Chi è che dilettandosi del rivo, ne maledica la sorgente? Se un amoroso marito con tanto affetto onora e cole il suocero suo, che nulla dètte alla figlia dal nome in fuori e dal peccato, di quale affetto non sarem debitori noi inverso Iddio che moglie e figli e tutto che ci è caro, e noi medesimi e le anime nostre capaci d'amore verso noi stessi e verso ogni altra cosa ebbe creato? Sì che lo dissi, e lo ripeto: questi smodati amatori di se medesimi odian se stessi, e quell'amore soperchio è veramente odio. Imperocchè direttamente alla salvezza si oppone dell'oggetto amato, la quale è fine dell'amor vero: laddove il falso amore tende al fine contrario, che è tutto proprio e naturale dell'odio.

E ben vorrei pure non dispregiarti, se Dio, gli uomini e l'anima tua tu non avessi in dispregio. Vorrei teco mostrarmi paziente, se della mia pazienza fatto per te non si fosse abuso lungo e soperchio: porgere a te mi vorrei indulgente e benigno, se stolto ed empio ad un tratto, la mia bontà, l'indulgenza mia, anzi l'estrema mia debolezza tu messa non ti avessi ingratamente sotto dei piedi. Alle mie diurne e notturne fatiche tu diurno e notturno non ozio, ma torpore contrapponesti: alle note mie veglie, il lungo, interminabile e quasi mortale tuo poltrir fra le piume. Io fido cultore dell'amicizia, e degli amici sempre osservante e studioso; tu derisore e spregiatore villano di tali, cui degno non sei nè di vedere, nè di udire. Indole, studi, costumi, tutto in somma il tenore della tua vita siffattamente contrario componesti al tenore della mia, che quanto io di dolcezza trovar poteva in me stesso, se non per innocenza dell'animo o per eccellenza di virtù, per coscienza almeno di buon volere, tanto e più ancora di amarezza e di dolore tu mi recasti colla tua mala condotta, e con quel mal'a-

nimo che tu non potevi, nè sapevi, e credo pur non volevi tener celato. Così, nè so perchè, t'erano venute in dispregio le mie opinioni e tutte le cose mie: così stupenda si parve la diversità in noi della natura, la quale, se vero fosse il sospetto degli uomini, doveva invece riuscire similissima; così maravigliosa infine la contrarietà di tutti i nostri desiderii. Or tali cose io sostenni infin che potei, ma con tanta mia pena, che delle infinite miserie onde l'umana vita è travagliata, nessuna a me fu di questa più grave; e comecchè sconvolto ne avessi lo stomaco, mi venne fatto, e tuttora ne maraviglio, di sopportarla per lunghi anni con una pazienza che figlia era d'amore, e che la nausea di tanta lordura frenava colla lontana speranza che tu potessi una volta mutar costume. Ma come questa vidi del tutto svanita, stanco ed affranto dall'incomportabile peso lungi da me lo rigettai, e fuor della mia casa t'ebbi cacciato. Or tu mi chiedi quando avrà termine l'esilio tuo? L'avrà, ti rispondo, quando avrai tu mutato il tenore della tua vita. Vinto è in me l'amore, distrutta la speranza, la pazienza è perduta. Non può sulla mia soglia fermarsi il tuo piede, non possono queste pareti accoglierti, questo tetto coprirti, queste orecchie ascoltarti, vederti questi occhi, e finchè sei qual da me ti partisti, non che sperare che di nuovo io ti accolga, ti sia vergogna puranco il desiderarlo. Tutto in te mutare tu devi, se vuoi tornare con me: l'abito della persona, gli affetti dell'animo, il passo, il gesto, il portamento, il suono della voce, il muovere delle sopracciglia siano tutt'altro da quel che furono: bada bene che nulla teco riporti di quello che odiosissimo ti rese anche a coloro, cui la natura fatto ti aveva carissimo, e spezialmente quel folle orgoglio, e quel vergognoso disprezzo onde turpemente tronfio tu ti addimostri, e che, come ad ognuno, così massimamente ad

uomo della tua condizione si disconviene, la quale, così come fu insino ad ora, è la più vile e la più dispregevole che s'abbia al mondo. E chi sei tu che ardisci offendere e dispregiare il sommo Iddio creatore e signore di tutte le cose, e gli uomini fratelli tuoi, anzi fra questi coloro che più si porgono a noi benevoli, e finalmente l'anima tua, la tua salute? Credi tu venirne per questo in fama di grande e di onorevole? Nome ne avrai di orgoglioso, e di superbo. E di cotesto orgoglio tuo che altro nascer potrà se non un topo ridicolo? Ma no: dissi poco: chè le cose ridicole spianan la fronte, scuotono i fianchi, e provocano le facezie e gli scherzi: ma l'orgoglio tuo agli altri forse subbietto di riso, a te sarà cagione di vero lutto e di sempiterna ruina; chè non un topo ridicolo, ma un serpe letale tu ti covi nel seno. Felice intanto ti reputi, ed ingannato procedi per falso sentiero: già fatto cieco, veder più non puoi la strada che alla vera gloria conduce, e quello che d'ogni danno è il peggiore, miserabilmente del tuo male ti allieti, della tua vergogna meni vanto, nè sai tu stesso a quanto misera fine debba riuscire cotesto errore. E cosiffatto porgendoti ne' tuoi costumi, sperasti tu di passare fra gli uomini inosservato, e forse ancora di vivere nella grazia loro? Ben io comprendo d'esserti stato cagione a cotal matta speranza, perchè credesti che mai non potesse in me venir meno l'amore de' miei, e sempre veramente cieco esser dovesse il giudizio di chi ti amava. Ma non sai tu ch'è pur vero esser più d'ogni altro giudizio quello degli amanti severo, i quali tutto a rigore severamente vogliono che dagli amanti si compia, ed hanno sì delicato sentire, che soventi volte pur d'un nonnulla si tengono offesi? Ed oh! volesse Iddio che tu, non dico tutti esattamente, ma i più comuni de' tuoi doveri avessi adempiuto, e diportato ti fossi, non dirò come ad uom virtuoso, ma so-

lamente come ad uomo s'addice, anzi che fatto non ti fossi simile ai bruti. Ma di te stesso totalmente dimentico in tal letargo mortifero cader ti lasciasti, che a farti risorgere, non che il richiamarti o il riscuoterti, ma sia necessario adoperare il ferro ed il fuoco. Su dunque, o stolto, ti desta una volta, e vedi fondo di miseria in cui giaci. Versa dagli occhi un fiume di lacrime sul tempo da te perduto, batti per pentimento colle mani il petto, sciogli la lingua, e tutto disfoga l'animo tuo pregando perdono.

> A chi confessa i falli suoi benigno
> Qualche nume si porge.

Così disse Ovidio, nè dir poteva cosa più vera e più religiosa, sol che intesa l'avesse del vero Dio. Sì che benigno a chi si pente e si confessa v'ha sempre un Dio, ed è quel Dio del quale attoniti sclamavan gli ebrei: *che dic' egli mai?* quando ei scioglieva dai peccati: perocchè sapendo come questo non altri possa che Dio, ed ignorando lui essere Iddio, meravigliavano nell'ascoltare, senza comprenderle, le sue parole. Egli le umane colpe non solamente perdona, ma nel profondo degli abissi le manda dimenticate e sepolte, e lungi da noi le discaccia quanto dall' oriente è all' occaso: egli ad ognun che l'invoca soccorre prontissimo, purchè l' invochi sincero. Fa dunque tu d' invocarlo sinceramente, e deposto ogni orgoglio, dolente del passato, trepido dell'avvenire, diffida di te medesimo, e tutta la tua fidanza in lui riponi; chè sebbene soventi volte molti in un subito abbia convertiti, nè abbisogni di prender tempo a far checchessia, forse da te vorrà che lungamente ti purghi di tue mal' opre. Agevole cosa non è lavar le macchie da lungo tempo contratte ed invecchiate. Tu saresti da dir fortunato, se a rimetterti sul buon sen-

tiero tanto bastasse di tempo quanto fu quello che consumasti nelle vie dell'errore. Conciossiachè facile sempre è il deviare, ma non così il ritornare addietro. E' si conviene tutta ribattere la lunga strada che percorresti volgendo alla giustizia le spalle, e ricalcando le tue vestigia tutti riandarne gli avvolgimenti ed i tranelli, perchè il tuo cammino riesca perfettamente contrario a quello che tenesti sinora: e dove prima rotto ad ogni vizio ti dimostrasti, e spregiatore di Dio e degli uomini, ora moderato ti porga, e di te stesso, e del mondo per tua maggior sicurezza senta disprezzo, e vinta e doma alla ragione sommettasi cotesta carne stimolo ad opre nefande, nemica capitale d'ogni tuo bene, la quale a te fu cagion prima perchè a Dio ed a me ti facessi ribelle. Di me però calgati meno: pensa dapprima a rimetterti nella grazia di Dio: perocchè volendo pur non potrei un che di Dio fosse nemico raccorre sotto il mio tetto. Se ti verrà fatto di placar lui, che infinitamente misericordioso mai non resiste a chi di placarlo si adopera, non ti sarà malagevole di ottenere che i torti da te ricevuti quantunque molti e grandi essi siano, io ponga in oblio. Servo pur io del Signore, non saprò negare il perdono al prossimo mio, che fu da lui perdonato, nè mi fuggirà dalla mente la sentenza dell'Ecclesiastico: *Non torcere il viso da chi al peccato volse le spalle, nè vogli contristarlo de' tuoi rimbrotti: ricordati come tutti viviamo nella corruttela.* E basti il detto fin qui, che assai più lungo tornò di quel ch'io voleva. Oggi, siccome vedi, cesse lo sdegno alla pietà: e comecchè forse indarno io tutto questo, o sciagurato garzone, abbia a te scritto, pur volli farlo perchè a me più che ad altri convenendosi l'avviarti per lo sentiero della rettitudine, se taciuto mi fossi mentre ti vidi andar tutto giorno di male in peggio, e muto spettatore del tuo precipitare mi fossi

rimaso, alcun non avesse a pormi cagione di negligenza e di colpa. Questa e non altra fu la ragione che m'ebbe indotto a porgerti, come rimedio della scorretta tua vita, questi ammonimenti e questi stimoli di buona speranza: che sebbene all' inveterato e profondo letargo dell' anima tua possan sembrare e brevi e pochi, pure, se tu da te non li rigetti, potranno per avventura tornare in tuo pro. Vero è ch'io non veggo in te cosa onde trarre mi sia dato prognostico alcuno di tua salute; ma vero è pure che a bene sperare di te mi sono cagione gli anni tuoi giovanili, e più che questi, mi affida la divina clemenza, che sebbene offesa da te, può, come fece con altri già mille volte, tramutarti ad un tratto di nemico in amico, sol che tu degno di lei ti porga, e da te rimuova ogni ostacolo che l'allontani. Or questa è tua bisogna: io quanto a me stimo di aver compiuto il dover mio, come mille volte a viva voce, così adesso scrivendo. Qual sia per essere il frutto starà in te il dimostrarlo. Io d'ora innanzi son fermo di tenermi in silenzio, e di aspettare tacendo a che riescan le cose. Se ti verrà fatto emendarti, mi rallegrerò della tua ricuperata salute; se ti vedrò precipitar nell'abisso, mi sarà di conforto rammentare lo zelo con cui, sebben sordo ed ingrato, ad alta voce sovente, e da ultimo per iscritto sgridandoti ti richiamai fin dall' orlo del precipizio, per guisa che non io solo, ma molti, anzi tutti, tranne per avventura i complici delle tue sregolatezze, saran persuasi che a' tuoi bisogni io mai non venni meno, e che nè vivo, nè morto tu puoi con giustizia lagnarti in conto veruno de' fatti miei. Del resto, poichè sento che avidamente tu brami di far qui ritorno, nè già per affetto virtuoso o per amore verso di me, ma forse perchè molesto ti riesce cotesto esilio, io vo' pensando che quadrerebbe a capello al

caso tuo la risposta che dètte Augusto a Tiberio, il quale partitosi con sentimenti di odio, chiedeva di ritornare per rivedere i suoi cari. *Non ti dar pensiero*, risposegli Augusto, *de' tuoi, che con tanto piacere abbandonasti*. Diversa peraltro abbi tu da me la risposta. Quando emendato tu ti sarai (nè devi lambiccarti il cervello per indovinare quale io ti voglio: basta che tu rilegga questa lettera), quando in questa come in uno specchio mirandoti, pura d'ogni macchia vedrai che sia fatta l'anima tua, allora soltanto, ma prima non mai, consentirò che tu torni: e solo allora questo aspetto mio, che amorevole e sereno tu disprezzasti, non già più tale, ma quale a te si deve, ed a me si conviene, sperar potrai di rivedere. Conciossiachè son io persuaso essere stata l'indulgenza mia cagione a te di rovina. Saprò quinci innanzi evitare che per mia troppa bontà tu empio divenga, e che l'amor mio a te riesca funesto. E questo abbi per certo, come se a te lo dicesse non l'oracolo di Apollo Pitio, secondo che scriveva Cicerone, ma Cristo stesso colla sua bocca. Tanto son fermo, irremovibile nel mio proposto.

Di Milano, ai 30 di agosto.

—

NOTA.

L'argomento di questa lettera si farà chiaro a chiunque rilegga ciò che nella Nota, 17, VII dicemmo intorno a Giovanni al quale questa è diretta. Per quanto il Petrarca si sforzi a dimostrarsi severo e inesorabile, da molti luoghi di essa traspare l'amore che già lo faceva inchinevole al perdono: e vedremo fra non molto come gli fosse forza di cedere, e di accordarlo. Degna di osservazione ci parve in questa lettera una espressione. Deplorando egli la diversità

dei costumi di Giovanni dai suoi, si fa tra sdegno e meraviglia a considerare quella *dissimilitudo naturæ*, *quæ* SI SUSPICIO HOMINUM VERA ESSET, *persimilis esse debuerat*. Dalle quali parole sembra doversi argomentare ch'egli a Giovanni facesse un mistero della sua nascita, e senza negare il vincolo che a lui lo univa, pur si fosse astenuto dal dargliene assoluta certezza. Il De Sade riferisce al 1359 il furto sofferto dal Petrarca, in seguito del quale egli discacciò Giovanni dalla sua casa. Noi non sappiam veramente onde il Francese traesse le notizie che riportano a quell'anno quel fatto, del quale trovammo fatta menzione solamente nella lettera 12 di questo libro, senza parola alcuna che serva ad indicare il tempo in cui avvenne. Per tali ragioni ci asteniamo dall'assegnare la data dell'anno a questa lettera.

LETTERA VIII.

A SOCRATE.

Applicuit Bolanus noster.

Gli parla di due visite che ha ricevute: noiosa l' una, gratissima l' altra.

Giunsemi in sul far della sera il nostro Bolano, mentre dal cielo pioveva a rovescio. Ma più che dell'acqua era il diluvio delle sue ciarle. Che vuoi? Non appena ei fu qui, divenne quest'eremo più clamoroso di una pubblica piazza. Tu ben conosci, ed a fondo, qual'egli sia, e senza ch'io m'affanni a descriverlo, sai bene come il mondo non abbia uomo più pesante di lui, non per quella gravità che propria è del savio, ma sì per quella che nasce da una cotal naturale improntitudine di costumi e di maniere. Ed io non ho le spalle di un elefante o di un camelo: la sola vista di certi cotali mi toglie ogni forza, e al dir d'Orazio:

Le orecchie abbasso qual restio giumento,

e mi sento tutto bagnare di freddo sudore. Ma che fare e a qual partito io poteva appigliarmi? L'ora del tempo, il luogo, la pioggia che cadeva, le leggi della urbanità mi costringevano ad impedir ch'ei partisse, mentre ch'ei lo facesse, anzi che mai non fosse venuto ardentemente desiderava. Solo aiutavami un riguardo di discretezza, che in tutti bella e lodevole, era in colui straordinaria ed insolita. Parvegli numerosa troppo la compagnia con cui era venuto; e veramente era tale; e mostrò di temere che la piccola casa d'un solitario capir non potesse tante persone. Pendeva quindi incerto il mio fato, e stavano in grave pericolo la quiete della mia veglia, e il

notturno mio riposo, quando in buon punto mi soccorse la modestia di uno fra'suoi compagni, il quale a lui, che già mostravasi inclinato a rimanere, opponeva renitenza e stimolavalo a partirsi. Come io di questo mi fui accorto, incominciai a far più aperte le istanze, e in vista d'uom liberale ed avido d'averlo per ospite, pregai che gli piacesse di fermarsi almeno una notte. Vedi falsità di artificii e di costumi! Abborrir da una cosa, e questa chieder pregando. Così va il mondo. Quegli però stette saldo, e mise innanzi non so quali faccende forse vere, e forse anche immaginate. Certo io non stetti a rattenerlo per le vesti; e lasciando ch'ei si partisse, ne fui più lieto che non chi sentesi liberato dalla terzana. Ed io scommetto che tu leggendo finora hai sudato di pena, non sapendo come andasse la cosa a finire. Ora però che sei tornato tranquillo, abbiti in vece motivo di rallegrarti per me, e d'invidiarmi. Eran quelli partiti appena, e sol da poco s'erano in casa accesi i lumi, quand'ecco vedo arrivarvi il più soave e il più caro dei nostri amici. Oh! quanta corre diversità da un uomo all'altro! Non v'è animale che da quelli della sua spezie altrettanto si differenzii. Di un uomo non sai che fare: un altro non v'ha tesoro che il paghi. Tutto mutò faccia in casa mia: la partenza dell'ospite che poco prima era subbietto di desiderio, divenne allora cagion di timore, ed affannoso fu il dubbio che per necessità o per volere dipartirsi ei dovesse: benedissi alla notte e alla pioggia che obbligato l'avrebbero a rimanersi. Ma non fu d'uopo d'usargli a ciò violenza: chè di restarsi meco non era egli bramoso meno di quel ch'io fossi di trattenerlo. E non solamente per una notte, ma per un po' di giorni eziandio della soave sua compagnia fummi cortese. Ma le gioie umane son cosiffatte che prestamente finiscono, e passate che sieno, non ne resta più nulla: anzi, e que-

sto è il peggior male, subitamente alla gioia succede il dolore. Egli partissi, ed io più dolente assai mi rimasi che non fossi prima di averlo riveduto. Così, mirabile a dirsi! nell'un de' casi temei quello che nell'altro sperai, e ciò che nel primo mi fu cagione di gioia, mi recò nell'altro sconforto e dolore. Addio, e ti sovvenga sempre di me.

—

NOTA.

Il tenore di questa lettera mi fa sospettare ch' essa stia fuori di luogo, e mal a proposito si trovi collocata fra quelle del Lib. XXII, che tutte sono scritte d' Italia. Io non so veramente chi sia quel Bolano, del quale nella prima parte della lettera narra il Petrarca all'amico l' importuna visita: e molto meno mi è dato indovinare chi sia quell'altro di cui l'arrivo fu sì gradito al poeta. Ma l'insieme di questa lettera è tale che tu non la credi scritta dall' Italia ad un amico che dimori in Francia, e meglio ti pare uno di que' biglietti che scrivonsi tra vicini sopra cose di lieve e di effimera importanza, che certamente non formerebbero esclusivo subbietto di lettere mandate a lontano paese. Può egli mai credersi che a Socrate, il quale mai non s'era mosso di Avignone, il Petrarca da Milano scrivesse una lettera per dirgli quanto gli giungesse noiosa la visita di un cotale, e gradita quella di un altro, senza punto curarsi nè di dargli le proprie, nè di chiedergli le notizie sue? E qual poteva essere presso Milano la casa abitata dal Petrarca così piccola e solitaria, che capir non potesse per una notte que' visitatori, e che all'arrivo di quelli divenisse ad un tratto di tacita e quieta, clamorosa come una pubblica piazza? A me tutte queste circostanze si paiono convenire a capello a Valchiusa, e son di parere che questa lettera veramente di colà fosse scritta a Socrate nel 1352, o in su quel torno, per guisa che a collocarla cronologicamente la si sarebbe dovuta porre fra quelle del libro XV o XVI.

—

LETTERA IX.

AL MEDESIMO.

Homo blandus et fallax.

Narragli come non abbia saputo negare il suo perdono ad un cotale che non lo merita.

Vuoi tu dunque sapere come andata sia la bisogna fra me e quel cotale lusinghiero, bugiardo, ed, ove il potesse, violento ancora e minaccioso? Ingannar non ti voglio: anzi, come già Cicerone, vo' che tutta quant'è veramente a te si paia la debolezza dell'indole mia. Alle sue lagrime, alle sue preghiere non avrei saputo resistere. Mentr'ei parlava io mi sentiva svegliare in petto tale un senso di tenerezza e di pietà femminile, che poco mancò non unissi il mio pianto a quello di lui, e la persona di offeso cambiassi in quella di difensore e di supplichevole. In buon punto peraltro mi venne pensato: Chi è egli costui che teco parla? che fece? che volle? che bramò? che tentava? a che sarebbe riuscito, se alle scellerate sue mire posto non si fosse impedimento? con quanti non s'unì a farti ingiuria? nè vedi tu com'ei di nulla si penta, di nulla senta vergogna, e sola l'impotenza pur ora il rattenga dall'eseguire i perfidi suoi disegni, e finte sien quelle lagrime, mentite quelle carezze, forzate quelle preghiere? Qual cuore, qual mente è la sua, qual lupo si asconde sotto quelle sembianze di agnello? Or come ad uno ad uno mi passavano innanzi questi pensieri, io mi sentiva a poco a poco indurare, sicchè mi parvi mutato in selce o in adamante, per guisa che già più me stesso in me non conosceva, e sentiva di essere tutt'altr'uomo da quel ch'io era già

divenuto. Ragion volea che a quel pessimo arnese ogni perdono per me si negasse, perocchè la indulgenza che i buoni ammansisce, fa più crudi i malvagi, ed al giusto mio sdegno crescea vigore la presente e facile occasione di una opportuna vendetta. Ma mi fu forza di cedere alla naturale dolcezza dell'indole mia: e mi feci strappare di mano il perdono: con questa legge però; che d'ora innanzi egli non m'abbia ad essere nè amico, nè inimico. Delle quali cose la prima egli otterrà certamente: per la seconda faccia pur egli come gli aggrada: solo che pensi essere indarno a lui lo sperare che un'altra volta io lo perdoni. Eccoti tutto narrato per filo e per segno. Ben io vorrei non peccare nè dall'una parte, nè dall'altra; ma se dall'una parte mi è forza, sarà men male che io sia benigno ai malvagi che non coi buoni crudele. E tu, se m'ami, questo perdono perdonami, e statti sano.

—

NOTA.

Quantunque il Petrarca non nomini la persona, cui egli non seppe negare il suo perdono, a me sembra di non potere esitare nel riconoscere in essa Giovanni suo figliuolo, a pro del quale avverossi quello che già lasciava presentire la lett. 7 di questo libro medesimo. Credo però collocata fuor dell'ordine cronologico questa lettera, nella quale dice di avergli accordato il perdono, mentre nella 12 di questo libro stesso lo sentiremo protestarsi di non volerlo accordare ad alcun patto.

———

LETTERA X.

A FRANCESCO DE' SS. APOSTOLI.

Animadverti ex epistola.

Com' egli abbia fatto proposito di attendere seriamente agli studi sacri. — [Milano, 18 settembre.]

Notai che in una lettera tu mi dicesti parerti bene che alle cose profane io qualche volta mesca le sacre; e questo, a tuo giudizio, dover piacere anche a Girolamo: tanto è gradevole la varietà quando ben fatto è l'innesto, e con bell'ordine disposte le cose. Or che dovrei a questo rispondere? Me ne rimetto al tuo senno, siccome a quello che non è facile ad ingannarsi, nè solito mai ad ingannare: se non che non solamente sogliono, ma vogliono anzi sovente cadere in inganno quelli che amano. Lasciato adunque tutto questo da un canto, io vo'parlarti di me, e di un certo affetto nato da poco, ma in me già forte, che mi spinge a studiare e ad esercitare la penna sulle lettere sacre. Ridano a loro posta i superbi che schifiltosi rifuggono dalla severa austerità della divina parola, come il modesto abbigliamento di una casta matrona offende gli occhi delle cortigiane avvezzi ai fronzoli ed al belletto. Io per me credo, non solamente senza offesa delle Muse e di Apollo, ma con loro plauso e favore poter quello studio che nella giovane età a giovanili obbietti rivolsi, in età più matura a miglior fine indirizzare. Nè sarà chi m'apponga a vergogna se, come già tante volte io lo feci per cupidigia di fama, e per vano amore di gloria, nella mezza notte sorgendo a dir le laudi del mio Creatore, interrompa i miei sonni, e le ore destinate al riposo consacri a lui

che mai *non dorme nè assonna nella custodia d'Israele,* nè pago di vegliare alla custodia di tutti, custodisce me pure, e di me prende cura amorosa. Io chiaramente in me sento, ed è forza che ogni uomo non ingrato senta in se stesso, essere Iddio della salute di ciascuno sollecito in guisa, che quasi sembra non ad altro intender che a quella, e tanto ad ognuno di noi prestarsi amorevole e benigno, quanto farebbe se d'esso solo occupandosi, tutti gli altri ponesse in non cale. Perchè fisso ho nell'animo, se il cielo mel consenta, di darmi a tutt'uomo a questi studi, e fra questi toccar il termine della mia vita. Ed in qual ora meglio potrebbe, e più salutarmente sorprendermi morte che quando io fossi inteso ad amare, a lodare, e a benedire costantemente Colui, il quale se costantemente me non avesse amato, io più non sarei, anzi, che è peggio, sarei infelicissimo, perocchè cessando il suo amore, si renderebbe infinita la mia miseria? Grande, il confesso, fu l'amor mio per Cicerone e per Virgilio, e dell'ingegno e dello stile loro tanto mi piacqui, che sebbene altri ancora degl'illustri scrittori mi fossero carissimi, il primo di quei due ebbi in conto di padre, e l'altro in luogo di fratello germano; nè più grande è la familiarità che con persone vive si stringe, di quella che per lo lungo studio posto nelle opere loro con essi io contrassi. Amai pur grandemente dei Greci Platone ed Omero, e fatto del loro ingegno a quello dei nostri ragguaglio, dubbio rimasi ed incerto nel giudicarne. Ma tempo è omai di pensare a cose più gravi, e meglio della propria salute che della eloquenza esser solleciti. Cercai nelle letture il diletto: ora l'utile io cerco: anzi non è d'ora che incomincio a così fare, nè sarà chi dica che a tal opra io mi sia messo troppo per tempo, se fissi l'occhio sul grigio colore delle mie chiome. Oratori a me prediletti sono al presente Am-

brogio, Agostino, Girolamo, Gregorio: mio filosofo è Paolo: poeta mio Davidde, cui già è tempo, tu sai, nella prima dell'Egloghe mie posi a tal confronto con Virgilio e con Omero, che incerto si rimase fra loro il giudizio: del quale però, quantunque in contrario mi sforzi una preconcetta antica abitudine, più non mi lasciano ora aver dubbio la vittoriosa esperienza, e la verità che del suo fulgido lume mi rischiara lo sguardo. Ma perchè a questi io m'appigli, da quelli con dispregio non mi distacco. Scrisse è vero d'averlo fatto Girolamo, ma dal suo stile si pare che al tutto vero non sia quello ch'ei scrisse. E sembra a me di potere agli uni ed agli altri conservar l'amor mio, solo ch'io sappia quali fra loro siano d'anteporre per la locuzione, e quali per la sostanza. E chi ti vieta d'imitare il diligente padrefamiglia che delle sue masserizie una parte agli usi necessari e un'altra all'ornamento destina della sua casa, e dei servi che tiene in servigio del figlio, agli uni commette che l'abbiano in guardia, agli altri che gli diano sollazzo, e come l'oro così l'argento estima ricchezza, ma e questo e quello conosce per modo da non ingannarsi prendendoli in iscambio? Arroge che quei buoni antichi non altro voglion da me da questo in fuori, che io non li dimentichi, e contenti delle primizie dei miei studi, lascian di buon grado che ai più gravi ora io attenda. Che se di mia spontanea volontà già m'era proposto di fare così, pensa quanto a farlo mi senta incoraggito dall'approvazione e dal consiglio che tu me ne dài. A formarmi lo stile seguirà Tullio o Marone, nè mi starò dal prendere ne' Greci ciò che per avventura non mi venisse fatto trovar nei Latini: ma per norma del vivere, avvegnachè di molti utili documenti abbondino le opere loro, mi sarà bello il seguire la scorta ed il consiglio di quelli, ne'quali non può cadere sospetto di

errore nella fede e nella dottrina. E primo e massimo fra questi a me sarà sempre Davidde, tanto più bello quanto più semplice; tanto più sapiente e discreto quanto più puro: il cui salterio sempre voglio avere sotto gli occhi e per le mani, se veglio, e quando dormo, e quando sarò vicino a morire, bramo che posto mi sia a capezzale sotto la testa: facendo ragione che ciò mi debba tornare a gloria non punto meno che al massimo de' filosofi ne tornasse dai Mimi di Sofrone. Tu intanto sta sano, e vivi felice.

Di Milano, a'18 di settembre.

Digitized by Google

LETTERA XI.

A GUGLIELMO DI PASTRENGO.

Virum hunc si nosse.

Gli raccomanda un cotale che già vecchio, di artefice volea farsi letterato. — [Di Padova, 17 aprile.]

Come appena avrai conosciuto chi deve porgerti questa lettera, sarai preso per lui d'ammirazione e d'amore. Lunga ne sarebbe la storia; ma basti il dirti che per belle ed orrevoli cagioni egli a me divenne familiare ed amicissimo. Tarda, ma più che dir si possa caldissima ansietà d'imparare lo sopraffece per modo, che abbandonata ogni cura delle domestiche cose, e volte le spalle all'arte dell'orafo, nella quale era eccellente, tutto si dètte allo studio delle lettere. Unica sua cura sono adesso le scuole, i libri, i maestri; sol di questo è pensoso; per questo solo si affanna il giorno, e passa insonne le notti. Or tu l'accogli benigno, e del tuo favore l'aiuta: chè mal si conviene negar soccorso a chi onestamente lo chiede. E sai tu che cosa egli desidera? Non già ricchezze, potere, onoranze, voluttà, ed altrettali ingannevoli obbietti impedimento al retto cammin della vita e veleno della ragione. Solo conforto del viver suo, unico scopo degli ardenti suoi desiderii ei cerca libri, e nulla spera, di nulla si confida se tu non lo guidi e non lo proteggi. Peccato, tu dirai nell'udirlo, e nel vederlo, peccato che così tardi tu ti sia messo all'impresa! La troppa età contrasta all'ingegno. Ma non erano più di lui innanzi negli anni e Platone quando si dètte alla filosofia, e quando alle greche lettere si volse il vecchio Catone? E basti di lui. Tu saluta Rinaldo nostro, e digli

che si ricordi di me, e che io non gli scrivo perchè prima aspetto da lui la bucolica di Calpurnio, come da te sto aspettando l'agricoltura di Varrone. Amici cari: gran memoria è la mia, se alcuna cosa mi si prometta! Addio.

Di Padova, ai 17 aprile, di buon mattino.

NOTA.

Di questa lettera e del probabile subbietto della medesima parlammo già nella Nota, 15, IX, alla quale preghiamo che piacciasi di tornare il benigno lettore.

Digitized by Google

LETTERA XII.

AD ALBERTINO DA CANOBIO MEDICO.

Nil nisi pergratum.

Invitato a fuggir da Milano per campar dalla peste, ragiona come sia da stolto il mutar di luogo per timor di morire. Narra di un furto domestico da lui sofferto. — [Milano, 26 ottobre 1360.]

Nulla mi recarono le lettere tue che a me non giungesse carissimo, e sebbene alcun'ombra vi notassi di vano timore, ben io m'avvidi che tutto in te si deriva dalla paura sorgente dell'amore, di cui scrisse il maestro delle cose amatorie:

Pieno è sempre l'amor d'ansia e di tema.

Uom che non teme non ama: il virtuoso, comecchè per se stesso non tema di nulla, teme per gli altri, siccome leggiamo avvenisse pure a M. Catone in quei famosi commovimenti della guerra civile. Ma per non farmi da quello che nelle tue lettere tiene l'ultimo luogo, io vo' seguire l'ordine stesso posto da te: e tornerò più tardi a questo stesso subbietto. Piacciomi nel sentire che ad una scusa presso il volgo degli uomini per avventura non verosimile, ma in se stessa verissima, hai tu prestato benigno l'orecchio e docile la mente. Fidarsi è segno d'anima buona. Chi avvezzo è a mentire non presta mai fede altrui: chi non dice che il vero sempre credulo è a tutti, conciossiachè soglia ciascuno far degli altri giudizio secondo la conoscenza che ha di se medesimo, se pure a diversa sentenza non lo costringa un qualche caso da lui non prima pensato. E sono per vero dire cotesti casi

fatti oggidì tanto frequenti, che mai non si parve più vero e più certo quel detto del Salmista: *Ogni uomo è bugiardo;* e tra tanti bugiardi egli è malagevole distinguere i pochi che parlando il vero siano degni di fede. Nobilmente adunque ti diportasti credendo ad un amico che non t'ingannava. Dura cosa ella è in vero a chi mi stende per bisogno la mano rispondere che io sono al verde e non ho nulla: ma egli è pur troppo così, ed è giuoco forza adattarsi ad uno stato di cose che mutar non si può. Perocchè, s'io ben veggo, non sono io punto migliore economo che buon politico: questo amore alle lettere ed alla solitudine mi rese a tutt'altro incapace, nè omai mi resta speranza di cambiar abitudini. Mi studio, è vero, d'imparar ogni giorno qualche cosa di più; ma per mettermi ad imparare un'arte al tutto nuova omai è troppo tardi. Vadan le cose domestiche come vogliono, o come possono andare. Nudo o vestito ch'io rimanga è tutt'uno, purchè io sia salvo. Tornava Anassagora da lungo viaggio, e visto l'abbandono in cui erano rimasti i suoi poderi, senza punto commuoversi a quel danno: Non starei bene io, esclamò, se non si trovassero male questi. Grave, filosofica, nobilissima sentenza! Or che monta l'esser io vicino o lontano mentre si sciupano le cose mie e vanno alla malora? Dissi le cose mie, e dissi male, secondo la sentenza di Biante: chè le cose veramente mie nè sciuparsi, nè possono andare a male: ed eran da dire della fortuna le cose che dissi mie seguendo un errore del volgo, non certamente il mio giudizio, siccome spesso vien fatto nel comun modo di parlare. Che monta dunque, ripeto, lo starmi in un luogo o in un altro? Chiusi ancora nella mia camera quei beni di fortuna se ne vanno alla malora, perchè io del custodirli tanto mi do pensiero, quanto se mi trovassi al di là dell'Indie, od abitassi nella remotissima

Tapobrane. E ben di questo si addarono coloro che han nome di servi, e sono in fatto acerrimi nemici miei: i quali usando della malizia loro, e della mia cieca fiducia perfidamente abusando, giunsero a tale di audacia e di scelleratezza, che ad un tratto destandomi, senza che di nulla mi fossi accorto, altro non vidi che il pericolo in cui mi trovava; poichè di quanto io possedeva soli mi lasciarono i libri e la persona, sulla quale era a temersi che disfogare volessero l'avida loro crudeltà quegli affamati ladroni. Or per fuggire da loro in un vero nascondiglio, in una casipola io mi son riparato: chè il rimanermi in quella casa tanto dall'altre remota, ed ampia tanto, se quelli vi restavano m'era cagione, siccome ti dissi, a temere qualche domestica sciagura; se da me li avessi discacciati, la solitudine per se stessa era un pericolo. Ma sebben pochi, per modo che una casa grande accogliendoli pareva vuota, eran pur tanti da non poterli capire un angusto abituro.[1] Per cotal modo io sono stato costretto a mutare per qualche tempo e casa e tenore di vita, non sì però che il mutamento non sia costato ben caro a chi mi vi astrinse. Conciossiachè giunse tant'oltre il furore alimentato in essi da sozza avidità e da rabbiosa invidia, che, me presente, e dallo sdegno che mi vedevan sul viso, dalle minaccie, dalle preghiere non punto commossi, osarono dar mano alle coltella, e ferirsi a morte, ond'è che rotto ogni freno alla pazienza, io li *abdicai*. E piacemi usare questa parola di patria podestà, perchè veramente sempre qual padre io m'era addimostrato inverso di loro, che a me porgevansi non figli, ma insidiatori, sicarii, e ladri domestici. Portino adesso la pena dei loro delitti. Pensavano ch'io dormissi, anzi che fossi al tutto senza sen-

[1] Questo passo si è piuttosto interpretato che tradotto. Tanto n'è oscuro e forse errato il testo.

timento, e senza vita, e del rubare s'impromettevano una durevole impunità. Ma viva Dio! che dei frutti loro non altro pro ebber ritratto che un fuggevole sfogo di golosità e di libidine. E, se mal non m'appongo, saranno ridotti fra breve a patire la fame. Raumiliati, sommessi, avviliti già pregano perchè io loro permetta il ritorno, pronti, ov'io loro ne dessi facoltà, a dimenticare siccome perdonati gli antichi delitti, ed a commetterne impunemente altrettanti; mentr'io non solamente esposto mi vedrei un'altra volta ai danni, alle ingiurie, alle molestie usate, ma tolto pur mi sarebbe il conforto dei vani lamenti. Meglio peraltro io vorrei darmi in balìa di nemici quali che si fossero, che non di costoro, i quali vili e crudeli siccome sono, pur viver dovrebbero a spese mie. Aver nemici che ti offendano dura cosa è, ma comune e volgare: alimentar tu stesso i nemici tuoi, è miseria singolare e maggiore d'ogni altra miseria. Or pensa tu, dolce amico, quanto volentieri con pungentissima satira di questa iniqua razza di ladri vorrei far eterno il vitupero, s'egli non fosse che già molte altre volte, ed oggi stesso anche troppo intorno a questo vile gentame stancata ho la penna avida di trattare subietto più nobile. Facendomi ora a parlare dell'amoroso invito che tu mi porgi a fuggir da quest'aere lodato sempre finora come salubre e purissimo, e divenuto ad un tratto corrotto ed infame, e a ripararmi nella patria tua in clima sanissimo alle radici dell'Alpi, dico dapprima essermi quello prova novella della tua fede, e dalle stesse parole con cui mel fai parersi più splendido del sole di mezzodì l'amore che tu mi porti. Io ti prego peraltro che piacciati considerare di quale stima faresti degno un uomo, che, quantunque non dotto, crebbe fin dall'infanzia in mezzo ai libri dei dotti, se già maturo degli anni si affaccendasse a fuggire od anche a differire la morte. Il

sai pur bene, che a noi e a tutti gli uomini che furono e che saranno prefisso è il termine, cui preterire è impossibile, nè quando è giunto dilungare, nè prima che arrivi prevedere si può. E perchè tu vegga come di questo vero non le sole sacre lettere, nè i nostri scrittori soltanto rendessero testimonianza, odi le sentenze dei due che dell'arte oratoria e della poetica tennero in Roma il principato. « Certo è, disse l'uno, che morire si deve: ma incerto è al tutto se oggi stesso ciò sia per avvenire: nè v'ha chi sia di senno sì povero, che quantunque d'età giovanissimo, tener si possa sicuro di viver infino a sera. » E l'altro cantava:

Termine fisso, irreparabil, breve
Ha d'ogni uomo la vita.

Nè in cosa sì nota io voglio addurre altri mille che dican lo stesso: perocchè di testimoni non abbisogna verità delle siffatte, e più che al numero di essi è da por mente alla loro autorità. Di questo adunque pienamente persuaso, altro io non posso che tirare innanzi aspettando, se non lieto, almeno impavido l'ora della mia morte. Felicissima cosa è farsi lieto incontro alla morte: starsi pauroso al venir suo è vil debolezza: conservarsi imperterrito in mezzo ai casi funesti, e con occhio tranquillo guardar la morte che si avvicina, questo è il giusto mezzo ch'è veramente degno dell'uomo. Ma il fuggire la morte cosa stolta è nei giovani, ridicola nei vecchi, vana in tutti ed inutile. Sia che noi medesimi, come pensano alcuni, andiamo incontro alla morte, o che quella, secondo altri dissero, si faccia incontro a noi, può avvenire ed avviene soventi volte che per fuggirla in lei ci abbattiamo; nè costante, anzi rarissimo è il caso ch'ella e sia tale, ed ivi si trovi quale e dove noi la crediamo; ma quasi sem-

Digitized by Google

pre è tutt'altra ed in tutt'altro luogo s'incontra, e la più parte degli uomini dove men la temevano e al tutto diversa da quella che si aspettavano l'ebber trovata: Perchè con ragione scriveva Orazio:

Sempre improvviso
E scese e scenderà di morte il colpo.

Fosse pur dunque vero che io riuscissi a campar dalla peste, la quale per ora non tanto invase quanto d'invadere minacciò questa città, ben'altri molti e al tutto diversi strali ha la morte contro coloro che tentano a lei sottrarsi, e mentre da un solo mi riparo, a molti forse io da me stesso mi offero. Fugge taluno dal ferro ostile, e naufrago lascia fra l'onde la vita; un altro al tempestoso mare s'invola, e giunto sulla riva è trafitto dalla spada nemica; volge questi le spalle al campo di battaglia, e una caduta di cavallo gli rompe la testa; quegli dalle fatiche e dagli stenti rifugge, e la morte lo arriva nel riposo e nel sonno. Vedi Alessandro il Macedone, che invincibile nel combattere, cadde vinto dal bere: Pompeo Magno uscito salvo dalla Tessaglia, desiderò ripararsi in Egitto ed ivi cadde ucciso: chè men crudeli a lui furono le schiere nemiche, che inospitali le terre d'un suo devoto. Giulio Cesare che tanti estranei nemici avea soggiogato, fu attorniato e messo a morte dai suoi familiari: Augusto non il fulmine, che tanto ei temeva, ma sì vecchiezza uccisero e malattia; Domiziano, che per paura si asteneva dai funghi, ebbe dal ferro la morte; a Claudio, che si teneva dalle spade lontano, la dètte un fungo avvelenato. E l'Affricano giuniore, cui mai non nocquero potenti eserciti e fieri nemici, vincitore a Numanzia ed a Cartagine, trovò la morte nel talamo coniugale, siccome già prima di lui trovata ve l'avea il Re dei Greci famoso distruggitore di Troia. Ma che è questo

ch'io faccio? A che m'affanno in cercare esempi di persone che morirono quando meno il pensarono, se faticoso sarebbe invece provar co'fatti il contrario? Non l'abbondanza, ma la rarità de'casi la mia sentenza conferma. Quanto pochi non sono coloro cui avvenne di morire secondo che aveano immaginato, e quanti per lo contrario quelli non sono che nel tempo, nel luogo e nella qualità della morte loro vanno ingannati, o che cercando sottrarsi ad un pericolo son travolti in un altro? Soventi volte la fuga dell'uno trascina nell'altro, ed il timore del male al male stesso dirittamente conduce. E ben lo disse il profeta Isaia: *Chi per paura si mette in fuga, cadrà nella fossa, e se da questa gli riesca uscir salvo, sarà colto nel laccio:* tanto di tutte le cose nostre è la morte certissima, ed incertissime tutte le circostanze della medesima, e nulla è tanto dubbioso, quanto quello di cui dubitar non si può che debba avvenire. E che importa a me del dove, del quando, e del come io mi muoia? Sia che m'uccida il fuoco od il laccio, la febbre o le verghe, la spada o le pietre, la sete o il naufragio, il fiume o il veleno (non dico già la fame o la crapula, l'onorata fatica o il poltrir neghittoso; chè fra queste cose avvi, e ben grande la differenza), purchè ciò avvenga senza macchia di delitto, senza rimorso di coscienza, senza tumulto d'affetti, senza orgoglio arrogante, e senza nota d'infamia, una sempre e sempre uguale è la morte, cui possibil non è che sottraggasi il Re superbo, il povero agricoltore, il vecchio cadente, l'uomo già robusto, il fiorente giovinetto, il tenero fanciullo, il bambino lattante. Questa della morte è l'unica cosa in cui tutti ci conveniamo, sebbene in tutto il resto gli uni dagli altri diversi tanto. Età non v'è, non v'è luogo, non altezza di dignità, non chiarore di gloria che faccia alcuno privilegiato. Siaci sempre innanzi nuda

per se stessa, e quale a tutti è veramente la morte. S'ella a ciascuno è apparecchiata e inevitabile, a che darci affanno delle circostanze che l'accómpagnano? a che tremare di vana paura per lo diverso aspetto che ne presenta? Chi giustamente estima, non dall'esterne apparenze, ma dalla cosa considerata in se stessa fa ragione del prezzo che a lei si conviene. Se dunque uguale a tutti è la morte, se come del nascere fisso è a ciascuno pur del morire il luogo ed il tempo, a che del quando e del dove ci vorremmo dar tanto affanno? E dell'uno e dell'altro già fu nel cielo scritto il decreto. Se udissi anch'io gridar Geremia: *Chiunque in questa città si rimanga morrà di ferro, di fame o di peste; ma chi fuggendo riparerà fra i Caldei vivrà sano e salvo,* ben io vorrei darla a gambe, e correre nella Caldea. E se all'orecchio mi sonassero quelle parole che ispirato da Dio diceva Mosè: *Guai a chi sale in sul monte, a chi ne tocca i confini! Chi tocca il monte morrà,* ben io saprei caldamente esortarti a scender giù da quel monte. Ma non la voce di Geremia, o di Mosè, sì quella ascolto della donna Tecuite che a re Davide parlando, *tutti*, diceva, *dobbiamo morire, e come acqua verso terra tutti cadiamo*. Or se così va la bisogna, se universale è la legge, qual altro pro dal fuggire fuor che una vana fatica, ed un timor della morte, che della morte stessa è mille volte peggiore? Ha la paura le ali al piede, ma ben più ratte son quelle di fortuna e di morte. Or non sarà cosa più degna di noi l'esser da lei trovati fermi al nostro posto, che non raggiunti e colti in mezzo alla fuga? Piacciane adunque di aspettare tranquilli in sulla terra ciò che di noi fu già disposto nel cielo, nè vogliamo imitare gli uccelli che colti al laccio od al vischio più si dibattono e più s'impigliamo. Egli è poi nuovo argomento dell'amor tuo per me la

promessa che tu mi fai di starti sempre al mio fianco, siccome alla tua professione ed all'amicizia tua ben si conviene. Ma l'arte medica che a custodir la sanità, ed a curare le piccole malattie alcun poco per avventura è profittevole, a nulla più vale quando le cose sono ridotte agli estremi. Perchè veggiamo allora voltar le spalle agl'infermi, e disperati darsi i medici alla fuga, chiaramente mostrando la debolezza o l'ignoranza degli umani artificii: ond'è che in quel medicò solo io tutta pongo la mia fidanza che mai negli estremi pericoli non abbandona gl'infermi, e del quale è scritto: *Fra le tenebre ancora della morte, io de' mali non temo perchè tu sei meco.* Potente medico invero, che colla sola presenza sua sgombra l'orror della morte, e contro ogni timore francheggia qualunque in lui si affidi, nè ha d'uopo d'erbe a curarlo, ma colla sola parola lo cura e l'avviva. Chè non egli è del numero di coloro de'quali si legge: *Farai tu forse miracoli sui morti, o i medici li risusciteranno?* Egli è l'Altissimo che creò sulla terra la medicina a pro degli uomini, ma un'altra per sè ne volle riservare increata e coeterna alla divina essenza sua, per virtù della quale già da quattro giorni fetente ritornò un morto alla vita, e tutto dalla morte eterna fece salvo ad un tratto il genere umano. Quanto poi all'amicizia, io non ti nego esser essa per me conforto dolcissimo in vita ed in morte, e non che dispregiarla, io ne faccio immensa stima da presso e da lungi; ma sebbene sotto ogni aspetto io grandemente di te mi piaccia, più come amico ti ho caro che come medico, e ben di buon grado, non per mettermi in salvo da pericolo che mi minacci, nè per consultare il medico, ma solo per secondare il cortese tuo desiderio e riabbracciare un dolcissimo amico io mi vorrei costà condurre, se mille e mille impacci non me ne facessero impedi-

mento, e te vorrei rivedere, e cotesta tua solitudine da me sempre bramata e lodata siccome porto nel procelloso mar della vita; ma non con questo io stimerei di fuggir dalla morte, ben rammentando che, come disse il poeta:

> E nell'età remota e a'giorni nostri
> Giunse dell'Alpi sull'aerie cime
> La cruda peste, e seminò di stragi
> Le Noriche castella . . . .

E in fede mia: se contro la morte sicuro riparo porgessero le Alpi, tanta è negli uomini l'ansietà di prolungare la vita, che tu vedresti rigurgitare di abitanti codeste terre, e queste ov'io sono rimanere poco men che deserte. Addio.

Milano, 26 ottobre.

NOTA.

Di questo Albertino da Canobio medico non abbiamo, ch'io sappia, altra notizia da quella in fuori che ce ne resta in questa lettera del Petrarca: e solo per questa fa di lui menzione nella sua *Storia della Lett. Ital.* il Tiraboschi. Tre villaggi si conoscono del nome di Canobio, o Canobbio: uno nella provincia di Milano, distretto di Melegnano, l'altro nel Novarese, e il terzo nel Cantone Svizzero del Ticino. Sentendo dal Petrarca che la patria di Albertino è alle radici delle Alpi, parrebbe che s'avesse a credere il terzo meglio che il primo di que' tre il luogo a cui egli invitava l'amico. Quanto alla data della presente lettera non v'ha dubbio che sia del 1360. Imperocchè nell'ottobre del 1361, il Petrarca aveva già abbandonata Milano, nè avrebbe in quell'anno potuto dire che la peste fino allora non tanto aveva invaso, quanto minacciato d'invadere la città di Milano: noto essendo che appunto nella primavera e nella state del 1361 quel flagello menò più fiera che mai la strage, ed egli stesso il Petrarca, perdutovi il figlio, non stette saldo alle stoiche

massime spiegate in questa lettera, ma prudentemente fuggì prima a Padova, indi a Venezia (vedi Nota, 1, XXIII).

È questa la lettera da cui ci fu serbata la notizia del furto domestico sofferto dal Poeta in Milano. Se veramente Giovanni suo figlio ebbe parte in quel misfatto (vedi Nota, 17, VII), è da notarsi la delicatezza con cui lo racconta il Petrarca usando tali modi e tali espressioni, che chi della cosa era ben informato abbastanza s'avvedeva del suo paterno risentimento, mentre chi nol sapesse crederebbe la sua imputazione tutta ricadere sui servi.

Qui ci viene in acconcio di osservare che sebbene il Petrarca fosse poco amico dei medici in genere, e pochisssima stima dimostrasse della pratica medicina, (Note, 9, V; 17, XII; 5, XV), molti pure fra loro ebbe in gran pregio ed in amicizia, de'quali oltre questo Albertino da Canobbio rammenteremo Francesco Casini da Siena (*Sen.*, lib. XV, ep. 3), Guglielmo da Ravenna (*Sen.*, lib. III, ep. 8), Marco Mantovano (*Fam.*, IX, 13), Giovanni Dondi dell'orologio (Nota, *Var.*, 44), Giovanni di Parma (*Sen.*, Lib. XII, 2) e Guido da Bagnolo del quale vedi quanto fu detto nella Nota, 11, V.

LETTERA XIII.

A PIETRO DI POITIERS.

Anno, altero dum.

Gli annunzia l'invio della lettera seguente e manifesta la sua opinione intorno alla Fortuna. — [Di Padova, a'6 di settembre 1361.]

Mentre nell'anno scorso, comecchè di tanto officio non degno, io mi trovava oratore presso il serenissimo e sopra ogni altro indulgentissimo Re dei Francesi, e teco a dolce colloquio tanto più avidamente mi tratteneva, quanto più lungamente io privo n'era rimasto, seppi da te che il Re suddetto e il figliuol suo primogenito illustre Duca di Normandia, giovanetto di ardentissimi spiriti, ebbero a notare con loro sorpresa alcune parole, che nel discorso da me tenuto al loro cospetto mi venner dette della Fortuna. E ben me n'era avveduto io medesimo nell'atto stesso che le proferii; tanto li vidi a quel nome di Fortuna in me fissare intenta la mente ed immote le ciglia. Meravigliavano, io credo, e quasi nuovo ed incredibile portento agli occhi loro parevasi un cosiffatto mutarsi della Fortuna, che come soventi volte le piccole e le grandi cose governa, così le grandissime a'giorni nostri ebbe per modo travolte, che un regno un dì felicissimo, e come tale da tutti invidiato, fatto fu segno alla compassione dell'universale. Mi ricorda che fin d'allora io ti risposi non esser cosa cotesta da farne le meraviglie: perocchè sia la Fortuna od altri che i regni dispensa, può chi li dètte non solamente scemarne il pregio, ma ancora ritorli: esser però da riporre buona speranza

in Colui, la cui mercè regnano i Re, e che i figli suoi non uccide, ma castigando medica, secondo che richieggono le nostre infermitadi, e sebbene amara talvolta, pietosa sempre e salutare appresta la medicina. Ora egli avvenne che preso l'appicco da quel mio discorso, nel dì solenne in cui unitamente ai miei colleghi io fui convitato alla mensa del Re, piacque al regale garzone che tu ed altri chiarissimi e dotti personaggi a bella posta chiamati, me sulla fine del pranzo provocaste ad esporre qual veramente si fosse intorno alla Fortuna la mia sentenza. Di tutto questo io m'ebbi avviso la sera innanzi in sul tardi da certo tale che della mia buona fama era soprammodo zelante e sollecito: e sebbene io punto non fossi apparecchiato a trattare questo subbietto, e mille altri negozi mi tenessero occupato e distratto, pure pensando venirmi il comando da tale, a cui malagevole sarebbe stato il resistere, nè volendo esser preso all'improvviso, e trovarmi nel dar risposta in imbarazzo, tutti raccolsi i miei pensieri, e come meglio mi venne fatto in poco d'ora e senza aiuto di libri mi preparai. Imperocchè con poche parole netta e ricisa sporre io poteva la mia sentenza, sempre avere io creduto a quelli che insegnano altro non essere veramente la Fortuna che un vano nome cui non risponde obbietto di sorta: sebbene seguendo l'uso del volgo nel comun modo di parlare, anch'io sia solito di nominarla ne' miei discorsi: e tutto questo bastava ch'io mi studiassi a dire con bel garbo per non offendere direttamente coloro che Dea la stiman da senno, e delle umane sorti dispensatrice e Signora. Ma venuto il dì seguente, tu vedesti come fosse sempre il Re occupato nel farci quelle onorevoli accoglienze che tanto onoran lui stesso, e così tutta se n'andasse quell'ora, che al nostro colloquio era stata prefissa, sebbene il Duca inteso sempre ad appagare il suo desiderio, e colle pa-

role e coi cenni si provasse più volte a far che il Re se ne rammentasse: e per tal modo io mi trovai sciolto dall' obbligo di rispondere, e come lieto di non essere astretto a parlare in pubblico contro il parere di molti, così dolente di non avere sentito il giudizio di personaggi chiarissimi. Imperocchè veramente più ad imparare che non ad insegnare erami apparecchiato: sebbene con sommo mio piacere avvenisse che tutto il rimanente di quel giorno da sesta a sera tu, e quei tre dottori per soperchio di cortesia convenuti nella mia camera, meco di questo stesso ed altri svariati subbietti tenesti lunghi e piacevoli ragionamenti. Partitomi io poscia da quella regale città, e costretto a viaggiare fra le nevi ed i ghiacci, onde in quel rigidissimo inverno eran coperte le Alpi, di te pensando e delle tue cose, la noia ed il disagio delle posate negli alberghi disacerbai scrivendoti una lunghissima lettera, la quale prima d' ora non t' ebbi spedita per difetto di sicura occasione. Ora come a me si è profferto questo uomo religioso ed insigne d' entrambi noi sommamente amorevole, tratta del luogo ove io l' avea gettata in disparte, non senza molestia la copiai per inviartela. Vedrai che nulla in essa della Fortuna, ma molte cose mi venner dette delle cagioni per le quali e il vostro regno di Francia, e quello d' Italia nostra a così misero stato sono ridotti. Non ti aspettare nulla di grande o di bello: ma poichè vero a me si pare quanto ti ho scritto, tu che ti piaci d' ogni mio nonnulla, farai, lo spero, buon viso anche a questa. Statti sano, e ti sovvenga di me.

Di Padova, 6 di settembre.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

LETTERA XIV.

AL MEDESIMO.

Admiratio inexperientiæ.

Degli ordinamenti militari presso gli antichi Romani, e presso i moderni. — [a' 27 febbraio 1360.]

La meraviglia dell'ignoranza è figlia. Le cose straordinarie ammiriamo, le ordinarie non mai. Or bene. Di che stupisci? son cose d'ogni giorno, cose comuni quelle onde tu tanto ti ammiri. Tutto si muta quaggiù nel mondo, e come tutto, così la gloria delle armi è passeggera, e d'una gente si travasa nell'altra. Solo in un punto sono costanti le cose umane; nella incostanza: fedeli nell'inganno, stabili nel continuo rivolgimento. A fartene certo, io non ti chieggo che lungi da te intenda lo sguardo: basta che all'età tua, sulla tua patria tu lo rivolga. Quando io m'era giovinetto, i Britanni, che dicon Angli od Inglesi, erano in voce dei più timidi fra i popoli barbari. Or divenuti bellicosissimi si sottomisero i Galli un dì famosi guerrieri, e n'ebber vittoria ripetuta, inattesa, completa tanto, che non ha guari incapaci a tener testa ai vili Scozzesi, non solamente il Re di Francia ebber ridotto alla miserabile condizione che rammentare non posso senza pianto, ma tutto il regno suo col ferro e col fuoco guasto e disfatto talmente, che venutovi or' ora per pubblico officio, a mala pena io so persuadermi esser quello che un dì vidi io stesso sì bello e fiorente. Ovunque ti volga è solitudine, lutto, ruina: orridi, abbandonati i campi, abbattute, deserte le case, cui non cingessero mura di fortezze o di città: impressa

in ogni luogo l'orma funesta del piede nemico, gementi di fresco sangue le cicatrici oscenamente aperte dalle angliche spade. Che più? La regale Parigi, città capitale, fin sulla soglia delle sue porte deturpata dalle ruine, vedi compresa di spavento e di terrore: e mestamente scorrendo fra le sue mura, par che la Senna consapevole di tanto danno e pianga e tremi pur essa sovra i destini della sua terra. Guarda come torni a levare arditamente la testa la vile Illiria, ed agguagliarsi pretenda alla bellicosa Germania. Non vedi tu come contro ogni umana previsione i fugaci arcieri dell'Istria, poichè due volte lor venne fatto d'averne buon giuoco, non per proprio valore, ma per diffidente lentezza dell'inimico preser di sè tanta fidanza, che non si lasciano dubitare di stare a petto al Tedesco, e veramente cominciano ad essergli formidabili? Affè che omai non è da credere a Lucano là dove dice:

> Nella spada è la forza, e si conviene
> Ai prodi nella guerra usar la spada:

ed hassi piuttosto a tener come vero ciò che lasciò scritto Giulio Capitolino, essere i buoni arcieri i nemici più tremendi ai Germani. Del resto così va la bisogna infra gli uomini: questa è la costanza della fortuna: cosa non v'ha che alcun sia certo di serbar sempre siccome sua. Che se di questo tu brami per autorità di un antico conoscere brevemente la ragione qual sia, odila da Crispo. *La Fortuna va dietro ai costumi, e gl' imperii da chi è men buono si travasano ne' migliori.* Tant'è, nè meglio potevasi in più brevi parole dir tutto il vero di tal subbietto. Tutto si travasa quel ch'è degli uomini: ricchezze, forze, ingegno, virtù, celebrità si tolgono dagli uni e passano agli altri. Se l'oro di sua natura tanto pesante va così facilmente di mano in mano, che pensi tu della fama volu-

Digitized by Google

bile e leggera? Altro questa non è che fiato di vento sottile e fugace; e mobile per natura, solo una cosa ha di certo e di costante: siegue sempre la virtù, e dall'ignavia rifugge. Indi avvenne, come osserva Giustino, che di mezzo ai vizi de'Greci il nome oscuro dianzi e vilissimo de'Macedoni escisse fulgido e risplendente: indi Cartagine fondata sulla comprata terra dell'esilio, ai vicini ed ai lontani lidi si rese formidabile: indi dalle povere capanne de'pastori surse Roma a signora dell'universo e delle genti. Or di siffatti rivolgimenti qual'è la causa? Non altra invero che dell'un popolo la inerzia nata dalla prosperità, ed il lusso che ne corrompe l'indole natìa fatta superba dall'acquistata nominanza: e dell'altro la vigile industria, e l'animo eretto a superare ogni ostacolo, costante nelle fatiche, avido della gloria, dispregiatore delle voluttà, uso a vincer se stesso, e quindi fatto capace a vincer tutti. Che se questo a poco a poco del suo vigor venga meno, cadrà pur esso nel lusso e nella ignavia, ed a sua posta cederà il campo a chi dee vincerlo, siccome de'tre che dianzi diceva, e dei quattro che rammentai poco prima pienamente si avvera, e agevolmente potrei dimostrarlo avverato in altri molti popoli e regni, s'egli non fosse che troppo in lungo andrebbe il discorso, e che tanto nota è la cosa da scusare ogni più disteso ragionamento. Or questo è il travasarsi degl'imperii, di cui Sallustio diceva, dai meno buoni negli ottimi; questo il mutarsi che fa la Fortuna col mutar de'costumi. Prima vincitrice degli eserciti, e potentissima distruggitrice d'ogni valore è la voluttà, incontro la quale sola la virtù può mantenersi invincibile. Chi sa da forte resistere a quella, non ha nemico che il vinca e scritto ha il suo nome sopra immortali trofei. Tu rammenti per certo, siccome a tutti noto e famoso, l'editto da Scipione promulgato sotto

Numanzia, col quale dètte lo sfratto dal campo a bagascie, a rivenduglioli, a vivandiere, o che torna lo stesso, cacciò la voluttà, introdusse la virtù, e compagna di questa si associò la vittoria. E l'esempio di lui seguì Metello nella Numidia, il quale mosso dallo stesso consiglio dette ugual bando ai voluttuosi costumi, e reintegrate per tal modo le forze della milizia, sulla strada della vittoria che avevano da lungo tempo smarrita, i Romani vessilli ricondusse. Or tu non hai bisogno d'imparare da me qual sia delle milizie nostre la disciplina, quali i costumi, l'ordine degli accampamenti, la vigilanza de' capitani, il valore, la moderazione de' soldati. Non campi di guerrieri si paiono a chi li guarda, ma lupanari di bagascie, taverne e bettole di bordellieri. Nè già di qualunque spezie di vino ubbriacare si vogliono cotesti barbari: se ad essi venga meno l'abbondanza di vin navigato e peregrino, si lagnano di carestia, dicono non potersi levare la sete, e basta questo a scusarli se al primo scontro si danno per vinti od al nemico volgon le spalle. Ecco qual fu il progresso dell'arte militare a dì nostri. L'ambizione che avevano un giorno i guerrieri nelle armi, ora nelle tazze la ripongono: non monta com'ei combattano, ma come bevano, e s'ubbriachino: ed alleati ai nemici, gl'interi giorni e le notti intere passano in gare ed in risse fra loro medesimi, quello fra tutti stimandosi più prode soldato e più famoso, che più tracanna di vino. Avvenne in cotesta genìa, e Dio volesse che fosse sola, ciò che prognosticando diceva Seneca: *tempo verrà che l'ubbriachezza s'abbia in onore, e il ber molto vino sia riputato in conto di virtù.* E da siffatti costumi, da disciplina siffatta potresti tu aspettarti alcun che di grande? La cosa va co'suoi piedi, e tali riescono le imprese quali si convengono ad ubbriachi. Nè di questo per vero dire do-

vrebbero i miseri Italiani fare le meraviglie: dappoichè, sebbene essi o nol sappiano, o faccian le viste di non saperlo, questa infame razza di ladroni non per combattere, ma solamente per rubare e per bere venne a infestare le nostre terre. Antico è il male: e nelle storie sta scritto che allettate dalla bontà delle biade, e soprattutto dalla dolcezza de' nostri vini si calarono quelle barbare torme la prima volta in Italia: ed oh! così non lo facessero tuttavia, o noi trovassero armati a contrastar loro il passo! Ma no; che vengono, e come sono fra noi, trovansi in mezzo a tanti servili imitatori della loro sozzura. Perchè a poco a poco tutto fra noi si corrompe e si guasta, e fatti degeneri nella lingua, ne' costumi, nelle vesti, nel tenor della vita, ed in pace ed in guerra ci adoperiamo noi medesimi con meraviglia e pietà degl' istessi nemici nostri a far questa Italia, che tu non vedesti, ma pur sai bene qual fosse, terra selvaggia di crudeltà e di barbarie. Ed in ciò fare si piacciono e si dilettano per modo ch' io non so veramente quel che potremmo rispondere se gli avi nostri di un operare sì mostruoso ci chiedessero ragione. Ma di questi guai soventi volte pur molto, nè mai a bastanza per me si disse. Torniamo al nostro proposto. Qual meraviglia che oppresso qui giaccia l'impero, e morta la libertà, e che nel mondo nostro mai la pace non duri, e mai non cessi la guerra, se tali siam noi che nè vivere tranquilli, nè vincer possiamo i nostri nemici con soldatesche delle sì fatte? E come sperar che vincano cotestoro che vincer non vogliono, anzi che la vittoria paventano quale sventura? Abborrono dal ritornare alle case loro: e n' han ben d' onde; chè assuefatti alle italiche dolcezze, temono il finir della guerra, siccome quello che alle ubbriachezze e alla sfrenata licenza loro porrebbe un termine. Nè già, sebbene ardentemente il volessero, po-

trebbe lor venir fatto di vincere, vinti siccome sono essi stessi, fiacchi, disarmati ed oppressi dal mal costume e dai vizi, e fatti schiavi della voluttà e dei piaceri. Or che direbbero quei fortissimi che furono gli antichi soldati di Roma, i quali oltre il peso delle armi portar doveano sulle spalle il cibo di molti giorni, nè già delicatamente e con artificio composto, ma consistente in durissimo pane, e per giunta ancora i serragli, sì che potessero venuti a sera cacciarsi la fame, e di nottetempo ripararsi contro gli assalti dell'oste nemica? e se curvi sotto il soverchio peso procedevano più lenti o mettevano lamento, rampognandoli il capitano, *imparate, o soldati*, diceva loro, *a difendervi colle spade, se non volete portarvi dietro i serragli:* come ad un altro che a mala pena imbracciava un ampio e pesantissimo scudo: *ben ti sta*, fu chi disse, *che così grande porti lo scudo, perchè meglio di quello che non del ferro ti servi.* Fra loro non vivande, non vini: comecchè torbido e lutulento, era ogni rivo agli assetati dolce siccome nettare. Non v'era luogo in quel campo per la voluttà: tutto occupavanlo gli stimoli del valore, l'amor della gloria, il timore dell'ignominia. Severi i Duci, nè in se stessi, nè in altri pativano mollezza: non modelli di lusso, ma tipi porgevansi di sobrietà, e vergognavano le milizie di non seguirne l'esempio. Nell'uso del vino moderatissimo riconobbero Giulio Cesare anche i suoi avversarii, e del vitto così poco curante, che al par degli altri nemici vinse la gola, e pure in tempo di piena pace non che i volgari, ma i cibi ancora disgustosi ed insulsi non ebbe a schifo. Vile e frugale fu sempre il pasto di Augusto, pane inferrigno, minuti pesciolini, cacio bovino premuto a mano, e fichi verdi rimettiticci. Adriano anch'egli nel campo e alla presenza di tutti parcamente cibavasi, come un soldato, di lardo e formaggi, ed era

sua bevanda la posca, siccome fatto avevano prima di lui Scipione Emiliano, Metello, e Traiano suo padre. Questo di loro, chè dei minori mi passo, troviam narrato in nobilissime istorie. Or chi non si sarebbe orrendamente vergognato di darsi schiavo al ventre e alla gola, mentre vedeva siffattamente menar la vita Imperatori sì grandi? Eransi inoltre assuefatti i soldati a sperare o a temere, secondo il merito de' fatti loro, o premio o pena: conciossiachè ben sapevano agli occhi di cotali giudici non potere cosa alcuna restare occulta, o passare non osservata. Vedute avevano le statue de' famosi guerrieri, stavan loro d'innanzi le corone civiche, le murali, le obsidionali. Udito avevano di Cosio Sceva che per la inaudita e stupenda pugna in cui contro l'impeto dell'intero esercito britannico saldo egli solo un petto ed uno scudo opponendo, l'ebbe costretto alla fuga, da quel grande estimatore della marziale virtù che di tanta prodezza fu testimonio, aveva issofatto ottenute le insegne di Centurione. Sapevan di Lucio Dentato come per le innumerabili e straordinarie vittorie, delle spoglie non di un solo nemico, ma di quelle d'intere legioni venisse donato. E per lo contrario sapevan pur essi come a quelle legioni che si mostraron dappoco, con nota d'eterna infamia venissero ritolte le armi, ed i cavalli, e fatto divieto di tornare a combattere, e di rivedere la patria. Conciossiachè sia sempre disposto a premiare altrui chi è di premio degno egli stesso, e malagevolmente a perdonare s'induca chi nulla mai fa che perdonare gli si debba, o se commetta uno sbaglio, a se medesimo mai non perdona. Perchè preparato tutti avevano il dorso secondo che meritato lo avessero o a ricever con gloria le spoglie nemiche, o ad esser battuto dalle verghe castigatrici, e pronto era l'orecchio al suono delle orrevoli lodi, o de' dovuti vituperi. Noto era ad essi

che Pescennio Nigro ai suoi soldati che nell'Egitto chiedevangli vino: *Avete il Nilo*, rispose, *e cercate del vino?* E ad altri, che vinti da' Saraceni, facean tumultuando la stessa domanda, e negavano di poter combattere se non lo avessero: *Oh*, disse, *vergogna vostra! quei che vi vinsero bevon sol acqua.* E certamente in quel punto pensava Pescennio a Mario, di cui fu sempre ammiratore e imitatore grandissimo, il quale all'esercito suo, che non di vino ma d'acqua il richiedeva, additando le tende de' nemici presso la riva del fiume: *Eccola*, disse, *se uomini siete, andate, e sia vostra;* per la quale risposta siffattamente infiammaronsi gli animi di que' valorosi, e sì feroce si appiccò la battaglia, che dove prima anelavano ad avere non già vino, ma solo acqua pura che ne spegnesse la sete,

Non più bevver del fiume acqua che sangue.

E qual altra risposta aspettar si potevano sul campo della battaglia quei soldati dai severissimi duci loro, se quel benigno Monarca che fu Augusto, al popolo che in Roma e in tempo di piena pace mosso a tumulto lagnavasi per la scarsezza e per lo caro del vino, frenò l'ardire con severissime parole dicendo, siccome narra Tranquillo, aver Agrippa suo genero abbastanza provveduto al bisogno in Roma, conducendo siffatta copia di acque, che a nessuno mancasse modo di spegnere la sete? Rammentavano tutti la temperanza severa di quel Nigro, di cui dianzi io diceva, il quale non solamente vietò che le sue milizie avessero alcun che d'argento, ad impedire che i nemici menassero mai vanto di quel che loro venisse trovato ne' fardelli de' nostri soldati, ma volle proibito al tutto l'uso del vino, e l'accodarsi de' fornai all'esercito, comandando che tutti contentar si dovessero dell'aceto e del biscotto. Di lui parlando Elio Sparziano

dice che i suoi soldati mai non pretesero dai paesani un pezzo di legno, una goccia d' olio, la prestazione di un'opera qualunque si fosse. Tribuno, nulla mai prese da loro, nè permise che loro desse alcuno cosa veruna: e capitano ordinò che fossero a colpi di pietra messi a morte dagli ausiliarii due suoi tribuni, solo perchè aveano preso dai soldati le mance. Nè posto avevan quelle milizie in oblio quell'altro ammiratore di Mario che fu Cassidio Ovidio, il quale, secondo che narra nelle sue storie Vulcazio Gallicano, fece ogni sette giorni la rivista non delle armi soltanto de' suoi soldati, ma e delle vesti, delle scarpe, degli schinieri; bandì dal campo ogni delicatura, volle che nell'inverno non d'altro che di pelli si ricoprissero, nè loro permise di portare per cibo, per bevanda altro che lardo, pan biscotto ed aceto, e di severo supplizio punì qualunque tenesse nascosto alcun boccone più ricercato. Meritamente indi scelto ad esser Prefetto, al Principe che gli avea scritto di aver nominato Cassio per presiedere ai trasporti, *sapientemente,* rispose, *hai tu fatto, o Signore, ponendo Cassio al comando delle legioni siriache: chè a soldatesche le quali siensi assuefatte alla mollezza de' Greci ben si conviene un uomo severo per capitano. Ben ei saprà vietare al tutto i bagni caldi, e far sì che dal capo, dal collo e dal petto di quei soldati spariscano tanti fronzoli e tanti fiori. L'annona per lo esercito è ben provveduta, e sotto un esperto capitano nulla è che manchi: perocchè finalmente non è molto quel che fa di bisogno, nè v' è d' uopo di grande spesa.* Questo scriveva il Prefetto al Principe intorno a Cassio, sotto il comando del quale dovevano i militi tutti ogni sette giorni esercitarsi nel trarre dell'arco, e nel maneggiare le armi: chè vergognosa cosa ei diceva starsi in continuo esercizio gli atleti, i gladiatori, i cacciatori, e non le milizie, alle

quali tanto men dure sarebbero le guerresche fatiche, quanto più ad esse fossero usate. E di lui narra pure lo storico stesso che, mentre egli stava alla testa dell'esercito, un corpo di ausiliarii condotti da' suoi Centurioni, visto che i Sarmati stavansi alla sprovvista sulle rive del Danubio, senza che nulla ei ne sapesse, lor si fecero addosso, e dopo averne uccisi tremila, con ricca preda fecer ritorno al campo romano: e mentre di sì bel fatto speravano i Centurioni un guiderdone, ei comandò che fosser presi, e con servile supplizio appiccati alle croci; ben avvisando che potevano i nemici averli allettati per trarli nell'insidie, sì che ne fosse rimasta oscurata la gloria del nome romano. E poichè levossi il campo a rumore e cominciò a far tumulto, solo e senz'armi ei venne in mezzo sclamando: *Orsù via dunque in me volgete le armi, se tanto osate, ed al delitto della violata disciplina aggiungasi per voi la morte del Duca vostro*. E tanto per questo fatto si accrebbe nei Romani l'obbedienza, tanto fu il terrore che n'ebbero i Barbari, vedendo come il Capitano di Roma dannato avesse nel capo quelli che vinti li avevano, solo perchè senza licenza aveano osato di vincere, che a chieder si fecero per cento anni la pace, mentre lontano dal campo era Antonio, che allora ne aveva il supremo comando. Questi in fine è quel Cassio che Marco Aurelio Antonino principe sapientissimo con sano e maturo consiglio scelse fra tutti perchè riformasse i guasti e corrotti costumi delle legioni, e della cui lodatissima e singolare severità in lettere piene di gravità e di senno lasciò solenne testimonianza. Del quale se io parlando soverchiamente forse mi allungai, non per altro lo feci, se non perchè dalle milizie de'nostri tempi tanto dissimili eran le sue, che più d'ogni altro acconcio mi parve a fare delle proprie virtù paragone, che ai vizi nostri riuscisse

di obbrobio e di satira. Nè da lui molto diverso fu Massimino, che sebbene nel resto crudele e barbaro, ad ogni cinque giorni, secondo che è scritto nella sua vita, voleva che i soldati si esercitassero in finte battaglie, ed ogni giorno le loriche, gli elmi, le tuniche, gli scudi, tutta in fine l'armatura facea passare in rivista, o la passava egli stesso porgendosi vero padre delle milizie. E Probo, al dir di Flavio Vopisco, mal sofferendo che i soldati marcissero nell'ozio, molte opere pubbliche fece eseguire da loro, uso a dire, che il soldato non era fatto per consumare le annone. Lascio di rammentare esempi di minor conto, e mi passo di Quinto Cincinnato Dittatore, il quale a Minuzio, che presso l'Algido si era lasciato con tutto l'esercito dall'inimico prendere in mezzo, tolse la dignità del Consolato: taccio di Calpurnio Pisone console, che un Prefetto di Cavalieri, il quale avea vilmente posate le armi in faccia al nemico, svergognò in mille modi, e stracciatagli di dosso la toga, a piè nudi restar lo fece da mane a sera in prima fila, ed in cospetto delle schiere, finchè queste si tennero sotto le armi, con ciò addimostrando quanto maggior conto ei facesse del pubblico bene e della militar disciplina, che non della parentela, che con vincolo di sangue a quel prefetto lo congiungeva. Ma se di questi non parlo, passar non posso sotto silenzio l'estremo rigore di Manlio Torquato, che un suo figliuolo valorosissimo, perchè contro il comando ricevutone era uscito dalle file a combattere coll'inimico, sebbene riportato ne avesse insigne vittoria, punì colla morte. E simile a quella e per la causa medesima fu la severa condotta inverso il figliuol suo di Postumio Tiburzio, della quale però dubbia suona la fama. Nè dall'uno o dall'altro gran fatto diverso fu lo sdegnoso procedere di Papirio Cursore, salvo che non un proprio

figliuolo, ma ne fu obbietto il conduttore della Cavalleria Quinto Fabio, cui, perchè avea senza il suo comando, benchè valorosamente, pugnato, volle il Dittatore che si troncasse colla scure la testa: e fatto si sarebbe, se la pubblica compassione giunta non fosse ad impedire l'effetto della pronunciata sentenza: per modo che quello, cui nè il valore e la dignità del colpevole, nè il tumultuar dell'esercito, nè le lagrime del vecchio genitore, nè l'autorità del Senato aveano potuto ottenere, la salvezza cioè del generoso e forte garzone, alle pietose preghiere del popolo Romano l'austero Dittatore ebbe conceduto. Difficile arte e tremenda era la milizia sotto quel condottiero, che corpo ed animo dei soldati teneva in continuo travaglio di fatiche e di timori: e narra di lui Tito Livio, che avendolo alcuni cavalieri richiesto che gli piacesse in premio delle cose ben operate alleviarli di qualche fatica, si prendesse giuoco di loro rispondendo: *perchè da voi non si dica che nulla io vi concedo, ecco mi contento che come sarete smontati di cavallo, non siate obbligati a lisciarvi le spalle.* E al Pretore di Preneste, che aveva mal diretti i suoi nella battaglia, fece un brutto scherzo chiamando lui fuor delle file, e facendosi venire innanzi il littore colla scure: e così dandogli la baia lo fece spiritare. Dopo questi alla memoria mi torna Q. Mesio, del quale è maraviglia che Tito Livio non narri come nella seconda guerra punica, e precisamente nella famosa giornata della Trebbia, vistesi tornar indietro cacciate dall'impeto de' nemici cinque coorti, alle quali aveva affidata la custodia di un cotal posto; comandò loro che issofatto vi ritornassero, nè già perchè credesse possibile il riprenderlo, ma perchè quel crudele comando fosse gastigo della loro inobbedienza, e giusta pena all'abbandono del posto avesser la morte. Imperocchè aveva aggiunto al coman-

do, chiunque di loro tornasse indietro punir si dovesse nel capo come nemico pubblico: e questo fu sprone acutissimo d'inesorabile necessità, onde stimolati quei forti superarono la stanchezza delle membra, la difficoltà dei luoghi, la disperazion della impresa, il numero de' nemici, e quello che il Duce invitto reputava in suo cuore impossibile, per lo comando suo venne fatto ad un pugno di soldati già vinti. E qui mi sovviene di Giulio Cesare che soventi volte, al dir di Tranquillo, solo rattenne e ricompose le schiere, che già piegavano a fuga, parandosi innanzi colla persona ai fuggenti, e respingendoli ad uno ad uno, e a viva forza astringendoli a guardar in faccia il nemico, con tanto di violenza e di ardire, che un Alfiere da lui rattenuto lo minacciò colla lancia, e di un altro che ei fece forza per rattenere, gli rimase in mano il vessillo. Malagevole invero sotto Duci siffatti era il mestiere dell'armi, ma bastava la gloria a mitigarne l'asprezza, e orrendo per i pericoli, e per le fatiche, era fatto dolce dalla virtù. Rari erano allora i fuggitivi: rarissimi i disertori: la fedeltà ed il timore frenavano la leggerezza degli animi. Avevan sempre presente al pensiero Fabio Massimo, che quanti potè aver fuggitivi in poter suo, troncate loro le mani, lasciò andare in volta; esempio a quelli che meditasser la fuga. E il maggiore degli Africani, che mite e benigno di natura erasi a malincuore di tanta severità armato, che durante la fiera guerra, onde a lui doveva venire la gloria, i disertori faceva legare ad un palo, battere colle verghe, e quindi lasciare la testa sotto la scure: quelli poi che gli vennero nelle mani a guerra compiuta, e dopo la presa di Cartagine, se Latini, puniva pure colla scure nel capo, e, se Romani, a più grave infamia, crocifiggevagli. E l'Africano minore, poichè Cartagine non solamente vinta, ma fu distrutta, i ri-

presi fuggitivi fece spettacolo al popolo nei giuochi della vittoria, offerendogli pasto alle affamate belve nel circo. Paolo Emilio da ultimo vincitore della guerra di Macedonia abbandonava i colpevoli di quel delitto al furore degli elefanti. Le quali pene nessuno non sarà che non dica salutari, e di somma lode degnissime, se miri al fine a cui da quegli illustri personaggi e famosissimi Capitani furono ordinate, checchè in contrario si paia all'invidia, che tutto interpreta alla peggio, e che non teme dar colore di superba crudeltà ad una severità tanto giusta quanto necessaria. E qui cade in acconcio il rammentare la grave sentenza onde Valerio Massimo conforta gli esempi da me narrati. *A difesa*, egli dice, *della militar disciplina severe, inevitabili si convengon le pene: perocchè tutta sta nelle armi la forza, e se di quelle si faccia mal uso, chi non le opprime ne resta oppresso.* Nè solamente ai propri Duci, e agli eserciti propri, ma pure ai sozi e agli alleati incorrotta serbavasi allora la fede. E chi avrebbe osato tendere inganni, commettere frodi e rapine, se rammentava quello, che narra Livio, de' soldati spediti a guardia del Re, che uccisi i maggiorenti della città, questa crudelmente ridussero in loro balia? Non eran meno che quattro mila: eppure ad uno ad uno per decreto del Senato furono tutti battuti colle verghe, e mozzi del capo, e lasciati insepolti con legittimo divieto che ne piangesse alcuno la morte. E non leggiamo nella vita di Pescennio Nigro che furon da lui dannati a morte dieci soldati che insiem si unirono a mangiare un gallinaccio rubato dall'un di loro: sebbene poi a preghiera dell'esercito intero, che per tanta severità già si moveva a tumulto, mitigasse quel comandante la rigorosa sentenza? Ma non così fece Cassio, di cui sta scritto, che qualunque de' soldati suoi avesse per forza alcuna cosa ai paesani

ritolta, nel luogo stesso del furto ei lo faceva appiccare sulle forche. Posti però da un canto questi supplizi, e questa severità di pene, chi mai sarebbe stato d'ogni virtù, d'ogni gloria così poco curante, cui dal far onta ed ingiuria ai sozi non avesse rimosso quella magnifica lode della moderazione da Tullio inserita nell' elogio del Magno Pompeo? *Giunsero*, ei dice, *nell'Asia le sue legioni diportandosi in guisa, che di tanto esercito, non che una mano, nemmeno un piede fu mosso a danno di chi nol meritasse. E come ora vivano le milizie negli alloggiamenti invernali, e dai discorsi e dalle lettere ci è dato raccogliere. Non solamente alcuno non v'è, cui s'usi violenza, perchè in pro del soldato spenda del suo, ma non si permette che pur volendo alcuno lo faccia. Conciossiachè i nostri maggiori, non ad alimentare la cupidigia, ma solo a difendersi dai rigori del verno, vollero che gli eserciti nelle case de' sozi e degli amici si riparassero.* Così Cicerone, le cui parole venerande e gravissime valgon per quelle d' ogni altro scrittore. Nè solamente incapaci di offendere gli amici, ma fidi sempre quegli antichi si porsero anche ai nemici, e furono in ogni tempo dei patti scrupolosi mantenitori. Per questo i consoli Veturio e Postumio, stretta avendo coi Sanniti la pace senza il consentimento del popolo e del Senato di Roma, spontanei si dettero in mano a'nemici, pagando della persona propria il debito della pubblica fede, sebbene quella dedizione fosse dal nemico stesso disapprovata. Per questo i dieci, che fatti prigionieri a Canne furon da Annibale mandati al Senato per redimere o permutare gli schiavi, e giurato aveano, se non l'ottenessero, di ritornare, quando l' un d'essi, secondo che dicono alcuni, o secondo che altri narrano, tutti, compiuto l'officio della legazione, stimarono di potersi in securtà rimanere dentro Roma, furono dal Senato

rimandati ad Annibale: e come di questi, e di chi loro simiglia a buon diritto si vitupera la mala fede, così la fede serbata da Attilio Regolo con ammiranda costanza, fino a patirne una crudelissima morte, sarà per tutti i secoli subbietto di gloria immortale. Imperocchè se laudevole cosa è vincere il nemico coll'armi, è più laudevole ancora superarlo nella virtù, degno d'eterna ignominia è l'usare a suo danno qualunque frode, dal caso in fuori di strattagemma. E ben qui potrei di molte genti straniere arrecare gli esempi; ma non lo faccio perchè della sola romana milizia io mi proposi tener parola: nè per vero dire, e sel soffrano tutti in pace, in questa spezie di gloria v'ha gente alcuna che possa starsi al paragone della Romana. Cresciuto tra quelle file, assuefatto ad obbedire que' capitani, qual mai soldato trovò difficile a compirsi un'impresa, dura a soffrirsi una fatica, alto da non raggiungersi un segno? Di tutto esperti, nulla di nuovo poteva loro pararsi d'innanzi, che lor facesse paura. Madre d'ogni arte è la sperienza, e chi col pericolo è addimesticato, più non teme di nulla. Schiera di siffatti guerrieri non fu mai scarsa al bisogno: chè al difetto del numero sopperivano l'obbedienza delle milizie, l'autorità de' duci, e degli altri il valore, la pratica, la temperanza della vita, e la disciplina ne' campi religiosamente osservata. Squillavan le trombe a battaglia o a raccolta, e tutti udivano, tutti intendevano, tutti, in men ch'io nol dico, pronti, animosi, con un impeto solo scagliarsi sull'inimico, e insieme ad un tratto fermarsi, ferire insieme, e andare innanzi, e indietreggiare. Immensa è la virtù dell'accordo, e non vi è ostacolo inespugnabile allo sforzo riunito di molti prodi, che come fossero un uomo solo combattono insieme, se al valore delle braccia la dottrina s'aggiunga e la sperienza delle militari discipline. Or queste furon

le schiere che domarono la ferocia di Annibale, vinsero il magnanimo Pirro, Siface ridussero al carcere, Perseo alle catene, Mitridate alla morte, Antioco trabalzarono dal soglio, Ciro de'suoi tesori spogliarono, e dei ladroni pirati purgarono il mare. Queste la punica flotta sommerser nell'onde, su cui regnava tiranna, queste a Giugurta imposer la pena della perfidia e del parricidio, e con un muro divisero la Britannia, le avverse sponde del Reno legarono a un ponte, i vorticosi flutti del Danubio frenarono e vinsero. Queste, cui non ha guari fu grande sforzo traversare la selva Ciminia, ora tra i gioghi dell'Alpi s'aprirono il varco, e nell'Ardenna, tra i Pirenei, nell'orrore della selva Ircina impavidi penetrarono, salirono le cime del nevoso Caucaso, superarono le vette dell'Atlante, calcarono le accese arene della Libia, navigando sprezzarono il fremito dell'Euripo, i vortici dell'Eusino, le dubbie sirti, e i rigogliosi flutti del gonfio Oceano. Vinsero in un giorno solo Siviglia e Cartagine, adoperando nell'una maggiori fatiche, ma d'entrambe riuscendo vincitrici ad un modo. Queste Numanzia, Gerusalemme, Corinto distrussero: Siracusa, Taranto, Capua presero a forza: e di vittoria in vittoria corser la Spagna, le Gallie, la Germania, l'Affrica, e l'Asia, l'Italia in somma, l'Europa, il mondo intero da quelle schiere percorso e soggiogato per opra loro curvarono il capo, e Roma conobbero Donna e Signora, che vincitrice sempre e indomabile si mantenne, fino a che la insolenza seguace della vittoria, e la prosperità madre del lusso non ebbero pervertito i suoi costumi, ond'ella contro il suo petto rivolgendo le armi, compì di sua mano sopra se stessa la vendetta del mondo intero. Tali erano le milizie de' Padri: or fanne tu ragguaglio alle nostre. Piene di furfanti e di ladri, più degli amici che non de'nemici si rapiscon le spoglie, ed alla

fuga non al valore affidandosi, più cogli sproni lavorano che non colle spade: lenti al combattere, all'ingannare prontissimi, meglio a tradir la data fede, che non a ferire il nemico usan lor arte. Conciossiachè nessuno fra loro è che punisca i delitti: non v'ha un Senato che alla viltà dia la pena. Cerchi indarno nei loro alloggiamenti un Affricano, un Emilio Paolo, un Pompeo, un Giulio Cesare, un Nigro, ed un Cassio: son essi Duci che coll'esempio loro d'ogni vergogna ai soldati porgono insieme stimolo e scusa: perchè impunito si vede ogni delitto, ed hanno i colpevoli, non che licenza, ma premio al misfare. S'ascrive l'innocenza a vergogna, l'astinenza a paura, la fedeltà a stoltezza, mentre la frode è reputata prudenza, e acquista a chi la commette fama d' uomo ingegnoso e perspicace. La modestia chiamano grettezza, la frugalità avarizia, rustichezza la pudicizia, e più nemici ha oggi la virtù che non ne avesse in antico la perfidia. Perchè non solamente tenuta è quella a vile, ma minacciata è di offesa, e se dall'odio si salva, cade nel disprezzo: e per cotal guisa quello che d'ogni bene è il maggiore, è fatto segno di derisione o d'oltraggio. E come potrebbero i nostri condottieri diversamente da quello che fanno governar le milizie, e come osar di correggerle, se di correttore abbisognano essi più ch'altri mai? Non è egli forse in natura che dar non può nessuno di quel che non ha? *Non può*, diceva Tullio, *tenere a freno l'esercito un Capitano che se stesso non frena, nè porgersi della vita altrui giudice severo chi a severo giudice non potrebbe sommettere la sua.* Come dunque veggono ubbriachi i capitani, s'ubbriacano anch'essi i nostri soldati, e secondo che dalla crapula sempre conseguita, li vedi poscia russare, e sudare non d'onorato ma di sudore febbrile, ed oziando sotto le tende sciupare il tempo non in esercizi soldateschi

e virili; ma in goffaggini da donnicciuole, in ghiotte cene, in giuochi di sorte, in sozze libidini, accompagnati sempre da turpe schiera di bagascie, e senza ordine alcuno di disciplina vagar li vedi confusamente, siccome api cui distrutto fu l'alveare, e ognuno esser duce a se stesso, traforarsi qua e là in luoghi nascosti, amatori, secondo che dicono, della guerra, perchè da quella conoscono i propri guadagni, ma dal guerreggiare abborrenti, senza vergogna, neghittosi, fanulloni, ignoranti, cicaloni, pieni di viltà, di paura. Han cavalli, hanno armi non in servizio de' loro Signori, in difesa della patria, ad acquisto di gloria, ma per estorcer guadagni, per vana pompa e per diletto: e carchi van d'oro per dare di sè spettacolo alle genti, allettando colla speranza di ricca preda i nemici. Coi Capitani mai non avviene che gareggino in prove di valore e di virtù: ma se a loro somiglino, hanno gara di sonno e di ubbriachezza, ed a siffatta scuola si porgono discepoli egregi, che poi diverranno a lor posta eccellenti maestri ad uguali ingegni: se poi da loro siano i duci dissimili, ei li fan segno d'invidia, di disprezzo, di calunnie: ed è miracolo se in tanta folla di stolti pochi sapienti riescano a non perdere il sennò. Nè cosa è nuova che il ben oprare, ove molti sono i malvagi s'abbia in conto di capitale delitto. Cessa tu dunque dal far le meraviglie di questo alzarsi e cadere in basso, e poi di nuovo risorgere per precipitare un'altra volta nel fondo che tutte fanno le genti e le nazioni. Causa di cosiffatte vicende è, come dissi, il mutar di costumi. Ben è piuttosto da meravigliare di noi medesimi, che infetti tutti dello stesso contagio, andiamo sempre di male in peggio, per guisa che ridotta omai allo stremo la mole dello stato nostro, non più per solido fondamento di alcuna virtù, ma solo per lo naturale suo peso in piè si sostiene,

mentre da tutte parti screpolato e sconnesso l'edificio un giorno sì grande minaccia rovina. Da meravigliare io diceva che pronto alle cause non risponda l'effetto. Conciossiachè impossibile al tutto debba stimarsi che con siffatti condottieri, con milizie siffatte, con questa razza di costumi già imminente non sia la nostra estrema rovina: e mentre questa per poco ancora si differisce, perpetua guerra ci dia travaglio, più non si parli fra noi di pace, ogni virtù vada in bando, e quindi dalle nostre, quinci dalle straniere braccia dilaniati, sempre miseri viver dobbiamo, e sempre servi. Sta sano.

Ai 27 di febbraio, stando in viaggio.

—

NOTA.

Pietro le Bercheur nato a San Pietro du Chemin, villaggio posto a tre leghe da Poitiers, entrò giovane ancora nell'ordine di San Francesco, e poco stante, guadagnatosi l'affetto del Cardinal Pietro Desprès, divenne suo famigliare. Il Papa Giovanni XXII lo fece passare alla regola di San Benedetto, traslocandolo all'Abazia di San Salvatore (*Reg. Joan.*, XXII, tit. 39), e da Clemente VI ottenne in seguito il Priorato di Clisson, e quello di Saint Iovin di Poitiers (*Reg. Clem.*, VI, tom. 8). Egli fu uomo di molte lettere, dottissimo nelle sacre e nelle filosofiche scienze: e tra le opere da lui composte merita singolare ricordo il *Reductorium morale*, che può considerarsi come una specie di enciclopedia, e la traduzione che a richiesta del Re di Francia egli aveva fatta di Tito Livio, della quale egli stesso nell'opera citata (*verbo Roma*) scrive: *Ego Titum Livium ad requisitionem D. Ioannis incliti Francorum regis non sine labore, et sudoribus in linguam gallicam transtuli de latina :* la quale manoscritta ancora si conserva nella Biblioteca reale di Parigi. Narra il Petrarca ad un amico (*Senil*, Lib. 16, lett. 7) che mentr'egli ancora si tratteneva in Avignone, alternandone il soggiorno con quello di Valchiusa, nobili ed illustri personaggi dalle più remote parti della

Francia e dell' Italia ivi convenivano, non per ammirare lo splendore della corte che allora vi risiedeva, ma solo per conoscere di persona lui, che dalla fama era in quel tempo celebratissimo: e se avvenisse che al loro giungere ei si trovasse nella sua villa, volte subitamente le spalle alla città, a questa si conducevano per vederlo e per conversare con lui: *quorum unus fuit* (aggiunge) *honorifice nominandus Petrus Pictaviensis religione et literis vir insignis.* Antica dunque era al Petrarca la conoscenza e l' amicizia con Pietro a cui sono dirette queste due lettere. Delle quali molto non dobbiamo affaticarci a ricercare la data: perocchè nella 13 egli stesso ci dice di avere nell' anno precedente scritta la 14, viaggio facendo, e mentre si fermava negli alberghi, tornando verso l'Italia dalla Legazione sostenuta presso Giovanni re di Francia per congratularsi con lui in nome del Visconti della recuperata libertà.

Erano omai quattro anni passati da che questo monarca gemeva prigioniero de' suoi nemici (Vedi Nota alla 6 delle *Varie*), nè la mediazione del Romano Pontefice, nè i buoni uffici di tanti altri principi eran potuti riuscire a conciliare fra loro la pace. Che anzi, spirata la tregua, che aveva fatto posare le armi, il re Eduardo più infiammato che mai dall' ardore della conquista, alla testa di un potente esercito strinse d' assedio la città di Reims intendendo per fermo, appena l' avesse in sua balìa, a farvisi coronare Re di Francia. Trovò peraltro i Francesi così bene apparecchiati alla difesa, che gli fu forza levare l'assedio: ed altrettanto gli avvenne poich' ebbe stretta Parigi, di dove movendosi tentò inutilmente di prendere altre terre e castella, ovunque respinto dal valore de' difensori. Perchè parvegli alfine di dover prestar l' orecchio alle proposte di una pace che con condizioni favorevoli assai all' Inghilterra fu conchiusa a Brettigny presso Chartres a dì 8 maggio del 1360. Uno de' patti di questa pace fu il pagamento di tre milioni di scudi d' oro che far doveva la Francia. Il Re Giovanni uscì dalla prigione di Londra e condotto a Calais ivi rimase finchè non si sborsassero i primi 600 mila scudi, indi partitone ai 25 ottobre, fece il suo ingresso a Parigi ai 13 decembre dell' anno suddetto (Froissard, lib. 1, cap. 213; De Sade, tit. 3, p. 543; Matt. Vill., lib. 9, 105). Spossata ed esaurita di forze e di ricchezze da un' infelice guerra che durava già da 24 anni trovossi la Francia in grande imbarazzo per adempiere il pagamento de' tre milioni. Accortamente si fece a trar profitto da quelle strettezze Galeazzo Visconti che ambiva accrescere la dignità della propria casa con un gran parentado: e fattosi destramente ad offrire al Re Giovanni 600 mila fiorini *nomine mutui sive doni* (come scrive

l'Autore della vita d'Innocenzo VI (*Rer. Ital.*, tom. III) chiese ed ottenne Isabella di lui figlia in isposa per Giovan Galeazzo suo figliuolo « Chi harebbe per lo passato (esclama qui Matteo Villani, lib. 9, » cap. 103), considerato la grandezza della corona di Francia, po- » tuto immaginare che per gli assalti del piccolo re d'Inghilterra » in comparazione del re di Francia, fosse a tanto ridotta, che » quasi come all'incanto la propria carne vendesse? » Aveva Isabella dodici anni, ed undici appena ne aveva Gio. Galeazzo. Amedeo Conte di Savoia condusse la reale fanciulla a Milano, ove entrò gli 8 di ottobre, e son da vedere presso gli storici le solenni pompe, con cui ne' giorni seguenti furono celebrate quelle memorande sponsalizie. La illustre parentela novamente contratta imponeva a Galeazzo l'obbligo di dare pubblica prova di gratulazione per la ricuperata libertà del Monarca di Francia. Mandò dunque una solenne ambasceria, e a capo di quella spedì il Petrarca, che giunse a Parigi pochi giorni appresso all'ingresso del Re. In quale miserando stato egli trovasse la Francia abbastanza apparisce dalla lettera 14 di questo libro, e non ne farà le meraviglie chiunque abbia letto negli Storici che allo avvicinarsi del Re Eduardo i Parigini avevano appiccato il fuoco ai sobborghi di San Germano, di Notre-Dame, dei Campi e di San Marcello. Quando l'ambasceria fu in presenza del Re, il Petrarca nel suo discorso disse alcuna cosa sulle vicende e sulla potenza della Fortuna (*). Sia che il Re ed il Delfino sospettassero avere il Petrarca alcuna torta opinione intorno alla Provvidenza, sia che loro piacesse di trarre dalle sue parole argomento a mettere a prova la sua dottrina e la sua facondia, risolsero di provocarlo a spiegare intorno alla Fortuna il suo modo di pensare. E in questa lettera decima terza ci narra egli stesso, come di questo avvisato da un suo amico egli si fosse preparato a parlare su quel subbietto, come poi gli mancasse il tempo e la occasione di farlo, e come in quella vece sopra diversi argomenti di letteratura e di filosofia egli in quel giorno tenesse lunghissima conversazione con Pietro di Poitiers e con tre altri dotti francesi, de'quali ci tace i nomi. Partito poi da Parigi per tornare a Milano, quasi a prolungare il piacere di quelle dotte conversazioni, impiegò le ore noiose delle posate negli alberghi a scrivere la lettera 14 di questo libro a Pietro di Poitiers, nella quale facendo il paragone delle moderne milizie a quelle degli antichi, dimostra come il difetto della militare disciplina sia quello che rendeva gli eserciti de' tempi suoi tanto inferiori ai romani ed ai

(*) Questo discorso si conserva nella Biblioteca Palatina di Vienna (Catal. del Denis, Part. 1, pag. 509).

greci. Molti anni più tardi, e quasi sugli ultimi giorni della sua vita, scriveva il Petrarca al Boccaccio una delle più belle fra le sue lettere (*Sen.*, XVII, 2) nella quale, fra le altre cose, dicevagli come del tempo avesse sempre tenuto moltissimo conto, e poco o nulla gliene avesse fatto perdere l'usare co' grandi, vicino ai quali egli passò gran tempo della sua vita. Ed ivi rammentando le tre legazioni da lui sostenute, dice come per la prima a Venezia perdesse solo un mese di tempo, tre ne consumasse nella Legazione a Praga, ed altri tre in questa di Parigi: *Denique ad gratulandum Iohanni Francorum regi britannico tum carcere liberato alios tres hibernos* (menses exegi).... *In ultimo dum Italiam repeto, ad Petrum Pictaviensem studiosum senem epistolam ingentem dictavi de mutatione Fortunæ, quæ sero rediens defunctum illum reperiit.* Dalle quali ultime parole combinate con questa lettera 13 del lib XXII, si raccoglie che *anno altero* dalla legazione di Francia sostenuta dal Petrarca, che è quanto dire del 1361, tempo in cui egli a Pietro spediva colla lettera 13 la 14, questi era morto. Per non allungare di soverchio questa Nota rimandiamo il lettore alla 2 del seg. libro XXIII, perchè in quella egli vegga quanti inviti, e quanta dolce violenza usasse il Re di Francia al nostro Poeta per trattenerlo a Parigi, e com' egli dall'amore dell'Italia, e della propria libertà fosse mosso a rifiutarli e a resistere.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE DEL VOLUME QUARTO.

99 955493